
RICCARDO
EDIZIONI

© 2024 Riccardo Edizioni, Via Monte Prampa, 29
42123 – Reggio Emilia
www.riccardoedizioni.it
info@riccardoedizioni.it
ISBN 9791281628205
Prima edizione Riccardo Edizioni 2024

Questa, pur basandosi su fatti storici, è un'opera di fantasia.
Ogni eventuale riferimento a vicende o a persone reali è puramente casuale.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere memorizzata, fotocopiata o comunque riprodotta senza le dovute autorizzazioni

MATTEO BUSANELLI

LA SECONDA VITA



Ai miei nonni,
mia casa e mia ispirazione

CAPITOLO 1

Giugno 1944 – Prime colline di Reggio Emilia

Era ormai buio nel bosco antistante la strada statale che portava al passo del Cerreto. Un leggero vento fresco agitava i rami degli alberi creando un fruscio sull'intero bosco. La luce della luna bastava appena ad illuminare i loro giovani volti, abbastanza perché si potesse intravedere la tensione nei loro occhi, l'eccitazione per quello si apprestavano a fare, o meglio, che volevano portare a termine con ostinazione e coraggio.

Erano già stati lì la sera prima, accucciati fra quegli alberi e cespugli mentre i loro compagni guidati da Lupo, si occupavano di sistemare le cariche esplosive nelle buche che avevano scavato il pomeriggio. Qualcosa però non aveva funzionato. Le cariche non erano state sufficienti e quando provarono a far saltare il piccolo ponte sulla statale si sentirono solo tre forti esplosioni in sequenza. Furono tre deflagrazioni che echeggiarono fra le colline che, come sorprese da tanta improvvisa violenza, si rimpallarono l'una con l'altra l'eco facendolo diventare una sorta di lamento che scosse in un brivido gli antichi legni nei boschi.

Dalla vecchia struttura in mattoni che attraversava il torrente di fondo valle, si sollevarono solo fumo e detriti che ricadendo al suolo crearono una pericolosa pioggia di pietre grigie e terra

umida. Ma quando il fumo si fu diradato il ponte era ancora lì, fermo e silenzioso esattamente come prima.

– Non sono così debole e vecchio come credete! – sembrava ammonire mentre loro lo guardavano increduli e delusi, in silenzio. Dopo un primo momento di smarrimento, dai boschi salirono le prime imprecazioni e bestemmie.

Avevano fallito e non avevano altro esplosivo né tempo per riprovarci. Per di più il fragore delle esplosioni era stato sicuramente udito dagli abitanti della zona e non avrebbero tardato ad arrivare i soldati della *Feldgendarmerie* tedesca stanziati in paese.

Lupo fischiò, era il richiamo che usavano fra di loro e tutti i ragazzi di vedetta intorno al ponte iniziarono a scendere verso il punto di ritrovo più sotto, verso il torrente.

– Dobbiamo andarcene prima che ci trovino qua. Torneremo domani sera a completare il lavoro – disse loro. Lupo aveva 25 anni ed era il più grande fra loro; alto, di corporatura atletica, con i capelli lunghi e neri sempre scompigliati e il suo fazzolettone rosso al collo. Era affascinante, piaceva alle ragazze e aveva le idee chiare su cosa voleva fare per la patria, specialmente quella sera. In quel momento però non aveva alternative; doveva portare via da lì i suoi compagni.

Furono tutti d'accordo con lui nel raccogliere le borse, gli arnesi e lasciare quel posto il prima possibile.

E fecero bene, perché quella stessa sera una pattuglia tedesca passò a verificare cosa fosse successo al ponte, appena un'ora dopo la loro ritirata strategica.

Quando i tedeschi arrivarono sul posto non trovarono niente e nessuno. Si recarono nella locanda sulla strada che si trovava subito a valle del ponte e dopo aver perquisito lo stabile e il magazzino antistante, si allontanarono, non senza aver prima minacciato di ripercussioni gli ignari ospiti e gli stessi anziani padroni della locanda, nel caso stessero nascondendo qualcosa o qualcuno.

E così, la sera dopo, erano di nuovo tutti lì. Lupo con due ragazzi si trovavano sotto al ponte a ripetere le azioni della sera prima, ma questa volta con un numero maggiore di cariche esplosive. Intanto più su, dove passava la statale, acquattati nella boscaglia c'erano altri due ragazzi che facevano da vedette.

– Ehi Giovane, sei preoccupato? Vedrai che stasera lo tiriamo giù il vecchio ponte – affermò Penna mentre col coltello continuava a lavorare sul tronco dell'albero a cui era appoggiato. Da lì si poteva vedere bene sia la strada che la struttura, e più in là, il caseggiato in sasso della locanda con le tremolanti luci accese alle finestre del primo piano. Dovevano esserci ospiti forestieri all'osteria quella sera, forse gente che scappava dalle città.

– Io preoccupato? Ma va là... io da qui non mi muovo finché non vedo sparire quel ponte sotto un cumulo di macerie!

Lui era "Giovane" semplicemente perché era il più piccolo della compagnia; Vasco aveva infatti appena sedici anni e per questo cercavano di coinvolgerlo il meno possibile nelle loro azioni più rischiose. E questa lo era. Per la prima volta era riuscito a

partecipare, non solo come porta messaggi e viveri, ma direttamente come membro attivo della squadra. Era molto importante per lui potersi sentire di aiuto anche nelle azioni dirette. Tutti concordavano che l'abbattimento del ponte era fondamentale per tagliare una volta per tutte le comunicazioni e i rifornimenti dei tedeschi, che continuavano a salire e scendere verso la pianura.

La luna brillava alta quella notte, e la brezza della collina iniziava a farsi sentire sulla pelle penetrando nelle ossa come una sottile lama. A parte il fruscio delle foglie, tutto il resto era silenzioso e Vasco decise di rullarsi una sigaretta. – La prossima – pensò – me la fumo per festeggiare con gli altri l'abbattimento del ponte.

– Fanne una anche per me Giovane – disse Penna.

– Tabacco ne ho, ma non so se mi bastano le cartine... fammi guardare.

– Sì che ce l'hai, non fare il tirchio – ribatté Penna, sorridendogli senza guardarlo. Era tutto concentrato sugli intagli che stava facendo col coltello sulla corteccia del tronco davanti a sé.

– Sai, domani pensavo di portare da queste parti la Sandra. Magari faremo l'amore sdraiati fra gli alberi; è davvero selvatica quella ragazza! Mi fa impazzire...

– Sì infaffi si vefe che ha lo sguarfo affamafo – disse Vasco biascicando le parole mentre leccava la cartina per chiudere la sigaretta.

– Ma che ne vuoi sapere te, sei ancora troppo giovane! Dì la verità, ti fai ancora le seghe, vero?

– Me le faccio fare da tua sorella! Lei si che ci sa fare!

– Fai poco il furbetto – disse Penna, bloccando l'intaglio del legno e girando leggermente il viso per guardarlo serio con la coda dell'occhio.

– Stai rullando la mia vero?

– Sì – rispose Vasco – guarda qua, è perfetta – commentò facendola roteare in aria alla luce della luna, come fosse una piccola opera d'arte. Si alzò e gliela allungò facendo un gran rumore di foglie e arbusti.

– Shhh, fai piano santiddio! – lo ammonì Penna.

Vasco si alzò lentamente, prese dalla tasca l'altra sigaretta che si era fatto per lui e se la accese con un fiammifero che poi passò a Penna.

– Quanto ci mette Lupo a sistemare quelle cariche?! Saranno almeno 30 minuti che sono là sotto – disse Vasco guardando l'orologio che gli aveva regalato suo nonno per il compleanno. Era così orgoglioso di quell'oggetto lucido e ticchettante che lo portava sempre al polso per poterlo mettere in mostra.

Penna si tolse la sigaretta dalle labbra, fece un respiro profondo con la bocca aperta a metà, poi espirò velocemente con gli occhi semi chiusi per il fumo sulla faccia. Si mise la punta di due dita in bocca e fece il fischio in codice per sentire cosa rispondessero i ragazzi di sotto.

Non fece però in tempo a sentire la risposta perché proprio in quel momento, dalla curva della statale che si trovava a 200 metri rispetto a dove erano loro, sbucarono due luci gialle di fari seguiti dal rumore di una piccola camionetta militare. Scendeva dal

paese e stava per passare proprio sotto la loro postazione ad appena una cinquantina di metri dall'inizio del ponte.

– I tedeschi del cazzo! – disse Penna, smettendo di intagliare la corteccia e rimettendo velocemente il coltello in tasca. Prima ancora che finisse di dirlo, Vasco dietro di lui aveva iniziato a fischiare forte l'allarme, ma col rumore della camionetta che già si avvicinava, i ragazzi di sotto non l'avrebbero mai potuto sentire.

– Resta qui, vado ad avvertirli, dal lì sotto mi dovrebbero sentire – aggiunse indicando l'imbocco di un piccolo sentierino sterrato che dal bosco portava sotto al ponte, passando sul fianco destro.

– Vengo con te!

– No, non se ne parla Giovane! Tu resta lì! – urlò Penna che già scendeva di corsa ed estraeva la pistola dalla cintura dei pantaloni. Vasco lo guardò: correva veloce verso il ponte, saltando i tronchi e gli arbusti con l'agilità selvatica di un giovane capriolo.

La camionetta procedeva molto piano, sembrava che i militari volessero perlustrare la zona prima di arrivare al ponte. Forse si trattava solo di un ulteriore controllo, visti i fatti della sera prima.

– Questo non lo avevamo previsto! – disse tra sé e sé Vasco, mentre si abbassava per non essere illuminato dalla camionetta che proprio in quel momento illuminava gli alberi intorno a lui. I tronchi erano diventati improvvisamente gialli alla luce dei fari e le ombre che proiettavano facevano muovere tutto il bosco in una danza inquietante.

Vasco per la prima volta aveva la sensazione che qualcosa sarebbe potuto andare storto. Non era per niente un gioco avventuroso, le cose che stavano accadendo mettevano a rischio le loro vite. Continuava a tenere la sigaretta stretta fra le labbra ormai secche. Aspirò forte emettendo dal naso il fumo che sentiva bruciargli la trachea e gli face lacrimare gli occhi. Pensò che forse avrebbe dovuto spegnerla, ma non lo fece. Si sentiva un po' John Wayne, ma quelli che gli stavano passando davanti erano nemici veri, che cercavano proprio qualcuno come lui fra gli alberi, e se solo lo avessero scovato, non avrebbero esitato un secondo ad ucciderlo.

Fu in quel momento che la camionetta rallentò di colpo con un cigolio forte di freni. Si fermò proprio davanti a lui, ad una ventina di metri di vegetazione. Vasco senti il sudore freddo sulla fronte e una improvvisa stretta allo stomaco. Aveva paura, ma non avrebbe mai abbandonato quella posizione. Si portò lentamente la mano alla tasca dei pantaloni per impugnare il coltello che si era portato dietro.

I soldati lasciarono il motore acceso con i fari che puntavano verso il ponte e scesero.

Erano in due, entrambi molto magri e probabilmente poco più grandi di Penna e Lupo. Quello più alto disse qualcosa e l'altro si portò la mitraglietta davanti impugnandola con sicurezza con entrambe le mani.

– Se avessi una pistola potrei colpirvi entrambi da qua – pensò Vasco, ma lui una pistola quella sera non ce l'aveva perché erano

contate ed erano state distribuite in ordine di anzianità. Non era infatti l'unico ad essere armato di un solo coltello, anche perché non si aspettavano di dover sparare a nessuno.

Pensò al suo fucile da caccia, lentamente mise gli indici in fila uno dietro all'altro, puntando verso i due uomini nel gesto di sparare, chiuse un occhio per prendere la mira.

I due soldati, ignari del potenziale cecchino, lasciarono lo sportello aperto e indicando più avanti si allontanarono dalla camionetta. Imbracciando bene le armi si diressero con passo sicuro verso il ponte stando attenti a rimanere nel cono di luce gialla proiettato dai fari della camionetta ancora accesa.

In quel momento si sentirono due fischi forti, provenire dalla posizione di Penna vicino al ponte. A quello risposero due fischi di tono più alto da sotto il ponte. Subito i due soldati si voltarono verso la camionetta e urlando qualcosa diedero un ordine agli altri due ancora dentro la camionetta, che subito uscirono con le pistole in mano.

Intanto i primi due si erano già separati, correndo, uno verso la vegetazione al limitare del ponte per poi scendere rapidamente sotto dove scorreva il torrente, l'altro invece verso il lato opposto della carreggiata, dove tra ponte e bosco si vedeva una apertura e un piccolo sentiero.

In un istante davanti alla camionetta non c'era più nessuno e i due soldati scesi per ultimi si erano piazzati dietro al mezzo, fermi al centro della strada, in allerta, con le armi spianate e pronte a

fare fuoco. Continuavano a guardarsi intorno come se stessero aspettando l'arrivo di qualcuno.

La camionetta continuava a borbottare accesa e ad emettere fumo denso dallo scarico mentre i suoi fari gialli ormai avvolti dal fumo continuavano ad illuminare il ponte. Vasco se ne stava fermo immobile. Era ormai chiaro che la situazione non era più sotto controllo. Lupo era sotto al ponte con gli altri due compagni e Penna, a quanto ne sapeva lui, era esattamente dove il soldato tedesco era scomparso nel sentierino a fianco del ponte.

D'improvviso una raffica di mitraglia, poi urla provenienti da sotto il ponte. Un colpo di pistola echeggiò dall'altra parte, dove c'era Penna poi un altro ancora. Penna sbucò dalla vegetazione, illuminato dai fari della camionetta come un animale notturno. Corse rapido sul ponte verso il bordo per urlare qualcosa ai ragazzi che si trovavano di sotto.

Vasco balzò in piedi d'istinto impugnando il suo coltello, iniziò a correre verso il ponte senza uscire dalla boscaglia. Proprio in quel momento sentì altri spari alle sue spalle, che senza pietà, andarono a segno.

"Gesù questi sono diretti a me! Crepo qua, ammazzato come la lepre che ho accoppato due giorni fa", pensò Vasco alla velocità a cui solo si può pensare in quei momenti.

Invece non sentì nessun colpo su di sé, nessun dolore lancinante e improvviso alla schiena o alle gambe. Sentì però l'urlo straziante di Penna. Si bloccò fra gli alberi, accovacciandosi di

nuovo guardò verso il ponte attraverso i rami della vegetazione che ancora lo proteggevano.

Il suo amico Giorgio era a terra, urlava e imprecava bestemmie tenendosi a fatica la gamba sanguinante con la mano. Cercava di trascinarsi, allungando l'altra mano verso la pistola che era caduta pochi metri più in là. I due soldati che prima erano fermi nella strada furono più veloci di lui e lo raggiunsero di corsa urlando parole in tedesco, puntandogli le armi addosso. Uno dei due disse qualcosa all'altro indicando sotto al ponte, e subito cambiò direzione per correre in aiuto a quello che era sceso di sotto.

Penna stava ancora cercando disperatamente di allungarsi verso la sua arma, ma il soldato che già lo sovrastava, con un calcio sprezzante la allontanò ulteriormente dal suo corpo.

Il ragazzo tedesco lo guardò dall'alto verso il basso. Aveva un ghigno soddisfatto e disse qualcosa nella sua lingua. Penna non capì ma lo guardò fiero e ruggente, dritto, nel profondo di quei freddi occhi azzurri. Poi il tedesco puntò alla testa di Penna e sparò. Fu l'ennesimo eco di morte fra quelle colline.

Vasco vide il suo amico improvvisamente immobile, ancora con la mano che si teneva la gamba e l'altra tesa a cercare la sua arma. Una chiazza di sangue nero si allargava rapida sotto la sua faccia girata da un lato, proprio verso di lui. Lo fissava con gli occhi aperti, lo sguardo già vuoto di vita e quella smorfia pietrificata sulla faccia, che sembrava volesse dirgli per l'ultima volta "... fai poco il furbo!".

Giorgio, o come lo chiamavano tutti Penna, aveva 19 anni ed era suo amico e compagno di caccia; il più bravo cacciatore di beccacce che Vasco conoscesse. Penna aveva 19 anni, e due giorni dopo avrebbe portato Sandra in quel bosco per mostrarle il cuore coi loro nomi che aveva inciso quella sera su un albero, per poi farci all'amore.

CAPITOLO 2

Correva, più veloce che poteva, saltando gli arbusti, i rami e i sassi. Inciampava spesso cercando di non perdere l'equilibrio nella sua corsa disperata attraverso il bosco. La luna, ora più piccola, illuminava completamente il suo sentiero. Giunto ad una specie di radura, Vasco si fermò ansimando. Si guardò indietro col respiro affannato e il cuore che gli pompava nel petto. Da qualche parte una civetta continuava ad accompagnarlo col suo verso a cadenza costante.

Stava facendo esattamente ciò che Lupo gli aveva detto nel caso in cui qualcosa fosse andato storto. Doveva correre in paese ed avvisare Giovanni detto il Merlo che avrebbe radunato i ragazzi rimasti in paese. Si sarebbero nascosti e riorganizzati non appena le acque si fossero calmate.

Lo sguardo di Penna vuoto di vita, riverso faccia a terra nel suo sangue, lo inseguiva. Non gli sembrava vero che fosse andata davvero così, che il suo amico fosse morto pochi minuti prima e con lui probabilmente anche gli altri amici sotto al ponte.

Guardò dritto verso il bosco antistante, ricominciò a correre.

Quei boschi che da sempre erano i suoi territori di caccia e divertimento con gli amici ora erano solo terra fredda, umida e inospitale; vegetazione scura che sembrava volerlo rallentare

mentre si allontanava da quel ponte sulla statale e da tutta quella brutta faccenda.

Era ormai lontano dal luogo dello scontro ma continuava a sentire le grida, gli spari. Doveva essere solo dentro la sua testa, ma non riusciva a smettere di pensare ai compagni rimasti al ponte e a chiedersi se si fossero salvati, se fossero riusciti a scappare anche loro, magari ad uccidere i nemici tedeschi e rubare la loro camionetta o qualcosa del genere. Oppure se fossero già stati catturati e portati via o, peggio ancora, fucilati sul posto.

Vasco non poteva certo immaginare che quella sera i tedeschi avrebbero fatto di molto peggio come rappresaglia ai poveri e innocenti ospiti della vicina locanda. Quella sera si sarebbe scritta una delle pagine più tristi e truci della resistenza partigiana, i cui nomi dei martiri ancora oggi campeggiano sulla grande lapide commemorativa dell'eccidio visibile nel piazzale della Bettola, lungo la strada statale, poco prima del ponte che non crollò mai.

Il bosco era tutto in salita fino al paese e Vasco si sentiva scoppiare i polmoni dalla fatica ma sapeva che non poteva fermarsi o rallentare per nessun motivo. Ogni secondo era prezioso.

Dopo circa un'ora e mezzo di corsa e una rovinosa caduta che gli aveva procurato un forte dolore ad una gamba, era riemerso finalmente dal bosco raggiugendo i campi sottostanti il paese. Da lì poteva vedere chiaramente la sagoma del vecchio campanile stagliarsi silenzioso nel cielo stellato sopra di lui, oltre la vegetazione.

Raggiunse il bordo del campo e da lì prese una carraia che portava alla casa della famiglia Ranieri, i padroni delle terre circostanti. Arrivò ad un abbeveratoio di pietra con un rubinetto. Bevve e poi bevve ancora. Un cane incominciò ad abbaiare nella notte, poi un altro gli fece eco da più lontano.

Si tirò indietro i capelli con dell'acqua poi controllò la gamba sentendo che gli bruciava e vide che i pantaloni erano strappati in corrispondenza del punto che gli bruciava. Si toccò e sentì bagnato, probabilmente sanguinava ma la luce non permetteva di appurarlo con certezza.

Tornò nella boscaglia dietro la casa padronale e da lì risalì l'ultimo costone di roccia per sbucare esattamente sotto al palazzo del comune. Salì la scalinata di sasso e arrivò nel piazzale.

Il paese era buio, silenzioso. Il rumore della piccola fontana della piazza era l'unico suono distinguibile fra i vicoli già addormentati del paese. Decise di non passare per la via principale e si infilò nel vicolo parallelo che dal piazzale portava nella parte alta e più vecchia del paese.

Continuava a correre ma adesso l'andamento era più incerto e a tratti claudicante.

Lungo il vicolo incontrò la figura di una vecchia signora con una carriola piena di qualcosa che sembrava paglia e sterco. Probabilmente veniva dalle stalle che erano poco più su. Si trattava della madre del falegname che pochi giorni prima gli aveva sistemato la porta della porcilaia.

– Vasco, sei tu? Dove corri a quest'ora? Non avrete combinato qualche guaio dei vostri vero?

Vasco non le rispose, fece solo un gesto per scusarsi della fretta e proseguì lungo il vicolo.

Dopo aver aggirato il piccolo centro del paese giunse finalmente alla casa di Giovanni. Era la vecchia casa cantoniera che segnava il chilometro sulla strada statale.

Bussò forte al portone e attese.

Nessuno aprì e quindi decise di chiamare cercando di non urlare troppo forte: – Ehiiiii sono Vasco, Merlo ci sei?

La finestra del piano terra si aprì e sbucò la testa di una signora con i capelli castani raccolti sulla testa.

– Vasco? Che ci fai a quest'ora? – domandò la donna preoccupata.

– Alla bettola... è andato tutto storto signora Ada. Sono arrivati i tedeschi e c'è stata una sparatoria. Dica a Giovanni di avvertire gli altri e che se ne devono andare subito dal paese. Ci troveremo al solito posto.

– Giovanni è già a letto. Vuoi entrare che vado a svegliarlo... – gli propose la signora, ora visivamente agitata.

– No, devo assolutamente passare da casa mia. Ci pensi lei, gli dica di non farsi trovare qui domattina in nessun modo; passeranno di certo e porteranno via tutti i ragazzi che troveranno. Gli ricordi di avvertire anche i fratelli della Ca' Vecchia.

Mentre lo diceva Vasco si guardava attorno come se si aspettasse di vedere già i soldati sulle sue tracce, ma la strada era ancora buia e deserta. Salutò frettolosamente la signora e nel silenzio iniziò a correre per la strada secondaria che scendeva sulla destra, verso il vecchio caseificio.

Quando fu davanti alla struttura sentì l'odore intenso dei maiali provenire dal porcile di fianco. Era un odore acre di sterco misto a quello di latte. Gli piaceva, era l'odore che aveva accompagnato la usa infanzia, il profumo delle sue giornate più spensierate, era casa.

Superò un piccolo ponticello sul rio che passava a fianco del caseificio, e giunse praticamente davanti al portone di casa. Il casolare si affacciava direttamente sulla la strada sterrata che stava percorrendo e aveva le finestre con gli scuri di legno dipinti di verde.

Una volta di fronte al portone che dava sul lato destro del cortile, bussò quattro volte.

– Sono Vasco, aprite!

Subito il chiavistello scroccò nel legno e il portone si aprì. Suo nonno lo accolse subito in casa senza dire nulla con in mano una lampada ad olio.

– Allora?

Vasco abbassò lo sguardo sconsolato e ancora trafelato dalla corsa raccontò come erano andate le cose.

– È andato tutto storto nonno, è arrivata una camionetta, erano in quattro e non abbiamo fatto in tempo ad avvertire i ragazzi che sotto al ponte stavano lavorando con le cariche. Penna ha provato a fischiare...poi è corso verso il ponte, ma gli hanno sparato.

La voce di Vasco si incrinò, smise di parlare per fare un respiro profondo.

– Povero ragazzo... l'hanno ammazzato vero? – domandò suo nonno portandosi entrambi le mani sulla testa.

– Sì, Giorgio è morto nonno! – rispose Vasco passandosi rapido una mano sugli occhi per non lasciare che le lacrime gli scendessero nuovamente sul volto.

Suo nonno lo abbracciò senza dire nulla; lo tenne fra le braccia un momento per farlo calmare.

– E ora che farai?

– I piani erano di ritrovarci dietro al castello domattina presto – spiegò Vasco.

– Non puoi dormire qui a casa stanotte, lo sai? Faranno certamente un rastrellamento.

– Lo so – annuì Vasco.

– Passerò la notte nel bosco se serve e domattina presto mi dirigerò verso il castello.

In quel momento dalle scale scese la nonna preoccupata dal loro parlottare sottovoce.

– Cosa avete combinato stavolta Vasco? – si teneva le mani sulla faccia e gli guardava la gamba.

– Stai sanguinando figliolo – gli fece notare la nonna.

– Vado a prendere qualcosa per fasciarti...– ma fu subito bloccata dal nonno.

– No, non c'è tempo, deve andare via di qui adesso. È troppo rischioso disse suo nonno Matteo rivolgendosi alla moglie.

– Prendi una giacca e aspettami qui – ordinò il nonno. Poi si diresse verso la cucina.

La nonna gli andò incontro e gli prese le mani.

– E gli altri? – domandò lei.

– Non lo so, sono venuto via per avvertire in paese. Nonna adesso non ti preoccupare, io sto bene e devo solo nascondermi per qualche giorno. Ma ripasserò di qua presto.

La donna lo guardò dritto negli occhi con un misto di pietà e orgoglio, poi gli prese dolcemente le mani e gliele sollevò per baciargliele dolcemente.

– Abbi cura di te figlio mio. Pregherò Nostro Signore che ti protegga.

In quel gesto Vasco percepì l'amore della madre che non aveva più; gli riempì il cuore e gli diede il coraggio. Tutto questo aveva un senso, e loro lo condividevano.

Vasco prese una giacca di quelle appese al muro; in quel momento arrivò il nonno. Si era messo un paio di stivali e una mantella di lana verde scura sulle spalle.

– Adele? – chiese Vasco al nonno.

– Tua sorella sta dormendo. Le spiegheremo tutto domattina, ora mettiamoci in cammino che ti voglio accompagnare in un posto sicuro – Aprì la porta, prese il bastone di legno che teneva all'ingresso e uscì nel cortile.

Fuori l'aria era diventata pungente, la luna era nascosta dietro alcune nubi bianche che lentamente scivolavano luminose nel cielo.

Mentre uscivano dal cancello per attraversare la strada sterrata potevano udire il rumore del torrente che scorreva poco distante.

Iniziarono subito a salire per il sentiero che portava in cima alla collina antistante. Nessuno dei due parlava; si sentiva solo il

rumore dei loro passi sulla terra umida e i sassi che scricchiolavano sotto le scarpe.

Il nonno aveva preso con sé una busta di carta che teneva sotto al braccio, mentre nell'altra mano impugnava saldamente il bastone di legno col quale si aiutava lungo il pendio.

Dopo una decina di minuti, erano a metà della salita da cui già si poteva vedere casa sua dall'alto, e il resto del paese attraverso i rami dei noci che costeggiavano il sentiero.

Arrivarono ad un bivio e svoltarono in discesa verso destra in mezzo agli alberi. Il sentiero era appena visibile, affogato in mezzo all'erba folta e oscurato dalla notte. Portava ad un piccolo casotto di legno che si trovava al limitare dei campi sottostanti. Doveva essere una specie di deposito di attrezzi usato dai contadini della zona.

Arrivati davanti all'ingresso, il nonno prese una chiave dalla tasca e aprì la porta facendo entrare per primo Vasco. Il vecchio si guardò attorno per verificare che nessuno l'avesse seguito ed lo seguì.

– Questa notte ti nasconderai qua figliolo e non uscire fino a domattina all'alba. Se ci riesci prova a dormire un po'.

Il vecchio aprì la busta di carta che si era portato dietro e gli mostrò il contenuto.

– Qui troverai qualcosa da mangiare...

Vasco sbirciò dentro e vide del pane, due mele, un salame e... un oggetto metallico scuro... una pistola!

– ...e qualcosa per difenderti nel caso ne avessi bisogno – proseguì il nonno fissandolo negli occhi con espressione seria.

– Domani è domenica e non verrà nessuno qua. Nel caso tu voglia ritornare, sappi che io ripasserò domani sera per vedere come stai e portarti qualcos'altro da mangiare.

– Nonno ma quella pistola è la tua? – domandò il ragazzo stupito di aver trovato quell'arma nel sacchetto.

– Non ti preoccupare. Ci sono sei colpi e se ti servirà usala. Sai sparare molto bene a lepri, fagiani e beccacce, non è molto diverso con un uomo, solo dopo non ci devi pensare. Mi raccomando... mi fido di te figliolo.

– Certo nonno – annuì Vasco continuando ad osservare affascinato quell'oggetto metallico nel sacchetto.

– E voi? Ho paura che vi possano fare del male – proseguì Vasco.

– Noi siamo vecchi e tua sorella è una donna, stai tranquillo, non ci succederà nulla. Quello davvero in pericolo in questo momento sei tu e siccome a settembre voglio andare a caccia con te e tuo padre, vedi di non fare stupidaggini in questi giorni.

Detto questo lo abbracciò forte. Matteo era un vecchio magro, non tanto alto, fisicamente forte, ma piuttosto minuto. Il suo sguardo, spesso nascosto dall'ombra del cappello di paglia che portava sempre, era dolce ma anche sicuro di sé. Vasco era fortemente legato a lui; in quel periodo sembrava essere l'unico ad aver capito che senza troppe parole e discorsi doveva assecondare suo nipote nella battaglia che aveva ingaggiato insieme agli altri compagni e amici. Era giunto il momento per quei ragazzi di potersi conquistare un posto nella storia e dare ognuno il proprio contributo per quella che chiamavano tutti "resistenza partigiana".

Quando si staccò da quell'abbraccio, suo nonno continuò a fissarlo tenendogli strette forte le braccia. Vasco gli sorrise.

– Grazie nonno, ora vai, io sono al sicuro qua.

Mentre suo nonno risaliva il sentiero fra gli alberi con l'aiuto del bastone, lo guardò ancora per qualche istante e poi chiuse la porta. Riusciva a vedere con la sola luce della luna ancora velata che entrava dall'unica finestra. Si diresse verso una brandina che si trovava in mezzo agli attrezzi su una parete della stanza. Prese una cassetta di legno e ci appoggiò sopra la busta di carta. Tirò fuori la mela, la lucidò contro la giacca e la addentò. Era fredda, sugosa e dolce. Vasco adorava le mele.

Si tolse a fatica gli scarponi e la giacca che ripiegò sotto la sua testa per farne una specie di cuscino. Dal fondo della brandina tirò su un panno e si coprì fino al petto.

Continuò a mangiare la sua mela e con l'altro braccio sotto la testa, fissava la luce della luna dalla piccola finestra. Pensò a Giorgio, al suo sorriso di poche ore prima mentre gli raccontava di Sandra e di quanto gli piacesse quella ragazza. Diceva che era così selvatica. Stavano insieme da un anno circa e per quanto Penna facesse il duro, si capiva che ne era davvero innamorato. Forse si sarebbero sposati e avrebbero avuto dei figli e poi dei nipoti a cui raccontare di questi giorni impazziti di guerra e fratellanza. Ma Penna ora non c'era più e Vasco quella sera aveva perso uno dei suoi migliori amici.

Fuori regnava il silenzioso, lasciando spazio solo al lento e incessante fruscio di rami mossi dalla brezza notturna e qualche grillo che cantava ritmato fra i campi.

I pensieri gli rimbalzavano caotici nella mente, sentiva ancora il rumore degli spari e le urla orrende dei tedeschi; pensava a suo nonno che senza dire nulla lo aveva aiutato e lo avrebbe appoggiato qualunque cosa lui avesse deciso di fare. Pensò alla pistola. Era fortunato, era ancora vivo e circondato da persone che lo amavano e lo supportavano anche in un momento così folle. La gamba gli bruciava e pulsava ma la stanchezza stava prendendo rapidamente il sopravvento. Nel silenzio della notte, la mela rotolò dalla mano a terra. Vasco stava già dormendo.

CAPITOLO 3

Quando Vasco aprì gli occhi il mattino successivo la luce entrava intensa e già calda dalla finestra facendo scintillare le ragnatele che la sera prima non si vedevano. Si guardò intorno e ci mise un po' a ricordare perché fosse chiuso dentro ad un capanno pieno di attrezzi. D'improvviso tutto gli tornò alla mente e quel piacevole oblio e torpore del risveglio svanì. L'attacco fallito al ponte la sera prima, gli spari dei soldati, la corsa verso il paese e il pronto aiuto di suo nonno per nascondersi. Ma soprattutto sentì un nodo chiudergli lo stomaco quando ricordò la morte del caro amico. Non era stato un brutto sogno, era tutto maledettamente reale; Penna non c'era più e non si tornava indietro.

Chiuse gli occhi e respirò profondamente nel silenzio di quel luogo che lo nascondeva al mondo. Odore di umidità e muffa. Un gallo dalle campagne circostanti cantò.

Vasco aprì gli occhi e guardò il suo orologio; ci mise un po' per riuscire a mettere a fuoco le lancette. Segnava le 7 e 15. Doveva alzarsi subito e andare verso il ritrovo, gli altri lo aspettavano per decidere cosa fare e riorganizzarsi sotto il comando di Lupo. Magari avrebbero bevuto tutti insieme un fiasco di lambrusco fresco e si sarebbero regalati qualche sorriso di supporto come erano soliti fare quando erano tutti insieme nei boschi, o forse no, forse

questa volta non sarebbero riusciti a ridere di nulla, neanche aiutati dall'alcol.

La realtà è che non sapeva cosa aspettarsi e cos'altro fare in quel momento se non tornare là ed aspettare di rivedere qualcuno di loro.

Si tirò su e subito sentì un forte dolore alla gamba. Slacciò la cintura e si tirò giù i pantaloni per guardare una volta per tutte quella gamba dolorante. All'altezza della coscia destra la pelle era rossa e graffiata e poco sopra il ginocchio c'era un taglio con un cordone di sangue rappreso. Si toccò e sentì che era calda e gli bruciava.

Sfilò completamente i pantaloni, aprì la porta e uscì dal casotto in mutande.

Appena fuori fu accecato dalla luce del sole. Si preannunciava una calda giornata estiva, di quelle perfette per andare a tuffarsi in un fresco torrente, per poi sdraiarsi bagnati con la pelle d'oca su una roccia calda al sole, fumando una sigaretta ad occhi chiusi.

A quell'ora c'era solo qualche leggera velatura biancastra che si muoveva lenta nel cielo blu intenso. Sotto il cielo, dominava il verde di boschi e campi coltivati ad erba medica alternati all'oro ondeggiante del grano.

Vasco percepiva l'odore intenso d'erba umida del mattino che avvolgeva tutto. Nel silenzio delle colline poteva sentire distintamente il fruscio del manto erboso accarezzato dal vento, accompagnato dal continuo chiacchiericcio dei fringuelli sugli alberi e dal ronzare degli insetti. Ma purtroppo nulla di quella infinita pace che lo circondava rispecchiava ciò che sentiva dentro.

Zoppicando aggirò il casotto per vedere se c'era dell'acqua, ma non ne trovò. Ad un tratto, alla sua destra, circa ad una ventina di metri da lui, lo vide. Fermo e fiero lo scrutava dal limite del campo, vicino ai noci che delimitavano il perimetro. Era un giovane capriolo. Sembrava incuriosito dalla sua presenza e lo stava fissando; fiutava l'aria con le narici spalancate, in ascolto con le grandi orecchie che si muovevano a scatti per captare ogni minima vibrazione circostante.

Vasco rimase immobile, totalmente rapito dallo sguardo profondo dell'animale e dalla sua naturale bellezza. Quasi in apnea per non farlo spaventare sollevò lentamente le braccia, distese lentamente quello sinistro a puntarlo con l'indice della mano teso verso di lui come fosse la canna della sua doppietta e con la mano destra fece un mirino a cui appoggio lentamente l'occhio chiudendo l'altro.

Lo puntò, ma non sparò...neanche per finta. Non lo avrebbe mai fatto. Qualcosa in quel momento, in quel campo, li univa, come se nei loro sguardi avessero trovato qualcosa l'uno dell'altro.

L'animale si girò verso i campi, scosse un orecchio e con un balzo veloce si tuffò in quel mare verde punteggiato di viola. Correndo e saltando sparì rapidamente dalla sua vista in pochi istanti; avrebbe voluto inseguirlo per rubargli un po' di quella libertà e spensieratezza, ma la gamba dolorante e ferita lo richiamò subito alla sua realtà fisica.

Rientrò nel casotto e vide che c'erano alcune bottiglie di acqua per terra che non aveva notato la sera prima. Ne prese una, tolse

il tappo di sughero con i denti e ne bevve un po'. Appurato che fosse proprio acqua ne lasciò scorrere un po' sulla ferita e sentì che lo faceva stare meglio. Pulì ancora il taglio e i graffi, poi si rimise i pantaloni.

Si guardò un intorno per cercare un coltello e ne vide uno appoggiato sopra ad un sacco di iuta sotto la finestra. Lo prese e cercò di farsi un panino col salame che aveva nella busta di carta. A parte la mela non aveva mangiato nulla dal pomeriggio precedente quando insieme ai compagni si erano fermati nel bosco per mangiare formaggio, pane e bere vino.

Prese la pistola dal sacchetto di carta, la guardò alzandola alla luce e ruotandola nel sole e pulviscolo della stanza. La impugnò e la puntò verso il sacco di iuta chiudendo un occhio per mirare. Gli dava una sensazione di sicurezza e di potere, come se quel ferro pensante stretto nel suo pugno potesse ridargli il controllo della situazione ora che sembrava averlo perso quasi del tutto.

Infilò l'arma nella cintura dei pantaloni, prese la giacca e se la mise addosso.

Raccolse il resto delle sue cose e uscì con il panino in mano, masticando e deglutendo.

Respirò a pieni polmoni e guardò dall'altra parte della vallata oltre il cimitero del paese. Avrebbe dovuto scendere verso il torrente che si trovava in fondo ai campi e costeggiarlo per un tratto per poi risalire di nuovo verso l'altra parte della collina da cui svettava la torre dell'antico e cadente castello Matildico.

Si avviò con andamento inizialmente zoppicante in discesa nel folto delle erbe e dei fiori, la gamba gli faceva ancora male ma meno di quando si era alzato.

Mentre scendeva verso valle il sole proiettava la sua ombra come spettro danzante sui prati. Arrivato in fondo alla discesa trovò il torrente che scorreva all'ombra della vegetazione. Camminò per un po' lungo il corso d'acqua e giunto ad una ampia ansa sulla destra, si infilò fra gli arbusti sbucando in una specie di piccola radura protetta. Erano i meli e i prugni selvatici che insieme al torrente e la vegetazione che o seguiva costituivano una naturale muraglia a nascondere quel piccolo anfiteatro naturale. Attraversò il prato costellato di fiori gialli e insetti ronzanti, fino a raggiungere di nuovo il torrente dalla parte opposta in un punto in cui alcuni sassi permettevano di guadarlo senza doversi bagnare.

Superò il corso d'acqua e continuò il suo cammino sulla strada sterrata costellata di impronte di zoccoli e sterco di cavallo secco. Costeggiando il torrente arrivò nei pressi di una casa con un piccolo mulino. Era la casa della signora Canali, la maestra del paese. Da più di un anno viveva con suo padre e i suoi tre figli, dopo che il marito era stato chiamato alle armi. Erano mesi che non riceveva più sue lettere. Continuava a fare la maestra e ogni mattina lasciava suo figlio più piccolo a casa col nonno e si recava con i suoi figli più grandi alla scuola elementare del paese dove insegnava.

Era capitato spesso che la donna offrisse a Vasco e i suoi compagni protezione dai tedeschi facendoli nascondere nel vecchio mulino. La, infatti, vi era un accesso segreto che tramite una

botola, ben nascosta da sacchi di farina e paglia, portava ad uno scantinato sotterraneo. Sapeva che rischiava moltissimo nel fare questo, ma era decisa e sicura che fosse la cosa giusta per aiutare quei ragazzi che da mesi lottavano per indebolire la *Feldgendarmerie* stanziata in paese, in attesa dell'arrivo degli alleati. Era solo questione di tempo, ripeteva con suo padre, e gli alleati sarebbero arrivati a liberarli dai tedeschi.

Quel sabato mattina era fuori nell'aia che dava da mangiare alle oche, mentre probabilmente i figli erano ancora a letto.

– Buongiorno Signora Canali.

Lei si girò e lo vide: – Buongiorno Vasco. Come andiamo?

– Abbastanza bene Signora. Voi? – Vasco non voleva raccontargli quello che era successo la sera prima e tantomeno dove si stesse recando. La signora, infatti, si era sempre raccomandata di non dirgli ciò che facevano ma solo di chiedere aiuto in caso di bisogno.

– Cerco di fare tutte le faccende prima che i bambini si sveglino. Come mai sei in giro a quest'ora? È successo qualcosa?

– Vado al cimitero per mettere dei fiori sulla tomba di mamma – rispose Vasco.

Un cane sbucò dal fianco della casa abbaiando.

– Zitto! – Urlò la signora girandosi verso il cane.

– Sei un bravo ragazzo Vasco. Ti andrebbe un bicchiere di latte appena munto?

Vasco in effetti ne aveva voglia. – Sì lo prendo volentieri Signora. È molto gentile da parte sua.

– Accomodati, vieni dentro allora – lo invitò lei.

– No signora, la ringrazio ma preferisco aspettare qua fuori, vado davvero di corsa, – rispose gentilmente Vasco.

– Allora attendi qui un secondo che te lo porto fuori.

Mentre la signora Canali entrava in casa, Vasco sentì il rumore di una motocicletta passare lungo la strada al di là dei campi. Guardò verso il paese, la strada distava meno di un kilometro ma non la vide per colpa degli alberi che delimitavano gli ultimi campi verso il paese. Sentì chiaramente le cambiate e capì che si dirigeva verso la collina del castello. Subito dopo sentì anche il rumore di una camionetta e capì che doveva trattarsi di soldati. Le conseguenze dei fatti della sera prima si stavano materializzando, c'era fermento e sicuramente il distaccamento del paese era in piena allerta. Forse lo stavano anche cercando ed era già scattata una sorta di rappresaglia. Di sicuro se lo avessero visto, lo avrebbero fermato e portato via. Si sentiva il fiato sul collo.

Pensò che forse non si sarebbe dovuto fermare con la signora Canali. Doveva fare molta attenzione nel risalire verso il castello, anche se fosse passato dai campi e non dalla strada.

– Ecco qua Vasco, ci ho aggiunto un po' di miele – disse la signora mentre veniva verso di lui porgendogli un bicchiere di vetro, pieno di latte.

– Grazie signora – rispose Vasco afferrandolo saldamente con due mani.

– Tuo padre è già tornato in paese o è ancora a Bologna?

– Dovrebbe tornare a fine mese. Poi resterà qua fino ad ottobre per andare un po' a caccia insieme.

– Ho sentito che hanno bombardato a Bologna – proseguì la donna.

– Sì, papà però si rifugia sempre nella cantina del negozio con alcuni vicini. Ci ha fatto sapere che lì sono al sicuro.

Finì di bere il latte, poi si asciugò la bocca bordata di bianco con una mano.

In quel momento uscì dalla porta di casa un bimbo in mutande e canottiera bianche. Si fermò a metà strada per guardare verso di lui con gli occhi ancora chiusi per la troppa luce e riprese a correre verso la madre fino ad avvinghiarsi ad una sua gamba.

– Buongiorno Raniero, ben svegliato – lo salutò dolcemente sua madre.

– Vuoi salutare Vasco?

Vasco gli fece un cenno di saluto militare con la mano e gli strizzò l'occhio sorridendo.

– Ehi, cavolo se sei cresciuto dall'ultima volta che ti ho visto!

Il bimbo lo guardò assonnato, stropicciandosi un occhio con la mano. Fece un cenno di saluto incerto con l'altra manina, poi corse verso un'oca che stava beccando a terra lì vicino facendola starnazzare e allontanare ad ali aperte.

– Bene, io andrei. Grazie ancora per il latte e le auguro una buona giornata – poi si fermò un attimo e guardandola negli occhi aggiunse – ...e grazie per tutto quello che fa sempre per noi.

– Buona giornata a te Vasco e mi raccomando, è tutta la mattina che sento passare i tedeschi per la strada. Sembra siano in allarme per qualcosa. Immagino ne abbiate combinata una delle vostre stanotte; fai molta attenzione e che Dio ti protegga ragazzo.

Vasco le fece un cenno e volgendo lo sguardo verso il castello sulla collina di fronte riprese il suo cammino scendendo di nuovo fra i campi.

Quando arrivò all'altezza del cimitero costeggiò l'alto muro di sassi e i cipressi che lo circondavano per restare nascosto dalla strada.

Erano ormai le 9 e stava sudando sotto la giacca che indossava.

Una volta all'ingresso posteriore del piccolo cimitero si fermò. C'era un piccolo cancello di ferro chiuso da un chiavistello. Ogni tanto tirava qualche folata di vento che piegava i fiori nei prati circostanti e gli scompigliava i capelli. Non lo aveva previsto, ma ora sentiva forte il bisogno di fare un saluto sulla tomba della madre.

Sua madre era morta quando aveva solo sette anni e aveva pochi ricordi di lei ma quei pochi costituivano per lui un piccolo tesoro da conservare gelosamente dentro di sé. Un tesoro fatto di sguardi dolci e amorevoli di una donna che malata, pallida e sudata, quasi sempre in un letto, conosceva perfettamente il suo destino e sapeva che il tempo concessole con i suoi due figli e suo marito era davvero poco. Vasco rincordava bene il profumo dei suoi capelli, della sua camicia da notte e la sua voce calda quando gli sussurrava all'orecchio o gli raccontava le fiabe. Era tutto quello che aveva di lei, ma gli sarebbe bastato per l'intera vita, per aver

sempre presente chi fosse sua madre e il bene che gli aveva voluto anche se per troppo poco tempo. Ma il bene di una madre, d'altronde, non si misura in giorni o anni.

Lei era lì, nascosta solo dal prato e dalle margherite che tremavano al passaggio del vento, all'ombra di un vecchio cipresso. Una lapide di pietra bianca riportava la scritta "Giulia Gambetti – N. 2 Marzo 1897 – M. 12 febbraio 1934" e da una foto leggermente scolorita in bianco e nero sembrava osservarlo. Non rassomigliava per niente ai ricordi che Vasco aveva di lei, ma in quella foto era così bella e sorridente; sembrava una di quelle grandi attrici del cinema muto. Sarebbe rimasto ore lì a guardarla, e a farsi guardare.

Non aveva fiori con sé. Si fermò a parlarle come faceva di solito, raccontandole quello che era successo la sera prima e ammettendo che adesso aveva paura. Le chiese di proteggere il papà, i nonni, Adele e di stargli vicino. Le promise che appena le acque si fossero calmate sarebbe tornato con sua sorella e avrebbero portato le rose che a lei piacevano tanto. Dopo essersi fatto un veloce segno della croce le mandò un bacio con la mano.

Mentre usciva dal cimitero, col pensiero stava già correndo al ritrovo dove forse alcuni dei suoi compagni stavano già nascosti ad aspettare.

Mise una mano sulla pistola per accertarsi che fosse ancora dove l'aveva infilata nella cintura. Era la sua fredda protezione, compagna inquietante di viaggio ma anche unica garanzia di difesa.

Doveva risalire la collina innanzi a lui aggirandola per arrivare al castello da dietro, dove la vegetazione si infittiva in una specie

di intricato bosco di piccole querciole, liane ed altri rampicanti. Proprio in corrispondenza della torre del castello, nascosta dalla vegetazione e da alcuni massi vi era la piccola grotta nella quale tenevano armi e munizioni e in cui erano soliti rifugiarsi nei momenti più critici.

Attraversato il campo di grano oltre il cimitero arrivò ad un piccolo sentiero stretto che risaliva ripido verso la collina addentrandosi poi in una zona di vegetazione più fitta. Passò dalla intensa luce dei campi in pieno sole ad una galleria di rami e foglie in cui l'aria umida pareva stagnare. L'ombra era interrotta solo a tratti da lame di luce polverosa dove i tafani ronzavano fastidiosi ovunque. In pochi minuti sarebbe arrivato alla grotta.

Mentre camminava prestava attenzione ad ogni suono che non fosse il rumore dei suoi passi tra le foglie e i rami. Era teso e sentiva il cuore battere più forte nel petto, temeva che i soldati che aveva sentito passare poco prima in moto potessero essere nei dintorni, alla ricerca dei colpevoli dell'assalto della sera prima. Tutto era possibile e lui doveva essere pronto.

Avanzava in salita tenendo una mano appoggiata sul calcio della pistola mentre l'altra la agitava per allontanare i tafani che gli ronzavano intorno alla testa. Sottili raggi di luce che filtravano attraverso gli alberi, colpivano i suoi occhi accecandolo. Si girò verso sinistra, dove la collina e il bosco risaliva nel fitto di una piccola faggeta.

Poi fu uno schiocco improvviso di legni, un rumore di foglie, qualcosa di grosso che scivolava o correva veloce verso di

lui qualche metro. Fece appena in tempo a girarsi per capire cosa succedesse quando fu investito da un corpo che gli arrivò diritto addosso. Cadde a terra e sentì che aveva qualcuno sopra di sé. Si divincolò più agilmente possibile, si rialzò in piedi ed estrasse la pistola puntandola immediatamente a terra verso il suo assalitore.

Con sorpresa si trovò davanti un bambino. Era rimasto a terra e lo stava guardando terrorizzato e frastornato. Per un attimo nel silenzio si sentì solo l'ansimare dei loro respiri concitati, poi il bimbo alzò le mani e chiese con un filo di voce tremante – Sei un soldato tedesco tu?

Vasco deglutì ancora incredulo, prese tempo e gli rispose con tutta la paura che ancora aveva in corpo.

– No accidenti! No che non lo sono. E tu chi sei e cosa diavolo ci fai qua da solo nel bosco?

Il bambino lentamente si alzò tenendo sempre le braccia alzate. Era molto impaurito, e vedendolo così, Vasco si ricordò che aveva ancora la pistola in mano puntata verso di lui; con vergogna la disarmò e la ricacciò immediatamente dietro la schiena infilandola nella cintura.

– Dai abbassa quelle mani, non ti voglio mica sparare! – disse accennando un sorriso.

Il bambino abbassò le braccia guardandolo. Si guardò intorno come a cercare qualcuno che avesse perso.

– Che ci fai qua da solo? Hai perso i genitori? – domandò Vasco.

– No, sono qua con i miei amici. Stiamo andando al castello e io ho preso una scorciatoia per arrivare prima – spiegò il bambino che ora sembrava già più tranquillo.

– Sono scivolato giù di lì – aggiunse il bambino indicando sopra la sua testa – e ti sono finito addosso.

– Eh bravo! Così ti ho fatto da morbido cuscino. Ma sei del paese? Non ti ho mai visto – domandò Vasco.

– Non sono di qua. Vengo qui in vacanza coi miei nonni tutte le estati.

– In vacanza? Qua? – Vasco si mise a ridere mentre si puliva da foglie e dalla terra che aveva sulla faccia.

Il bambino lo guardò incuriosito e lentamente gli si avvicinò.

Non diceva nulla e lo fissava. Lo stava studiando come se per qualche motivo lo avesse già visto prima. Vasco si chinò sulle ginocchia e gli diede qualche buffetto ai lati e dietro la schiena per ripulirlo dalle foglie e dalla terra. – Niente di rotto spero? – domandò il ragazzo al bambino

– No, io tutto ok e tu?

– Anche io "ok" – disse ridendo a quell'intercalare così d'oltre oceano.

– Ora è meglio che trovi i tuoi amici e ve ne torniate subito verso casa. Non voglio vedere bimbi giocare qua, in questi giorni è pericoloso – disse Vasco diventando più serio.

– Mio nonno mi ha detto che...– Vasco lo interruppe con tono fermo – Ehi ragazzino, ho detto che è meglio che tu vada a casa, adesso. Non mi interessa cosa dice tuo nonno. Se non vuoi

davvero incontrare un soldato tedesco ti suggerisco di tornare a casa adesso – il bambino lo guardò un po' perplesso e con soggezione indietreggiò.

Va bene, ho capito – gli rispose, ma era chiaro che non lo aveva convinto.

Si girò e senza dire nulla fece per allontanarsi ma Vasco lo fermò.

– Ehi, magari ci si rivede in paese! Che dici?

– Magari! – rispose il bambino sorridendogli – Tu fai attenzione ai tedeschi però, ok?

Dal bosco circostante arrivò una improvvisa folata di vento che alzò foglie e polvere, i rami dei faggi cigolarono piegandosi e la luce del sole improvvisamente arrivò agli occhi di Vasco da uno spiraglio che si era aperto sopra di lui. Dovette coprirsi con la mano per non essere accecato dalla luce diretta. Fu in quel momento che provò una strana sensazione, un misto di nostalgia, smarrimento e angoscia immotivata che diventò presto un leggero senso di vertigine. Quando il vento cessò, Vasco guardò in direzione del bambino ma lui non c'era più.

Lo cercò girandosi più volte su sé stesso. Pensò che non gli aveva nemmeno chiesto come si chiamasse.

Poi qualcosa di scintillante e metallico fra le foglie attirò la sua attenzione vicino al fosso che costeggiava il sentiero. Si chinò e vide che si trattava di un giocattolo, una specie di automobile che probabilmente era caduta al bambino durante il loro scontro.

Raccolse il giocattolo e si guardò intorno ancora una volta per controllare se davvero il bambino non fosse più nei paraggi. Ma

di lui non c'era più traccia. Non sentiva neanche più i passi fra foglie e legni. Come aveva fatto a sparire così rapidamente? Mise il giocattolo nella tasca interna della giacca e decise di riprendere il cammino. Magari lo avrebbe rivisto in paese e avrebbe potuto restituirglielo.

In quel momento udì degli spari provenire dalla direzione del castello. Prese la pistola da dietro e cominciò a correre in quella direzione. Era quasi giunto alla fine del sentiero. Una volta in fondo si apriva un prato con un piccolo recinto di mucche, un abbeveratoio e svariate balle di fieno accatastate.

Davanti a lui il sentiero proseguiva in salita per arrivare in cima al castello diroccato, ma lui avrebbe aggirato la collina sulla sinistra, per arrivare dietro al castello da sotto.

E così col cuore che gli batteva forte nel petto e la fronte sudata ma ghiacciata, oltrepassò il recinto e le balle di fieno, scese verso una zona piena di rampicanti e si addentrò di nuovo nella fitta boscaglia cercando di non inciampare fra le radici. Non c'era più nessun sentiero da seguire, ma solo un intrico di rami, liane e arbusti ribelli. Era quasi arrivato alla grotta quando sentì un secondo sparo ma stavolta accompagnato dalle inconfondibili urla di milizia tedesca.

In quel momento un ragazzo sbucò correndo dal fitto del bosco. Aveva in mano un fucile e le mani sporche di sangue. Era Merlo!

– Ehi Merlo, qua! Sono Vasco!

Giovanni alzò la testa sorpreso da quella voce, era rosso in volto e aveva un'espressione tesa e impaurita. A Vasco sembrò una lepre in fuga dai cani che la inseguono, nel disperato tentativo

di portarli lontano dalla tana dove si trova la cucciolata. Le lepri lo fanno... e a volte anche gli uomini.

– Vasco, via di qui!!! Ci hanno trovati! Non ti fermare vieni con me... corri!!

La sua voce era disperata e strozzata dalla fatica della risalita e dalla paura.

Vasco fece appena in tempo a guardare poco oltre Merlo per scoprire con orrore che due soldati lo stavano inseguendo armati di fucile e urlando: – *Alt! Oder lass uns schießen*!

Uno dei due lo vide, urlò qualcosa al compagno, si fermò, lo puntò col fucile e sparò un colpo secco, improvviso, verso di lui, dritto nel petto, al cuore. Vasco non fece in tempo neanche a prendere la pistola. Fu un pugno potente che infiammò il costato, fermò il respiro e gli spostò l'anima. Strabuzzò gli occhi e sputò la poca saliva che aveva in bocca emettendo un rantolo animalesco. Il tempo rallentò fino quasi a fermarsi. Davanti a lui il volto di sua madre sorridente. Poi tutto divenne sfuocato e sempre più scuro, non sentì più il corpo e il dolore, i suoi occhi si chiusero e si sentì risucchiare verso il basso da un vortice freddo, buio, vuoto di vita.

Il rimbombo dello sparo si moltiplicò rimbalzando da una parte all'altra delle colline. Gli uccelli spaventati si alzarono in volo tutti insieme dal bosco mentre un altro corpo giovane crollava inerme sul terreno che lo accoglieva come un grembo materno. Un raggio di sole si fece largo fra le chiome degli alberi per accarezzare dolcemente il suo viso già sbiancato, adagiato tra le foglie e la terra umida.

CAPITOLO 4

Aprile 2017 – San Francisco, USA

La pioggia aveva smesso di cadere, il temporale sembrava ormai passato. Dai vetri ancora bagnati della finestra della camera d'albergo Andrea vedeva il cielo aprirsi velocemente al sole del tardo pomeriggio. Le nuvole, ora innocui batuffoli di cotone rosa, si riflettevano sui vetri a specchio dei grattacieli che, come un caleidoscopio, replicavano brandelli di cielo all'infinito per tutta la downtown.

Si portò delicatamente la tazza di caffè caldo alle labbra mentre con lo sguardo riflesso nel vetro osservava quello spettacolo metropolitano.

Era atterrato a San Francisco nel primo pomeriggio ed ora stava cercando di resistere alla tentazione fortissima di andare a dormire per non soccombere al jet lag. Gli occhi erano pesanti e il suo orologio interno era ancora allineato a quello di casa.

"A casa sono le 4 di mattina...", pensò, e si sentiva esattamente come se lo avessero tirato giù dal letto in piena notte per andare a cenare. Il caffè americano lo stava aiutando a resistere.

Era domenica sera e l'indomani mattina si sarebbe dovuto recare a Daly City dove si teneva la conferenza di cui sarebbe stato uno dei relatori del martedì mattina. La società di consulenza per

cui lavorava in Italia lo aveva mandato per presentare gli ultimi risultati di ricerca applicata alla finanza in ambito di Intelligenza Artificiale. Aveva già partecipato l'anno precedente alla conferenza e visto il successo ottenuto lo avevano richiamato per il secondo anno consecutivo.

Stringeva la tazza in mano, la vetrata a pochi centimetri da lui si stava appannando coi vapori del caffè fumante. Se gli avessero chiesto in quel momento cosa avrebbe raccontato alla sua platea il martedì seguente non sarebbe stato in grado di dirlo. Non se lo ricordava proprio. Era talmente stanco per il viaggio che si sentiva la mente completamente svuotata di ogni competenza professionale e la presentazione che aveva preparato nelle settimane precedenti ora era solo una vuota sequenza di slide bianche nella sua mente. Nemmeno il titolo ricordava. Aveva solo fame e sonno. Forse stava anche sopraggiungendo il solito mal di testa; quello, d'altronde, non lo abbandonava mai, neanche oltre oceano.

Prese il telefono e decise di scattare la prima foto del suo soggiorno in quella città che amava.

Cercò di mettere a fuoco fuori dalla finestra lottando un po'con l'autofocus dello smartphone; voleva fotografare il riflesso delle nuvole color salmone sul grattacielo di fronte. Inclinò un po' il telefono da un lato e scattò.

Poi fece *tap* sul simbolo della condivisione, selezionò Facebook e dopo aver aggiunto l'hashtag #backtoSanFrancisco la postò.

Come se avesse usato le ultime energie mentali per fare quella banale operazione, si girò e si butto sul letto.

– Vediamo dove andare a cena – disse ad alta voce rimettendosi a guardare il telefono.

In sottofondo passavano le notizie della CNN dalla TV acceso appena entrato in camera per riempire il silenzio della camera d'albergo.

Dopo una breve ricerca optò per un ristorante/pub a poche centinaia di metri dall'albergo. Non aveva nessuna voglia di camminare e men che meno di prendere la metro. Conosceva quel posto, c'era già stato l'anno prima e aveva mangiato bene oltre che bevuto ottima birra. Così si fece forza e si rialzò dal letto che sembrava trattenerlo con una gravità doppia rispetto a quella terrestre. In pochi minuti si rimise le scarpe, l'impermeabile, prese la tessera dalla camera e uscì per dirigersi verso l'ascensore.

Passando davanti alla reception fece un cenno di saluto al ragazzo che gli aveva fatto il check–in poco prima il quale ricambiò gentilmente sorridendogli. Le porte automatiche si aprirono e Andrea fu di nuovo sulle strade umide e trafficate di San Francisco.

L'aria fresca odorava di pioggia mista a cibi etnici, in particolare risaltava il curry. La zona era infatti invasa da una moltitudine di ristoranti asiatici.

L'asfalto bagnato rifletteva gli ultimi raggi di sole e la luce rosata del tramonto creava ovunque un effetto pastello sulle cose. Era tutto così perfettamente nitido, delineato, sembrava una di quelle scene di demo che si vedono sui televisori in vetrina per sfoggiare la brillantezza e profondità delle immagini in 4K.

Il traffico era intenso; pullman, taxi, auto, in un tripudio di clacson nevrastenici rendeva l'attraversamento della strada impossibile se non in prossimità di un semaforo pedonale. Eppure, c'era qualcosa di romantico, di caldo e familiare. San Francisco era di nuovo pronta ad accoglierlo fra le sue strade, le case di legno, i moli sulla baia, i suoi profumi, la gente distratta e quell'odore di mare che ogni tanto accarezzava l'animo. Andrea fece un respiro, tirò su il bavero dell'impermeabile e si incamminò lungo il marciapiede con le mani in tasca.

Aveva l'illusione di riconoscere ogni angolo, ogni insegna luminosa e le persone di strada accampate lungo il marciapiedi, vicino ai cestini dell'immondizia, sembrava le stesse dell'anno prima. Erano tutte comparse rimesse in scena per farlo sentire a suo agio nella grande città Californiana.

Doveva però riabituarsi alle continue sirene che si sentivano suonare anche da qualche isolato di distanza. Quel sottofondo tipico delle metropoli gli insinuava sempre un po' di angoscia. Da uomo di piccolo paese di provincia non poteva fare a meno per un attimo di chiedersi "cosa sarà successo? Sarà un'ambulanza o la polizia?". Nessuno nelle grandi città se lo chiede mai, a nessuno interessa che sia polizia o ambulanza. È un suono della città, è parte dalla sua voce.

Quando arrivò al pub vide l'ingresso in legno e la vetrata gialla opaca e lo riconobbe. Era esattamente uguale a come lo ricordava e il suo spirito cronicamente abitudinario fu appagato.

L'ombra degli alti edifici non permetteva più agli ultimi raggi di sole di illuminare le strade; le insegne si accendevano dei colori più sgargianti sostituendo il sole di poco prima nei riflessi delle pozzanghere. Di fianco al pub c'era un negozio che vendeva alcolici. Da dentro proveniva una luce al neon bianca e un uomo di colore appoggiato all'ingresso sbuffò fumo dalla bocca dopo aver dato un tiro al suo sigaro. Si voltò verso Andrea e lo guardò, poi lo indicò borbottando qualcosa. Andrea non capì e si girò verso l'insegna del pub ignorandolo. Diede uno sguardo veloce al menu scritto su una lavagna fuori appoggiata in strada e decise di entrare.

Il locale era in stile country, con un bancone in legno massiccio da un lato e tavolini dall'altro separati da una balaustra anch'essa in legno scuro e lucido. Nella luce calda e soffusa Andrea notò che c'erano già parecchie persone sia al bancone che sedute ai tavoli. Sentì forte il profumo di patate arrosto e salsa barbecue che diedero un ulteriore colpo di grazia alla sua fame assonnata.

Una ragazza di sala gli venne incontro con fare gentile e una cartellina in una mano. Era giovane, portava una lunga coda di capelli biondi e lisci legati dietro, dei jeans stretti con una cintura borchiata in stile texano e una maglietta nera col classico simbolo dei Rolling Stones stampato sul seno. Lo salutò e gli chiese se volesse cenare o se preferiva bere qualcosa al bancone. Due splendidi occhi azzurri.

– Mangio qualcosa al tavolo, grazie – rispose gentilmente Andrea mentre si sbottonava l'impermeabile.

Lei lo accompagnò ad un tavolo.

– Vado a prenderti un menu – disse

– No grazie, so già cosa prendere. Potresti portarmi un doppio cheeseburger con patate arrosto, non fritte, e una Firestone Walker 805? – domandò Andrea con sicurezza quasi ostentata. Lei segnò sul taccuino, poi alzò gli occhi verso di lui e gli sorrise apprezzando la sua rapidità.

– Ok, arrivo subito con la birra – lo rassicurò lasciandogli una copia della comanda sul tavolo e avviandosi verso la cucina.

Andrea mangiò di gusto e quando ebbe finito il suo doppio cheeseburger non volle altro. Rimase col bicchiere di birra davanti a sé e qualche patatina ormai fredda e imbevuta di ketchup. La sua prima cena solitaria a San Francisco era stata di suo gradimento e ora voleva solo finire la sua 805 in relax prima di alzarsi e tornare verso l'albergo, dove un meraviglioso letto *kingsize* lo attendeva.

Il telefono vibrò sul legno del tavolo roteando leggermente. Andrea lo prese in mano e notò che era bagnato di birra; quindi, lo asciugò col tovagliolo prima di sbloccarlo.

Era una notifica da Facebook. Si trattava di un commento sulla foto che aveva postato poco prima dalla camera d'albergo.

SofiaV76: *Giurami che sei a San Francisco anche te?*

Andrea rimase per un attimo incerto cercando di immaginare chi potesse essere SofiaV76. Un attimo dopo cliccò sul suo nome

per vederne il profilo. Si aprì la schermata del profilo e vide la sua foto ingrandita.

I capelli nero corvino le ricadevano da un lato sfiorando una spalla, la carnagione così scura, le sopracciglia marcate e i tratti del viso così mediterranei a incorniciare uno sguardo intenso. Il cuore di Andrea accelerò d'improvviso nel petto. Quel sorriso appena accennato che ammiccava furbo era esattamente lo stesso di quando l'aveva vista l'ultima volta, 30 anni prima. Solo i lineamenti più netti e qualche leggera piega vicino agli occhi e alle labbra suggeriva che davvero fosse passato del tempo. Ma l'impatto con quel viso era sempre lo stesso e in un istante sentì riaffiorare ricordi, emozioni, la passione e poi incredibilmente arrivarono anche i profumi di quelle estati, il sole, i fiori, la pelle sudata e i campi di grano.

Andrea rimase a fissare la foto del profilo, poi alzò la testa e cercò di mettere a fuoco il bancone, quasi a volersi riconnettere con la realtà. Tracannò l'ultimo sorso della sua 805.

Tornò a guardare lo schermo del telefono che gli illuminava di blu il viso. Lì, fra le sue mani, mentre era seduto da solo in un locale di San Francisco, così, dal nulla...era tornata Sofia.

Decise di non risponderle subito, aveva bisogno di riprendersi un attimo e la camminata verso l'albergo sarebbe senza dubbio stata un buon modo di rinfrescarsi le idee. Pagò il conto lasciando due dollari di mancia sul tavolo e si diresse verso l'uscita del locale.

– Ehi! Scusa – fece la ragazza bionda che lo aveva accolto e servito al tavolo.

Lui si girò e indicò sé stesso con espressione interrogativa.

– Dici a me?

– Sì, tu. Sei italiano vero?

– Si sente molto? – domandò Andrea scoppiando a ridere.

– Sì. Sai, ho studiato per cinque anni in Italia e quando ne incontro uno da queste parti lo riconosco subito, anche se parla inglese.

Andrea non capì se dovesse prenderlo come un complimento alla sua essenza di maschio latino–italico o piuttosto come una velato giudizio sul suo mediocre inglese.

– E dove hai studiato? – le domandò parlando in italiano.

– A Bologna. Abitavo in via del Pratello. La conosci?

– Maddai! Certo che la conosco, ci ho passato un sacco di serate sotto quei portici con gli amici quando frequentavo l'università. Abito a trenta chilometri da Bologna.

Lei chiuse gli occhi per un attimo come se stesse sognando e inspirando disse:

– Mi manca l'Italia, mi manca Bologna in particolare, la piazza Maggiore, i portici di San Luca e i giardini...come si chiamano?

– Margherita – rispose lui – I giardini Margherita.

– Ecco sì, quelli!

– Quanto resti qua a San Francisco? – domandò la ragazza.

– Fino a domenica prossima. Sono qua per una conferenza – si fermò un attimo e poi proseguì scherzoso – ma a questo punto verrò qua a cena tutte le sere così mi racconti cosa hai fatto di bello a Bologna e magari mi offri la birra!

– Ah, sei proprio italiano al cento per cento. Ci provate sempre voi eh? – rispose la giovane cameriera.

– Beh...sicuramente se tu avessi dieci anni in più, ma mi sa che mi accontenterò di ordinarti della buona birra e fare quattro chiacchiere, se ne avrai voglia, una di queste sere.

– Volentieri, però rigorosamente in italiano, così ripasso un po'!

– Ovviamente... – rispose Andrea tendendogli la mano.

– ...io sono Andrea.

– Piacere Andrea, io mi chiamo Cindy.

– Ci si vede presto Cindy – disse lui e uscì dal locale.

Durante il tragitto a piedi verso l'albergo decise di allungare la strada passando da Union Square che si trovava a pochi isolati. Dopo la cena sentiva di meno il sonno e camminando gli era venuta voglia di prendere un po' d'aria fresca fra quelle strade in cui adorava guardarsi intorno, un po' turista, un po' business man, ma anche e soprattutto un po' cittadino. Sapeva che per una settimana si sarebbe sentito un buon mix di queste tre persone.

Mentre camminava sul marciapiede, si fece rapire dalle vetrine illuminate dei negozi e pensò a cosa avrebbe potuto comprare a Giulia e al piccolo Davide. Suo figlio aveva cinque anni e sicuramente per lui avrebbe trovato qualcosa di più interessante sabato, quando aveva in programma di fare un giro al Pier 39. Per sua moglie invece aveva già messo in conto di passare un'oretta da Macy's.

Giulia adorava fare shopping, di quello inebriante e un po' sfacciato che si può fare nei grandi mall o nei negozi esclusivi di una metropoli.

Questo non la rendeva per nulla superficiale o materiale ai suoi occhi, anzi, era il suo lato irrazionale e un po' infantile che a lui piaceva tanto. Gli sembrava la completasse, desse maggior valore al suo essere moglie e madre tutti i giorni. Ricordò quando erano stati a New York; avevano girato la città con due cartine diverse: lui con una Lonely Planet di NY mentre lei con una guida specifica per fare shopping a Manhattan. Faticava a seguirla in quel genere di tour ma rimaneva affascinato nel vederla entrare ed uscire felice ed eccitata dai migliori negozi della grande mela come la migliore Sarah Jessica Parker di *Sex and the City*. Sembrava fosse nata per vivere in quella città Giulia.

Proprio in quel momento arrivò davanti ad uno degli ingressi del grande magazzino che a quell'ora era chiuso con le vetrine illuminate. Si affrettò ad attraversare la strada al segnale "walk" lampeggiante per risalire i gradini che portavano alla piazza. A quell'ora, come si immaginava, l'area brulicava di persone: artisti di strada, pittori più o meno improvvisati, giocolieri e tanti turisti armati di prolunghe per scattare selfie. Molti erano anche semplici cittadini di San Francisco seduti a bere qualcosa dopo una cena al ristornate o semplicemente a passeggio nella downtown della città per prendere un po' d'aria fresca post temporale. Era uno degli aspetti che Andrea amava di più di quella metropoli californiana che tanto la faceva assomigliare ad una città europea.

Guardò uno dei palazzi che esponeva una gigantografia di una modella in bianco e nero e subito gli tornò in mente con prepotenza la foto del profilo di Sofia vista poco prima nel pub.

Possibile che fosse davvero lei? Dopo tanti anni, lei ricompariva così? E che fosse davvero a San Francisco in quei giorni?

Si fermò in mezzo alla piazza e sorridendo tra sé e sé attraversò la piazza per andare a sedersi sui gradini della scalinata opposta.

Una volta sedutosi si mise a guardare gli alti palazzi bianchi e illuminati che circondavano la piazza.

Prese il telefono dalla tasca e scattò una foto alla piazza tutta illuminata e piena di gente. Proprio in quel momento sullo sfondo passò uno di quei pullman scoperti per turisti che stava portando in giro un gruppo di turisti orientali. Scattò, aprì Facebook e rispose al commento di Sofia allegando la foto appena fatta.

Tu: *Giuro! Ora sono qui! Ma tu piuttosto...sei davvero la Sofia che penso?* :-o

Mise un "like" al commento di lei e non resistette alla tentazione di tornare sul suo profilo. Riguardò un po' delle sue foto pubblicate. Alcuni erano selfie con amici, altri al mare sul bagnasciuga, poi tavolate di amici sorridenti. C'erano foto più seriose, dove sembrava parlare davanti a platee attente ed eleganti, altre con gruppi di colleghi. Sullo sfondo spesso passava uno scorcio di Roma. Si soffermò su una foto in particolare dove rivide esattamente quello sguardo che non poteva dimenticare. Stava mangiando un gelato ed aveva tutta la bocca sporca di rosso fragola. Lei guardava il fotografo con una espressione preoccupata e stralunata per il momento di apparente perdita di controllo del gelato.

Andrea scorreva tutte quelle foto in maniera ormai quasi compulsiva, e non aveva più dubbi, era proprio lei. Sofia era ancora più bella, con quello sguardo magnetico che lo intrigava ad ogni sua smorfia del volto! E lei di smorfie ne sapeva fare tante! In quelle espressioni rivedeva perfettamente la bambina di trenta anni prima.

Guardò l'orologio. Segnava le 7.05. Era ancora l'orario italiano.

"A casa si sveglieranno tra poco e io invece ora andrò verso il letto", pensò. Si alzò, si guardò un'ultima volta intorno per riempirsi la vista di quella piazza e quelle luci, e si incamminò verso il suo albergo.

Quando fu in camera accese il televisore come da sua pessima abitudine con la scusa che doveva rifare l'orecchio all'inflessione americana. In realtà era sempre e solo perché non sopportava il silenzio e la solitudine delle camere d'albergo. Si spogliò percependo tutta la pesantezza del suo corpo, le ultime 24 ore tra aeroporti, attese al gate, file per i bagagli, metropolitane e taxi, si facevano sentire.

Andò in bagno e mentre si faceva la barba sentì il telefono vibrare sul comodino. Uscì dal bagno e con la schiuma da barba ancora su metà faccia prese il telefono e lo sbloccò.

SofiaV76: *Union Square!! No vabbè... ma sono qua anche io. Non ti vedo. Fammi un segno!*

Possibile fosse davvero là anche lei? Andrea non ci credeva, lo stava prendendo in giro, come aveva sempre fatto fin da piccola.

Poi però ci ripensò e conoscendola sarebbe stata capace di essere andata fino là solo per fargli una "carrambata" del genere. Così mise un like e iniziò a risponderle, poi però si fermò.

Se davvero questo doveva essere il momento in cui ritrovare Sofia, gli sembrava decisamente sconveniente farlo così in pubblico, fra i commenti ad una foto postata per caso da lui.

Seguendo il protocollo social che bene conosceva la aggiunse allora tra gli amici per poi scriverle in privato tramite Messenger.

Nello stesso istante gli arrivò la notifica che SofiaV76 lo aveva aggiunto fra gli amici. Stavano entrambi cercando di mettersi in comunicazione per potersi parlare in privato e tutto questo per qualche strana ragione del destino stava succedendo a San Francisco.

Dopo pochi secondi, arrivò il primo messaggio privato di lei.

SofiaV76: *Ehiiii!!! Che fai a SF?*

Andrea si asciugò la mano ancora sporca di schiuma da barba, si sedette sul letto kingsize ancora in mutante e iniziò a risponderle.

Andrea: *Sono arrivato oggi per una conferenza. Tu?*

SofiaV76: *Io sono ad un congresso...da 2 giorni e mi sono già rotta! :-(*

Andrea: *Congresso? di che cosa ti occupi?*

SofiaV76: *Ma che te ne frega dai... raccontami qualcosa! Da quanto non ci vediamo io e te?*

SofiaV76: *Sai che ultimamente ripenso spesso a quelle estati fra le nostre colline... ma quanto ci siamo divertiti insieme Andy? Ti ricordi il paradiso???*

"Andy", sentirsi chiamare così gli fece effetto. Neanche Giulia lo chiamava così. In effetti solo Sofia lo chiamava così da quando erano ragazzi.

Certo che si ricordava il paradiso, il torrente, e i campi di grano, le corse in bici e i cani da caccia, e soprattutto il loro castello. Chinato sullo schermo luminoso del suo smartphone con ancora mezza faccia piena di schiuma da barba ormai asciutta, Andrea sorrise. Per la prima volta ebbe la sensazione di stare parlando proprio con Sofia.

Andrea: *Facendo una botta di conti direi 26-27 anni dall'ultima volta che ci siamo visti. Una vita fa praticamente. E... certo che non ho dimenticato il paradiso! Come potrei...*

SofiaV76: *Ma sei sposato? Hai dei figli? Hai ancora tutti quei bei capelli neri o li hai già persi tutti? Sono super curiosa!! :-D*

Andrea: *ehi ehi...quante domande! Io sono in pieno effetto Jet Lag e fra poco collasserò. Non vorrai mica raccontarci quasi trent'anni in una chat quando là fuori abbiamo SF?*

SofiaV76: *Dai dai ...ho voglia di vederti Andy. Come si fa?*

Andrea: *Domani la conferenza finirà per le 16.30. Il tempo di tornare in albergo a farmi una doccia poi ci possiamo vedere da qualche parte per bere qualcosa.*

SofiaV76: *Eh, io domani ne avrò almeno fino alle 18.30 e dopo ho una pallosissima cena di rappresentanza. Magari ti dico dove sono e mi raggiungi così mi vieni a prendere e mi porti via! :-)*

Andrea: *Speravo in qualcosa di più facile come primo incontro dopo tanto tempo che non ci si vede... che so un aperitivo in relax, una cenetta?*

Andrea aspettò un po' e poi si ricordò che aveva ancora metà faccia da sbarbare.

Così riemerse dalla conversazione e tornò in bagno a terminare il lavoro iniziato poco prima a colpi di lametta.

Quando riprese il telefono per puntare la sveglia e infilarsi in quel letto infinito, guardò un'ultima volta se Sofia aveva risposto ma non trovò nulla.

"Ecco Sofia", pensò. Arrivava nella sua vita dopo trent'anni, gli tirava in faccia una secchiata di ricordi e poi spariva facendo sembrare tutto un sogno. Era una delle cose che lo aveva sempre urtato di lei, ma contemporaneamente lo attraeva. Sembrava che nulla per lei fosse davvero importante, ma allo stesso tempo tutto lo diventava nel momento in cui lei lo metteva al centro dell'attenzione, né un attimo prima e né un attimo dopo. Chissà se era cambiata in tutti quegli anni? Aveva davvero voglia di rivederla e ricordare quelle estati tra gli anni ottanta e novanta, in cui entrambi si innamorarono delle colline e dei boschi, dei profumi dell'erba medica tagliata nei campi ma anche del sapore di un

Tegolino condiviso e di un Billy fresco all'arancia. Questo gli stava tornando alla mente in quel momento.

SofiaV76: *Domani ti chiamo e ci organizziamo... in relax... come dici te. ;-)*

SofiaV76: *Cmq Andy, va a finire che stanotte non dormo per sta cosa qua!*

Andrea: *Ah ah ...no io invece mi sa che dormo. Sto svenendo!*

Andrea: *Buona notte Sofia.*

SofiaV76: *Notte Andy!*

Andrea aprì WhatsApp per scrivere a casa.

Cercò Giulia fra le chat e le condivise la foto fatta in Union Square.

Andrea: *Ciao amore, come va?*

Sono arrivato adesso in albergo dopo aver cenato. Tutto ok, il volo è andato benone e San Francisco è stupenda come sempre! Mi mancate... mi piacerebbe foste qua con me.

Adesso mi sa che muoio a letto e mi arrendo al jet lag! Sono davvero stravolto.

Domani ti chiamo (19–20 orario Italia).

Dai un bacio grande a Davide e uno più dolce tutto per te!

*Con amore... da oltre oceano. :-**

Notte.

CAPITOLO *5*

Estate 1984

La strada scorreva rapida e con essa gli alberi che da un po' avevano preso il posto delle case fitte della pianura. Le curve iniziavano a farsi sentire e l'auto ondeggiava con cadenza quasi costante tra le curve. Andrea cercava di guardare il più possibile fuori dall'auto per far passare la nausea proprio come gli aveva insegnato la mamma. Sembrava però tutto inutile, la sensazione cresceva inesorabile ad ogni tornante.

– Mi viene il vomito! – disse il bambino con un filo di voce, pallido in volto. Nessuno però parve averlo sentito. Come capitava spesso ultimamente, i suoi stavano discutendo e sembravano di nuovo arrabbiati l'uno con l'altro. Lui non capiva se ce l'avessero anche con lui, se poteva aver fatto qualcosa che gli aveva fatti arrabbiare. Entrambi stavano fumando coi finestrini giù ma il fumo rientrava da quelli abbassati di dietro e contribuiva ad aumentare il suo senso di nausea. Il suo grido di aiuto sembrava essersi dissolto nel fumo di quella macchina.

Andrea aveva sei anni e, a sua memoria, era la prima volta che andavano a fare una vacanza dai nonni nella casa di villeggiatura in quel paesino fra le colline del reggiano. Erano partiti circa due ore prima da Imola sperando di trovare un po' di fresco, ma il

caldo e l'afa erano diventate subito compagni di viaggio e anche se avevano tenuto giù i finestrini quasi tutto il tempo, l'auto blu scura era diventata una specie di forno. Ciò nonostante, Andrea si era addormentato poco dopo Bologna per risvegliarsi alle prime curve della statale che saliva verso il passo del Cerreto.

La prima parte di quelle colline erano ricoperte di campi di grano rasati dalla mietitura e seccati dal caldo estivo: sembravano enormi zerbini dorati separati solo da piccole boscaglie. Proseguendo i campi avevano ceduto il posto ai primi boschi e faggete tipiche di quelle zone appenniniche; dal finestrino iniziavano a vedersi i monti.

Man mano che salivano, la strada diveniva sempre più tortuosa, lungo la vallata segnata dal fiume. A tratti scompariva nei boschi per poi ricomparire fra prati, radure e ponti di pietra. La luce intensa del tardo mattino filtrava tra le chiome degli alberi, creando continui flash intermittenti sulla faccia di Andrea che continuava a guardare fuori con una smorfia di leggera sofferenza sul viso. Muretti, guardrail, alberi e prati, tutto scorreva veloce ed inesorabile tra una curva e l'altra, poi una discesa e di nuovo una salita prima del successivo tornante; mamma e papà continuavano a punzecchiarsi a voce alta.

– Mamma mi viene da vomitare! – ripeté più forte questa volta Andrea. Questa volta Sara lo sentì e subito si girò verso di lui.

– Ehi, ti sei svegliato dormiglione? – disse passando veloce dall'espressione arrabbiata col padre ad un bel sorriso per suo figlio.

Vedendo la sua espressione sofferente però capì che la situazione non prometteva nulla di buono e si affrettò ad aggiungere:
– Riesci a resistere? siamo quasi arrivati – lo rassicurò.

– Non manca molto – aggiunse suo padre tenendo stretta la sigaretta fra le labbra e guardandolo di sfuggita dallo specchietto retrovisore.

– Vuoi che ci fermiamo? – domandò premurosa sua madre vedendo l'espressione di Andrea peggiorare rapidamente.

Il bambino si portò una mano alla bocca e fece cenno di si con la testa stringendo gli occhi.

– Vittorio accosta che Andrea sta poco bene!

Il padre riguardò rapido dallo specchietto retrovisore, poi si girò per guardare meglio Andrea e valutare la gravità della situazione.

– Ehi aspetta aspetta... ci fermiamo subito qua...guarda!

La macchina rallentò mentre la freccia di destra lampeggiava. Dopo un piccolo scossone l'auto andò con due ruote sul ciglio della strada facendo un crepitio di ghiaia e sollevando polvere bianca.

Sara aprì lo sportello prima ancora che l'auto fosse completamente ferma, mettendo fuori una gamba pronta per scendere e andare dal figlio.

Quando aprì lo sportello posteriore, fu accolta da un getto di vomito che solo per poco non prese in pieno la gonna lunga a fiori che indossava. Il bambino si sporse sul bordo della macchina, non fece in tempo a scendere che subito gli venne un altro conato e vomitò una seconda volta. Questa volta colpì il bordo

dell'auto mentre sua madre gli reggeva già la fronte in una posizione innaturale per non essere colpita in pieno.

Vittorio osservava tutta la scena dallo specchietto retrovisore, continuando a fumare la sigaretta.

– Dai che il peggio è passato Andre, vero? – disse Vittorio continuando a guardare dallo specchietto e accennando un sorriso.

– Stai meglio adesso? – gli domandò Sara.

Andrea non rispose.

– Passami un fazzolettino di carta, anziché stare lì a guardare – chiese Sara stizzita al marito.

Vittorio armeggiò frettolosamente nella borsa della moglie sul sedile di destra, tirò fuori un pacchetto di fazzoletti e glielo passò.

– Ma dico, ti costava molto tirarne fuori soltanto uno? – si lamentò lei guardandolo storto.

Vittorio alzò gli occhi al cielo e diede un altro tiro nervoso alla sigaretta, buttando l'occhio allo specchietto laterale per vedere se arrivavano auto.

– Non ci avrei preso comunque – disse sottovoce guardando verso la strada.

Quando Andrea si sentì meglio sua madre lo aiutò a pulirsi e gli chiese se volesse sciacquarsi con un po' d'acqua dalla borraccia. Lui fece cenno di sì con la testa. Aveva ripreso un colorito più normale e prima di bere chiese quanto ci sarebbe voluto ancora per arrivare a casa dei nonni.

– Poco – lo rassicurò la madre.

– Siamo davvero quasi arrivati e le curve sono praticamente finite. Vuoi venire davanti con me così guidiamo insieme a papà? – gli stava sorridendo e a quell'idea Andrea si illuminò annuendo.

– Sì va bene! – accettò Andrea di buon grado.

Quando ripartirono, dopo aver atteso il passaggio di un furgone, erano tutti e tre davanti. Vittorio che verificava nello specchietto che non arrivassero altre auto e Andrea, seduto sulle ginocchia di Sara, che girava un volante immaginario, proprio come faceva il suo papà. Faceva ancora caldo, ma Andrea non aveva più la nausea. Sulle gambe di mamma, la vista verso le colline più alte, verso il cielo azzurro e sulla strada che si snodava verso il paese dei nonni, tutto era più entusiasmante.

– Guarda lassù – disse Vittorio indicando davanti in cima al monte.

– Vedi quel campanile? È là che stiamo andando. – Andrea osservò il campanile bianco stagliarsi contro il cielo da dietro gli alberi; per un attimo immaginò i nonni la sotto ad attenderlo sorridenti. Aveva voglia di vederli ed era così curioso di scoprire come fosse la loro casa delle vacanze.

Vittorio mise la freccia e rallentò.

– Siamo arrivati – disse. Si stava apprestando a svoltare all'interno del cortile di una lunga casa in sasso che costeggiava la strada. Aveva gli scuri delle finestre tutti verdi e un grande cancello di ferro aperto su un lato.

– Nonnaaa!! – esclamò Andrea vedendola dai finestrini dell'auto. Gli sorrideva fuori dalla porta mentre si asciugava le mani su un grembiule. Appena la macchina fu ferma, Vittorio

spense il motore, tirò il freno e aprì lo sportello. Anche Andrea lo aprì e scese dalle gambe di Sara, per correre veloce verso la nonna che lo aspettava a braccia aperte.

– Ecco il mio *patatino*! – disse la nonna chinandosi e aprendo le braccia in attesa del nipote.

Andrea le si buttò al collo e l'abbracciò.

Irene indossava un vestito verde e un grembiule che usava quando lavorava in cucina, e come sempre faceva buon profumo. Aveva il rossetto rosso appena messo e lo smalto dello stesso colore sulle unghie.

– Sai che ho guidato con papà?

– Ah sì? Non sarete mica andati troppo forte spero? – chiese lei con finta preoccupazione.

– No no, è che mi veniva da vomitare nonna.

– Da vomitare? Sei stato male? – domandò la nonna.

– Ci siamo dovuti fermare perché a cinque chilometri dal paese le curve gli hanno fatto venire il vomito – disse sorridendo Vittorio mentre dava una mano a Sara a scaricare le prime valigie dal bagagliaio.

– Sono state le curve – aggiunse Sara – è sempre un po' sensibile alla macchina.

– Povero. Mi dispiace – disse la nonna accarezzando dolcemente Andrea sul viso.

– Adesso stai meglio spero?

– Sì, sì meglio... e ho perfino fame – la rassicurò Andrea guardandosi intorno per studiare la casa dei nonni.

– Bene, ti ho fatto i tortelli, sentirai come son buoni qua.

Poi si tirò su, guardando verso Vittorio e Sara che ancora armeggiavano nel bagagliaio per scaricare tutto.

– Bene arrivati ragazzi. Come state? – disse la nonna andandogli incontro, sistemandosi abito e grembiule.

– Ciao mamma – la salutò Vittorio abbracciandola. Irene lo baciò tenendogli le guance fra le mani come faceva da quando era un bimbo. Poi si girò verso Sara.

– Benvenuta cara. Che bel vestito che hai.

– Buongiorno Irene, grazie. Ho messo la cosa più fresca che avevo per il viaggio. Come stai? – domandò Sara abbracciandola con affetto.

– Bene, almeno qua alla sera c'è fresco e quando il sole cala ci vuole un bel maglioncino sulle spalle per uscire.

– Beh guarda, ci speravamo proprio – disse Sara – giù in città c'è un'afa e una umidità che fa boccheggiare di giorno e di notte.

– Il papà dov'è? – chiese Vittorio mentre caricava in spalla una valigia a tracolla.

– È andato in piazza a prendere il pane, vedrai che fra poco arriva. Intanto portate pure dentro le vostre cose e se volete darvi una rinfrescata in bagno ho sistemato degli asciugamani puliti.

Andrea stava ancora guardando la casa, gli sembrava così grande. Era vecchia, si vedeva, ma dava un senso di sicurezza e solidità; ad Andrea già piaceva. Dietro alla casa c'era un grande prato con alberi di noce e meli selvatici che risaliva una dolce collina fino ad arrivare ad alcuni alberi che delimitavano la proprietà.

Al di là degli alberi passava la strada statale che portava al passo del Cerreto. Dal lato destro il prato degradava verso una zona più ombreggiata dai noci più fitti. Lì vi era una struttura in muratura che fungeva da deposito attrezzi e cantina. Di fronte si trovavano alcune grandi gabbie coperte da tettoie ondulate da cui proveniva l'abbaiare di cani.

– Ci sono dei cani là nonna? – domandò Andrea indicando verso le tettoie.

– Certo, sono i cani da caccia del nonno. Dopo pranzo vedrai che ti porta a conoscerli. Fanno sempre un gran scompiglio quando arriva qualcuno che non conoscono, ma sono buoni – lo rassicurò.

Entrarono in casa passando attraverso la grossa tenda rossa che stava all'ingresso e che veniva usata durante il giorno al posto del portone, che invece rimaneva quasi sempre spalancato.

Dentro alla casa era fresco e c'era un buon profumo di bucato misto a odore di legno e tappeti antichi.

Vittorio e Andrea salirono le scale per andare a sistemare le cose in camera, mentre Sara seguiva Irene in cucina chiedendo se avesse bisogno di una mano per preparare la tavola.

Di sopra la nonna aveva preparato due camere, una per Andrea e una matrimoniale per i genitori.

Subito Andrea volle andare a vedere la sua camera. C'erano due letti perfettamente fatti, due comodini di legno, ognuno con la propria abat-jour. Gli scuri della finestra in fondo erano semichiusi e nella camera regnava una fresca e calma penombra.

Andrea si buttò subito sul letto più vicino alla finestra sentendo tutto il profumo di naftalina delle lenzuola fresche appena tirate fuori dall'armadio. Gli piaceva quell'odore, gli faceva lo stesso effetto strano della benzina quando suo papà faceva rifornimento.

– Ehi, quello è il mio letto – disse suo padre appoggiato alla porta e ridendo.

– Questo qui? – chiese Andrea.

– Sì, proprio quello dove ti sei appena buttato. Lì ci dormivo io e nell'altro la zia Cate.

– Ma quelli siete voi? – domandò incuriosito Andrea indicando due foto in bianco e nero sulle pareti.

– Sì, e quelli invece sono il nonno Vasco e il bisnonno Pietro a caccia.

Andrea scese dal letto con un salto, per avvicinarsi alla foto indicata dal padre. Voleva vedere il nonno da giovane e capire chi fosse l'altro signore anziano al suo fianco con un cane al guinzaglio.

– Chi è lui?

– Te l'ho detto, è mio nonno, nonché il tuo bisnonno. Il papà del nonno Vasco, si chiamava Pietro.

Andrea guardò con maggiore attenzione cercando vaghe somiglianze. Il bisnonno era morto un anno dopo la sua nascita e non se lo poteva ricordare.

– E la mamma del nonno Vasco dov'è? – domandò ancora Andrea rapito dal dettaglio dei due fucili imbracciati dai due uomini. Notò anche che sullo sfondo c'era una specie di torre di un castello.

– È morta quando il nonno era piccolo. Si chiamava Giulia.

Andrea si girò verso il papà con faccia curiosa – Perché è morta?

– Per una malattia che all'epoca non si poteva curare. Si chiama tubercolosi – spiegò Vittorio.

– Avanti, adesso vai a fare la pipì, lavati le mani e poi vieni giù che fra poco arriva il nonno Vasco e si mangia. Io scendo di sotto a dare una mano a mamma e a nonna.

Dopo essersi lavato guardandosi sempre intorno incuriosito da quel bagno tutto ordinato e profumato, si asciugò nei teli di lino puliti e profumati, appena sistemati dalla nonna e uscì sul corridoio per scendere le scale.

A una decina di gradini dal piano si bloccò perché vide il tendone rosso dell'ingresso aprirsi, facendo entrare per un attimo la luce forte del sole che illuminò il grande tappeto blu all'ingresso. La figura del nonno si stagliava contro la luce, un giornale in una mano e una busta di carta nell'altra.

– Nonno! – urlò subito Andrea.

– Veh' chi c'è! Siete già qua? – domandò il nonno guardando verso di lui mentre si toglieva gli occhiali da sole.

Andrea corse giù dai gradini rimanenti e andò ad abbracciarlo. Il nonno buttò il giornale sulla cassapanca a lato e lo prese al volo per sollevarlo in aria.

– Ma diventi sempre più grande tu? Senti qua che muscoli forti che hai, fra un po' sarai tu a prendermi in braccio! – e dicendolo gli tastava i muscoli delle braccia con una mano. Andrea rise per il solletico annuendo orgoglioso fra le braccia del nonno.

– Ciao papà – lo salutò Vittorio uscendo dalla cucina. Nello stesso momento dalla sala uscì anche Sara con un piatto e uno straccio da cucina in mano.

– Buongiorno Vasco, disse andandogli incontro con un sorriso.

– Ben arrivati ragazzi – li accolse il nonno felice di vederli, e ancora con Andrea in braccio gli si fece incontro.

– Avete fatto buon viaggio? C'era traffico?

– Sì sì, a parte il caldo e la vomitata di Andrea, tutto liscio – rispose Vittorio.

Pranzarono nella sala, con due grandi finestre che illuminavano la tavola e il caminetto annerito alle loro spalle. Dal televisore che stava di fianco al camino arrivavano le notizie del telegiornale, ma nessuno di loro lo stava ascoltando. Il nonno era a capo tavola e quando ebbero finito di pranzare, la nonna portò una moka fumante e borbottante in tavola. Andrea andò sulle ginocchia del nonno che gli fece assaggiare un goccio di caffè mentre spiegava a Vittorio e Sara come avrebbero potuto arrivare prima passando per un'altra strada.

– Nonno mi porti a vedere i tuoi cani?

Vasco prese una sigaretta dal pacchetto di Marlboro di Vittorio che era sul tavolo.

– Perbacco! Hai ragione, dobbiamo andare a dargli da mangiare che avranno di certo fame.

– Siiii! – esultò Andrea che non vedeva l'ora di quel momento.

– Cerca di non sporcarti subito i pantaloncini puliti Andre... – si raccomandò Sara, guardandolo con faccia un po' seria.

– Saremo bravissimi, non ti preoccupare mamma – rispose Vasco mentre prendeva per mano il nipote. Vieni anche tu Vittorio?

– Do una mano a sparecchiare e semmai vi raggiungo dopo papà.

Erano quasi le 14.30 e fuori faceva molto più caldo che in casa. Vasco e suo nipote scendevano per lo stradello ghiaiato, mano nella mano, inseguiti dalle loro corte ombre tremolanti. I cani dalle gabbie li avevano sentiti e avevano ricominciato ad abbaiare e saltare come impazziti.

Andrea era un po' intimorito da tutto quel rumore, ma Vasco all'improvviso fece due urli e due fischi forti e i cani si zittirono immediatamente.

C'erano tre gabbie coperte da una tettoia ondulata verde. Nella prima si trovavano due setter inglesi bianchi con macchie nere; nella gabbia di mezzo c'era uno spinone italiano bianco che continuava ad abbaiare e ad alzarsi in piedi sembrando smisuratamente alto. Nella terza gabbia vi era un bellissimo bracco italiano bianco e marrone, molto più calmo e tranquillo rispetto agli altri tre, che guardava placido e seduto scodinzolando.

– Questi sono Scà e Marù, disse indicando i due setter. Quello lì invece è Frin e quella più tranquilla in fondo è la mia Mary.

– Perché fanno così nonno?

– Perché ti vogliono salutare e soprattutto sanno che è ora di mangiare e loro sono sempre affamati. Adesso gli prepariamo un bel pastone, vedrai come si zittiscono.

Entrarono nella cantina che stava di fronte alle gabbie, dove il nonno teneva i suoi attrezzi. Nella penombra Andrea notò una

grossa motosega rossa appoggiata da un lato con a fianco alcune taniche di benzina, una carriola con dentro un tubo giallo di gomma per innaffiare e da una parte impilate le padelle e i sacchi di mangime per i cani. Appesi al soffitto c'erano alcuni prosciutti e salami; emanavano un forte profumo che si mescolava con l'odore di carne in scatola, pane raffermo e benzina.

Il nonno prese quattro grandi ciotole di metallo e le mise a terra. Preparò una tinozza di plastica verde e ci mise dentro del riso soffiato versandolo da un grosso sacco; infine, con il tubo giallo vi aggiunse l'acqua. Aprì una grossa latta di carne in scatola e la rovesciò dentro alla tinozza. Aggiunse un po' di crusca e mescolò creando un pastone che Andrea trovò rivoltante alla vista, ma con un odore non del tutto sgradevole.

Poi il nonno prese un mestolo e riempì le quattro scodelle in parti uguali.

Ne diede due ad Andrea.

– Vieni con me che le portiamo dentro alle gabbi – disse.

Andrea aveva un po' di timore perché i cani avevano ricominciato ad abbaiare e saltare come impazziti, ma seguì il nonno.

– Non avere paura – lo rassicurò il nonno vedendolo un po' intimorito dall'irruenza delle bestie – ci sono io e non ti faranno nulla. Sono bravi.

Aprirono la prima gabbia con i due setter e subito i cani tentarono di saltare verso le ciotole, ma Vasco fece loro un urlo e tirò una sberla nel sedere a Marù, che guaì e si calmò sdraiandosi a terra fermo con la coda fra le gambe. Anche l'altro si quietò e fece uguale.

Il nonno posò le ciotole a distanza dai cani e loro restarono fermi guardandolo in attesa di un suo cenno per poter partire all'assalto.

– Sono due macachi questi qua sai? Ma se li sgridi si mettono subito in riga – disse il nonno mentre accarezzava le teste di entrambi. I cani fremevano e tremavano per l'eccitazione e la fame.

Poi bastò un suo "Vai!" e loro si buttarono scoordinati ognuno su una ciotola iniziando a mangiare voracemente.

Lo stesso fecero con Frin e con Mary. Il bracco però era molto più tranquillo e al posto di una sculacciata, si prese la sua razione giornaliera di coccole affettuose da Vasco.

– Brava la mia Mary...domani si va per boschi eh? – le parlava Vasco guardandola negli occhi mentre le grattava il collo. Mary si lasciava coccolare fissandolo con quello sguardo languido che solo un cane può avere nei confronti del suo adorato padrone. Subito dopo fu il turno delle carezze più delicate di Andrea, che in quel momento esatto decise chi era la sua preferita.

Mentre risalivano verso la casa, il nonno gli raccontava di come Mary fosse la più brava quando si trattava di andare a beccacce, mentre Frin era specializzato sulla lepre. I due setter invece erano giovani e stavano ancora imparando, ma promettevano bene, soprattutto con fagiani e quaglie.

Gli stava spiegando di come si mettevano in ferma appena fiutavano la preda, quando Andrea vide una donna uscire da una delle porte sul retro della casa. Era uno degli altri tre appartamenti che componevano il casolare di famiglia e la donna stava venendo proprio verso di loro, con le mani nelle tasche del grembiule.

Aveva una treccia di capelli bianchi, non era truccata come la nonna e il viso, anche se già solcato da rughe, aveva un'espressione dolce e rassicurante. Andrea vide che stava sorridendo proprio a lui e notò una certa somiglianza col nonno.

– Dì un po', e questo bel giovanotto chi sarebbe? – domandò la donna.

– Sono io Adele, non mi riconosci, tuo fratello? – rispose Vasco strizzandole l'occhio.

– Tu non sei più un giovanotto Vasco, rassegnati. Io mi riferivo a quel bel ragazzino che tieni per mano – disse indicando Andrea.

– Ah, intendevi lui? Digli come ti chiami – rivolgendosi al nipote.

– Andrea. E tu chi sei?

– Io sono la zia Adele, la sorella di tuo nonno. Fatti un po' guardare ometto.

Gli prese una mano e lo squadrò per bene.

– L'ultima volta che ti ho visto stavi sulla mano di tuo padre con un ciuccio in bocca e un pannolone gigante fra le gambe – disse ridendo.

– Mamma mia se sei cresciuto. È tutto suo padre comunque – constatò guardando Vasco.

– Vedrai che ti divertirai qua dai nonni – poi abbassandosi e accostandosi al suo orecchio gli sussurrò – ma stai attento che qua sono tutti un po' matti sai?

Gli strizzò l'occhio mentre gli porgeva una mano aperta con una galatina al latte.

Andrea prese la caramella e le sorrise. La zia Adele faceva profumo di sapone di Marsiglia, come quello che usava sua mamma quando faceva il bucato in cantina alla mattina.

– Ehiiii... ciaoooo!

Andrea si girò e vide una bambina scendere lungo il grande prato. Si teneva una mano sugli occhi per riuscire a vederli controluce mentre con l'altra li stava salutando. Ad Andrea sembrò di vederla sorridere, ma era ancora troppo lontana e non riusciva a distinguere bene il suo volto. Eppure, stava sorridendo, ne era certo.

Scendeva scalza calpestando l'erba del prato come se fosse il tappeto di camera sua. Indossava un paio di pantaloncini di spugna azzurri e una canottiera. Andrea notò che la pelle era molto più abbronzata della sua e i capelli le ricadevano sulle spalle con riflessi corvini alla luce del sole pomeridiano. La bambina si mise a correre verso di loro.

– Ecco la mia Sofia! È arrivato tuo cugino Andrea – le urlò sua zia Adele.

Giunta al limitare del prato la bimba rallentò bruscamente, scavalcò lo steccato di legno e fu nel cortile. Si pulì le mani sui pantaloncini e si avvicinò con espressione incuriosita ad Andrea, lo studiò un attimo e poi allungò la mano verso di lui.

– Piacere cugino, io sono Sofia! – si presentò lei.

– Ciao... – contraccambiò Andrea dandogli a sua volta la mano. Era intimidito da quell'entrata in scena improvvisa e così esuberante.

Lei si girò verso Vasco e con espressione improvvisamente seria lo ammonì – Zio, li hai presi i picchetti per la tenda?

Vasco chiuse gli occhi in una smorfia di vergogna.

– Cavolo sai che mi sono dimenticato di cercarli. Prometto che dopo ci guardo e se li trovo te li porto. Ok?

– Sarà meglio zio, alla sera lassù arriva sempre il vento e la tenda si muove tutta – disse indicando la canadese arancione montata sotto uno dei due grandi noci nel prato.

Andrea guardò la tenda, poi guardò suo nonno. Per la prima volta da quando era arrivato si sentiva tagliato fuori, a disagio, come se ad un tratto fosse diventato un ospite qualsiasi capitato lì per caso.

– Dobbiamo picchettarla bene altrimenti una di queste mattine non la troviamo più – continuò Sofia rivolgendosi questa volta al suo nuovo cuginetto Andrea per coinvolgerlo subito su quella problematica.

Sofia aveva otto anni ed era un po' più alta di lui. Lo stava guardando con due grandi occhi scuri e un sorriso quasi materno facendolo sentire ancora più piccolo. Sembrava dirgli, "ehi, questo è il mio regno e sono felice che ci sia anche tu, ma ricordati che qui comando io!"

– Perché non andate a giocare insieme che io e lo zio andiamo a salutare Sara e Vittorio – suggerì la zia Adele.

Sofia senza esitare prese la mano di Andrea poi si girò verso Adele.

– Nonna, una forcina per capelli?

– Ancora con 'ste forcine? – disse Adele frugando nella tasca del grembiule.

Ne tirò fuori tre e gliele porse.

– Sono le ultime... me le hai finite tutte Sofia. Un giorno poi mi spiegherai cosa te ne fai di tutte queste forcine.

– È un segreto nonna – rispose lei – non te lo posso dire.

– Dai... andiamo...

Aveva già iniziato a tirarlo velocemente per il braccio, muovendosi in direzione del prato.

Andrea però stava ancora guardando indietro verso suo nonno e la zia Adele, quasi a chiedere aiuto. Era arrivata come un uragano e come un uragano se lo stava portando via. Andrea non amava questo genere di situazioni, aveva bisogno di tempo per carburare.

Dal portone principale vide uscire la nonna Irene con sua madre e suo padre.

I suoi lo guardarono sorridendo e lo salutarono con un cenno, mentre si allontanava quasi trascinato dalla cuginetta.

Le ombre iniziavano ad allungarsi sulla ghiaia bianca del cortile e Andrea risaliva il prato mano nella mano con Sofia che a piedi nudi lo accompagnava sicura verso la tenda.

Mentre camminavano in silenzio, lei si mise in bocca le punte delle forcine che gli aveva dato la nonna e ne estrasse i minuscoli gommini di protezione delle punte metalliche. Li porse ad Andrea tenendoli nel palmo della sua mano.

– Apri la tua – lo esortò lei.

Lui le allungò il palmo della mano destra aperto.

– Prendi, questi sono magici e ti servono per poter entrare nella tenda!

Andrea, guardò Sofia piuttosto stranito. Osservò incuriosito quei quattro minuscoli pallini di gomma trasparente, poi chiudendo il pugno li mise in tasca. Non capiva a cosa servissero realmente ma sentiva che in fondo non gli interessava davvero saperlo. Ora si sentiva più tranquillo, fiero di avere tutto il necessario per entrare a pieno diritto nel mondo di Sofia. Quel mondo stava già diventando un po' anche il suo.

CAPITOLO 6

Estate 1986

Il sole del pomeriggio splendeva ancora alto sui campi dolcemente ondulati come curve sinuose di donna assopita. Una strada bianca risaliva la collina segnando il confine fra i campi coltivati e la boscaglia più scura. Dalla cima della collina, si poteva vedere il paese coi suoi tetti rossastri e il campanile della chiesa nuova che svettava come un faro. Soffiava una brezza tiepida che creava increspature sul mare d'erba medica; era da lì che proveniva l'abbaiare dei cani e il suono acuto di fischietti.

Quel pomeriggio Vasco aveva deciso di portare Andrea a vedere una "gara di ferma".

Si trattava di una competizione in cui, dopo aver liberato la selvaggina, i padroni dei cani a turno liberavano i loro cani per dimostrare ad una giuria quanto fossero efficaci nello stanare le prede, ma soprattutto quanto fossero esteticamente perfetti in quel supremo atto che era appunto la ferma.

Per un motivo ignoto ad Andrea e forse a chiunque non fosse avvezzo alla pratica della caccia, vi era una sorta di orgasmo da parte del cacciatore nel vedere il proprio fedele compagno compiere quel gesto con postura fiera ed elegante.

Qualcosa di ancestrale e forte si stabiliva tra il padrone–cacciatore e il suo cane nel preciso momento in cui quest'ultimo scovava la preda e si fermava per segnalarlo.

Anziché cedere al proprio istinto ed ingaggiare un inseguimento, il cane si fermava di scatto tendendo il corpo come una corda di violino. Con quella postura si trasformava in una sorta di segnale vivente per il cacciatore indicandogli, con la direzione del muso e dello sguardo, dove si nascondesse la selvaggina. Da quel momento nulla lo avrebbe distolto da quella posizione.

Solo ad un segnale del suo padrone sarebbe scattato con tutta la grinta trattenuta fino a quel momento, per far alzare in volo la beccaccia o il fagiano di turno, piuttosto che far balzare fuori dal verde la lepre. A quel punto era il turno del cacciatore che avrebbe dovuto dimostrare tutta la sua infallibile mira giocandosi i suoi due unici colpi di doppietta per colpire il bersaglio e non rendere vano il lavoro del suo fedele gregario.

In quei gesti, in quella specie di balletto, più ancora che nello sparare e colpire la preda, si racchiudeva tutta l'essenza della nobile arte della caccia, che ogni volta si rinnovava come antica intesa fra un uomo e il suo cane. Non c'erano parole, non gesti o accordi, non c'era neanche il ricatto o una banale ricompensa, ma una reale complicità nel condividere un obbiettivo che rimetteva ogni volta animale e uomo sullo stesso piano, rendendoli per un attimo meravigliosamente alleati, figli di una stessa natura.

– Tieni, usa questo per vedere meglio – suggerì Vasco ad Andrea, porgendogli un binocolo militare.

Andrea guardò dentro e dopo aver cercato quello che prima era solo un puntino rossastro in mezzo al campo, vide il cane immobile nell'erba. Si trattava di uno stupendo esemplare di setter irlandese. Non muoveva un solo muscolo, lo sguardo era fisso e concentrato verso un unico punto nel prato qualche metro davanti a lui, la coda era dritta in linea retta con tutta la colonna vertebrale. E poi quella zampa, sollevata da terra e pronta allo scatto, era il completamento perfetto ed elegante di una posa fiera e allo stesso tempo letale.

Sembrava un fermo immagine, reso reale e vivo solo dal movimento del pelo causato dal vento che soffiava leggero muovendo anche l'erba circostante.

– Guarda che meraviglia Andrea, vedi come punta verso la beccaccia? Va' che eleganza...– sottolineò Vasco, e mentre lo faceva notare al nipote, sembrò di sentire quasi la voce tremare dall'emozione. Possibile? Davvero quella vista lo emozionava così tanto? Fatto sta che per una forma di empatia verso il nonno, si emozionò anche Andrea. Come se guardare il nonno così estasiato da quell'immagine gli trasferisse parte di quella bellezza. Riguardò nel binocolo e il cane era ancora fermo lì. Ad un tratto si sentì un fischio provenire dal padrone che era ad un centinaio di metri da lui.

Il cane scattò in avanti con un balzo come se qualcuno avesse premuto improvvisamente play.

Iniziò una corsa forsennata in cui il cane zigzagando sembrava inseguire qualcosa che ancora nascosto nell'erba non si voleva

mostrare. Improvvisamente si alzò in volo dal folto dell'erba un uccello grigio e marrone che con traiettoria perfettamente diritta, sorvolò veloce l'intero campo verso la strada sterrata per cercare riparo verso la boscaglia. In una battuta di caccia quello sarebbe stato il momento dello sparo, ma lì non ci fu nessun colpo di fucile e nessun uccello fu abbattuto. A bordo campo, in una posizione rialzata c'era una giuria formata da quattro signori seduti ad un tavolo che dopo aver appoggiato il binocolo, annotarono ognuno il proprio voto al cane su un quaderno. Quella beccaccia, questa volta si era guadagnata una temporanea libertà.

Ora era il turno della prossima coppia cane cacciatore, già pronta al bordo del campo.

– Nonno perché non abbiamo portato qua la Mary a gareggiare?

– Perché Mary non ha bisogno che qualcuno le dia un voto. A lei bastano lei mie carezze quando fa bene il suo lavoro – rispose Vasco continuando a guardare verso il campo.

– Senti ma piuttosto, a te piace la lepre in umido? – domandò il nonno guardando Andrea

– Non lo so, non l'ho mai mangiata – rispose il nipote.

– Ah beh, allora bisogna che ce la facciamo fare. Come fa la lepre in umido la nonna non la fa nessuno.

– Una volta mi porterai a caccia con te nonno?

– Bisogna che la tua mamma e il tuo papà siano d'accordo.

– Mamma e papà non sono mai d'accordo – rispose rattristato Andrea.

– Litigano sempre e si arrabbiano per qualsiasi cosa – continuò il bambino guardando verso il campo dove un altro cane bianco e maculato con chiazze nere aveva cominciato la sua perlustrazione eccitata nel campo seguito a distanza dal suo padrone in tenuta verde militare.

Vasco gli mise una mano sulla spalla.

– Allora magari ci andremo anche senza che siano d'accordo, ma sarà un segreto tutto nostro – disse Vasco strizzandogli l'occhio.

– Okay, nonno, ci sto!

Andrea si stava servendo un bicchiere di aranciata da uno dei tavoli apparecchiati in occasione della gara appena fuori dal casolare in cima alla collina. Vasco si era fermato poco distante con alcuni amici. Lo poteva sentire ridere di gusto mentre si raccontavano qualche storia di paese in dialetto. Faticava a capire cosa si dicessero, ma gli piaceva sentire suo nonno parlare in quel modo.

Tutti lì intorno erano vestiti un po' come soldati, con pantaloni mimetici verde scuro, giubbetti color beige e cappellini sulla testa. Alcuni si prendevano cura dei cani; li spazzolavano o gli davano da bere, altri ridevano radunati in gruppetti, bevendo vino e raccontandosi aneddoti di caccia.

Il sole iniziava ad arrossire leggermente il cielo e le ombre sul campo si allungavano rapide. Qualche rondine aveva iniziato a fare capolino nel cielo.

Andrea stava bevendo Fanta dal suo bicchiere di carta e notò qualcuno che in bici risaliva la strada bianca verso la cima della

collina. Lasciava una lenta scia di polvere biancastra dietro di sé che il vento disperdeva e allargava come una piccola nuvola. Una bambina pedalava in piedi sui pedali di una bici decisamente più grande di lei. Era Sofia.

L'aveva riconosciuta dal suo cappellino della Ferrari e quella maglietta a righe orizzontali tutte colorate.

Sul volto di Andrea si allargò un sorriso. Appoggiò il bicchiere e alzò la mano agitandola per farsi vedere.

Lei lo riconobbe subito e fece suonare ripetutamente il campanello della bici.

I cani nelle gabbie dentro le macchine parcheggiate abbaiarono e si agitarono e Andrea si vergognò per un attimo. Ma era felice di vederla arrivare, così, con quel sorriso grande che risaltava bianco sulla sua faccia sempre così abbronzata.

Era il terzo anno consecutivo che Andrea veniva in vacanza dai nonni su quelle colline e lei c'era sempre: ormai era diventata una compagna di avventure e giochi. Amica ancor prima che cugina e a volte un po' sorella maggiore, appena lui arrivava dalla città lei si presentava puntuale alla sua porta per invitarlo a giocare. E Andrea ci stava davvero bene con lei. Gli piaceva vederla sempre scalza sul prato, gli piaceva la sua voce così particolare e ormai per lui così familiare, ma soprattutto aveva imparato ad amare la sua leggera follia e il suo modo di colorare le loro giornate. La sua fantasia, l'entusiasmo con cui lei gli mostrava quei luoghi, le storie che inventavano così come le letture e la musica che ascoltavano, lo travolgevano continuamente e non lo facevano mai annoiare.

Insieme a Sofia dipingevano ogni giorno un mondo tutto loro, e lui adorava viverci dentro.

– Ehiii...perché non mi hai detto che venivi qua? – disse Sofia un po' trafelata dalla salita mentre scendeva da quella bici così troppo più grande di lei.

– Il nonno me l'ha detto all'ultimo e non volevo disturbarti subito dopo pranzo – si giustificò Andrea

Ma Sofia senza ascoltarlo già lo aveva superato lasciando cadere la bici a terra per dirigersi verso il tavolo con il cibo e le bibite.

– Cosa fanno tutti qua con i cani? – chiese Sofia mentre tracannava una bibita e prendeva un pezzo di gnocco fritto da un vassoio.

– È una gara di ferma – rispose Andrea osservandola nella sua voracità. Non si spiegava come facesse ad avere sempre fame e a mangiare così tanto restando così magra.

– Una gara di che? – domandò lei con la bocca piena.

– Liberano il cane nel campo e quando trova la preda, lui si blocca e resta fermo immobile come una statua per indicare che l'ha stanata al padrone. Quei signori la seduti ad un tavolo, li vedi? – domandò Andrea indicando in fondo al campo.

Lei si spostò per guardare meglio dietro al casolare.

– Sì...– rispose smettendo di masticare e facendo una espressione interrogativa.

– Loro sono la giuria che osserva i cani e dà il voto alla loro ferma. Alla fine il padrone del cane più bravo vince un premio... un prosciutto credo o un pezzo di Parmigiano.

Andrea gli stava spiegando la cosa un po' come se lui frequentasse quella manifestazione ogni anno da una vita. Per una volta poteva fare lui l'esperto della situazione e ne voleva approfittare.

– Ma poi gli sparano alla preda una volta trovata? – domandò Sofia mentre si puliva la bocca con un tovagliolo di carta.

– No no, non sparano mai.

– E quindi? – domandò lei perplessa.

Andrea rimase un attimo incerto, ci pensò su e provò a risponderle come gli avrebbe risposto suo nonno.

– Il bello sta nel vedere come il cane si ferma e punta la preda, come si blocca per indicare al padrone che ha trovato qualcosa. Capisci? È il cane il protagonista non il cacciatore o la preda – cercò di spiegare Andrea.

Ah...fantastico! – disse ironicamente Sofia.

– Quindi sono tutti concentrati a vedere dei cani...fermi?

Andrea non ci aveva pensato ma in effetti era proprio così.

– Beh, in un certo senso si – rispose Andrea mettendosi a ridere.

– È una gara di ferma! – sottolineò Andrea.

– Vabbè dai, che noia! – disse Sofia ridendo.

Andrea capì che non era riuscito nell'impresa in cui poco prima era riuscito il nonno con lui. Lei invece era riuscita a trasformare in attimo l'intera manifestazione in una noiosa manifestazione fra cani "fermi" e padroni di cani gongolanti e tronfi. Aveva sgretolato tutta la magia in pochi istanti.

– Dov'è tuo nonno? – domandò lei.

– È là che parla con degli amici – rispose indicando verso un gruppo di persone poco distanti.

– Andiamo a farci un giro in bici io e te? – gli chiese Sofia.

– Io non ce l'ho la bici, sono venuto a piedi.

– Ti carico sulla mia! – ribatté lei pronta.

Andrea guardò la grande bici da donna che aveva lanciato a terra poco prima e vide che in effetti dietro aveva un porta pacchi.

– Devo sentire col nonno però... – fece notare lui incerto.

– Vieni con me, andiamo a chiederglielo subito dai!

Dicendolo lo prese per una mano e si avviarono verso il gruppetto di signori intenti ad ascoltare Vasco. Sembravano tutti divertiti dai suoi racconti e lo ascoltavano ridendo e annuendo, aggiungendo ognuno dettagli ai fatti che lui narrava in maniera colorita e teatrale in dialetto reggiano.

– Scusa nonno – lo interruppe Andrea.

Vasco si fermò e si girò verso i due bambini.

– Sofia! E tu che ci fai qui? – domandò sorpreso da presenza della bambina.

– Nonna mi ha detto che eravate quassù e così vi ho raggiunto in bici – rispose lei.

– Mi fai morire signorina – disse ridendo Vasco.

Poi girandosi verso gli amici presentò i due bambini: – questo è mio nipote Andrea e lei è sua cugina Sofia, la nipote di Adele – specificò Vasco.

– Ciao a tutti – salutarono in coro i due bambini.

– Hanno la faccia da furbetti questi due Vasco, stai attento! – fece notare un signore del gruppetto con una folta barba indicandoli col bicchiere pieno di lambrusco nella mano.

– Ah, puoi dirlo forte – rispose Vasco – Quella lì poi non sta ferma un attimo, eh Sofia? – aggiunse facendole un sorriso.

Sofia ricambiò il sorriso a Vasco ma intanto dava una piccola gomitata ad Andrea per spronarlo a parlare.

– Posso andare a casa in bici con Sofia? – chiese Andrea

– Con quale bici scusa? – fece notare Vasco.

– Quella di Sofia. Mi carica lei...

– Vi farete male vero? – domandò sarcastico il nonno impostando una espressione quasi seria.

– No no Vasco, tranquillo, guido io – si inserì Sofia orgogliosa sistemandosi fiera il cappellino della Ferrari sulla testa.

– Ah beh allora, sicuro che vi farete male! Dopo poi tua nonna me la devo sorbire io...

– Ok dai vieni andiamo – disse Sofia che già si era girata e stava andando verso la bici.

– Va bene ma state attenti alle macchine! Sofia mi raccomando...– disse Vasco a voce alta, mentre già i due si stavano allontanando.

– Ci vediamo dopo a casa nonno – urlò Andrea mentre insieme a Sofia ritirava su la grande bici della zia Adele.

Sofia si mise a cavallo del cannone basso della bici da donna e si posizionò pronta su un pedale in attesa che Andrea si assestasse dietro. La bici era troppo alta perché potesse partire da seduta

direttamente sulla sella, ma Sofia sembrava assolutamente a suo agio sul mezzo e fremeva per partire. Andrea si assestò dietro sul porta pacchi con le gambe dritte a penzoloni.

La bambina lo guardò da sotto la visiera del suo cappellino in attesa di un cenno di Andrea e quando lui le diede l'ok spinse forte il piede sul pedale e con gran spinta partirono barcollando.

– Signore e signori si decolla! – gridò Sofia tutta caricata in avanti sul manubrio.

Sembravano due equilibristi in bici sul cavo. Totalmente instabili in procinto di catastrofe imminente, ma sui loro volti illuminati dal sole del tardo pomeriggio era dipinta un'infinita spensieratezza... detta anche felicità.

In un attimo furono fuori dal crocchio di persone sulla collina, e già la bici stava prendendo velocità lungo la bianca strada che scendeva giù, verso il paese, attraverso i campi.

Dietro di loro le ruote alzavano una nube di polvere bianca, mentre Sofia continuava a pedalare con energia per acquistare sempre più velocità. Andrea poteva sentire l'aria sulla faccia sempre più forte, il rumore delle gomme crepitare veloci sui sassi e l'erba ai lati della strada che scorreva sempre più veloce, fino a diventare una unica striscia verde.

A metà discesa, le pedalate continue di Sofia iniziarono a far sbandare leggermente la grande bici, che a quel punto sembrava quasi volersi alzare in volo ad ogni piccolo sasso che incontravano. "Stiamo per decollare..." pensò Andrea.

Il sole puntava dritto negli occhi dei due bambini. Andrea riusciva a vedere solo la sagoma di Sofia stagliarsi contro il sole e muoversi su e giù ritmicamente nel gesto di pedalare con tutta l'energia e il peso che aveva.

Di colpo la bambina smise di pedalare e si mise a sedere sulla sella, mollò completamente i pedali.

– Largo pizzariiiii, arriva ciurmaaaa!" urlò con tutta la voce che aveva. Andrea non capì cosa avesse detto ma urlò anche lui.

Sembrava che la bici avesse raggiunto il massimo della sua resistenza fisica alle sollecitazioni e Andrea già si immaginava l'esplosione in mille asticelle metalliche e bulloni che li avrebbe scagliati con violenza a terra. Fino a quel momento si era tenuto con le mani al porta pacchi ma decise di cingere le braccia attorno ai fianchi di Sofia per essere più stabile. Saltellavano e sbandavano sempre più scomposti e in balia delle sconnessioni.

La strada curvava leggermente e Sofia cercava di seguirla senza piegare troppo la bici, per non perderne il controllo. Il bordo della strada ormai scorreva davvero sempre più vicino e Andrea ormai visualizzava il disastro imminente. Si sentiva il cuore in gola e aveva paura, ma era anche eccitato e divertito da quella discesa in totale libertà.

Non caddero. La bici resistette e i due bambini rimasero avvinghiati con essa fino in fondo alla discesa, dove la strada spianava e i campi cedevano il passo alle prime case del paese. La bici iniziò a rallentare e con essa anche le vibrazioni diminuirono. Si lasciarono trasportare dall'inerzia per un po', fino a quando ad un tratto la bici sobbalzò sul gradino che segnava la fine dello sterrato

e l'inizio dell'asfalto. Solo a quel punto Sofia tirò i freni fino a fermare la loro corsa. Scese dalla sella per appoggiare entrambe i piedi a terra, si girò verso suo cugino con gli occhi sgranati e tutti i capelli scompigliati sulla faccia nonostante il cappellino fosse ancora al suo posto.

– Wooooo! – urlò – che figataaaaa colossale...eh!?

– Soccia, siamo...vivi! – rispose lui ancora sorridente e incredulo che fossero ancora interi.

– Oh, pensa se tuo nonno ci ha visti venir giù così – disse lei coprendosi la bocca con una mano in una finta espressione di preoccupazione.

– Meglio di no, altrimenti non mi lascia più venire in bici con te, mi sa.

– Ehi, ma guarda che io sono meglio di Moser, cosa credi! Hai visto che non ho toccato mai i freni? Quello è il grande segreto per non cadere... se avessi frenato saremmo finiti in terra di sicuro veh?! – stava ansimando mentre si sistemava i capelli in una coda sotto al cappellino.

– Chi è Moser? – domandò Andrea.

– Oddio... come chi è Moser? – domandò lei stupita mettendosi una mano sulla faccia.

– Ah già è vero, dimenticavo che tu vai alle gare di "cani fermi", che vuoi saperne te di bici – disse lei rimettendosi in piedi sui pedali per ripartire alla volta del paese.

E già aveva ricominciato a suonare a più non posso il campanello della bici, che tintinnava forte fra gli stretti vicoli del paese.

Le stradine del centro scorrevano rapide fra le case, i portoni aperti con le tende a righe colorate svolazzanti, i negozi di frutta e gli alimentari che stavano per chiudere, le scalinate da cui scendevano anziani col bastone, le donne con la borsa della spesa e i bambini che si rincorrevano. Tutti li sentivano arrivare e li guardavano sfrecciare su quella bici un po' sgangherata e sferragliante.

Arrivarono nella piazza e passarono davanti al Bar Centrale dove anziani e signori di mezza età sedevano ai tavolini, fumando, imprecando in dialetto mentre giocavano le loro ultime carte del tardo pomeriggio. Dal bar si sentiva un brano di Edoardo Bennato che cantava "...sono solo canzonette..." e che si diffondeva per tutta la piazza.

Le persone ai tavoli per un attimo distolsero lo sguardo dalle loro carte per guardare quei due bambini che sfrecciavano sulla bici scampanellando. – Largo, fate largooo... arriviamo noi! – si divertiva ad urlare Sofia.

Da lì presero la strada principale dove il traffico delle auto diventava più importante e li costrinse a fermarsi ad uno stop. Sofia ne approfittò per prendere fiato. Era tutta sudata e affannata per la fatica di pedalare tra salite e discese del paese con dietro Andrea.

Arrivati nei pressi della casa cantoniera rossa c'era un bivio e presero la strada secondaria che scendeva a destra verso il vecchio caseificio.

L'ombra dei due bambini sulla bici ormai si allungava sulla strada mentre il sole scendeva dietro le colline circostanti. L'aria

stava cambiando, Sofia disse qualcosa ad alta voce mentre scendevano verso il vecchio caseificio.

– Cosa hai detto? – domandò Andrea – Non ti sento...

Sofia iniziò allora a frenare facendo emettere un fastidioso stridio alle ruote della bici. Si fermarono dove la discesa terminava e vi era un piccolo ponticello che passava sul torrente. Da lì si poteva vedere il caseificio ancora in uso e soprattutto sentire l'odore del latte misto a quello più sgradevole dei maiali che stavano nella porcilaia a fianco. Alcuni signori in grembiule stavano lavando i grandi contenitori del latte in rame con i tubi dell'acqua. Non passavano auto in quel momento e da sopra il ponticello potevano sentire chiaramente il rumore del torrente che scorreva sotto di loro e ogni tanto i grugniti provenienti dalla porcilaia.

Scesero dalla bici, Andrea sentiva la forma del porta pacchi ben stampata sulle sue natiche un po' indolenzite.

Dopo aver appoggiato il mezzo al muretto del ponte, Sofia si chinò a terra per raccogliere due sassi. Li guardò e ne diede uno ad Andrea.

– Al tre li buttiamo insieme nel torrente, ok? – propose lei.

– Ma perché il mio è così piccolo? – domandò Andrea deluso, osservando che quello di Sofia era più grande del suo.

– Perché questi sassi siamo io e te. Capisci?

Andrea non era d'accordo con questa discriminazione sull'età ma accettò il sasso più piccolo, lo osservò e poi guardò giù dal ponte.

– Pronto? – disse anche lei guardando verso il fondo del torrente.

– Aspetta – la fermò Andrea – hai detto che i sassi siamo noi, perché li dovremmo buttare laggiù? – chiese un po' inquietato da quell'associazione.

– Boh, forse perché è bello sentirsi liberi di lasciarsi andare, e vedere fin dove si riesce ad arrivare, come la discesa in bici prima, no?

– Dai dai...sono solo sassi...al tre. Uno, due e tre! – tagliò corto Sofia.

Le loro braccia si mossero in sincrono compiendo lo stesso movimento rotatorio, lanciando i due sassi verso il vuoto.

Con un forte schiocco a mezz'aria i due sassi impattarono l'uno contro l'altro e di rimbalzo schizzarono come schegge da parti opposte perdendosi uno nel folto della vegetazione sottostante e l'altro su altri sassi al bordo del torrente. Nessuno dei due raggiunse di fatto l'acqua.

– Nooo! Non siamo neanche arrivati all'acqua, che schiappe! – disse Andrea ridendo con lo sguardo ancora fisso sul fondo del torrente.

– Ma che dici, è incredibile! Hai visto cosa è successo? Ci siamo toccati in volo! A volerlo fare apposta non ce l'avremmo mai fatta – fece notare Sofia estasiata da quella incredibile coincidenza.

– Per me è un segno. Vuol dire che io e te saremo amici speciali per sempre – aggiunse Sofia continuando a guardare in giù appoggiata con entrambe le braccia alla ringhiera.

– ...anche se forse ad un certo punto dovremo andare per strade diverse... – proseguì Andrea guardando fisso verso il basso.

Le ombre improvvisamente svanirono, il sole si era appena eclissato dietro le colline ma si poteva ancora vedere in maniera chiara, più nitida anzi del normale. L'aria profumava di nostalgia e la luce creava emozioni avvolgenti, quasi odorose mettendo in risalto la vera anima delle cose, nascondendo il superfluo. Era un altro crepuscolo, quel breve momento sospeso tra un giorno e la sua notte, in un altrove in cui da sempre regna l'assenza di tempo e all'uomo è concesso di assaggiare l'essenza di una felicità.

In quel momento un'auto coi fari accessi passò risalendo verso la collina, rompendo il silenzio della strada. Di lì a poco sarebbe stata ora di cena ed era meglio tornare a casa prima che facesse completamente buio. Andrea e Sofia si incamminarono tenendo la bicicletta a mano da una parte.

Sofia si sistemò una ciocca di capelli dietro le orecchie

– Domattina ti va di andare insieme al paradiso? – domandò lei.

– Paradiso? Cos'è? – chiese Andrea guardandola.

– È un luogo speciale che ho scoperto io...solo per amici davvero speciali. Vedrai, ti piacerà!

CAPITOLO 7

Estate 1986

La mattina successiva Sofia si alzò presto e scese in cucina in mutande e canottiera. Avvolta nella calda luce del sole mattutino si mise a preparare dei tramezzini al tonno e al prosciutto. Dopo essersi velocemente lavata indossò un paio di pantaloncini corti e una maglietta mimetica. Passando davanti allo specchio della camera si soffermò, si tolse i due elastici che portava al polso e legò i capelli a formare due codini. Prese il suo cappellino rosso con lo stemma del cavallino rampante e scese velocemente le scale fino al piano terra. Urlò per salutare la nonna, prese lo zaino coi panini e uscì nel giardino scalza con le scarpe da tennis in mano.

Adele, le corse dietro e quando fu fuori dalla porta la chiamò.

– Sofia! Aspetta un attimo! Dove stai andando? E tuo fratello? Guarda che vuole venire con voi.

Enrico era il fratellino più piccolo di Sofia. Aveva sei anni e voleva partecipare a tutto quello che facevano lei e Andrea. Era indipendente e abbastanza sveglio da non risultare un peso per i due bimbi più grandi che anzi se lo portavano dietro volentieri nelle loro avventure.

Enrico inoltre permetteva ad Andrea di riacquisire il ruolo di "grande" insieme a Sofia, togliendolo così dalla scomoda posizione di "più piccolo".

– Digli di sbrigarsi però! – urlò Sofia alla nonna mentre si dirigeva verso il portone di fianco per chiamare Andrea. Passando davanti alla finestra aperta che dava sulla cucina dei nonni di Andrea, lo vide. Era seduto in mutande al grande tavolo della cucina, completamente avvolto da un rettangolo di sole giallo, placido e assonnato, intento ad inzuppare i suoi biscotti nella grande tazza di latte fumante.

– Buongiorno! – lo salutò Sofia affacciandosi dalla finestra in punta di piedi e appoggiando le scarpe sul davanzale.

Andrea sobbalzò sulla sedia. Era ancora intorpidito dal sonno e aveva gli occhi socchiusi per la luce diretta sulla faccia. All'inizio non riuscì nemmeno a vederla, poi dopo qualche istante la sua vista si abituò e la riconobbe nella sagoma immersa in quel raggio di sole.

– Buondì! – le rispose Andrea con la bocca piena.

– Sono un po' indietro. Devo ancora lavarmi, preparare i panini e vestirmi.

– Non ti preoccupare, i panini li ho già fatti io per tutti, tu prendi l'acqua e della frutta fresca. Ho anche una bella coperta grande nello zaino.

Si soffermò un momento a studiarlo meglio: rimaneva quasi ipnotizzata dalla sua placida serenità, pacata lentezza, dai suoi gesti così ripetitivi e precisi. In quel momento stava inseguendo col

cucchiaio un pezzo di biscotto nella tazza del latte che sembrava volesse sfuggire alla sua inesorabile fine.

– Sei proprio un *lentone*! – disse la cugina guardandolo e mettendosi a ridere con dolcezza.

Andrea alzò lo sguardo di nuovo verso di lei un po' infastidito.

In effetti Sofia era sempre più veloce in tutto, come se vibrasse ad una frequenza diversa dalla sua, superiore. Lei correva e lui passeggiava, lei agiva lui pensava, lei urlava lui sussurrava. Sofia finiva per essere sempre un passo avanti a lui per poi ritrovarsi in sua attesa, con un misto di impazienza e ammirazione per la sua inesorabile flemma. Ma non avanzava senza di lui.

Doveva trattarsi di magica complementarità, una sorta di attrazione. Come due bellissimi pianeti, con orbite troppo vicine, tendevano ad attrarsi fino a rischiare il collasso l'uno sull'altro. Eppure, erano così diversi; due anime limpide, perfettamente sfasate fra loro da percepire il mondo come capovolto l'uno rispetto all'altro. E forse proprio questo era il segreto, la curiosità l'uno verso la realtà dell'altro. Si annusavano, si cercavano e si inseguivano alla scoperta dei reciproci universi.

Sofia sbuffò e ruotò gli occhi.

– Vabbè... tanto devo aspettare anche mio fratello. Quando sei pronto mi trovi nella tenda. Però sbrigati *lentone*!

Così dicendo si girò e corse verso la staccionata; Andrea la vide salire su per il prato come una sottile ombra nella luce bianca del mattino.

Quando ebbe finito la colazione, Andrea salì al piano di sopra per lavarsi e vestirsi.

– Ehi dove vai così di fretta stamattina? – domandò la nonna che scendeva di sotto.

– Ho appuntamento con Sofia per andare a...sì insomma un picnic credo.

– Fuori nel prato?

– No, ha detto che mi porta in un posto qua vicino che conosce lei.

– Va bene ma state attenti mi raccomando. Non voglio che vi allontaniate troppo da qua, lo sai.

– Sì, certo nonna – rispose mentre già aveva ripreso a fare i gradini.

– Ricordati che oggi pomeriggio devi fare un po' di compiti! – gli ricordò la nonna rimanendo in ascolto di una risposta, che però non arrivò.

Quando si fu lavato e vestito passò davanti alla camera dei nonni.

La porta era semi–aperta e la stanza era già tutta illuminata a giorno. Andrea intravide le gambe stese del nonno che ancora nel letto stava leggendo il giornale.

– Buongiorno nonno – lo salutò Andrea, passando davanti alla camera senza fermarsi.

– Vieni un po' qua – lo chiamò Vasco.

Andrea si fermò e tornò indietro. Entrò nella camera e sentì forte il profumo di caffè e di carta stampata del giornale. Le tapparelle erano su e la finestra aperta con le tende bianche tirate che

si muovevano leggermente al vento del mattino. Nei raggi di sole che filtravano dalle tende si vedevano danzare piccole particelle di pulviscolo come plankton nell'oceano.

Vasco aveva appena finito di bere il caffè che gli aveva portato come ogni mattina Irene, in una tazzina di porcellana bianca dipinta con motivi arancio. Andrea era sempre affascinato da quel rito che la nonna compiva tutte le mattine, e gli piaceva così tanto pensare che un giorno anche lui avrebbe avuto una moglie così attenta e gentile che gli avrebbe portato il caffè a letto ogni mattina.

Vasco indossava dei boxer azzurri e una canottiera bianca. Allungò una mano e lo afferrò stretto con grinta come faceva sempre.

– Dimmi un po', ma siete sempre in giro te e quell'altra? Dove andate oggi di bello?

– Sofia mi ha parlato di un posto particolare, qui vicino.

– Ma non ti ha detto come si chiama?

– L'ha chiamato "paradiso".

– Non conosco nessun "paradiso". Guarda bene dove ti porta che poi quando torni mi spieghi bene dov'è.

– Beh, tu nonno lo conoscerai di certo.

– Conosco queste colline, i boschi e i campi come il palmo della mia mano. Se mi spiegherai dove ti avrà portato tua cugina, ti dirò qual è il vero nome di quel luogo, sempre che ne abbia uno.

Mentre lo diceva, continuava a trattenerlo per braccio per renderlo scherzosamente prigioniero.

– Ok, allora vado, ci vediamo dopo... – disse Andrea cercando di divincolarsi da quella presa.

– Fate attenzione mi raccomando – si raccomandò il Vasco.

– Nonno, il braccio però...

Vasco lo lasciò andare con un sorriso.

La nonna gli mise lo zaino sulle spalle con dentro la frutta e l'acqua e gli disse che aveva messo anche un'altra maglietta e un paio di pantaloncini. Andrea la guardò con fare interrogativo.

– Un cambio in più se sudi o ti bagni è sempre meglio averlo – spiegò Irene.

Certe cose le poteva prevedere solo la nonna pensò Andrea, e il bello è che la maggior parte delle volte aveva ragione.

Mentre lei lo baciava su una guancia sentì il suo profumo e notò che aveva già messo il rossetto rosso fuoco. Gli aveva di sicuro lasciato il segno del rossetto sulla guancia, come sempre. Si era già truccata per uscire e andare in paese a fare la spesa. Irene sapeva di essere ancora una bella donna e fin da giovane ci teneva e presentarsi con classe e stile come a voler rimarcare la sua provenienza da famiglia altolocata di città. Aveva sempre sentito che non aveva molto a che spartire con le abitudini agresti e un po' rozze della gente di quel paese di campagna ma orami aveva imparato ad accettarle.

Andrea uscì e si diresse verso la tenda in cima al prato. Trovò la zip della tenda aperta e le scarpe di Sofia appoggiate fuori.

– Sofia? Io ci sono! – disse mentre si chinava per entrare, ma dentro non c'era nessuno.

Si rialzò e si guardò intorno ma non vide né lei né suo fratello. Non poteva essere andata via senza di lui, pensò. Prese le sue scarpe da tennis e tornò giù verso la casa di lei.

Quando arrivò dalla sua porta sentì la sua voce venire da dentro casa. Stava chiamando Enrico.

La porta era aperta e Andrea entrò. La casa era piuttosto buia e più moderna rispetto a quella dei suoi nonni.

– Sofia? – chiamò, guardandosi intorno.

– Arriviamo – urlò lei dal piano di sopra. Sbucò in cima alle scale. Teneva per mano Enrico che sembrava contrariato per qualcosa.

– Sono passato dalla tenda ma non c'eravate – spiegò Andrea.

– Enrico voleva prendere il retino per pescare nel torrente ma non lo troviamo.

– Ne ho uno io Enrico. Te lo presto ok?

Enrico smise di fare il broncio e sorrise ad Andrea.

– Ci sono i pesci? chiese il piccolo.

– Questo non lo so, è tua sorella che conosce il posto – aggiunse Andrea fiero di averlo fatto tornare a sorridere.

– Certo che ci sono i pesci, e pure i gamberi di fiume! Adesso però andiamo dai che è già tardi – disse Sofia che nel frattempo aveva iniziato a scendere le scale tenendo il fratellino per mano.

– Grazie Andy! disse Sofia prendendogli le scarpe dalle mani e infilandole al volo. Andava avanti saltellando su una gamba sola mentre cercava di calzare le scarpe. Neanche per mettersi un paio di scarpe si fermava Sofia, pensò Andrea.

– Andiamo, andiamo gente! – disse Sofia.

Passarono prima dal deposito degli attrezzi del nonno dove Andrea prese il retino e lo diede ad Enrico. Lui lo prese fiero e lo teneva come se fosse il bastone di un grande sciamano.

Dopo aver salutato tutti di nuovo attraversarono la strada principale e si incamminarono subito su per una carraia che risaliva ripida verso la collina di fronte.

Dopo poco la strada si divideva, una parte continuava a salire bianca e sterrata su per la collina costeggiata da un muretto di sassi mentre alla loro destra partiva un sentiero meno battuto e più ombreggiato con l'erba alta che rimaneva a mezza costa.

– Da questa parte – disse Sofia indicando il sentiero di destra.

Ai lati del sentiero gli alberi proiettavano ombre a terra e ad ogni passo dei bimbi, piccole cavallette saltavano fuori dall'erba, alcune prendevano anche il volo sfoggiando inaspettate colorazioni blu e rosse.

– Abbiamo una mappa per arrivare in questo posto? – chiese Andrea mentre Enrico correva avanti e indietro col retino nel tentativo di prendere le cavallette volanti.

– No, nessuna mappa. Potresti farne una tu – suggerì Sofia mentre teneva in bocca un piccolo ramoscello di erba verde.

Andrea si fermò e tirò fuori dal suo zaino un piccolo taccuino e una matita gialla tutta morsicata.

– Ok, allora la farò io!

Si guardò intorno e iniziò a fare alcuni schizzi e scrivere appunti sul taccuino. Andrea amava disegnare e aveva una buona mano.

Mentre procedevano lungo il sentiero Sofia indicava punti di riferimento a cui associavano nomi inventati da loro. Con la fantasia, una semplice passeggiata lungo un sentiero di campagna, si

stava trasformando in una avventura completa verso un luogo che tutti e tre immaginavano magico e segreto.

Dopo un po' arrivarono ad un bivio in cui il folto degli alberi si apriva in una piccola radura soleggiata. Alla loro sinistra una salita permetteva di accedere ad un campo molto grande che ricopriva buona parte del versante che li sovrastava salendo ripido fino alla cima della collina. Il campo era coltivato ad erba medica e punteggiato di papaveri che tremavano lievi nell'aria del tardo mattino. I bambini rimasero in silenzio ascoltando le cicale e il rumore degli insetti che ronzavano da un fiore all'altro.

Enrico si era fermato all'ombra di un prugno selvatico che stava proprio in mezzo tra la salita per il campo e il proseguimento del sentiero che da lì iniziava a scendere verso un bosco più folto verso valle.

Andrea finì di appuntare e disegnare qualcosa sul taccuino e poi si girò verso Sofia.

– E adesso? Dove si va?

– Io ho sete. Beviamo qualcosa all'ombra di quell'albero – disse Sofia indicando il prugno sotto cui si era fermato suo fratello.

Erano quasi le 10 e mezza di mattina e faceva già molto caldo.

Sofia bevve dalla borraccia che poi passò a suo fratello. Osservava i frutti dell'albero, sembravano piccole prugne gialle con leggere macchie rossastre. Avevano un bell'aspetto e pensò di raccoglierne qualcuna.

– Mi dai una mano a salire? – chiese Sofia ad Andrea.

– Come? – domandò Andrea

– Metti così le mani

Sofia si tolse le scarpe e posò un piede sulle mani di Andrea.

– Ora reggimi Andy che provo ad attaccarmi a quel ramo lì sopra.

Detto fatto. In un attimo, sgambettando a mezz'aria e facendosi forza con le braccia fu fra i rami dell'albero. Sembrava una scimmietta con due codini in testa e la canottiera mimetica.

Allungò un braccio per prendere un frutto. Lo staccò e gli diede un morso. Fece una smorfia e strinse gli occhi e le labbra per il sapore aspro ma poi arrivò la parte zuccherina del succo che le si sprigionò potente per tutta la bocca. Con quella calura e afa era una sensazione così piacevole e dissetante al palato.

Si allungò e ne staccò altre due per tirarle ad Andrea e suo fratello.

– Sentitele, sono un po' aspre ma non sono niente male! Fidatevi.

Andrea ed Enrico le presero e gli diedero un morso. Tutti e due fecero la stessa smorfia di Sofia contemporaneamente. Enrico però la sputò subito mentre Andrea la masticò e poi guardando Sofia confermò: – Non sono niente male.

E diede un altro morso.

In quel momento il rumore di un aeroplano alto nel cielo ruppe temporaneamente il silenzio della campagna. Lasciava una scia bianca nitida nel cielo azzurro del mattino e una volta passato oltre restò di nuovo solo il rumore di cicale ed insetti svolazzanti.

– D'ora in poi l'albero sarà il nostro guardiano del paradiso – suggerì Sofia mentre si abbandonava fra i rami come se avesse trovato una posizione comoda da cui non scendere più.

– Da questo albero – proseguì – si accede al sentiero che porta al luogo segreto che voglio mostrarvi; quindi, si tratta di un albero sacro, con dei frutti... purificatori... ecco sì, purificatori.

Sofia si divertiva ad inventare storie, riti e riempire di magia gli oggetti, le cose e i luoghi. Ora era molto fiera di aver appena pronunciato quel suo ennesimo dogma.

– Ho una idea! – aggiunse Andrea entusiasta nel contribuire a costruire le regole del loro fantastico mondo.

– Segno sulla mappa che chi passa da qui deve mangiare un frutto dall'Albero Sacro per... per... purificarsi, ecco. Che ne dite?

– Ohh sìì, mi piace un sacco! "Purificarsi" – ripeté lei – mi piace questa parola! – rispose Sofia sorridendo.

– Che vuol dire purificarsi? – domandò Enrico.

– Vuol dire che devi fare qualcosa che ti rende più pulito e meritevole – rispose Andrea sperando che avesse capito la sua spiegazione.

– Come lavarsi le mani prima di andare a mangiare? – domandò Enrico.

– Esatto, qualcosa del genere – rispose sua sorella mentre masticava un'altra prugna e ne sputava il nocciolo osservando la scia bianca lasciata dall'aereo nel cielo.

– Io non le voglio mangiare però. Non mi piacciono – fece notare Enrico con una espressione improvvisamente seria e di sfida alle loro regole.

– Allora non potrai proseguire e dovrai aspettarci qua – lo ammonì Sofia guardando il cielo ancora sdraiata tra i rami facendo dondolare una gamba.

– Avanti mangiane una, non sono male – suggerì Andrea.

Enrico se la riportò alla bocca e provò a dare un morso poco convinto e di fatti lo risputò ancora prima di aver provato a masticarlo facendo di nuovo la stessa smorfia di disgusto.

– Andy mi dai una mano a scendere? – domandò Sofia mentre si aggrappava con le braccia al ramo.

Andrea le si mise sotto e la prese all'altezza dei polpacci, ma nel momento in cui lei si lasciò andare Andrea crollò sotto il peso della bambina cadendo all'indietro con lei sopra. Si ritrovò a terra con Sofia seduta sulla sua faccia. Subito Sofia si girò verso di lui.

– Ehi, ti sei fatto male? – chiese preoccupata.

– No no, tutto a posto, però potresti togliere il sedere dalla mia faccia?

– Mmm non lo so... hai la faccia morbida come un cuscino e ci sto comoda. Potrei anche fare una puzzetta quasi quasi! – disse ridendo sguaiatamente.

– Andrea si affrettò a spostarsi da quella posizione imbarazzante. Lei si alzò velocemente, si diede una sistemata ai pantaloncini e guardò il suo orologio.

– Ok, è ora di andare! Ci siamo quasi – disse Sofia rimettendosi le scarpe e sistemandosi i codini sulla testa.

– E io? Devo rimanere qua da solo? – chiese preoccupato Enrico.

–Certo, è la regola no? – rispose Sofia con sguardo serio.

– Se non ne mangi almeno un po' non puoi venire con noi. Saresti impuro, capisci?

Andrea si stava scrollando di dosso erba e terra.

– Ma davvero hai intenzione di lasciarlo qua? – chiese sottovoce senza farsi notare da Enrico.

– È una sua scelta. Noi ci avviamo se lui vuole venire con noi sa cosa deve fare e se non lo farà il paradiso se ne accorgerà e lo punirà di sicuro.

Enrico rimase fermo con il retino in una mano e la prugna morsicata nell'altra. Li guardava serio e imbronciato e non sembrava voler assecondare la regola imposta dalla sorella. Anzi, ora si era impuntato ed era pronto a rimanere lì forse pensando che non lo avrebbero davvero lasciato da solo.

E invece i due bambini si caricarono lo zaino in spalla e ripartirono verso il boschetto sottostante. Andrea si girò un'ultima volta verso Enrico per guardarlo. Era fermo sotto l'albero e a vederlo così già gli sembrava da solo in mezzo alla campagna e gli metteva un po' di ansia.

– Lo lasciamo lì Sofia? – chiese Andrea di nuovo preoccupato.

– Tranquillo, vedrai che fra un attimo ci viene dietro. Dirà che l'ha mangiata anche se non è vero, e faremo finta di niente – rispose con un'espressione sicura di sé.

I due cugini continuarono a camminare e arrivarono ai margini di un fitto boschetto di alberi bassi con rami e liane fittamente intrecciate.

– Dovrebbe esserci un passaggio poco più avanti, fra quei rami bassi – indicò Sofia chinandosi alla ricerca di un possibile passaggio fra gli arbusti.

Andrea la seguiva col taccuino in mano e la matita segnando il numero di passi che facevano.

– Forse è meglio se andiamo a prendere tuo fratello Sofia. Che dici?

– Sì sì – rispose lei – appena trovo il passaggio segreto.

Dopo cinque minuti, erano ancora alla ricerca del passaggio. Si muovevano tutti e due a carponi cercando di trovare un buco tra i grovigli di rami, liane e tronchi. Finalmente Andrea vide un punto in cui la terra sembrava scavata e il buco creava una specie di tunnel stretto ma percorribile sotto la vegetazione che in quel punto sembrava anche più rada.

– Qua Sofia! – disse girandosi verso di lei. Poi si infilò a gattoni.

Vide subito la luce del sole più forte provenire dall'altra parte, fuori da quella specie di galleria.

Continuò a gattonare fino a sbucare fuori dal tunnel di liane. Si alzò in piedi e vide... era il paradiso.

Davanti a lui si stendeva un prato di un verde delicato, nitido, punteggiato dal blu dei fiordalisi. L'aria era più fresca e non si sentivano più le cicale. L'intero prato era illuminato dal sole a quell'ora e le uniche zone ombreggiate erano lungo il perimetro, formato da alberi, in mezzo ai quali scorreva un ruscello a formare una specie di confine tutt'attorno al prato. Era come una

specie di penisola nel mezzo della campagna, un'oasi verde in cui l'unico rumore proveniva dallo scorrere dell'acqua che formava piccole cascatelle fra i sassi all'ombra degli alberi.

– Allora? Che dici? – domandò Sofia che nel frattempo era uscita dal passaggio e si era messa di fianco a lui. Ecco il nostro angolo di paradiso, ti va?

– Sì, il nostro angolo di paradiso – ripeté Andrea annuendo senza smettere di guardare davanti a sé affascinato da quello spettacolo di luce, colori e profumi che ora era diventato un pezzo del loro mondo.

Poi fece un passo avanti sistemandosi lo zaino in spalla per procedere e addentrarsi in esplorazione di quella piccola cattedrale naturale.

– Ehi – lo fermò Sofia – Ti sei già dimenticato mio fratello?

Andrea si girò – Enrico, certo, andiamo a prenderlo dai!

– Vado io, tu aspettami qua, arrivo subito.

Si girò e si abbassò per rientrare nella piccola galleria di rami alle loro spalle.

Appena fuori dal tunnel Sofia si rialzò, si diede una scrollata ai pantaloncini e alle gambe. Poi si diresse lungo il sentiero per raggiungere l'albero sotto il quale aveva lasciato suo fratello poco prima.

Il sentiero faceva una curva e procedeva leggermente in salita. Superata la curva vide più avanti il bivio e il prugno selvatico che proiettava la sua ombra sul sentiero bianco. Enrico non c'era più.

Sofia sentì immediatamente lo stomaco indurirsi e il cuore accelerare nel petto. Il rumore delle cicale sparì d'improvviso e venne sostituito da un sordo ronzio e dal battere del suo cuore nelle orecchie.

Iniziò a correre e in pochi istanti fu sotto l'albero. Enrico non c'era e nemmeno il suo retino.

Si guardò intorno e fu presa dal panico. Lo chiamò prima con voce normale cercando di restare tranquilla, poi via via sempre più forte. Continuò a chiamarlo mentre correva verso il campo soprastante per vedere se fosse andato lì. Nulla. Non vi era traccia di suo fratello.

Tornò indietro, ripercorse un tratto del sentiero da cui erano venuti la mattina. Continuava a chiamarlo con voce sempre più alta.

– Enrico. Rispondimi!!! Dai basta giocare... puoi venire con noi anche senza mangiare la prugna. Avanti non fare scherzi che poi mi arrabbio!

Stava urlando e ora sentiva il cuore che le scoppiava nel petto.

Si fermò ansimando per cercare di ascoltare e percepire qualche rumore o risposta ma non sentì nulla. Si guardò attorno, la luce che filtrava dagli alberi a tratti la accecava e il sole le scottava la scura pelle sudata delle braccia. Era sola e spaventata. Se fosse successo qualcosa a suo fratello non se lo sarebbe mai potuto perdonare. Doveva trovarlo subito a tutti i costi e uscire da quell'incubo in cui era improvvisamente sprofondata.

Fece un respiro profondo e ricominciò a correre verso l'albero gridando il suo nome e guardandosi attorno convulsamente, a destra poi a sinistra, poi di nuovo indietro.

– Enrico smettila, esci subito se ti sei nascosto!

La sua voce adesso era un grido disperato. Sentiva che avrebbe voluto piangere e chiedere aiuto a qualcuno.

Decise allora di tornare da Andrea per provare a cercarlo insieme dividendosi. Magari lui sarebbe potuto tornare a casa ad avvertire mentre lei avrebbe continuato a cercarlo. In fondo non poteva essere andato lontano in quei pochi minuti. Quanti ne erano trascorsi? Dieci? Venti? Mezzora? Aveva perso il senso del tempo e non riusciva a farsene una idea.

Tornò alla boscaglia e cercò il passaggio. Lo trovò subito e ci si infilò dentro. In pochi balzi sbucò dall'altra parte.

– Andrea non trovo Enrico! – disse subito con la voce strozzata in gola e il panico che si stava impadronendo di lei.

Non vedendo nessuno però si sentì ancora più terrorizzata e chiamandolo corse più avanti dove il prato si allargava verso destra seguendo l'ansa del ruscello e il perimetro della vegetazione.

Loro erano là... entrambi.

Andrea teneva Enrico sulle spalle e correndo in tondo fra l'erba alta e i fiori. Cantavano ed Enrico ridendo si divertiva a farsi penzolare mentre sobbalzava sulle spalle di Andrea e a tratti sembrava dovesse cadere a terra.

– Enricoooo! – lo chiamò Sofia con un grido liberatorio bloccandosi in mezzo all'erba alta mentre le lacrime già le scendevano sul viso. Poi gli corse incontro.

I due bimbi si girarono verso di lei. Andrea fece scendere Enrico dalle spalle e lo consegnò a Sofia.

– È sbucato dal passaggio poco dopo che te ne sei andata. Forse ci aveva seguito. Tuo fratello è più furbo di quello che pensi Sofia. – disse sorridendo e strizzando l'occhio ad Enrico.

Sofia lo abbracciò e lo strinse forte baciandolo fra i capelli morbidi e castani. Respirò il suo profumo per calmarsi.

– Mi hai fatto prendere uno spavento enorme. Lo capisci? Io... non ti trovavo, ti chiamavo e tu non rispondevi. Non farlo mai più! – disse Sofia tenendolo per le braccia e guardandolo fisso negli occhi.

– Sì, però promettimi che non devo mangiare la prugna schifosa – rispose con un filo di voce Enrico guardando in basso.

– La prugna schifosa? Va bene, non la dovrai mangiare, non preoccuparti – lo rassicurò lei tornando ad abbracciarlo forte a sé.

Il suo breve incubo era finito.

Stesero la grande coperta nel prato vicino al ruscello e all'ombra degli alberi. Mangiarino i tramezzini che aveva preparato Sofia e la frutta. Poi si spogliarono e andarono a fare un bagno rinfrescante nel torrente fra le piccole cascate e i sassi. Enrico passò molto del tempo cercando di prendere pesciolini ma l'unica cosa che trovò fu un gambero di fiume nero impigliato nel retino.

Sofia e Andrea costruirono dighe di sassi e ponteggi coi tronchi di legno, allagarono il sottobosco per creare un piccolo laghetto artificiali e quando iniziarono a sentire freddo andarono a sdraiarsi tutti e tre sulla coperta che nel frattempo era rimasta al sole.

Restarono bagnati con la pelle d'oca in silenzio ad asciugarsi mentre con gli occhi chiusi ascoltavano il placido rumore del torrente. Andrea aprì leggermente gli occhi ancora bagnati dall'acqua lasciando entrare la luce, che, come cristalli luminosi, lo accecava. Gli piaceva quella sensazione, era come aprire gli occhi su un mondo fatto solo di luce e acqua.

– Ehi guarda, si è addormentato – disse Sofia sottovoce facendo una carezza nei capelli di Enrico.

– Meno male che c'eri tu Andrea. Non sapevo davvero più come fare e mi sentivo persa.

Andrea rimase sdraiato fermo di fianco a lei. Aprì completamente gli occhi che teneva appena socchiusi. Lei era leggermente sollevata e girata di schiena verso Enrico. I suoi codini bagnati le gocciolavano sulla schiena nuda.

– Non ci pensare dai. È andato tutto bene e non è successo niente – la rassicurò lui.

Sofia si voltò verso di lui, poi si prese i codini e li strizzò come fossero due straccetti sulla sua pancia di Andrea.

– Ma poteva succedere. Ho sbagliato io – confessò guardandolo seria negli occhi.

Andrea si tirò su coi gomiti guardando il laghetto d'acqua che gli aveva creato sulla pancia e poi socchiudendo un occhio per il sole guardò lei.

– Ehi... hai finito di bagnarmi? Stavo cercando di asciugamani – disse sorridendole.

– Oh, mi scusi principino! Rispose lei mentre con una mano gli toglieva l'acqua dalla pancia.

Fu in quel momento che Andrea sentì un improvviso irrigidimento in mezzo alle gambe. Sembrava che qualcosa più in basso stesse pulsando dentro le sue mutande. Non ne aveva il controllo.

Si sollevò a sedere, tirò su le gambe verso la pancia e le cinse con le braccia.

– Facciamo una merenda? – propose Andrea per creare un diversivo e mascherare quello che gli stava succedendo. Sperava che lei non si fosse accorta di nulla.

Sofia lo guardò un po' stranita ma poi si alzò, si mise la canottiera e andò a prendere la frutta dallo zaino che avevano lasciato all'ombra.

– Pesca o uva? – domandò ad Andrea.

– Uva...andrà benissimo – rispose lui.

Sentiva che la situazione era tornata sotto controllo ma la cosa lo aveva messo improvvisamente in imbarazzo. Era come se ci fosse qualcosa di elettrico che gli scattava quando lei lo toccava o gli era vicino. Non capiva di cosa si trattasse e non capiva se la cosa gli piacesse o meno ma l'importante era che lei non si fosse accorta di nulla.

Nel pomeriggio, dopo essere rientrati a casa il nonno aiutò Andrea e Sofia a completare la mappa aggiungendo i nomi dei punti di riferimento segnati da Andrea. Decisero di chiamare il torrente "Rio del Tonfo" perché Vasco raccontò loro che un inverno, quando era ragazzino, scendendo dal campo soprastante innevato con un paio di sci improvvisati, finì la sua discesa dritto dentro a quel torrente sparendo di fatto in una nuvola di neve fresca e sprofondando nell'acqua ghiacciata sottostante.

Non raccontarono a nessuno di quello che era successo con Enrico, sarebbe rimasto fra i tanti segreti di quelle estati.

CAPITOLO 8

Estate 1986

Una mattina di quell'estate Andrea uscì presto di casa per andare con la nonna a fare la spesa in centro paese.

La piazza centrale distava appena quindici minuti a piedi, ma la strada era in gran parte in salita. Andrea ogni tanto si fermava ad aspettare la nonna, che per quanto fosse giovanile ed in forma, non riusciva a tenere il suo passo.

Irene lo seguiva con portamento sempre signorile. Per proteggersi dal sole indossava un elegante cappello e un paio di grandi occhiali da sole con una montatura che si intonava al riflesso rosso mogano dei capelli. Aveva un paio di pantaloni bianchi attillati, una maglietta leggera gialla scollata su cui risaltava una collana di corallo rosso fuoco in tinta perfetta col rossetto, la borsetta e le scarpe.

Era giorno di mercato; la piazza era gremita di gente e bancarelle di tutti i tipi, da quelle gastronomiche, a quelle di scarpe e abbigliamento, passando per i casalinghi e i giocattoli. Superato il mercato, con Andrea per mano, Irene attraversò la statale in direzione del giornalaio che si trovava esattamente dall'altra parte della strada. Mentre attraversavano sulle strisce, un'auto rallentò per farli passare. L'autista dentro l'auto diede due colpi di clacson. Irene si girò di scatto e guardò la persona dentro l'auto. Un

signore con una camicia a quadri le sorrideva e agitava una mano fuori dal finestrino per salutarla.

– Buongiorno Irene – fece l'uomo dell'auto – sei sempre stupenda!

Lei mise la mano sugli occhiali da sole per vedere meglio chi fosse e una volta riconosciuto, gli sorrise.

– Grazie Giovanni! Buona giornata anche a te.

Quando arrivarono dal lato opposto della strada, Andrea le chiese chi fosse quel signore.

– Giovanni! È un grande amico del nonno fin da quando erano ragazzi. Sai, hanno fatto la guerra insieme e lui adesso è il mastro casaro qua in paese. Te lo faremo conoscere, vedrai che è un tipo davvero simpatico.

Andrea annuì guardando la vetrina del giornalaio. C'era qualcosa che attirava la sua attenzione da giorni ogni volta che passava da lì. Aveva puntato un modellino di Ferrari della Burago. Si trattava di una Ferrari Testarossa, modello di punta della casa di Maranello in quegli anni. Ogni volta che passava lo vedeva lì, parcheggiato fra le altre macchinine e immaginava di averlo fra le mani, di fare il rombo di quel possente motore che aveva visto solo una volta dal vero.

Andrea era appassionato di automobili e in particolare aveva una passione speciale per le Ferrari, di cui conosceva tutti i modelli a memoria.

Irene si fermò di fianco a lui e lo osservò di nascosto sorridendo. Erano giorni che suo nipote guardava estasiato quella vetrina.

– Entro a prendere il giornale, vieni con me o mi aspetti qua fuori?

– Aspetto qui nonna – rispose Andrea senza distogliere gli occhi dalla vetrina a cui ora era appoggiato con le mani.

Irene entrò e si diresse verso il banco dei giornali. Dalla vetrina, Andrea poteva vedere la nonna mentre chiedeva il giornale, indicandolo col portafoglio appena preso fuori dalla borsetta. Prese anche un pacchetto di Kim e poi chiese qualcosa al giornalaio, che subito annuì e si diresse verso la vetrina.

Quando fu davanti ad Andrea, dall'altra parte del vetro, prese in mano la Ferrari e guardandolo gliela indicò come a chiedergli conferma della scelta. Andrea si illuminò e annuendo con entusiasmo disse forte "Sì, sì quella!".

Quando la nonna uscì, aveva in mano una bellissima scatola della Burago con dentro la Testarossa nuova fiammante che da giorni Andrea desiderava.

– Grazie nonna! Disse Andrea, mentre la abbracciava forte ad occhi chiusi.

– Prego *patatino*, quando i bambini sono bravi si meritano qualche regalo ogni tanto, giusto? – spiegò amorevolmente Irene mentre ancora lo stringeva a sé.

– E tu sei proprio un bravo bambino!

Attraversarono nuovamente la strada e si diressero dal fruttivendolo poco distante dove la nonna comprò pomodori, insalata, sedano e carote; uva bianca e mele.

– Quest'uva basterà sì e no fino a domani con tuo nonno – diceva lei. Infatti il nonno era capace di mangiarne un grappolo

intero dopo pranzo e anche dopo cena, così ogni giorno era da ricomprare fresca.

Uscirono con una busta piena a testa e si diressero verso il minimarket lì vicino per fare il resto della spesa.

Ad Andrea piaceva fare la spesa con la nonna. Lei lo coinvolgeva nella scelta delle cose da acquistare dandogli il compito di ricordargli la lista della spesa.

Capitava spesso che Irene venisse fermata per la strada da persone che la conoscevano e che tendenzialmente avevano voglia di fare un po' di chiacchiere, ma lei non amava molto quel genere di cose. Per educazione aveva sempre pronto un sorriso e qualche domanda o risposta più o meno di circostanza per compiacere l'interlocutore. Poteva essere un parente, un amico o anche solo un conoscente. Il risultato era che per fare la spesa ci metteva almeno il doppio del tempo e come diceva sempre ad Andrea "la gente di questo paese si perde troppo in chiacchiere!".

Anche Andrea imparò col tempo a sopportare quel rito dovuto al fatto che il nonno era piuttosto conosciuto, principalmente per via del suo lavoro. Vasco era infatti un importante cardiologo che tutte le estati tornava da Bologna in villeggiatura nel suo paese natale. Il risultato era che ad ogni persona che fermava la nonna al nipote toccava rispondere alle solite domande che nel caso migliore erano del tipo "Che classe fai? Come vai a scuola? Che materie ti piacciono? Vuoi fare il medico come il nonno?" e nel caso peggiore scivolavano sul "E la fidanzatina ce l'hai?".

Usciti dal minimarket, Irene prese per mano Andrea e insieme si diressero verso l'altra parte della piazza dove si trovava il bar centrale. C'era un bel sole, le ombre si accorciavano e l'aria iniziava diventare calda.

Fuori dal bar vi erano tavolini quasi tutti occupati da signori e signore che chiacchieravano o giocavano a carte. Ad uno di quei tavoli vide suo nonno seduto con alcuni amici. Stava parlando animatamente e teneva una sigaretta accesa in mano mentre gesticolava. Fumava solo quando era con gli amici, soprattutto se era in una discussione politica o comunque impegnata, ma normalmente non si poteva certo dire che fosse un fumatore, non foss'altro che per una questione di mera coerenza verso la sua professione.

Subito Andrea gli corse incontro lasciando la nonna al margine dell'area dei tavolini.

– Veh chi c'è! – disse subito Vasco vedendolo arrivare. Sospese temporaneamente la conversazione infuocata per chiedergli se fosse venuto con la nonna.

– Sì è là – rispose Andrea indicandogliela.

– Allora vai a dirle di lasciare qua le borse più pesanti della spesa che le portiamo a casa noi.

Andrea corse dalla nonna a riferirgli messaggio.

Era ormai una prassi abbastanza consolidata; se Irene avesse incontrato il nonno in piazza gli avrebbe lasciato le borse da portare a casa in modo che potesse portare solo il peso di quello che le serviva per cucinare il pranzo.

Prima di lasciare le borse e incamminarsi verso casa Irene decise di entrare nel grande bar Centrale dove l'aria era mossa dalle pale sul soffitto che giravano vorticosamente, dando un po' di sollievo dalla calura dell'orario.

Dentro al bar non c'era quasi nessuno nonostante fosse più fresco. Tutti preferivano stare nei tavolini fuori, all'ombra della bella veranda in stile anni Venti delimitata da un colonnato bianco semicircolare.

All'interno si sentiva il rumore delle tazzine che venivano messe a lavare e della macchina del caffè che era sempre all'opera per macinare i profumati chicchi tostati. In fondo allo stanzone vuoto del bar, si sentivano le grida di un gruppo di ragazzini adolescenti ammassati su alcuni video giochi e su di un flipper che suonava e lampeggiava a più non posso.

– Buongiorno signora, cosa le porto?

– Buongiorno Dante, un Sanbitter con ghiaccio e una fettina di arancio, grazie.

– Subito signora – rispose il barista.

Irene si godette la bevanda ghiacciata e frizzante, gustandosi il piacevole fresco dell'aria mossa dalle pale che le scompigliava leggermente i capelli e le asciugava il collo leggermente sudato.

Sollevò il braccio per guardare l'ora e vide che erano ormai le 11. Pensò che fosse meglio andare verso casa per preparare il pranzo.

Finì di bere, andò in bagno a rinfrescarsi, e quando uscì disse al barista di mettere sul conto di suo marito.

– Non si preoccupi signora. Buona giornata – rispose il barista mentre con uno straccio asciugava un bicchiere.

Appena uscita, frugò nella borsa e ne trasse fuori il pacchetto di Kim e l'accendino. Si accese una sigaretta e diede un tiro. Con un movimento delicato e di classe allontanò la mano con la sigaretta dalla bocca ed espirò il fumo dalla bocca. Si guardò intorno e attraversò l'area coi tavolini. Alcune amiche che stavano giocando a scala quaranta la fermarono invitandola a restare per una partita. Irene però si intrattenne soltanto per qualche chiacchiera veloce, poi le salutò dirigendosi al tavolo dove Andrea era seduto sulle gambe del nonno, circondato da persone che in maniera sempre piuttosto accalorata, continuavano a discutere su questioni politiche che lui non capiva minimamente.

Andrea teneva in mano la sua Ferrari e senza neanche tirarla fuori dalla scatola, ci giocava osservandola da vicino, facendo il rumore del motore con la bocca.

– Vasco, io vado verso casa. Non fate tardi, mi raccomando – disse Irene.

Lui la guardò e le sorrise annuendo. Era ancora la donna più bella del paese, pensò.

Continuò a seguirla con lo sguardo mentre lei si allontanava verso l'altro lato della piazza per tornare a scendere verso la strada di casa.

Poco dopo il nonno si alzò, ormai annoiato dalla discussione politica che si protraeva da almeno un'ora. Troppo per i suoi gusti. Salutò tutti e si congedò prendendo Andrea per mano. Con le

due borse della spesa lasciate dalla nonna si avviarono per il vicolo che costeggiava il fianco del bar e che saliva verso la parte vecchia del paese.

– Ti va di andare a prendere un bel pezzo di gnocco fresco? – gli propose il nonno.

– Sìì – fece entusiasta Andrea – Coi ciccioli però!

– Ah, te si che sei un intenditore, eh? – disse il nonno ridendo.

Lungo il vicolo mentre il nonno faceva cenni per contraccambiare i saluti dei compaesani, Andrea seguiva la scia di profumo del pane caldo e di focaccia che proveniva dal forno vecchio che già intravedeva poco più su nel vicolo.

Arrivati davanti al forno entrarono. La porta fece suonare un campanello, mentre si richiudeva dietro di loro e si trovarono in fila dietro a cinque signore anziane che in attesa del loro turno chiacchieravano. Al bancone un ragazzo stava servendo un signore.

– Qua ci tocca aspettare un bel po' mi sa – osservò Vasco.

– Ci riproviamo domani? – continuò Vasco un po' desolato.

– Nooo – rispose con evidente delusione Andrea.

Proprio mentre si stavano voltando per uscire, da dietro il bancone una ragazza chiamò Vasco.

– Buongiorno dottore!

Vasco si girò e vide che era comparsa una ragazza vestita con grembiule bianco e cuffia sulla testa che nascondeva un grappolo di boccoli biondi. Lo salutava da dietro il bancone.

– Vittoria! Buongiorno a te.

– Chi è quel bel ragazzo con lei? – domandò la ragazza.

– È mio nipote, Andrea.

Andrea fece un cenno con la mano alla ragazza, che gli rispose. Vittoria aveva diciotto anni ed era molto bella; due occhi azzurri di ghiaccio e un velo di irresistibili lentiggini sul naso.

– Devi sapere che la nonna di Vittoria era la mia maestra quando avevo circa la tua età – spiegò Vasco ad Andrea – Durante la guerra aiutò tanto me e miei amici partigiani – aggiunse guardando la ragazza con un sorriso.

– Quando combattevate contro i tedeschi? – domandò Andrea.

– Sì, esatto. Ci faceva nascondere a casa sua, e per questo ha rischiato la vita più di una volta.

– Se non vi offendete servo questo bel bimbo, gentili signore – disse Vittoria alle donne intente a chiacchierare.

– Nessuno problema signorina – le risposero. E nel farlo fecero un cenno di saluto a Vasco, che molto gentilmente ricambiò e ringraziò.

– Dimmi un po' Andrea...cosa vorresti? – domandò Vittoria da dietro il bancone.

– Avete il gnocco con i ciccioli? – chiese Andrea un po' intimidito dall'attenzione di quella bella ragazza che lo fissava.

– Se abbiamo lo gnocco? Certo che ce l'abbiamo, il nostro gnocco è il più buono della vallata!

Andò dall'altra parte del bancone e sollevò una grande teglia nera, piena per i tre quarti di una focaccia dorata e unta, punteggiata da piccoli pezzetti di carne, i "ciccioli", appunto.

– Quanta? Così? – chiese facendo un segno sulla focaccia col coltello.

– Sì, va benissimo – rispose Vasco.

La ragazza affondò il coltello con mossa sicura, e tagliò una fetta di gnocco. La divise in ulteriori due porzioni e la avvolse nella carta lucida bianca mettendo il tutto dentro un sacchetto di carta marrone.

– Volete qualcos'altro?

Vasco guardò Andrea e gli chiese se la nonna aveva preso il pane. Andrea rispose di no.

– Allora mi dai anche un pane comune, per piacere.

Andrea aveva già l'acquolina in bocca e non vedeva l'ora di addentare un pezzo di gnocco.

La ragazza mise il tutto in una borsa di plastica e gliela passò oltre il bancone.

Vasco pagò e la ringraziò.

– Salutami tuo padre – le disse.

Presenterò dottore. Buona giornata e ...ciao Andrea.

Ricambiarono e uscirono. Il campanello della porta tintinnò di nuovo quando la porta si richiuse alle loro spalle.

– Posso prenderne un pezzo, nonno?

– Certo – rispose Vasco, passandogli il sacchetto.

Andrea lo aprì e ci infilò il naso dentro. L'odore era irresistibile, avvolgente e inebriante. Infilò una mano e ne staccò un bel pezzo, affondando in quella morbidezza e ungendosi tutte le dita. Il nonno fece altrettanto e insieme si avviarono lungo i vicoli in

salita fra le vecchie case del paese, godendosi quell'innocente peccato di gola.

I portoni delle case erano quasi tutti aperti, lasciando intravedere nella penombra delle case, le persone all'interno intente a preparare il pranzo o a fare altre attività. Le auto non circolavano in quella zona, quindi si potevano sentire tutti i rumori della vita del paese. Una madre stava sgridando suo figlio da una finestra, un cane che continuava ad abbaiare, un televisore col volume troppo alto da cui provenivano la musica de "il pranzo è servito".

All'angolo di una casa c'era un gattino piccolo che beveva del latte da una ciotola vicino all'entrata, mentre una bambina un po' paffutella gli sedeva di fianco sui gradini dell'ingresso, osservandolo soddisfatta.

– Vieni, passiamo da qua – gli indicò il nonno.

Svoltarono per un vicolo in cui le case parevano quasi tutti ruderi disabitati. Verso la fine del vicolo c'era una costruzione di legno e sasso che doveva essere stato in passato un fienile. Oltre, la strada si apriva in un piccolo spiazzo sterrato, dove da un lato si trovava parcheggiata una Renault 4 rossa. Sul cofano dell'auto un coniglio marrone, che con gli occhi socchiusi si godeva i raggi del sole annusando l'aria a tratti. Li aprì di scatto e li scrutò spaventato, ma non si mosse.

– Dove stiamo andando nonno? – domandò Andrea

– Voglio farti vedere una cosa – rispose il nonno.

Andrea diede un altro morso al pezzo di gnocco che teneva in mano.

Arrivati al limitare di quello spiazzo dove sembrava finire l'intero paese, presero un sentiero sterrato che scompariva dietro quell'ultimo rudere. Improvvisamente si ritrovarono su una specie di crinale e tutto attorno a loro si apriva la vista su boschi di carpino e faggio alternati da campi di grano di un giallo caldo e intenso.

Alla loro sinistra svettava una collina con il rudere di un castello costituito da una torre bassa e larga e un'altra più alta e stretta. Le mura erano quasi completamente nascoste dall'edera e altri rampicanti.

Il sole splendeva sulle loro teste e Andrea sentì il vento sfiorargli i capelli. Arrivarono ad una specie di balaustra di legno e vi si appoggiarono.

All'improvviso sentirono provenire un verso strano dal basso, ripetuto più volte: sembrava un urlo strozzato, sgraziato, secco e potente.

– Eh là! – disse il nonno indicando un punto più in basso nella boscaglia.

– Cosa nonno?

– Il fagiano! Quello era il suo verso. "Che ciec... che ciec!" – fece il nonno imitandolo.

– Deve essere laggiù in mezzo a quegli alti arbusti, vedi, al limitare di quel campo

Andrea smise di masticare la focaccia e prestò attenzione ai suoni, scrutando nella direzione indicata dal nonno. Sentiva il rumore del vento passare nei boschi sottostanti, alcune rondini

strillavano nel cielo e le cicale sembravano non smettere mai il loro perenne concerto a celebrazione della canicola estiva.

Ad un tratto riuscì a vederlo. Stava uscendo proprio da dove gli aveva indicato suo nonno. Sembrava un grande gallo con la coda molto allungata.

– Eccolo nonno. Il fagiano... laggiù, guarda – confermò eccitato Andrea

– *Tem tem!* – fece Vasco simulando un fucile con le mani, puntando con un mirino immaginario.

– Se ci fosse Marù qui, vedresti che spettacolo. Sarebbe scattato subito per andare a scovarlo, poi al mio segnale lo avrebbe fatto alzare in volo.

– Certo nonno che a te piace proprio tanto la caccia eh?

Vasco lo guardò e scoppiò a ridere.

– Qui ho cacciato con mio nonno, con mio padre e con i miei migliori amici. Sempre qui, durante la guerra, mi sono nascosto dai tedeschi e ora, ogni albero, ogni radura che vedi davanti a te, mi sussurra di un passato, mi suscita forti emozioni e ricordi, tutti i volti con cui ho condiviso momenti belli e indimenticabili ma anche momenti più tristi e dolorosi.

Si fermò, fece un lento sospiro, appoggiò entrambe le mani alla staccionata e si mise a guardare le sue colline. Sorrideva con lo sguardo perso nell'orizzonte e intanto rivedeva scene di un passato che Andrea non poteva nemmeno immaginare.

– Quando sarai vecchio come me capirai a cosa mi riferisco – sussurrò a bassa voce il nonno.

– Ma tu non sei poi tanto vecchio nonno.

– No, hai ragione, però quando guardo queste colline sento di dover ringraziare per essere ancora qua, mentre molti dei miei amici di gioventù non ci sono più... da tanto. Vedi, io sono stato fortunato perché ad un certo punto il destino aveva deciso che era scoccata anche la mia ora, anche io sarei dovuto morire fra questi boschi. E invece, per una specie di strano miracolo, mi sono salvato e ho avuto in dono una specie di seconda possibilità.

Dicendo così gli posò una mano sulla spalla e lo avvicinò a sé.

Andrea percepiva chiara l'emozione nella voce di suo nonno; si era fatta quasi tremante e non aveva il coraggio di fargli più domande.

C'era qualcosa di estremamente potente che legava Vasco a quelle terre, ricordi di una guerra vissuta quasi per gioco, momenti ed emozioni impresse su di lui come intagli sul legno di una vecchia corteccia. Una intensità che probabilmente Andrea non avrebbe mai potuto provare nella sua vita.

Rimasero così in silenzio ad osservare l'orizzonte e in quel momento Andrea ebbe una sensazione. Sentì un improvviso e forte senso di appartenenza verso quei luoghi, quelle persone e le loro storie. Come se qualcosa di scritto nei suoi geni si fosse improvvisamente attivato attraverso le parole e le emozioni di Vasco, come se avesse iniziato a vibrare alla frequenza giusta. Qualcosa lo stava dolcemente ma inesorabilmente chiamando a sé per riconnetterlo alle sue lontane origini. Quello era il posto, quello il luogo

dove un giorno sentiva che sarebbe tornato per ritrovare pezzi di sé stesso, dove le giovani voci dei partigiani ancora risuonavano come amichevoli fantasmi di un passato che, in fondo, apparteneva un po' anche a lui.

– Andiamo, la nonna ci starà aspettando. Chissà cosa ci avrà preparato oggi per pranzo – si domandò Vasco.

E così dicendo lo prese per mano e insieme si incamminarono verso casa.

CAPITOLO 9

Estate 1987

Il sole era appena tramontato su un'altra giornata d'estate. Il cielo fuori dalla finestra della cucina sfumava delicatamente dal rosso al viola e blu e la luce era ancora sufficiente per vedere in fondo al prato la sagoma della loro tenda arancione sotto al grande noce.

Andrea era ancora a tavola, mangiava un pezzo di ciambella mentre il nonno ancora pizzicava un grande grappolo d'uva. Irene si stava allacciando il grembiule e si accingeva a lavare i piatti nel grande lavabo di pietra.

Quello era il momento della giornata che Andrea amava di più. La pace e la serenità avevano il profumo del sapone per piatti nel lavello e della ciambella ancora sul tavolo, mischiato all'odore d'erba tagliata proveniente dal prato fuori. Gli urli delle rondini nel cielo erano come graffi dell'ultima luce aggrappata al cielo che non si rassegnava a lasciare posto all'oscurità di un'altra notte.

Per Andrea sarebbe stata un'altra piacevole serata di calore familiare: avrebbe guardato le stelle col nonno dal prato ascoltando le sue storie o magari giocato a carte in sala insieme alla nonna e Adele.

E l'indomani sarebbe semplicemente stato un altro giorno per scoprire luoghi, giochi ed emozioni con Sofia. Non poteva

immaginare in quel tempo quante volte nella vita avrebbe ricordato con nostalgia quei momenti sognando di poter tornare a quei profumi e quella luce nel cielo, a quella sensazione di infinita sicurezza e calore nel cuore.

– Questa sera danno *Il buono, il brutto e il cattivo*. L'hai mai visto? – Chiese il nonno ad Andrea

– No. Che film è?

– Non l'hai mai visto?! Allora lo guardi con me stasera. È uno dei più bei film western di Sergio Leone con Clint Eastwood e con le musiche del grande Ennio Morricone.

Mentre lo diceva si stava alzando per finire di sparecchiare le ultime cose dalla tavola.

– Non credo sia un film per bambini Vasco – disse la nonna, mentre si metteva i guanti in lattice giallo per lavare i piatti.

– Oh figurati. Andrea ormai è un ragazzo, non credo si impressionerà per qualche sparatoria. Poi lo guardiamo insieme – disse con sguardo di complicità verso Andrea.

– Mah, io non sono molto convinta – sospirò Irene, con una certa perplessità.

– Se non ti piace Andrea, vieni pure con me che andiamo di là da Adele a giocare a scala quaranta.

Andrea aveva imparato a giocare a scala quaranta dalla nonna che, oltre ad essere molto brava, era anche nota per avere una fortuna sfacciata nell'accedere al mazzo. Trovava divertente passare la serata a giocare a carte con lei, la zia Adele e alcune vicine di casa. Qualche volta si univa anche Sofia, anche se lei spesso

finiva con l'annoiarsi e li abbandonava per andarsene a leggere un libro.

– Oh insomma! Stasera ho detto che viene con me che ci guardiamo il western di Leone – riprese il nonno con ironica irruenza.

– Vero Andrea?

– Insomma Vasco, vuoi sempre far fare agli altri quello che pare a te vero? – si lamentò Irene mentre già maneggiava la spugna sui piatti pieni di schiuma nel lavello.

Vasco guardò verso Andrea che ancora era seduto a tavola e gli strizzò l'occhio poi si avvicinò al fornello per mettere su la moka dell'ultimo caffè della giornata.

– Veramente io stasera mi dovrei vedere con Sofia – confessò Andrea dondolandosi sulla seggiola e incrociando le mani dietro la nuca.

Vasco sogghignò.

– Dì la verità, ti piace Sofia, eh? – domandò il nonno con malizia.

Andrea sobbalzò e si girò per guardarlo, ma la sedia in equilibrio precario, scivolò di scatto con un gran schiocco sulle piastrelle. In un attimo Andrea si ritrovò a terra a guardare il soffitto. Aveva ancora le mani dietro la nuca.

– Oddio, ti sei fatto male? Domandò preoccupata la nonna girandosi verso di lui, continuando a tenere i guanti bagnati nel lavello.

– No, no, niente nonna – rispose pronto Andrea, che per darne dimostrazione si tirò su con un balzo rapido, tastandosi però dietro alla testa.

– Non ti preoccupare nonna, abbiamo la testa dura in questa famiglia – aggiunse Vasco mentre con cura apriva il coperchio della moka per controllare se il caffè stesse venendo su.

– È mia cugina nonno! E poi no, ci divertiamo... sì insomma... leggiamo... parliamo... stiamo bene insieme! Tutto qua!

– Ma certo che vi divertite. È chiaro. Ti ho solo chiesto se ti piace, non ci sarebbe mica nulla di male...

– E dai, Vasco non metterlo in imbarazzo con certe domande – intervenne Irene in aiuto di Andrea che adesso era diventato tutto rosso in faccia e non sapeva più cosa dire.

Sofia era oggettivamente una bella bambina, con in più l'intraprendenza e la sicurezza di una ragazza più grande della sua età. Andrea subiva tutto il fascino di quel suo modo di fare e lei era perfettamente conscia di avere un certo ascendente su di lui. Ciò nonostante, la cugina aveva sempre un occhio di riguardo nei suoi confronti, tendeva a metterlo sempre al centro della sua attenzione e riusciva a farlo sentire davvero un amico "speciale", ancor prima che un cugino.

Sì, Sofia gli piaceva, lo attraeva come una calamita fa col ferro. Questa era la risposta alla domanda di suo nonno, ma non si sarebbe mai sognato di ammetterlo né ai nonni né a sé stesso.

Andrea si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Era ormai buio e l'erba del prato sembrava essere passata da verde a blu scuro, mentre una civetta fra gli alberi aveva iniziato ad emettere il suo fischio notturno con cadenza monotona.

Nella tenda sotto il noce si era accesa una luce che la faceva sembrare una sorta di lanterna cinese adagiata sul prato. Sofia era là e lo stava aspettando.

Andrea corse all'ingresso e infilò le scarpe.

– Io vado, sono dalla tenda!

Aprì il portone e lo richiuse alle sue spalle.

Dalla finestra Vasco guardò il nipote scavalcare la staccionata e correre nel buio del prato verso quella luce.

– E così il film ti tocca guardarlo da solo – disse Irene mentre finiva di asciugare il lavello con una spugna. Mentre lo diceva sorrideva.

– Eh già, e tu non avrai il tuo partner al tavolo di scala quaranta – rispose Vasco.

– Mi fa piacere che si trovi bene qua con noi, credo che si senta sereno e in questo momento penso gli faccia bene.

– Hai sentito Vittorio oggi? – le domandò Vasco

– Sì. Le cose non vanno per niente bene. Sembra che Sara voglia tornare dai suoi. Ha detto che sabato lo verrà a prendere da solo perché Sara non se la sente di venire su – spiegò Irene.

– Ma è sempre per quella storia del presunto tradimento? Possibile che lei non riesca a perdonarlo? Su queste cose bisogna essere anche capaci di passare oltre, quantomeno per Andrea – affermò Vasco in atteggiamento perentorio.

– Guarda che le donne di adesso non sono più come una volta caro il mio professore. E soprattutto, poche sono disposte a passare quello che ho passato io per la famiglia – rispose lei. – E non le biasimo...

– Cosa vorresti dire? – la interruppe Vasco mentre le versava lo zucchero nella tazzina di caffè.

– Oh dai, a volte mi fai proprio ridere... comunque lasciamo perdere.

Vasco le passò la tazzina delicatamente.

– È solo da mescolare... – precisò.

Lei chiuse il rubinetto dell'acqua e si tolse delicatamente i guanti di lattice per poi riporli ordinatamente sul lavello. Si passò le mani sul grembiule per asciugarle e infine prese la tazzina. Entrambi iniziarono a mescolare il caffè in silenzio. Il tintinnio dei cucchiaini echeggiava nella grande cucina.

– E comunque, ho parlato anche con Sara. Non si tratta solo del tradimento di quest'estate. Lei sostiene che ce ne siano stati altri, che non è più disponibile a passarci sopra, che avrebbe voluto più rispetto, che lui non la ama e che la cosa sia probabilmente reciproca, eccetera, eccetera...

– Oh per favore, quante balle! – sbottò bruscamente Vasco duro in volto.

Irene lo guardò contrariata mentre si portava il caffè alle labbra soffiando delicatamente dentro la tazzina.

– Si stanno comportando come due bambini – continuò lui – e chi paga di più alla fine è sempre Andrea. L'altro giorno parlando insieme si è sfogato e mi ha detto che sono sempre in disaccordo e che ogni occasione è un pretesto per litigare. Andrea è sensibile e ci sta male, si capisce.

Bevve l'ultimo sorso di caffè dalla tazzina e la ripose nel lavello.

– Potremmo invitarli qua e parlargli, che dici? – suggerì Irene mentre osservava la tazzina appena rimessa nel lavello da Vasco. Perché lui la lasciava lì e lei la doveva lavare? Dove era scritto? Non gli sarebbe costato nulla dare una sciacquata e riporre la tazzina al suo posto. Dopo tanti anni, era diventata così insofferente a queste piccole cose.

– E cosa potremmo dirgli? – domandò Vasco.

– Non so, potremmo provare a farli ragionare. Aiutarli a capire che Andrea sta soffrendo di questa situazione e che prima di buttare tutto alle ortiche magari valga la pena provare a sistemare le cose, a superare questa fase difficile. Magari potremmo aiutarli regalandogli un fine settimana da qualche parte o una vacanza.

– Tu mi conosci bene Irene, se gli parlo io finisce che mi arrabbio con tutti e due e basta! – disse Vasco

– Sì, lo so, però io mi sento in dovere di aiutarli, quantomeno provarci – ammise lei.

– Sono grandi e vaccinati dannazione, queste cose non funzionano Irene. Io posso al massimo prendere Vittorio da parte fargli un discorso anche se conoscendolo non servirebbe a nulla. Ha sempre fatto di testa sua alla fine e non sarà certamente questa la volta in cui mi ascolterà

– E Sara? Guarda che è lei e in questo momento la persona ferita – fece notare Irene

– Parlaci tu con lei – rispose Vasco – fra donne vi capirete meglio.

– Oh ma per piacere, sei il solito maschilista. Ecco cosa sei! – apostrofò lei stizzita.

– Ti ho già detto come la penso! – borbottò Vasco uscendo dalla cucina per dirigersi in sala.

– Eh già, lui se ne va così e fine dei discorsi – sussurrò lei rassegnata e amareggiata quasi a non voler farsi sentire dal marito. Prese il pacchetto di Kim dalla credenza e si accese una sigaretta. Aspirò una boccata di fumo mentre si affacciava alla finestra. Fuori era ormai completamente buio e l'unica luce nel prato proveniva dalla tenda arancione di Sofia e Andrea.

Quando arrivò alla tenda Andrea, si fermò un attimo e stette in silenzio. Sentiva i grilli per tutto il prato ma da dentro alla tenda non proveniva nessun rumore. Vedeva chiaramente l'ombra di Sofia sdraiata supina sul materassino. Molto probabilmente stava leggendo.

Lentamente, cercando di non farsi sentire, si avvicinò all'ingresso. La cerniera era aperta e poteva vedere le sue gambe piegate che continuavano a sforbiciare avanti e indietro i piedi nudi.

A quel punto decise di entrare all'improvviso con un sonoro e forte "BUUUU!!"

Sofia sobbalzò e urlò con tutta la voce che aveva girandosi verso l'ingresso e poi rannicchiandosi verso il fondo opposto della tenda. Sembrava terrorizzata.

– Ehi... sono io – cercò di tranquillizzarla subito lui, sorpreso da quella sua reazione spropositata.

– Tu sei completamente cretino! – poi senza dire altre parole gli saltò addosso bloccandolo con le gambe e fermandogli i polsi

con le mani sul petto. Gli si mise sopra di peso e con sguardo furibondo lo fissò dritto negli occhi. Lo stringeva talmente forte che Andrea poteva sentirle il suo cuore battere forte nel petto per la paura provata poco prima. Andrea capì che aveva esagerato.

La luce dell'ingresso di casa di Sofia si accese e dal portone uscì Adele.

– Ehi Sofia, tutto bene lassù? Sei tu che hai urlato? – chiese preoccupata sua nonna.

– Tutto bene nonna... è solo Andrea che mi ha fatto uno scherzo idiota! – rispose lei continuando a fissare negli occhi il suo prigioniero.

– Ok ma fra poco è ora di rientrare ragazzi. Non voglio dovervi venire a chiamare.

– Sì nonna – rispose Sofia – prima punisco questo macaco! – proseguì lei con voce bassa in modo che la sentisse solo Andrea.

– Non farlo mai più Andy! La prossima volta che mi fai uno scherzo del genere giuro che ti prendi un calcio direttamente in mezzo alle gambe! So bene qual è il punto debole di voi maschi!

– Scusami, non pensavo ti saresti spaventata così tanto, dai! – rispose Andrea con voce soffocata dal peso di lei.

– Cavolo – continuò lei – stavo leggendo un racconto di Stephen King sui vampiri, che tra l'altro mi terrorizzano da morire. Proprio quando il protagonista nota che l'uomo di fianco a lui a far la pipì non ha alcun riflesso allo specchio... BAM, arrivi te, così! Capisci?

– Se mi liberi e mi fai respirare un po' prometto che mi farò perdonare – disse a fatica Andrea – ho preso due Twix da casa.

Sofia allentò la presa ma senza spostarsi. Poi all'improvviso spostò le sue mani lungo i fianchi di lui e iniziò a fargli il solletico.

Andrea scattò come una molla urlando e ridendo e contorcendosi dagli spasmi.

– No no no, bastaaa! Scusa scusaaaa! – urlava Andrea.

– Devi pagare per quello che mi hai fatto, altro che Twix – sentenziò lei che adesso stava ridendo di gusto. Continuò sadicamente col solletico spostando le mani dai fianchi sulla pancia e poi sotto le ascelle.

Andrea era riuscito gradualmente a liberare le sue mani, mentre già le lacrime gli affioravano agli occhi dal ridere e il respiro quasi gli veniva meno. Si dimenava a destra e a sinistra e ad un tratto capì che poteva muoversi e ingaggiare una sorta di battaglia per liberarsi dalla stretta di lei. Lei però era più lunga e forse anche più forte e lui non riusciva a uscire dalla sua presa. Cercò di farle il solletico anche lui ma non riusciva per il troppo spasmo che le creava lei.

– Dimmi che sarò la tua amica speciale per sempre, e non avrai altra amica speciale all'infuori di me... avanti dillo!

Andrea continuava a ridere senza fiato e a dimenarsi e non riusciva più a parlare.

Finalmente lui riuscì a prendere le sue braccia e a bloccarla.

Con un colpo di schiena si girò e, ribaltando la situazione, si mise sopra di lei. Le prese le braccia e gliele distese verso l'alto, bloccandole entrambi i polsi sopra la testa. Ora si trovava a pochi

centimetri dalla sua faccia con ancora il sorriso stampato sul volto e gli occhi lucidi di lacrime.

Sofia si soffiò i capelli da un lato perché non riusciva a vederlo. Si arrese alla presa di lui.

Era così bella, pensò Andrea. E quella posizione era diventata improvvisamente silenziosa ed eccitante per entrambi.

Sofia smise di ridere e lo fissò negli occhi seria. Nel silenzio del prato si sentivano solo i grilli fuori dalla tenda.

– Dillo! – insistette Sofia

– Cosa?

– Che non avrai mai una amica speciale come me. Mai in tutta la tua vita. Dai promettimelo Andy.

– Ok, prometto che non avrò mai una amica più speciale di te – sussurrò lui guardandola negli occhi.

Lei chiuse gli occhi, sollevò appena la testa per annullare la distanza che separava le loro labbra e lo baciò. Fu morbido, umido, delicato, e profumato.

Andrea sentì perfettamente il sapore della sua bocca, il calore delle sue labbra morbide e l'umido della sua saliva. Una sensazione mai provata prima, potente ed eccitante, che lo attraversò dalla testa ai piedi come una scossa elettrica. Non sapendo che fare, chiuse gli occhi anche lui e lasciò che lei continuasse a farlo.

Di una cosa era certo, avrebbe voluto che non smettesse mai, ma lei si fermò, delicatamente e dolcemente come aveva iniziato si ritrasse e riaprì gli occhi per guardarlo.

Andrea aveva ancora gli occhi chiusi e sembrava essere appeso a lei con la bocca protesa delicatamente verso la sua mentre ancora le teneva stretto i polsi.

– Bello! – disse Sofia con un filo di voce. E poi gli sorrise.

– Non avevo mai baciato un maschio prima. Ora sei davvero speciale per me... e io per te. Non dimenticheremo mai questo momento.

Andrea aprì di nuovo gli occhi e sentendo di nuovo quella sensazione di forte irrigidimento fra le gambe si ritrasse liberando le braccia della cugina dalla sua presa.

– No, credo proprio che non lo scorderò – e mentre lo diceva cercava di sistemarsi in una posizione in cui non fosse evidente il suo imbarazzo.

– Ehi che ti succede là? – chiese lei indicando proprio dove lui sperava che lei non guardasse.

Lui si mise subito le mani sul pube per nascondere la giovane erezione.

– Niente perché? – rispose lui guardandosi in mezzo alle gambe. Era rosso in volto e tradiva tutto il suo disagio.

– Mi sa che ti sei eccitato, vero? – domandò lei.

– Forse... non lo so – rispose lui rosso in volto e distogliendo lo sguardo da quello di Sofia.

Lei rise.

– Però! Un mio bacio ti ha fatto questo effetto? Allora dai, adesso mettiti qui di fianco a me che finiamo di leggere insieme

questo racconto del Re. Vedrai che ti passa tutto. Questi vampiri fanno davvero venire i brividi!

Mentre lo diceva si girò di pancia e riaprì il suo libro intitolato *Incubi e Deliri*.

Lui si sdraiò al suo fianco sul materassino e si mise ad ascoltarla mentre lei gli leggeva Stephen King a voce alta con inflessione cupa e terrificante.

Passarono il resto della serata nella tenda leggendo racconti dell'orrore alla luce della torcia. Fuori le lucciole si erano impadronite del prato trasformandolo in una piccola estensione di cielo stellato, aggiungendo magia a quello che era stato il loro primo e indimenticabile bacio.

CAPITOLO 10

Aprile 2017 – San Francisco, USA

Quando Andrea sentì pronunciare il suo nome seguito da quello della sua azienda, stava ancora modificando una slide della sua presentazione. Dopo alcuni speech della mattinata, aveva pensato che potesse aver senso cambiare alcune delle slide relative a certi casi d'uso sui clienti, in modo da risultare più attinenti alle domande che erano state fatte dal pubblico. Avere una presentazione che rispondesse anche a domande fatte ad altri, era un ottimo modo per dimostrare quanto l'esperienza riportata fosse attinente alle reali problematiche del pubblico, oltre che ai titoli della conferenza.

Alzò lo sguardo verso il biondo e simpatico *chair* della conferenza che lo stava invitando a prepararsi, a cui lui rispose con un sorriso, sollevando il pollice in segno di "ok".

La sala era quella di un grande albergo nella zona di Daly City, a sud della downtown di San Francisco. Era grande e spaziosa, illuminata da un lato da una lunga vetrata che correva per tutta la parete. La vista non era bella come quella del suo albergo, si vedevano solo autostrade intrecciarsi come spaghetti grigi e in lontananza si scorgevano i grattacieli di San Francisco. Era comunque un bel colpo d'occhio.

Il palco davanti a lui era sopraelevato con dietro un grande schermo bianco su cui vi era proiettato il logo della conferenza: la terra vista dallo spazio all'alba di un nuovo giorno e una scritta #AI&KG_Con17 proiettata tra una presentazione e l'altra.

Per tutta la sala vi era una moquette grigia e in mezzo vi erano disposte numerose file di poltroncine rosse, ognuna con il suo mini-desk incorporato. Andrea pensò che le poltrone fossero decisamente più di quelle necessarie. L'effetto era quello di una sala mezza vuota.

La parete opposta a quelle delle vetrate era adibita a bar caffetteria self-service, con bevande e le tipiche *donuts* glassate e multicolore, che ad Andrea disgustavano solo alla vista. Per colazione aveva mangiato pane tostato e marmellata di fragole accompagnato da un improbabile caffelatte in cui né il sapore del latte, né quello del caffè, erano minimamente pervenuti. Quella mattina non aveva voglia di colazione internazionale e aveva deciso di ripiegare su un annunciato fallimento di colazione all'italiana.

#AI&KG_Con17 era una conferenza internazionale nel settore dell'intelligenza artificiale specializzata sulle nuove tecnologie per la gestione dei dati e della conoscenza. Il taglio particolarmente tecnico e specialistico faceva sì che il seguito del pubblico non fosse quello delle grandi conferenze ma piuttosto molto per "addetti ai lavori". A occhio, tra le persone a sedere e quelle in piedi nella sala, potevano esserci poco meno di un centinaio di persone.

Andrea prese in mano il telefono e guardò l'ora.

Erano le 10.42 a.m.

Perfettamente in linea con la scaletta prefissata, pensò.

La sua presentazione era prevista tra le 11 e le 12; la penultima della mattinata.

Prima di iniziare c'era un quarto d'ora di *coffee break*, che lui stava sfruttando per infiocchettare le ultime slide. Notò che fra le notifiche non lette c'era l'icona di WhatsApp la aprì:

SofiaV76: *Buongiorno! A che ora hai il tuo speech oggi?*

Il messaggio era delle 9.32 a.m. Non l'aveva notato prima in quanto era stato impegnato ad ascoltare le altre presentazioni e a prendere appunti su tutto quello che trovava degno di nota.

Da questo punto di vista Andrea era sempre stato piuttosto fissato, sul lavoro, ma anche nella vita. Si considerava uno smemorato cronico oltre che pigro nel cercare di usare la sua memoria. Per questo aveva imparato, fin dai tempi dell'università, a tenere a portata di mano o un blocchetto per appunti o il programma di note preferito su telefono o computer. In questo modo poteva sempre annotare tutto quello che riteneva utile ricordare, recuperarlo in un secondo momento ed eventualmente usarlo.

Iniziò a rispondere a Sofia sul telefono digitando velocemente con entrambe le mani.

Andrea: *Buondì! Ho visto ora il tuo mex. Ehm... fra cinque minuti tocca a me. Cmq oggi pomeriggio mi dovrei liberare per le 16.30. Riusciamo a vederci?*

Appoggiò il telefono. Ancora non gli sembrava vera questa cosa che si stesse scrivendo con Sofia.

Tornò immediatamente alla sua presentazione, a quella slide che stava terminando di modificare. Dopo pochi minuti, salvò il lavoro sulla chiavetta, la scollegò dal portatile e si alzò per sgranchirsi la schiena e le gambe, prima di dirigersi verso il palco.

Ormai il coffee–break era finito e doveva ancora provare il microfono con il tecnico audio e soprattutto verificare che la presentazione si vedesse correttamente con la risoluzione del proiettore della sala.

Mentre si dirigeva verso il palco decise di passare a prendere una bottiglietta di acqua dal tavolo, salutò alcuni colleghi che aveva già conosciuto l'anno precedente e senza soffermarsi ulteriormente, salì sul palco. Notò la telecamera e il tecnico video/audio in mezzo alle due file di sedie che riprendeva in diretta streaming l'evento. Diversamente dall'anno precedente, infatti, poteva essere visto in diretta streaming su YouTube da chiunque si connettesse al canale pubblico della conferenza. Riteneva che il suo inglese fosse sempre piuttosto ostentato e incerto, e quindi l'idea di andare live su internet lo rendeva un po' nervoso. L'unica cosa che lo rincuorava era il fuso orario, che lo posizionava in una fascia oraria notturna per l'Italia, e quindi era sicuro che nessuno si sarebbe svegliato per guardarlo.

Si aggiustò il microfono sul bordo della giacca e soffiò due volte per testare che funzionasse, attendendo l'ok dal tecnico in mezzo alla sala.

Quando vide comparire la prima slide di presentazione sul grande schermo bianco alle sue spalle, provò subito il telecomando per scorrere le slide e testare il puntatore. Tutto sembrava rispondere a dovere.

Prese un'ultima volta l'acqua che aveva appoggiato sul tavolo del palco, bevve rapidamente, richiuse la bottiglia e si guardò attorno per cercare il *chair* e avere il suo via ufficiale. Non tutti erano tornati a sedere e c'era ancora molto brusio di fondo.

– Bene, come da scaletta riprendiamo con una nuova presentazione...

Mentre il *chair* della conferenza lo introduceva, Andrea si schiarì la voce e sistemò il nodo della cravatta. Mentalmente si ripeteva l'avvio della presentazione, come un atleta ai blocchi di partenza che prova lo scatto iniziale perché sa che poi il resto della corsa verrà da sé per inerzia.

Pochi minuti dopo nella sala si udiva solo la sua voce intenta a spiegare i vari aspetti legati all'uso di grafi della conoscenza nell'ambito della gestione dei dati e delle informazioni aziendali.

Si muoveva sul palco e da bravo italiano gesticolava molto, anche per compensare eventuali mancanze linguistiche con l'inglese. Nelle slide scorrevano immagini di reti colorati e brevi scritte.

– ...E qui troviamo una chiara risposta alla vostra domanda di prima relativa all'individuazione dei possibili punti deboli della rete commerciale – Andrea stava disegnando col puntatore un cerchio su una zona del diagramma densamente popolata da

pallini colorati connessi tra loro da archi che puntavano tutti su un unico nodo centrale, come fossero satelliti gravitanti intorno ad unico grande pianeta centrale.

La sala era in completo silenzio, mentre dando momentaneamente le spalle al pubblico, Andrea indicava meglio sullo schermo quale fosse il punto critico.

– Come potete vedere in questo ulteriore esempio, relativo ad un caso reale di un nostro cliente, è possibile derivare una specifica semantica che descrive il noto fenomeno denominato...

In quel momento si sentì un leggero rumore della porta tagliafuoco in fondo alla sala che si stava richiudendo e quasi inconsciamente Andrea si girò per guardare cosa fosse stato, continuando a parlare e puntare con la mano destra verso lo schermo.

Illuminata dalla luce del sole proveniente dalle grandi vetrate della sala, entrò una donna con un elegante tailleur viola e camicetta nera. Indossava occhiali da sole in tinta col tailleur e portava i capelli neri raccolti in un concio sulla testa. Alcuni del pubblico si girarono per vedere chi fosse entrato. Lei aveva un cellulare in mano, distolse gli occhi dallo schermo e guardò la platea bloccandosi per un attimo. Avendo la sensazione di aver interrotto qualcosa, fece un cenno di scusa con la mano e un sorriso di circostanza.

Andrea distolse lo sguardo e continuò a parlare guardando verso il pubblico.

Fece un clic sul telecomando e dopo un attimo di pausa, passò alla slide successiva riprendendo il discorso da una specie di tabella.

Giratosi nuovamente verso la platea vide la donna in tailleur avanzare verso il palco. Aveva sollevato gli occhiali sulla testa e si guardava intorno in cerca di un posto.

Arrivata a pochi metri dal palco scelse un posto e si sedette appoggiando il telefono sul mini–desk.

Ora Andrea riusciva a vederla chiaramente in viso. Lei accavallò le gambe e lo guardò dritto in faccia. Gli sorrise; un sorriso conosciuto, da bambina, due lampi negli occhi scuri: Sofia!

Lei era lì, proprio davanti a lui dopo tutti quegli anni, in mezzo alla gente che ignara di tutto aspettava che lui continuasse un discorso lasciato in sospeso già da qualche secondo. Andrea, infatti, era improvvisamente andato in pausa, si era ammutolito, rimanendo con lo sguardo rapito ed incredulo su di lei.

Dopo qualche istante Andrea ritornò in sé e si ricordò dov'era, cosa stava facendo davanti a circa un centinaio di persone in ascolto.

– Chiedo scusa – disse girandosi verso il tavolo del palco per prendere la bottiglietta d'acqua. Svitò il tappino, bevve un sorso e la guardò ancora. Sofia si portò una mano sugli occhi per coprirsi, come in segno di imbarazzo, poi alzò lo sguardo e, sistemandosi un ciuffo di capelli dietro all'orecchio, gli fece segno di andare avanti e di riprendersi.

E fu quello che Andrea fece. Deglutì, avvitò il tappino dell'acqua e riprese a parlare sulle sue slide per la restante mezz'ora cercando di non pensare alla presenza di Sofia.

Per tutta la durata della sua presentazione riuscì a non guardarla mai, a non pensare a cosa si sarebbero detti dopo tutti quegli anni, dopo tutta quella vita.

– Non mangio pesce crudo se non sono certa che lo abbiano abbattuto – affermò Sofia con gli occhi ancora fissi sul menu.

– E poi, ti dirò, non ho neanche molta fame. Quando sono emozionata mi si chiude lo stomaco – e dicendolo Sofia sollevò finalmente lo sguardo dal menu per guardare Andrea in faccia e regalargli un timido sorriso.

– Magari prendo un riso alla piastra con verdure miste. Tu?

– Io? Boh. Meglio stare leggeri per non dormire il resto della conferenza direi.

Andrea non lo aveva neanche aperto il menu, non riusciva a distogliere gli occhi da lei, dalle sue espressioni così stranamente imbarazzate, dai suoi movimenti un po' nervosi e da quel continuo toccarsi i capelli per rimettere indietro una ciocca più selvaggia delle altre.

– Ti confesso che non riesco ancora a crederci. Sì insomma... possibile... tu?... qui?... adesso? Ma davvero siamo uno di fronte all'altro in un ristorante giapponese a Daly City?... non me lo sto immaginando giusto? È tutto vero? – chiese lui con espressione incredula.

– Credo di sì, se vuoi possiamo darci un pizzicotto a vicenda per verificarlo – rispose lei da dietro il menu.

– Ci sto' – rispose lui porgendole in avanti la mano. Lei gli strinse la pelle fra il pollice e l'indice osservando la sua reazione.

– Ahi! – Fece lui. Poi lei offrì il dorso della sua e Andrea le diede in piccolo pizzicotto.

– In effetti non ho sentito nulla. Nooo... è davvero un sogno! – disse lei delusa.

– Aspetta, forse sono stato un po' troppo delicato... ecco! – e dicendolo riprovò questa volta stringendo con più vigore la sua pelle abbronzata fra le dita.

– Ahia! Ok ok... siamo veri! – confermò Sofia ridendo.

– Posso farti una domanda? – chiese Andrea

– Vai.

– Come hai fatto a trovarmi? – continuò Andrea.

– Beh, non è stato difficile – rispose Sofia.

– Ho cercato il tuo nome su Google e dal profilo LinkedIn ho trovato l'azienda per cui lavori che pubblicizzava la conferenza a cui partecipavi sul suo Blog. Da lì, arrivare al luogo della conferenza e poi al programma dettagliato con la scaletta degli speech non ci è voluto mica molto.

Andrea rimase in silenzio, la guardava.

Sofia proseguì: – ...te poi non rispondevi al mio messaggio e così ho dovuto per forza arrangiarmi da sola! – dicendolo sembrò farsi coraggio e rompere il ghiaccio.

Chiuse il menu, mise i gomiti sul tavolo, appoggiò il mento fra le mani e lo fissò.

– Oggi avevo tutta la mattina libera ed ero troppo curiosa di rivederti e così ho stravolto tutti i miei programmi... ed eccomi qua!

– Ma hai pagato per entrare? La conferenza è a pagamento per il pubblico e senza aver prenotato il ticket per una specifica giornata non potresti accedere – domandò Andrea.

– Ah boh, quando sono arrivata qua ho chiesto al tipo della reception se potessi entrare per sentire lo speech di un amico e lui mi ha detto che non c'era problema. Mi ha dato il badge da "special friends"... vedi? – disse sollevando una tessera arancione con scritto "GUEST".

– Insomma dai basta domande stupide, raccontami qualcosa di te.

Dicendo così si appoggiò indietro sulla sedia per guardarlo da più lontano.

Ad Andrea sembrava di incontrarla per la prima volta. Si sentiva un po' come paralizzato e sopraffatto dalla sua improvvisa intraprendenza, proprio come la prima volta che la vide sul prato della casa dei nonni quell'estate di tanti anni prima.

– Allora vediamo, se hai visto i post della mia azienda e il sito della conferenza hai già tutto quello che ti serve per capire che lavoro nel campo dell'informatica e in particolare dell'Intelligenza Artificiale. Oltre non ha senso che vada, almeno che non sia anche il tuo ramo. Vorrei evitare di farti scappare subito con argomenti tipicamente... "scaccia figa".

Va bene, ma io intendevo la tua vita? Prima di venire a San Francisco a incontrare me, cosa facevi? E dopo cosa tornerai a fare? E dai Andy, ti devo cavare fuori tutto io? – disse Sofia per stuzzicarlo.

– Beh, non c'è molto da dire in verità. Vivo ancora ad Imola e... beh sono sposato e sono papà di un nanetto di sei anni di nome Davide.

Ultimamente sono spesso fuori per lavoro e questa cosa mi sta un po' creando problemi in casa. Mia moglie me lo rinfaccia sempre più spesso. Prima o poi finirà per tradirmi con l'idraulico – disse facendo subito una risata nervosa a sottolineare la battuta ironica.

– Mi piace il mio lavoro, faccio fatica a metterlo in secondo piano anche se non ti nascondo che ho sempre più la sensazione che mi stia perdendo qualcosa...qualcosa che non potrò più recuperare.

Lei bevve un sorso di acqua.

– Ti capisco perfettamente, sai? – disse Sofia guardando fuori dalla vetrata che dava sul parcheggio tenendo in mano il bicchiere.

– La stessa cosa vale per me. – continuò Sofia.

– Hai figli? – le domandò Andrea.

– Sì, due, un maschio e una femmina di 6 e 10 anni.

Sofia continuava a guardare fuori dalla finestra mentre lo diceva, come se li stesse vedendo nel parcheggio antistante il ristorante in quel momento. Era improvvisamente diventata più seria e pensierosa.

– Sei sposata anche tu quindi? – chiese Andrea.

– No, accompagnata si dice – rispose Sofia. – Non ci siamo mai sposati, nessuno dei due crede molto in questi "contratti".

Ci fu un momento di silenzio mentre Andrea si versava la sua ASAI nel bicchiere. Alzò lo sguardo verso di lei, giusto in tempo per vedere lei che lo distoglieva da lui. Si guardavano, si scrutavano e si stavano studiando a vicenda. Ogni parola, ogni argomento era solo un pretesto per guardare l'altro, studiare le sue espressioni di adulto, capire quanto il ricordo di quel viso fosse distante dalla realtà. Ma nessuno dei due voleva farsi scoprire durante questa fase di studio.

– Allora prendi sushi? – disse Sofia mentre si girava verso il cameriere per fargli un cenno che erano pronti per ordinare.

Per tutto il pranzo parlarono del più e del meno, saltando da un argomento all'altro, come per cercare di non creare troppi momenti di silenzio. L'imbarazzo non scomparve mai del tutto durante quel pranzo.

Quando uscirono dal locale furono accolti da una folata improvvisa di vento e dal rumore delle auto che transitavano sulla strada. Il traffico a quell'ora di punta era intenso e per parlare dovevano alzare la voce anche se erano vicini.

– Sono già stanca di queste scarpe non vedo l'ora di togliermele. Ti ricordi che quando ero piccola ero sempre scalza e te mi prendevi in giro?

– Certo che me lo ricordo – rispose lui guardandole piedi. Ricordo quasi meglio i tuoi piedi che la tua faccia.

Entrambi si misero a ridere.

– Da quel punto di vista non sono cambiata molto ma non potevo presentarmi certo scalza – commentò continuando a ridere mentre prendeva il telefono dalla borsa.

Passeggiando arrivarono all'albergo della conferenza dove Andrea doveva presenziare ancora fino alle 16.30. Non ne aveva più nessuna voglia. Con le mani in tasca del suo impermeabile guardò in alto, verso il dodicesimo piano dove c'era la sala della conferenza.

–Arrivato – disse Andrea con un sospiro.

– Tu che fai adesso? – le chiese.

– Beh... adesso devo proprio rientrare. In realtà prima ti ho detto una bugia. – confessò Sofia.

– Cioè? – chiese Andrea – In effetti non mi hai ancora detto cosa fai qua?

– Io lavoro presso il ministero delle belle arti a Roma e come architetto sono qua per una delle fiere più importanti del mondo sull'architettura sostenibile nelle città. Torno in Italia a fine settimana. Stamattina avevamo la mattinata libera per visitare la città e ci avevano organizzato una gita ad Alcatraz, ma siccome l'ho già vista ne ho approfittato per scappare e venire qui.

Stette in silenzio qualche attimo abbassando la testa.

– Avevo voglia di rivederti Andy... davvero – disse con un filo di voce Sofia.

– Adesso però non so se ho fatto bene... sì, insomma, ti vedo molto nervoso e a disagio. Non vorrei averti fatto un brutto effetto – continuò Sofia. Mentre lo diceva guardava per terra cercando in ogni modo di evitare il suo sguardo.

– Quando ho capito che eri tu in sala, sono rimasto senza fiato. Non lo so che effetto mi hai fatto. Ti ho sentito ieri sera via WhatsApp e ancora non mi sembrava possibile di averti davanti... qua a San Francisco per giunta.

In quel momento lei alzò lo sguardo verso di lui e lo guardò negli occhi solo per un attimo furtivamente, per sfuggire nuovamente al suo che invece era fisso ed emozionato su di lei.

– Ci sarebbero così tante cose che vorrei raccontarti – continuò Andrea – ma non saprei da dove iniziare. Ho così tanti bei ricordi che vorrei rivivere con te adesso piuttosto che tornare su alla conferenza.

– Allora perché non facciamo stasera a cena? Ti va? – chiese lei.

– Certo che mi va. Hai qualche preferenza? – le domandò Andrea.

– No, conosci qualche posto?

– Al Pier 39 c'è un posto dove fanno il miglior granchio di San Francisco!

– Ok, vada per il granchio! - Si affrettò a confermare lei.

Si abbracciarono.

– Mi sei mancata Sofia!

– Anche tu Andy, è davvero magico rivedersi.

CAPITOLO 11

Giugno 1944

La pioggia aveva iniziato a cadere fra gli alberi nella boscaglia ai piedi del castello. Il fruscio dell'acqua sulle foglie lentamente aumentava d'intensità in tutto il bosco. Il suo corpo giaceva lì, immobile a terra in quella posizione innaturale. Il volto riverso da un lato si stava bagnando rapidamente. Gocce di pioggia cadevano scivolando giù lungo le sue guance.

D'improvviso Vasco aprì gli occhi, fece un grande respiro, come se fosse il primo della sua vita e iniziò a tossire. Rimase nella stessa posizione con la faccia a terra fissando l'albero sfuocato che aveva di fronte. Cercava di capire perché si trovasse sdraiato in un bosco, sotto la pioggia ormai battente. Forse aveva dormito all'aperto la sera prima ma non se lo ricordava? Com'era finito in quel posto e da quanto tempo era lì?

Tentò di sollevarsi spingendo con le braccia sulla morbida terra bagnata, ma sentì subito un forte dolore al petto, come se qualcuno lo avesse percosso ripetutamente su sterno e costole durante il suo sonno incantato nel bosco. Fece uno sforzo tenendosi il petto e dopo qualche imprecazione riuscì a rimettersi in piedi. Il dolore era più intenso in corrispondenza della tasca interna della giacca dove, qualcosa gli premeva e gli faceva male. Allungò

una mano e sentì un oggetto duro e metallico. Lo sfilò e vide che si trattava di un modellino d'auto rossa. Aveva il tettuccio piegato verso l'interno annerito e forato nel mezzo. Dentro, incastonata come una pietra preziosa, una pallottola.

In quel momento realizzò, si ricordò del bambino nel bosco, il suo giocattolo raccolto da terra e messo nella tasca, poi il soldato tedesco gli aveva sparato in pieno petto quando aveva incontrato Merlo. Si trovava nel bosco sotto al castello diroccato e probabilmente doveva essere tardo pomeriggio. Sembrava tutto un sogno.

Si alzò in piedi facendo una smorfia di dolore. In quel momento un lampo balenò nel cielo blu scuro oltre gli alberi seguito poco dopo dal tuono che rimbombò forte su tutte le colline circostanti.

I tedeschi probabilmente lo avevano creduto morto dopo averlo colpito ed avevano proseguito per cercare di prendere anche Merlo.

"Dio mio Merlo!", pensò Vasco. Si guardò intorno sperando di non scorgere il suo cadavere a terra ma non vide nulla; era solo in quel bosco così ingrigito dalla pioggia.

Si mosse lentamente barcollando, con le gambe tutte informicolate e la testa che gli girava.

Grazie a quella specie di amuleto, quel giocattolo di ferro che aveva fermato il proiettile sparato dal soldato tedesco, era incredibilmente scampato alla sua inesorabile sorte e ora si sentiva solo come un bambino abbandonato. Impaurito e disorientato, non capiva se stesse sognando o vivendo già la realtà di quella sua nuova vita.

Si tastò i fianchi e la cintura per cercare la pistola, ma non la trovò. Cercò intorno a sé per vedere se fosse in terra da qualche parte. Scostò qua e là le foglie e i rami del sottobosco con i piedi, ma dopo poco decise di rinunciare perché era abbastanza ovvio che il soldato tedesco gli aveva portato via l'arma.

Era indeciso: non sapeva se proseguire verso la grotta che usavano come rifugio o uscire dal bosco e allontanarsi da lì. Per andare dove poi? Non sapeva neanche quanto tempo fosse passato dalla sparatoria e se i tedeschi fossero ancora in zona o meno. Non si sarebbe salvato una seconda volta. Il panico lo stava sopraffacendo e si sentiva incapace di riorganizzare le idee, era come paralizzato, e non riusciva a decidere cosa fare.

Continuò a barcollare fino ad appoggiarsi ad un albero, mentre ormai la pioggia scendeva fitta, dritta e sferzante fra le foglie degli alberi, scendeva fra i suoi capelli ormai gocciolanti e giù attraverso i suoi vestiti ormai madidi.

Sentì un forte odore di urina e capì che probabilmente si doveva essere pisciato nei pantaloni.

All'improvviso ebbe un conato di vomito; si appoggiò con entrambe le mani alla corteccia umida e al secondo conato buttò fuori quel poco che era rimasto in pancia. Altri conati seguirono, ma gli fecero solo gonfiare le vene del collo, perché non aveva molto altro da espellere. Sputò saliva e si pulì con la manica della giacca e ancora una volta si guardò intorno, terrorizzato dal fatto che qualche soldato tedesco potesse essere ancora nei paraggi e sentirlo.

Guardò l'orologio e vide che era fermo alle 2 e 32. Pensò che non dovesse essere più tardi delle quattro del pomeriggio. Un altro lampo illuminò il bosco sotto la pioggia e subito dopo il rimbombare del tuono si abbatté su di lui scuotendolo.

Si decise: scelse di risalire la boscaglia per andare a ripararsi da qualche parte fra le rovine del vecchio castello. Doveva trovare un riparo dalla pioggia e un modo per asciugarsi e riscaldarsi. Aveva la bocca secca e acida, e stava morendo di sete.

Risalire la collina verso il castello non fu affatto facile nelle sue condizioni e col fondo fangoso che si era creato. Inoltre, da quel lato la collina era molto più ripida e la boscaglia era davvero fitta di alberi e rampicanti. Vasco continuava ad avere male alle costole e alla gamba che era tornata a bruciare come la mattina quando si era svegliato nel casotto.

Dopo circa mezz'ora, con un ultimo sforzo, aggrappandosi ad una liana e ad una roccia, riuscì ad emergere dalla boscaglia e a guadagnare la cima del colle, per ritrovarsi esattamente nel retro del castello.

Davanti a lui si ergevano le grigie mura di sasso ricoperte da edere verdi, con la torre più alta a base quadrata che lo sovrastava. Zoppicando, con la faccia e le mani sporche di fango, costeggiò il muro del castello fino ad una apertura che sapeva esserci poco più avanti.

Scavalcò le pietre residue della breccia nel muro passando attraverso l'edera che vi era cresciuta in mezzo e fu dentro al perimetro della piccola fortezza matildica. Attorno a lui c'erano

le mura più o meno complete con i merli e i camminamenti a tratti crollati.

Dalla parte opposta a quella in cui era entrato lui, si trovava il portale di ingresso, oltre il quale vi era solo un piccolo fossato riempito di erbacce e la collina che proseguiva sfumando nel grigiore della nube di pioggia. Alla sua destra si ergeva quello che restava della struttura principale del castello. La torre minore era più bassa e più larga a base rettangolare. Era costituita da tre piani e da una merlatura sulla cima semi coperta da un tetto fatto di travi nere di legno ormai marcio, in gran parte crollato e tenuto insieme dai rampicanti. Una parte del muro esterno della torre minore non c'era più e da fuori si poteva vedere chiaramente una porzione degli ambienti interni dei vari piani e le gradinate per salire tra un piano e l'altro.

Vasco, decise di andare a ripararsi nel torrione minore. Voleva raggiungere il secondo piano per sentirsi più riparato e al sicuro e pensò fosse meno rischioso accedere dalle macerie di sassi esterne, piuttosto che passare dalle scale pericolanti all'interno.

Non senza dolori e fatica, riuscì ad arrivare al secondo piano e sistemarsi al coperto della struttura per ripararsi dalla pioggia che continuava a scendere copiosa e costante senza tregua.

Sentiva l'umido intorno a sé e le pietre antiche del castello che bagnate dalla pioggia sprigionavano un forte odore di muffa.

Un po' alla volta la luce grigia di quel pomeriggio si trasformò in oscurità della sera; un'altra sera che avrebbe passato da solo fuori casa, lontano dai suoi, senza cena e nascosto come un topo

circondato da gatti affamati. Ma lui quella sera era ancora incredibilmente vivo.

La pioggia calò di intensità, fino a ridursi a leggero sgocciolio di fondo fra gli alberi e i sassi che circondavano il castello.

Vasco sentiva freddo ma prima di riscaldarsi doveva trovare dell'acqua perché era dalla mattina che non beveva e dopo aver vomitato aveva assolutamente bisogno di idratarsi.

Guardando verso terra vide che accostata al muro del torrione c'era una specie di piccolo abbeveratoio di legno probabilmente usato per le mucche dell'allevamento sottostante. Con la pioggia si era riempito di acqua pulita e fresca. Decise di ridiscendere per andare a bere.

Nello scendere però mise un piede in fallo e scivolò fra i sassi, sbattendo il braccio destro. Il dolore fu forte ma si rialzò immediatamente. Procedette verso l'abbeveratoio tenendosi il braccio. Aveva troppa sete per fermarsi e pensare ai dolori del suo corpo. Appena raggiunto l'abbeveratoio, immerse la faccia dentro e bevve a bocca spalancata, come se non l'avesse mai fatto prima.

A quel punto riconsiderò il suo braccio dolorante e provò a muoverlo. Sentiva una fitta forte al gomito ma riusciva comunque a piegarlo quindi decretò che fortunatamente non doveva essersi rotto.

Vide che nel primo piano c'era una pila di casse di legno con dentro della paglia. Le svuotò e portò su tutte quelle che poteva per accendere un fuoco per la notte. Era chiaro ormai che anche quella sera non sarebbe potuto tornare in paese.

Per risalire al secondo piano della torre, questa volta però decise di passare per la scala interna. Era già buio e i gradini erano davvero instabili e precari, per cui li calpestò lentamente e con la massima delicatezza. Riuscì ad arrivare al secondo piano senza che nulla cedesse, sano e salvo.

Accese un fuoco dentro a quello che doveva essere l'antico focolare della sala d'armi. Dopo poco era riscaldato e illuminato da un fuoco scoppiettante che proiettava la sua ombra tremolante contro il muro del castello. Nel frattempo, aveva smesso di piovere e Vasco aveva steso i suoi vestiti per terra vicino al fuoco per asciugarli e poterseli rimettere per la notte, che ormai era sopraggiunta.

Aveva fame e poteva sentire il suo stomaco brontolare. Non sarebbe stato facile addormentarsi ma prima di provarci prese il suo coltello dalla tasca della giacca e iniziò a scavare lungo i bordi delle grandi pietre del pavimento. Riuscì a sollevare un mattone e vide che sotto vi era una specie di intercapedine. Prese la macchinina con la pallottola conficcata dalla tasca e la ripose delicatamente in quel buco. Incise qualcosa col suo coltello sul mattone e infine lo sistemò al suo posto, chiudendo l'intercapedine come un piccolo sepolcro. Poi indossò i vestiti scaldati vicino al camino e si sdraiò vicino al fuoco che iniziava ad affievolirsi. Cercava di prendere sonno, ma non riusciva ad addormentarsi perché in testa gli rimbalzavano i pensieri e nella pancia ribollivano i succhi gastrici della fame. Era la seconda notte che dormiva fuori casa nascosto dal resto del mondo, dagli amici e dalla famiglia. La

situazione era anche peggiorata rispetto alla sera prima. Ora moriva di fame, era sdraiato su un pavimento freddo di un rudere con la testa appoggiata ad una pietra su cui aveva scritto il nome e riposto lo strano amuleto del suo destino.

Era tutto così inverosimile quella notte, così apparentemente insensato e confuso nel tempo e nello spazio ciò che gli era capitato. In quel momento avrebbe voluto rivedere i suoi nonni, sua sorella Adele e suo padre per avvisare che lui stava bene. Avrebbe voluto avere lì sua madre per stringerla forte a sé, e per dirle che no, lui quel giorno non era morto anche se non capiva come mai.

E fu proprio in quel caldo e rassicurante pensiero materno che iniziò a sentire la stanchezza trasformarsi lenta nel sublime oblio del sonno, nella prima notte della sua seconda vita.

CAPITOLO 12

Agosto 1990 – parte I

La pioggia della notte aveva lasciato pozzanghere che riflettevano alberi e cielo sul sentiero verso il castello. L'erba era ancora bagnata e il sottobosco emanava un intenso profumo di legno umido e muffa mentre i raggi di sole filtravano come lame attraverso il fogliame.

Andrea e Sofia camminavano fianco a fianco in silenzio. Risalivano il sentiero che dai campi intorno al vecchio cimitero portava al piccolo castello diroccato che dominava il paese. C'erano già stati tante volte insieme nelle estati precedenti e ormai per loro era una specie di parco giochi, rifugio dei loro segreti, la loro piccola fabbrica dei sogni. Lì diventavano cavaliere e principessa, regina e re della collina o molto più semplicemente amici curiosi di immaginare la vita davanti alle mille sfumature di un tramonto.

Amavano sdraiarsi su quelle mura di sasso ammorbidite dai rampicanti e dal muschio. Guardavano lontano Andrea e Sofia, più lontano che potevano, oltre quelle colline. Sognavano un futuro perfetto e rabbrividivano quando al crepuscolo l'aria, si faceva d'improvviso più fredda. Si facevano reciprocamente domande sulla vita, sui desideri cercando di carpire l'uno i segreti dell'altro. A volte litigavano, alzavano la voce per far valere le proprie idee, ma poi

finivano sempre per fare pace e restare in ascolto dei grilli nei campi e delle rondini nel cielo. Quello era il loro momento più intimo, quando i rintocchi un po' stonati delle campane del paese gli ricordavano che era ora di rientrare per cena.

Sofia quell'estate aveva compiuto quattordici anni, stava cambiando nel corpo e negli atteggiamenti. Il suo modo di parlare e le sue espressioni del viso divenivano sempre più quelle di donna e sempre meno di bambina. I suoi lineamenti sprigionavano un fascino selvatico mentre lo sguardo ammiccava con una malizia tutta nuova per Andrea.

La maglietta gialla le cascava da una parte scoprendo una spalla e svelando l'assenza del reggiseno, elemento inutile perché i suoi giovani seni si ergevano fieri e liberi senza bisogno di nessun supporto. I jeans corti e strappati sotto i glutei, mostravano i fianchi accentuati e in generale tutto il suo corpo nell'ultimo anno aveva subito una splendida metamorfosi: un tripudio di forme sinuose e movenze involontariamente sensuali.

Andrea ce la stava mettendo tutta per non posare continuamente gli occhi su quel sobbalzare continuo sotto la maglietta, ma era più forte di lui e ne era totalmente rapito, ipnotizzato. Avrebbe dato qualsiasi cosa per guardare cosa si nascondesse la sotto. Da tempo, infatti, non vedeva più Sofia a torso nudo come quando erano piccoli. Lei era diventata molto pudica su certe cose e in molte situazioni non voleva più farsi vedere. Andrea aveva presto imparato che, se la porta era chiusa o la cerniera della tenda era

giù, doveva bussare o comunque annunciarsi e attendere l'ok prima di entrare.

Sofia dal canto suo aveva notato certi suoi sguardi e l'imbarazzo quando lei lo scopriva a sbirciare e si divertiva a stuzzicarlo. Questa era la novità di quella estate, la malizia comparsa in lei di cui Andrea era la vittima ormai designata.

– Cos'hai preso da mangiare Andy? – chiese Sofia fermandosi sotto un albero per sistemarsi la coda sotto l'immancabile cappellino mimetico.

– Due panini col salame e due col prosciutto crudo. Poi la nonna mi ha dato due fette di ciambella e delle pesche.

– Mmm!!... Adoro la ciambella di Irene – disse lei mentre chiudeva la coda di cavallo nel foro posteriore del cappellino e si sistemava la visiera sulla fronte.

– Io ho preso acqua e succhi di frutta... e due bottigline che ho rubato dal mobile della sala – Sofia lo disse facendo una faccia misteriosa e un sorrisetto ironico.

– Che bottigline? – chiese Andrea mentre riprendeva lo zaino sulle spalle e si accingeva a rialzarsi dal tronco su cui si era appoggiato.

– Credo si tratti di vodka al melone.

– Ma sei sicura che non ci sbronziamo con quella roba? – domandò Andrea.

– Maddai, a stomaco pieno, dopo un panino e una fetta di ciambella, non credo proprio.

– Oh, poi nel caso, aspetteremo che ci passi – aggiunse Sofia ridendo e mettendogli un braccio intorno al collo.

Andrea era un po' preoccupato, non aveva mai bevuto superalcolici se non assaggiato qualcosa da un bicchiere di suo nonno. Non era neanche sicuro che gli piacesse in effetti.

Dopo pochi minuti di cammino il sentiero sbucò su uno spiazzo verde soleggiato. Proseguiva sulla destra sotto una specie di viale di querce secolari. In fondo al viale, poco più avanti, si intravedeva la facciata illuminata dal sole di una piccola chiesa, ormai sconsacrata e abbandonata.

Davanti a loro una stradina sterrata si inerpicava fra i giovani ulivi che ricoprivano quell'ultimo tratto di colle, prima di raggiungere la cima.

Andrea si diresse verso sinistra dove c'era un piccolo recinto con due mucche pezzate che masticavano placide il fieno all'ombra di una tettoia. Dietro al recinto di metallo, ricominciava una fitta boscaglia che scendeva dietro il colle.

Andrea amava quel profumo di erba misto a sterco. Strappò un ciuffo d'erba dal bordo del recinto e lo allungò verso le due mucche per richiamarle verso di lui. Le due bestie dopo averlo osservato sventolarono un po' le orecchie contro le mosche poi decisero di andargli incontro.

– Un po' di erba fresca ragazze? – disse compiaciuto mentre si apprestavano a mangiare dalla sua mano allungando il collo e tirando fuori le lunghe lingue rosa.

– Hai visto come sono cresciute queste due? – domandò Andrea girandosi verso Sofia. Ma lei non c'era più.

– Ehi Sofia? – chiamò Andrea guardandosi intorno.

– Lo sai che mi fanno paura quelle bestie! Dai sbrigati che poi arrivano i ragazzini dell'altra volta e ci fregano il posto sulla torre – rispose ad alta voce Sofia mentre già stava risalendo la collina fra gli ulivi.

Andava sempre così: Andrea per qualche motivo si fermava a contemplare o ragionare mentre lei era già ripartita, diretta altrove, pensando già ad altro. Sofia avanzava senza mai fermarsi, come se fosse soggetta a una specie di maledizione che la obbligava ad essere costantemente proiettata in avanti, in una transizione frenetica verso un inesorabile dopo, per fuggire dalla noia di qualcosa che per lei era già vecchio. Spesso le loro strade si separavano, divergevano fino a perdersi, ma per qualche strano motivo finivano sempre per ricongiungersi, come in una sorta di strano balletto fra complementarità perfette.

– Arrivo! – urlò Andrea.

– Tanto arrivo prima io, sei il solito *lentone*! – urlò la cugina guardandolo da qualche metro più in alto fra gli ulivi. Si stava arrampicando aggrappandosi ai tronchi degli ulivi con le mani per fare prima.

– Non sopporto quando mi chiami così, lo sai! – borbottò sottovoce Andrea mentre iniziava la sua scalata fra gli ulivi.

Per essere certo di raggiungerla, decise di fare uno scatto in velocità e tagliare in verticale diritto verso di lei. Sofia lo notò e iniziò a correre più veloce verso la vetta.

– *Lentone*, *lentone*! – continuava a ripetere ad alta voce per farlo arrabbiare.

Andrea la raggiunse, e quando arrivarono alla fine della salita, erano tutti e due esausti.

In cima al colle la vegetazione si apriva in un grande prato sulla cui sponda opposta li attendeva il vecchio castello, in tutta la sua secolare e statica solitudine, fatta di pietre, legni ed edera. Sembrava li aspettasse, come ogni giorno, avvolto nel suo verde mantello di rampicanti, e sostenuto da antiche querce che sembravano cingerlo e puntellarlo in un sodalizio ormai senza tempo.

Un piccolo ponticello di legno con una ringhiera in metallo arrugginito permetteva di attraversare quello che una volta era una specie di piccolo fossato. Da lì, tramite il portale contraddistinto dallo stemma araldico di Matilde di Canossa, si aveva accesso al piccolo cortile interno.

Al centro del cortile si ergeva la torre difensiva, la più alta delle due, a base quadrata. Nella parte alta aveva due piccole finestre per lato ed era stata trasformata in un campanile. Per anni, prima che costruissero la nuova chiesa in paese, le sue campane erano state le uniche a risuonare fra le genti di quelle colline.

Più spostato sulla sinistra, si trovava il grande bastione merlato a base rettangolare. Era più basso della torre difensiva e costituiva il mastio principale con le unità abitative disposte su tre piani. In

cima, una parte del tetto in legno era crollato ed era proprio lassù che Andrea e Sofia erano diretti quella mattina.

Non c'era nessuno a quell'ora e in generale non c'erano molti visitatori per quel vecchio rudere. Era stato da tempo lasciato a sé stesso e ad una lunga ed inesorabile decadenza. Le due torri e le mura erano pericolanti e non era mai stata avviata un'opera di messa in sicurezza o di restauro. Gli unici che lo frequentavano erano ragazzini in cerca di avventure o qualche coppietta la sera per appartarsi senza il rischio di essere visti.

Piegato sulle gambe e ansimante, Andrea sentiva il cuore battergli forte nel petto e nel collo mentre il sudore gli scendeva a goccioline dalla fronte.

– Sono morto! Devo bere un po' d'acqua. Vuoi? – domandò Andrea mentre si sfilava la borraccia dallo zaino.

Sofia si era seduta di fianco a lui, appoggiata con le braccia all'indietro e il volto diretto verso il sole. Aveva gli occhi chiusi, respirava affannosamente e sorrideva felice. Mentre riprendeva il fiato sembrava assaporare l'aria, assorbire la luce del sole e le ombra delle nuvole che veloci scivolavano nel cielo. All'improvviso aprì gli occhi, si tolse le scarpe da ginnastica rimanendo a piedi scalzi, si alzò in piedi e lo guardò con aria di sfida.

Lo fissò qualche attimo senza dire nulla, poi si voltò verso il castello e cominciò a correre.

Andrea la guardò mentre si allontanava correndo a piedi nudi sull'erba e gli parve di rivederla bimba, come la prima volta nel

prato di casa, cinque anni prima. Sentiva di volerle davvero bene, e che quell'estate si sarebbero persi.

– Queste scale sono sempre più traballanti, una di queste volte finiremo di sotto! – disse Sofia pensando ad alta voce mentre sbucava sul tetto della torre. Si diresse subito verso la merlatura nella parte scoperta, quella in cui il tetto era crollato e da cui si poteva dominare l'intero panorama sulle colline circostanti. Si appoggiò delicatamente alle pietre del bordo tra un merlo e l'altro, guardò giù per cercare il suo "principe" attardato.

Non lo vide, così alzò lo sguardo verso l'orizzonte osservando le colline più lontane, oltre i tetti del paese. Da lì poteva scorgere in lontananza la sagoma della Pietra di Bismantova. Era come un mattone perfettamente squadrato incastonato fra le morbide e rotonde colline circostanti.

Respirò forte Sofia, sentì tutto il profumo dell'aria in quel luogo, in quel momento. Era l'anima della sua terra.

Nel cielo il sole si era in parte coperto e in lontananza si stagliavano ammassi di nubi grigie che sembravano essere portatrici di nuova pioggia. Era tutto così limpido, i contorni erano nitidi e i colori luminosi, quasi sgarbati a tratti. L'aria si era rinfrescata e le cicale avevano smesso di frinire. Un delicato silenzio era sceso sui prati e i boschi circostanti, accarezzati, di tanto in tanto, da un leggero alito di vento da est.

Fra tre giorni Sofia sarebbe partita per la sua prima vacanza studio in Scozia. Andrea lo sapeva bene. Sarebbe stata via per un

mese circa per poi rientrare direttamente a casa sua a Reggio Emilia prima dell'inizio della scuola. A settembre avrebbe infatti iniziato il primo anno di liceo classico.

Per la prima volta sarebbe andata via concludendo anticipatamente le vacanze con la nonna.

Aveva la sensazione che una fase della sua vita si stesse chiudendo ma sentiva che qualcosa la attendeva oltre le colline, al di là dei boschi, sotto altri cieli, e lei non vedeva l'ora di andargli incontro.

Era felice Sofia, eccitata all'idea di fare il primo viaggio da sola, conoscere nuovi posti e nuove persone. Ma allo stesso tempo sentiva quella strana nostalgia che sapeva di grano appena mietuto, erba umida sotto i piedi scalzi, di foglie mosse dal vento e sagome danzanti nel sole di un tramonto.

Ci sono momenti nella vita in cui ci si rende conto che certe cose stanno cambiando definitivamente, se ne vanno; il treno da cui siamo appena scesi, che d'improvviso chiude inesorabilmente le porte e riparte dal binario allontanandosi per sempre. È lì che l'entusiasmo per un futuro sognato e la nostalgia per un presente che se ne va si fondono in una miscela di sensazioni incomprensibili. Non si riesce a piangere ma neanche a sorridere. Si può solo scivolare in un limbo che sta fra la felicità e tristezza, entusiasmo e delusione, assaporando quell'improvviso senso di precarietà che, infondo, è la vita stessa che ci chiede di essere vissuta.

Lì è dove si trovava in quel momento Sofia, mentre le nuvole scivolavano veloci nel cielo sospinte dal vento, alternando raggi di luce e ombra sui campi sottostanti.

E poi c'era Andrea. Negli ultimi sei anni avevano passato tutte le estati assieme, dipingendo ogni giorno un pezzetto del loro mondo, fatto di boschi e sentieri segreti, di freschi ruscelli, storie inventate e oggetti magici, stretti vicoli all'ombra di vecchie case, un antico castello avvolto fra i rampicanti e una tenda arancione dove cui tornare la sera.

Sofia temeva che tutto questo sarebbe svanito, che il rapporto speciale che li legava si sarebbe dissolto diventando solo un bel ricordo d'infanzia. Questi pensieri le infondevano tristezza, non le facevano godere appieno l'entusiasmo del suo imminente viaggio in Scozia.

– Ok, anche stavolta sono arrivato dopo, ma solo perché mi sono fermato a raccoglierle questi principessa...

Andrea sbucava in quel momento dalla botola nel pavimento con in mano un mazzo di fiordalisi, i preferiti di Sofia. Si sollevò sistemandosi lo zaino a cui aveva legato le scarpe di Sofia e andò verso di lei porgendole quel mazzetto di fiori che parevano aver rubato il colore al cielo.

Sofia si girò e lo guardò, prese delicatamente i fiori senza dire nulla, li odorò e chiuse gli occhi.

– Tu, amico speciale... – disse e poi lo abbracciò, stringendolo a sé e appoggiando la guancia fra la spalla e il collo di Andrea, quasi per sentirne meglio il calore e non dimenticarne mai il profumo.

Andrea non si aspettava una reazione del genere, ma infondo era una delle caratteristiche che aveva imparato ad amare di Sofia.

Era capace di alternare momenti in cui sembrava fredda e apparentemente distratta, a momenti in cui si abbandonava completamente a lui, facendolo diventare d'improvviso il centro del suo universo. Cercava spesso un contatto fisico per condividere l'emozione ma lo sguardo non lo concedeva facilmente, come se per lei guardarsi dritto negli occhi fosse qualcosa di troppo intimo.

– Mi mancherai... – sussurrò Andrea ricambiando l'abbraccio.

– Dai, mica sparisco... – rispose Sofia ritraendosi dall'abbraccio con occhi lucidi e arrossati.

– Ci rivedremo l'estate prossima, faremo i nostri pic–nic al Paradiso e verremo quassù al castello per guardare le nostre colline insieme.

Ma nel dirlo sembrava stesse cercando di autoconvincersi che sarebbe stato così, pur sentendo che le cose non potevano restare per sempre le stesse; entrambi stavano crescendo e avrebbero preso strade diverse.

– Si, lo spero – rispose Andrea guardando in basso.

– Senti, io ho fame. Mangiamo? – disse Sofia per sdrammatizzare il momento.

Dopo aver pranzato parlando dei programmi di Sofia per la Scozia, lei si alzò e si diresse verso il suo zaino.

Andrea stava ancora parlando e lei all'improvviso aveva smesso di ascoltarlo. Aveva semplicemente messo giù la sua cornetta prima che lui potesse finire il discorso. E lui come al solito rimaneva appeso alle sue stesse parole. Era come se l'attenzione

di Sofia potesse rimanere concentrata su qualcosa solo per una determinata finestra temporale, prima che si chiudesse e lei decidesse di aprirla su qualcos'altro. Per questo lui cercava di fare sempre discorsi non troppo lunghi, per rimanere nella finestra di attenzione che lei gli concedeva prima di annoiarsi e focalizzarsi su altro.

Sofia aprì lo zaino, rovistò dentro e ne tirò fuori due piccole bottiglie di vetro in miniatura. Si girò verso Andrea e facendole tintinnare gliele mostrò orgogliosa strizzandogli un occhio.

– Queste si bevono tutte d'un fiato, "alla bava" ok? – disse lei mentre si apprestava a stapparle.

Una volta aperte ne diede una ad Andrea che subito se la portò al naso per sentirne l'odore del contenuto.

– Ehi, non fare troppo il sofisticato Andy, saprà di melone o qualcosa del genere no? – suggerì lei.

– Boh, io non sento nessun odore di melone, però in compenso sento l'alcool – rispose lui facendo un leggera smorfia con la bocca e il naso. Poi alzò la bottiglietta.

– Alla Scozia! – disse con un sorriso di circostanza.

– No! A agli amici speciali! – rispose Sofia facendogli l'occhiolino.

Incrociarono le braccia l'una attorno a quella dell'altro e guardandosi dritti negli occhi bevvero tutto d'un fiato reclinando indietro la testa.

Immediatamente Andrea si allontanò da Sofia piegandosi su sé stesso e alitando fortemente dalla bocca come se dovesse sputare fiamme da un momento all'altro.

– Cavolo se brucia! – disse guardandola con una smorfia sulla faccia e tenendosi una mano sulla pancia.

Sofia aveva gli occhi chiusi e teneva i pugni chiusi lungo fianchi. Non si era mossa. Poi d'improvviso aprì gli occhi e con un grido buttò fuori un "wooooooo che botta!"

Si guardarono in silenzio e scoppiarono a ridere entrambi.

– Sembra che mi abbiano sparato con un lanciafiamme nella gola! – proseguì lui.

– A me brucia anche il naso. Però in effetti il melone... non lo sento mica! – ammise lei perplessa.

Intanto le nuvole sopra di loro si erano ulteriormente addensate e avevano completamente nascosto il sole.

CAPITOLO 13

Agosto 1990 – parte II

Le colline erano diventate scure e l'aria odorava già di pioggia. Il vento soffiava fra i boschi e il fruscio delle foglie si diffondeva fra le colline. Su un piccolo colle, in cima alla torre di un antico castello diroccato, un ultimo raggio di sole ancora illuminava Andrea e Sofia che, come signori del maniero, brindavano e scherzavano sull'effetto della vodka appena bevuta.

– Dai ascoltiamo un po' di musica? – domandò Sofia.

– Basta che non mi fai sentire quello che canta e si veste come una donna – rispose Andrea.

– Chi, Prince? No, no dai, per stavolta te lo risparmio – lo rassicurò lei sorridendo mentre si toglieva il cappellino e si scioglieva i capelli scrollando la testa verso il basso. Rovistò nello zaino e tirò fuori il suo walkman Sony nuovo di zecca di cui andava molto fiera. Controllò che dentro vi fosse la cassetta con la sua compilation preferita, poi attaccò una seconda cuffia alla presa che sdoppiava il jack. Agganciò il walkman al bordo dei jeans, indossò le cuffiette di spugna arancioni e passò le altre uguali ad Andrea.

– Vado? – domandò col dito pronto sul pulsante play.

Lui fece cenno di sì e lei schiacciò. Per un attimo rimasero tutti e due fermi, immobili, guardando il walkman in attesa che partisse la musica. Dopo qualche secondo di leggero fruscio di fondo la musica arrivò, e li travolse.

She Drives Me Crazy dei Fine Young Cannibals partiva forte con una batteria elettronica potente e secca che picchiava direttamente nella testa, poi arrivava la chitarra elettrica distorta, graffiante, un po' di effetti elettronici di quegli anni e infine attaccava la voce ammiccante del cantante in falsetto. Era una voce quasi effemminata ma perfetta per quel brano.

Andrea inizialmente rimase perplesso, poi guardò Sofia che stava già ballando ad occhi chiusi.

Aveva sentito parecchie volte quel pezzo provenire dalla sua camera o dalla tenda arancione. Era di sicuro uno delle canzoni che andavano per la maggiore in quel periodo.

Così diretta in cuffia risultava davvero irresistibile e gli venne naturale seguire lei.

Danzavano stretti, uniti dai corti cavi delle cuffie, un po' scomposti, sfiorandosi nel silenzio di quel pomeriggio, sbattendo l'uno contro l'altro, mentre il profumo della pioggia nell'aria diventava sempre più intenso.

Quando iniziarono a cadere le prime gocce pesanti dal cielo, stavano ancora ballando ma il brano era cambiato. *Just Like a Prayer* di Madonna stava trasformando l'alcol nei loro corpi in energia pura, voglia di abbandonarsi; farsi travolgere dal ritmo, chiudere gli occhi e sentire il sudore l'uno dell'altra mentre si

sfioravano sempre più vicini. Ridevano, si guardavano di nascosto e richiudevano subito gli occhi ridendo. Nessuno dei due faceva caso alla pioggia che ormai li bagnava copiosamente.

E mentre lei ballava ad occhi chiusi, lui la spiava, la guardava muoversi, osservava il suo corpo. Si stava ubriacando dei suoi seni in continuo movimento a pochi centimetri da lui, dei suoi fianchi ondeggianti così vicini al suo bacino, dai suoi capelli bagnati che frustavano l'aria circostante.

Quando arrivò l'intro di *Another Day in Paradise* di Phil Collins, entrambi si fermarono stanchi e ansimanti. Si guardarono e si accorsero di essere completamente fradici dalla testa ai piedi. L'acqua scorreva sui loro volti e Sofia era così bella da togliere il fiato. Andrea si avvicinò, le prese i fianchi e la baciò sulla bocca. Forse era l'ultima volta che poteva farlo, forse lei lo avrebbe respinto ma era semplicemente ciò che desiderava di più in quel momento, e lo fece.

Lei non lo respinse, anzi, si strinse a lui rispondendo al suo bacio con passione.

Andrea sentì un contatto inaspettato; la lingua di Sofia era subito lì, accarezzava la sua, morbida, umida, un carnoso petalo di rosa. Le due lingue si muovevano dolcemente per cercarsi e toccarsi in una danza vorticosa. Ecco, quello doveva essere il sapore di Sofia, la sua morbidezza e la sua consistenza da dentro, pensò Andrea. Mentre erano così attaccati lui le passò una mano dietro la nuca fra i capelli bagnati, quasi a volerla trattenere ancora in quel contatto così intimo e profondo.

Improvvisamente lei si staccò, si allontanò da lui e si tolse le cuffie senza guardarlo in viso. Era turbata ed in imbarazzo.

– Che hai fatto? – chiese Andrea

– Ci stiamo bagnando tutti – rispose lei.

– Oh, se è per questo, direi che siamo già bagnati! – rise lui.

– Sì ok, però forse adesso è il caso di andare a ripararci e magari asciugarci, se non vogliamo prenderci una polmonite – ribatté Sofia già indaffarata a chiudere lo zaino.

– Così almeno non partirai per la Scozia. – aggiunse Andrea avvicinandosi a lei e cercando di incrociare il suo sguardo che ancora lei evitava.

– Ecco appunto, vorrei evitare – disse lei togliendogli le cuffie dalle mani per infilarle nello zaino. Non l'aveva mai vista così imbarazzata...ma gli piaceva ancora di più.

La pioggia continuava a scendere copiosa e leggermente inclinata dal vento. Tutto era diventato grigio e blu scuro. Un fulmine saettò nel cielo illuminando tutto come un flash, e dopo poco un fragoroso tuono fece vibrare le pietre del castello. Sofia si spaventò e fece un urlo.

– È solo un tuono Sofia, stai tranquilla – la rassicurò Andrea.

– Scendiamo di sotto – disse lei prendendo lo zaino e calandosi dalla botola con la scala. Andrea prese la sua roba e la seguì. Quando furono entrambi al piano sottostante, appoggiarono gli zaini di fianco a quello che una volta doveva essere un grande camino in pietra.

La maglietta di Sofia era completamente bagnata e aderendo perfettamente alla sua pelle ne mostrava le forme perfette dei seni, rivelando in trasparenza gli scuri capezzoli.

Andrea non poteva fare a meno di guardarli. Era intorpidito dall'alcol e stordito da lei. Non capiva se stesse vivendo un sogno o se era tutto reale. Una specie di sorriso un po' ebete era apparso sul suo viso e sembrava non volerlo abbandonare.

– Ho freddo Andy – disse Sofia mentre si strizzava i capelli con la testa inclinata da un lato.

– Aspetta, dovrei avere un telo da mare qua dentro – disse mentre apriva il suo zaino per controllare.

– Eccolo, è questo! – tirò fuori un asciugamano viola ma quando si girò per passarglielo rimase impietrito nel vederla. Sofia si era tolta la maglietta bagnata e lui ora poteva vederla in tutto il suo splendore; davanti a lui col petto completamente nudo e ancora bagnato, lo fissava in silenzio.

– Mi asciugheresti?

Andrea non disse nulla, le si avvicinò, deglutì e appoggio delicatamente l'asciugamano al suo petto.

Come se stesse facendo la cosa più difficile della sua vita, cercò di coordinare i movimenti delle mani, dei polsi e delle braccia per asciugarla o quantomeno far qualcosa di simile. Seguiva le sue curve insicuro, girando intorno alle protuberanze dei suoi seni. Quasi non aveva il coraggio di cingerli completamente nei suoi palmi attraverso il telo.

Lei continuava a guardarlo sorridendo maliziosa e divertita. Ora era lui ad essere in imbarazzo e impacciato.

– Non hai mai toccato il seno di una ragazza, vero? – gli domandò lei incuriosita.

– No – rispose lui continuando a guardare verso il petto di lei.

Lei gli prese delicatamente le mani guidandolo dolcemente in quel massaggio che stava diventando la cosa più erotica che avessero mai fatto insieme.

L'asciugamano cadde a terra e Andrea continuò a passare i palmi delle mani sulla nuda pelle di lei, assecondando le sue curve fino a giungere ai capezzoli, divenuti ora più piccoli e turgidi. Li accarezzò ripetutamente, sentendoli strisciare proprio sotto le sue dita; erano l'unico piccolo punto di contatto fra i loro corpi in quel momento.

Sofia chiuse gli occhi, reclinò lentamente indietro la testa e lasciò che le mani di lui continuassero quella piccola e dolce tortura. Il suo respiro iniziò a farsi più pesante e irregolare e fu in quel momento che, sentendola ansimare in quel modo, Andrea ebbe una erezione accompagnata da un leggero formicolio per tutta la schiena. Avrebbe voluto rimanere lì così per sempre; sentire ancora il profumo della sua pelle bagnata, ascoltarne il suo respiro, e guardarla ancora e ancora, mentre si abbandonava alle sue mani.

Quella non era più la sua Sofia, non era più l'amica speciale compagna di giochi nelle estati calde in paese. La bambina intraprendente se n'era definitivamente andata e aveva lasciato il posto

ad una ragazza sicura di sé e desiderosa di scoprire il mondo, con tutti i suoi piaceri.

Quando Andrea tentò di baciarla sul collo, Sofia fu scossa da un fremito e, così come lo aveva iniziato, decise di terminare quel gioco eccitante. Era arrivata al limite di un dolce supplizio che si stava insinuando sempre più intenso sottoforma di calore al viso e fiamme pulsanti fra le cosce.

– Fermati! – lo ammonì all'improvviso.

– Mi sa che sono un po' ubriaca, mi gira la testa e ho bisogno di sedermi un attimo.

Andrea, come risvegliato da un sogno, si fermò. Anche lui in fondo era in imbarazzo e aveva un problema da risolvere fra le sue di gambe. Raccolse l'asciugamano e glielo mise dolcemente sulle spalle per coprirla.

Decisero di adoperarsi per accendere un fuoco usando un po' di legni che trovarono accatastati da un lato dello stanzone, fra bottiglie di vino vuote e alcuni materassi ingialliti e macchiati, abbandonati a terra probabilmente da qualcuno che aveva già passato la notte lì.

Quando il fuoco fu vivo e scoppiettante, stesero le magliette e le scarpe inzuppate ad asciugare vicino al focolare e vi si sedettero di fronte per scaldarsi. Intanto fuori la pioggia stava diminuendo di intensità.

Sofia teneva la testa inclinata da una parte in modo che il calore del fuoco le asciugasse i capelli che erano come cordelle inzuppate. Aveva infatti paura di ammalarsi e di dover poi rinunciare a partire per la Scozia.

– Hai ancora freddo? – chiese Andrea vedendola un po' intirizzita.

– Un po'... più che altro i miei capelli non si asciugheranno mai!

Andrea prese dal suo zaino una maglietta di ricambio e gliela porse. – Tenete milady, io non ho freddo.

– Grazie milord! – rispose sorridendo Sofia. La indossò velocemente e si accoccolò sulla sua spalla.

– Speriamo che smetta di piovere altrimenti ci toccherà tornare a casa sotto l'acqua – disse Andrea sistemando altri pezzi di legno nell'antico focolare, che sembrava ancora funzionare perfettamente.

Avevano riportato in vita il castello. Dopo un lungo sonno, ora dall'antico bastione in cima alla collina usciva fumo nero da un piccolo camino, mentre la pioggia scendeva più lenta ma inesorabile.

– Ehi, guarda, qua per terra c'è scritto qualcosa – notò Sofia chinandosi con l'asciugamano arrotolato sulla testa come un turbante.

– Che c'è scritto? – domandò Andrea mentre era intendo a gestire il fuoco.

Non si legge benissimo, ci vorrebbe un po' più di luce.

O–g–g–i––s–o–n–o ––m–o–r–t–o ––e ––r–i–s–o–r–t–o
g–r–a–z–i–e ––ad––un––p–i–c–c–o–l–o––a–n–g–e–l–o

– Guarda... c'è anche una specie di firma e una data – aggiunse avvicinandosi per guardare meglio i segni sulle pietre del pavimento.

– Sembra una "vu" puntata e la data riporta il 24... direi g–i–u–g–n–o ... del mille novecento... uhm non si legge. 1984?

– Forse l'ha scritto uno di quelle persone che hanno dormito qua – disse indicando la parete da cui Andrea aveva preso la legna dove c'erano i materassi.

Andrea incuriosito si alzò e si chinò di fianco a Sofia con un legno acceso in modo da fare maggiore luce a terra.

– Mille... novecento... quarantaquattro... non ottantaquattro. 24 giugno 1944.

– Verso la fine della Seconda guerra mondiale allora! – disse lei facendo una di quelle sue facce sbigottite con gli occhi grandi sgranati e la bocca aperta stile urlo di Munch. Andrea la guardò e rise.

– Perché ridi?

– Perché, quando fai certe facce, sembri un incrocio fra un mimo e un pagliaccio.

– Quali facce?

– Quella che hai fatto adesso.

– Boh, vabbè... comunque qua abbiamo trovato un messaggio della Seconda guerra mondiale. Non lo trovi emozionante? – chiese lei tornando a guardare la scritta alla luce della torcia improvvisata da Andrea.

– Beh, sì... interessante – rispose Andrea.

– Forse l'ha lasciata un soldato? – suggerì lei.

– Non direi – rispose Andrea – Piuttosto potrebbe averlo scritto un partigiano nascosto qua con altri durante la resistenza.

A giudicare dalla frase direi che era scampato ad un attacco o qualcosa del genere.

Andrea sfiorò delicatamente con le dite i segni sul mattone quasi a voler percepirne l'autore tramite la sua calligrafia.

– Ma scusa, tuo nonno non è stato un partigiano? – disse Sofia.

– Sì, lo è stato, ma sai quanti ne sono passati da qua in quegli anni? Qua c'era la linea gotica.

– Sì, ma tuo nonno si chiama Vasco! - gli fece notare Sofia.

– E allora?

– E allora questo messaggio è firmato "V.". Magari è il suo...

– In effetti non ci avevo pensato. Ma chissà quanti partigiani quassù avevano un nome che iniziava per "V". Valerio, Vittorio, Vincenzo...

– Ok, ok... non ce bisogno che fai tutto l'elenco di possibili nomi maschili con la "V" – rise lei mentre il fuoco ormai scoppiettava vivace.

– Perché non glielo chiedi? – suggerì Sofia. Questa storia mi intriga un sacco, sai?

– Mmm... sarà difficile – rispose dubbioso Andrea.

– Perché?

– Beh, uno, lo sai che i miei nonni (e anche tua nonna), ci hanno proibito di venire al castello perché è un rudere pericolante e non vogliono che ci facciamo male. Quindi adesso siamo qua in maniera clandestina, ma loro pensano che siamo andati a fare un picnic al paradiso. Anzi adesso che ci penso saranno

anche preoccupati vista la pioggia. Due, mio nonno non mi racconta molto volentieri i dettagli di quando era partigiano.

Sofia lo stava guardando male – Lo sai vero che ti odio quando elenchi i tuoi punti numerati? – disse infastidita.

– Ma quindi, mi stai dicendo che non sapremo mai chi ha scritto questo messaggio, se è stato tuo nonno o magari qualcuno che conosciamo? – domandò lei con espressione delusa.

– Non saprei – rispose Andrea – l'unica cosa di cui sono sicuro è che se non iniziamo a muoverci per tornare verso casa il prima possibile scopriremo qualcosa di ben peggiore! Saranno di certo preoccupati non vedendoci tornare con questo temporale.

– Vabbè... – disse Sofia sbuffando. Sembrava che quella cosa di trovare l'autore della frase fosse diventato molto importante per lei, e conoscendola, Andrea sapeva che non sarebbe finita lì.

– Comunque hai ragione Andy, e poi stasera arrivano anche i miei da Reggio e devo ancora preparare la roba per la festa del formaggio di domani – aggiunse Sofia alzandosi da terra.

– Allora ti sei decisa? Salirai sul carro delle formaggine anche quest'anno? – chiese Andrea guardandola dal basso verso l'alto.

– Praticamente mi hanno costretta – rispose mentre si tastava i capelli per verificare se fossero asciutti.

– Ma sappi che sarà l'ultimo anno che faccio sta cosa. Mi sento così stupida conciata in quel modo a tirare caramelle di formaggio da un carro trainato da un trattore. Ma si potrà?

Mentre lo diceva si era girata di schiena per togliere la sua maglietta bianca e rimettersi la sua. Andrea non resistette e le guardò

la schiena, scura e perfetta come il dietro di una tavoletta di cioccolato al latte; avrebbe voluto accarezzarla ancora con la mano per sentire di nuovo la sua pelle sotto le sue dita.

– Beh, a me piaci vestita da formaggina – confessò Andrea guardandola mentre si infilava la maglietta e si tirava fuori la coda.

– Mi prendi in giro? – domandò Sofia girandosi di nuovo verso di lui e porgendogli la sua maglietta.

– No, dico sul serio. Stai bene con la gonna lunga, la camicetta bianca coi laccetti.

Lei si tirò indietro i capelli per legarli in una coda con un elastico. – Ok, allora vorrà dire che lo farò per te! Vedi di farti trovare là sotto domani, che ti seppellisco di caramelle di parmigiano! – disse Sofia ridendo.

Fuori la pioggia era cessata e alcuni raggi caldi di sole già tagliavano il cielo ancora plumbeo.

Dagli alberi continuava a sentirsi sgocciolare e tutto odorava di terra e legno bagnato.

Sofia e Andrea ripresero i loro zaini, scesero le scale della torre per arrivare al piano terra e si incamminarono fuori dal castello.

Ridiscesero il sentiero verso il paese cercando di non scivolare sul fango che si era creato.

Il sole aveva ormai squarciato il cielo blu scuro illuminando i tetti del paese su cui dominava un bellissimo arcobaleno.

Le campane suonavano il solito inno stonato alla Madonna e alcune rondini del tardo pomeriggio stavano già riprendendo possesso di un cielo arancio sporcato qua e là da strisce rosa e viola.

Erano le 18, Andrea aveva fame e si sentiva felice e spensierato mentre scendeva dalla collina tenendo Sofia per mano...ancora una volta.

CAPITOLO 14

Agosto 1990 – La festa del paese – parte I

La mattina successiva Andrea si svegliò presto e non riuscì più a riaddormentarsi. Continuava a fissare quella piccola fessura irregolare fra le stecche della tapparella. Inizialmente la luce che filtrava era debole, ma col passare del tempo il fascio di luce aumentò di intensità fino a trasformare il buio in penombra.

Aveva sognato tutta la notte Sofia e la sua bocca, il loro bacio, continuando a sfiorarle le sue labbra tra sonno e dormiveglia, stringendo il cuscino fino quasi a non poterne più. Quando aprì gli occhi ripensò a tutti i momenti vissuti il pomeriggio precedente al castello e gli sembrava quasi fossero parte del sogno della notte.

Poi si ricordò che quel giorno era l'ultimo in cui sarebbe potuto stare con Sofia, perché l'indomani lei sarebbe partita. Eccolo, il primo pensiero triste della giornata.

Sentiva i passi della nonna che passava nel corridoio già operativa da un po'. Irene, infatti, si alzava sempre molto presto per prepararsi il caffè e fumare una sigaretta alla finestra, con la calma che poteva concedersi solo mentre ancora tutti dormivano. Poi una volta preparata la colazione in cucina, risaliva al piano superiore per andare a lavarsi e truccarsi, doveva approfittarne finché il bagno era solo a suo uso e consumo.

Andrea stette ancora un po' nel letto osservando i piccoli pesciolini della luce che fluttuavano nell'aria in corrispondenza del raggio di sole che ormai tagliava tutta la camera, e quando non sentì più i passi di sua nonna, decise di alzarsi. Come faceva quando era più piccolo, decise di andare nel letto dei nonni.

Aprì delicatamente la porta della sua camera e sbirciò nel corridoio per capire se il passaggio fosse libero.

Non vedendo nessuno, uscì scalzo e in mutande e percorse in punta di piedi i pochi metri del corridoio che lo separavano dalla camera dei nonni. Notò con fastidio agli occhi che il sole splendeva fuori dalle finestre del bagno e che sarebbe stata una bellissima giornata... almeno meteorologicamente parlando.

Arrivato alla camera dei nonni aprì delicatamente la porta socchiusa ed entrò. Le tapparelle erano ancora giù e Andrea aggirò l'antico letto di legno e ferro battuto fino ad arrivare dal lato opposto, quello della nonna.

Si infilò sotto il fresco lenzuolo di cotone e si affiancò al nonno che sembrava dormire ancora profondamente.

C'era silenzio in camera e quel profumo di naftalina che veniva dal grande armadio bianco.

– Buongiorno Andrea, sei mattiniero oggi – disse suo nonno.

– Buongiorno. Non riuscivo più a riaddormentarmi – rispose lui.

– È perché la nonna ieri ti ha sgridato? – chiese Vasco

– No, non è per quello, però mi dispiace che sia stata così in pensiero e abbia reagito così al mio rientro.

– Beh, cerca di capire, sei uscito alla mattina e tornato quasi alla sera mentre fuori c'era un temporale. Lei sapeva che eri a fare un picnic e naturalmente non vedendovi rientrare si era preoccupata parecchio, e lampi e fulmini non hanno aiutato la sua ansia. Chiunque sarebbe stato in pensiero – spiegò suo nonno.

– Sì, lo capisco perfettamente – disse Andrea dispiaciuto – Le ho chiesto scusa, spero non se la sia presa troppo.

– Hai fatto bene, ma devi evitare che succeda di nuovo. Lo sai che la nonna è apprensiva e si preoccupa. E poi con chi credi che se la prenda e si sfoghi mentre non ti vede arrivare?

– Con te? – chiese Andrea girandosi verso di lui. Vasco era sdraiato supino e composto con le braccia fuori dal lenzuolo e le mani incrociate sul petto. Si girò verso di lui e sorridendo gli disse: – Esattamente!

– Ma mi dici dove siete stati tutto quel tempo mentre pioveva? – continuò Vasco incuriosito.

– Te l'ho detto, ci siamo riparati al cimitero.

– Maddai, mi vuoi far credere che siete rimasti tutto il pomeriggio te e Sofia al cimitero? Non ci credo neanche...

Andrea sapeva che il nonno non ci avrebbe mai creduto. E forse neanche la nonna ci aveva creduto ma per evitare di complicare le cose non aveva voluto indagare ulteriormente. Anche la zia Adele si era arrabbiata con Sofia e l'aveva liquidata dal portone con un "e tu fila in casa signorina. Mi devi dare qualche spiegazione...".

Insomma la sera prima era stato un rientro piuttosto complicato per entrambi i ragazzi, anche se in realtà se lo aspettavano.

– Allora? Ti va di dirmi la verità? – chiese Vasco.

– Promettimi di non dirlo a nonna però

– Promesso – rispose suo nonno.

– Eravamo al castello – confessò il nipote a bassa voce guadandosi le mani.

– Lo sapevo! Sai che è pericoloso quel posto vero? Non ci sono i cartelli di divieto di accesso e transenne? – chiese il nonno.

– No. È tutto aperto, sia l'accesso esterno che le torri dentro. Chiunque può accedere! – rispose con sicurezza quasi a voler giustificare quanto avevano fatto quel pomeriggio e tutti gli altri precedenti.

– Mi stai dicendo che siete saliti su per le torri? – chiese il nonno girandosi nuovamente verso di lui per guardarlo in faccia.

– Solo in quella più bassa

– Bravi! Ma cosa vi è saltato in mente! – Ora sembrava anche lui alterato e Andrea pensò che probabilmente non fosse il caso di ammettere che in realtà ci erano andati innumerevoli volte su quella torre.

Rimase in silenzio e fermo sotto le coperte.

– Andrea devi promettermi che non ci tornerete mai più – proseguì poi con voce più calma il nonno, rimettendosi a guardare il soffitto.

– È davvero troppo pericoloso, è un attimo che vi crolli qualcosa addosso o sotto i piedi. Capisci?

Andrea pensò che tanto probabilmente non sarebbe più capitata l'occasione, perché sentiva che il destino aveva già deciso che i suoi giorni di spensieratezza con Sofia erano ormai terminati.

– Sì nonno capisco, te lo prometto.

Vasco scostò il lenzuolo e si tirò su a sedere sul bordo del letto, come per mettere fine a quella piccola paternale e iniziare realmente la giornata. Attese un attimo, poi si stirò con le braccia facendo un grande sbadiglio. Cercò col piede nudo le ciabatte a terra e una volta trovate si alzò e si diresse verso la finestra della camera. Spalancò le tende, tirò su la tapparella e aprì i vecchi infissi con un gran rumore di vetri vibranti.

La luce calda e abbagliante del mattino entrò con prepotenza nella stanza. Vasco socchiuse gli occhi e Andrea si tirò il lenzuolo sulla faccia per proteggersi dall'improvvisa luce. Il silenzio mattutino della camera fu rotto dal frenetico e assordante cinguettio degli uccellini proveniente dal prato dietro la casa. Uno dei cani iniziò ad abbaiare dalla recinzione. Il nonno mise la testa fuori dalla finestra e con due dita in bocca fece un potente e prolungato fischio. Il cane si zittì immediatamente.

– È una giornata perfetta oggi per la festa – disse Vasco sorridendo soddisfatto.

– Dai facciamo colazione che poi si va in piazza a vedere che fanno il formaggio e a mangiare il tosone – Il "tosone" era una specie di enorme mozzarella prodotta dalla cagliata del latte che una volta stagionata sarebbe diventata la famosa "forma" di Parmigiano Reggiano. In occasione della festa del formaggio, il tosone appena prodotto veniva tagliato ancora caldo a fette e distribuito alla gente gratuitamente.

Andrea non lo amava particolarmente perché, una volta raffreddato, la sensazione che dava in bocca era quella di mordere

un enorme elastico di gomma cigolante al sapore di latte. Ma era un rito a cui non ci si poteva sottrarre, e se c'era una cosa che Andrea amava, erano i riti abitudinari e il rispetto delle tradizioni.

– Nonno, posso chiederti una cosa?

– Dimmi – rispose Vasco mentre si abbottonava la camicia del pigiama.

– Ieri, mentre eravamo dentro la torre, io e Sofia abbiamo trovato una cosa...

– Che cosa? – domandò Vasco fermandosi e guardandolo con attenzione.

– Per terra, su una pietra del pavimento, abbiamo trovato una scritta...

In quel momento entrò in camera Irene.

– Buongiorno ragazzi! – Aveva una tazzina di caffè in mano che porse gentilmente a Vasco.

– Buongiorno – rispose Vasco prendendo la tazzina. La portò alla bocca soffiando delicatamente via il fumo che usciva in piccoli vortici.

C'era qualcosa di meravigliosamente potente in quella gentilezza mattutina che la nonna ripeteva ogni mattina da tanti anni e Andrea si chiedeva se Vasco ne percepisse la bellezza o se ormai la desse per scontata.

Alla fine restava sempre quella tazzina sul comodino, macchiata di caffè sul fondo, che la nonna passava a prendere quasi in maniera meccanica e inconscia.

Forse proprio quella tazzina di ceramica bianca e arancio si ergeva a baluardo di difesa della incrollabile complicità che

infondo li univa, anche se ormai dopo tanti anni, non restava più passione, pochi gli abbracci e quasi nessun bacio. Il bisticcio e la sopportazione erano divenuti la normale routine quotidiana.

Sembrava che tutto ormai si appoggiasse su piccoli gesti, micro-riti consolidati e soprattutto l'implicita ammissione del reciproco bisogno l'uno dell'altro, soprattutto adesso che erano invecchiati. Restava ancora l'intimità ogni sera di ritrovarsi stanchi, fianco a fianco nel loro letto, sempre le stesse due ombre lungo i muri, la calda luce di due vecchie abatjour e un delicato ma distratto bacio della buona notte.

– Hai visto che bella giornata? – chiese la nonna ad Andrea mentre sistemava alcune maglie nell'armadio.

– Sì, perfetta per la festa. – Rispose lui ancora nel lettone sotto il lenzuolo. Gli piaceva crogiolarsi fra le loro coperte come quando era più piccolo.

– Sarà meglio che ti alzi pigrone, Sofia è già là fuori che fa le prove del vestito con sua nonna che impazzisce a correrle dietro.

– Adesso mi alzo – disse Andrea, stropicciandosi un occhio con il dorso della mano.

– Giù in cucina c'è già il latte pronto da scaldare e la ciambella fresca – disse Irene.

– Grazie nonna – rispose Andrea guardandola intenta a piegare una maglia illuminata da un caldo raggio di sole.

Vasco fece per uscire dalla camera e andare verso il bagno ma ad un tratto si fermò e si girò verso Andrea.

– Cos'è che mi stavi chiedendo a proposito di... sì, insomma, quella cosa che mi dicevi che avevate trovato tu e Sofia?

– No... niente nonno. Non era importante, te ne parlerò un'altra volta magari, – gli rispose Andrea mentre alzatosi dal letto si apprestava ad abbracciare e baciare sulla guancia la nonna che gli rispose affettuosa con una carezza. – Il mio *patatino* – disse Irene sorridendo teneramente. La nonna non era più arrabbiata per la storia del giorno prima e questo rasserenava Andrea.

– Va bene, vado in bagno e poi scendo anch'io per la colazione – proseguì Vasco.

– Non mangiarmi tutta la ciambella veh?! – aggiunse mentre usciva dalla camera sciabattando in camicia del pigiama e boxer.

Il giorno della grande festa del formaggio era appena iniziato.

CAPITOLO 15

Agosto 1990 – La festa del paese – parte II

– Mi stringe troppo! No no, ma scherzi? ... non riesco proprio a respirare – si lamentava Sofia con una smorfia di sofferenza mentre si guardava allo specchio. Aveva già messo la camicetta bianca e ora la nonna le stava sistemando il corpetto di raso marrone ricamato.

– Aspetta che te lo allento dai laccetti di dietro, su porta pazienza un attimo signorina – le rispose Adele mentre armeggiava con il complesso intreccio di lacci dietro la sua schiena. Ogni tanto la sbirciava nello specchio; Sofia era ancora in mutande e il prossimo passo era indossare la gonna col ricamo della forma di parmigiano.

– Così vai meglio? – le domandò la nonna.

– Sì... almeno respiro! Ma lo scialle? ... te lo dico subito nonna, quello non lo metto mica!

– Come no? È bellissimo – disse Adele provandolo su sé stessa e guardandosi allo specchio.

– Come ti sembra Enrico? – chiese Adele al fratellino che le stava osservando sdraiato sul letto di Sofia.

– Non mi piace lo scialle. Sembri una befana – sentenziò Enrico.

– Comunque, scusate, ma si dà il caso che su quel carretto a lanciare formaggio sotto al sole di agosto ci debba stare io, quindi decido io. Niente scialle... non se ne parla proprio!

– Ma è anche per coprirti la scollatura della camicetta Sofia – aggiunse Adele contrariata.

– Guarda che così sei un po' troppo svergognata – affermò mettendosi a ridere.

Sofia si guardò allo specchio. In effetti la camicetta bianca aveva una scollatura a balconcino molto generosa.

– Nonna... ho detto di no! Sto già morendo di caldo adesso, renditene conto! Se mi metto lo scialle finirò col fare i funghi là sotto.

Sofia aveva preso la sua decisione a costo di sembrare la più "svergognata" delle formaggine.

– Va bene, fai un po' come vuoi signorina. Tieni questa – e le passò la gonna.

– Dovrebbe andarti di misura, la portavo io quando avevo la tua età.

La gonna era lunga e dorata con una orlatura bianca e ricamata sul fondo; Sofia la prese e se la infilò. La tirò su a fatica fin sotto il seno mentre Adele le tornava dietro alla schiena per allacciarla abbastanza stretta e risistemare il corpetto in modo che scendesse perfettamente sopra la gonna.

Poi la nonna le passò un paio di stivaletti di pelle.

– Ma devo mettermi anche quelli? Chiese preoccupata Sofia studiandoli. L'anno scorso avevo messo le scarpe da ginnastica!

– No Sofia. Non se ne parla, quest'anno puoi mettere gli stivaletti che sono proprio del tuo numero. Con le scarpe da tennis

non ti si poteva vedere l'anno scorso, dai! – disse Adele cercando di convincerla almeno su quello.

– E se vado scalza? – domandò con un gran sorriso Sofia.

– Tanto vedrai nonna che poi se li toglierà, sicuro – disse Enrico saltando sul letto della sorella.

– Taci te, vorrei vederti al mio posto – ribatté Sofia guardandolo di riflesso dallo specchio con sguardo severo.

– Provali avanti! – ordinò la nonna.

Erano due stivaletti di pelle marrone, semplici e con un po' di tacco dietro.

Una volta infilati, Sofia se li allaccio piegandosi con gran fatica per via dell'ingombro di quella gonna così importante e per niente comoda. Si raddrizzò con tutti i capelli sulla faccia e soffiando se li scostò appena per guardarsi allo specchio.

Nel complesso si piaceva. Non ci sarebbe mai andata a scuola o in giro per la sua città vestita a quel modo certo, ma per la sua ultima festa del formaggio si poteva anche fare. Di fatto non era tanto il vestito che la preoccupava, ma il pensiero di dover indossarlo per ore sotto il sole.

– Ora stai ferma che ti lego i capelli – disse Adele passandole una fascia di raso rosso dietro le orecchie e fra i capelli corvini avvolgendola fin sulla fronte. Sofia rimase ferma e chiuse gli occhi mentre sua nonna le legava il nastro con un gran fiocco.

– Ora sei una bellissima formaggina... – disse Adele orgogliosa.

Sofia aprì gli occhi e insieme a sua nonna si guardarono riflesse nello specchio della camera di Sofia. Infondo le piaceva quello

che vedeva, le piaceva come l'aveva agghindata la nonna e soprattutto le piaceva vedere Adele al suo fianco così felice e soddisfatta in quel momento. Se avesse potuto, avrebbe scattato una foto a quello specchio per ricordare sempre quel momento.

– Sei bella sorellina – commentò Enrico scendendo dal letto per guardarla da vicino.

– Grazie Enri – gli rispose lei con un sorriso soddisfatto.

Quando Andrea uscì dalla porta col nonno, l'auto dei genitori di Sofia stava uscendo dal cortile per raggiungere il paese. La stavano accompagnando in paese per essere la un po' prima come richiesto dagli organizzatori.

La vide dal lunotto posteriore girarsi e salutarlo con un gran sorriso dei suoi. Gli stava indicando il grande fiocco che aveva nei capelli e sembrava dirgli qualcosa ma Andrea non poteva sentire da fuori.

Andrea la salutò e gli fece un cenno con la mano per dirgli che si sarebbero visti dopo.

La piazza gremita di gente era una vista inusuale in paese, una improvvisa invasione di turisti che una volta all'anno si ricordavano di quel paesino anonimo sulle colline del reggiano. La strada principale era chiusa al traffico e invasa da bancarelle che vendevano ogni sorta di prodotti della gastronomia locale. Ovviamente il Parmigiano la faceva da padrone, con cartelli pubblicitari mischiati a cartelloni scritti a mano inneggianti alle varie stagionature, in gara per prezzi al Kg. E poi c'era quel profumo intenso ovunque che

inebriava tutta la piazza e si diffondeva per tutti i vicoli del paese. Andrea non lo avrebbe mai dimenticato: un misto di latte, formaggio stagionato e brace che dava a tutto un vago senso di affumicato.

Una volta superate le bancarelle e arrivati in prossimità del bar centrale, Andrea vide la struttura che sorreggeva il grande tino di rame in cui stava bollendo il latte. Sotto ardeva un fuoco infernale per quell'ora di agosto, mentre il Mastro Casaro in piedi sulla scala tutto rosso e sudato continuava a mescolare e controllava la temperatura del latte con un enorme termometro di vetro.

Alla presenza del sindaco e della banda si consumava il rito della preparazione del formaggio che rendeva quelle colline, quelle mucche e quelle erbe mediche tanto preziose e famose in tutto il mondo.

Il nonno si diresse verso l'uomo in cima al grande tino e lo chiamò. L'uomo si girò verso Vasco e gli fece un cenno. Si dissero qualcosa e poi quel signore col medaglione di mastro casaro al collo guardò verso Andrea e gli fece un cenno di saluto. Era un amico d'infanzia del nonno. Andrea si ricordò che lo vedevano spesso in piazza e ormai anche Andrea aveva avuto modo di conoscerlo. Si chiamava Giovanni, ma il nonno lo chiamava Merlo. Portava sempre camicie a scacchi, anche d'estate magari aperte senza maglietta sotto. Era una bella persona, sempre sorridente e simpatico, semplice e innamorato del suo lavoro e del suo importante ruolo che in queste giornate di festa si riprendeva il suo meritato momento di gloria.

– Ha detto il Merlo che ci vorrà ancora mezz'ora prima che tirino su il tosone. E comunque ce lo tiene da parte. Vieni, andiamo a prenderci un caffè al bar intanto – disse Vasco prendendo Andrea per mano.

Al fresco dell'aria mossa dalle ventole al soffitto del bar, il nonno si fece fare un caffè e Andrea chiese un succo alla pera.

– Vasco, abbiamo appena sfornato l'erbazzone, ne volete un po'? – chiese il barista.

Il nonno guardò Andrea che rispose con cenno sicuro di assenso visto che adorava quella specie di torta salata di pasta sfoglia ripiena di erbette e riso.

Mentre addentava il suo pezzo di erbazzone caldo, Andrea continuava a guardare fuori verso la piazza. Aveva infatti paura di perdersi il carro con Sofia che sarebbe passato a momenti. Voleva vederla col vestito tradizionale della festa, ma soprattutto voleva riuscire a salutarla. Quella mattina non erano neanche riusciti a salutarsi.

– Nonno, quando passa il carro con le *formaggine*? – chiese Andrea.

Vasco distolse lo sguardo dal giornale che stava leggendo da un tavolino del bar. Rimase fisso con lo sguardo un attimo per cercare di fare mente locale sulla domanda del nipote e poi gli rispose: – di solito passano quando la banda inizia a suonare, cioè appena tirano fuori il tosone.

– Hai paura di non riuscire a vedere Sofia? – disse mentre tornava a sfogliare il giornale in cerca di notizie.

Andrea arrossì. – No, no era solo per curiosità, e poi volevo prendere un po' di formaggio di quello che tirano al volo.

– Adesso andiamo dai – lo rassicurò suo nonno ancora immerso nella lettura con i suoi occhiali da vista.

L'enorme mozzarella venne issata fuori dal latte in un telo giallastro di lino legato a degli appositi bastoni. Mentre veniva strizzato da Merlo, la banda del paese iniziò a suonare in un tripudio di piatti, clarinetti e tube che risuonavano in tutta la piazza e fra le case. Partì l'applauso del pubblico che aveva atteso fino a quel momento il sollevamento del futuro parmigiano reggiano dopo la magica cagliata. Sembrava il ripetersi di qualcosa di soprannaturale, quasi miracoloso, un po' come per Napoli con la liquefazione del sangue di San Gennaro. Qualcuno aveva anche la macchina fotografica ed immortalò quel signore tutto abbronzato e sudato, mentre in piedi sulla struttura che sorreggeva il tino del latte, strizzava con impegno e gesti sicuri e sapienti il futuro Parmigiano, appeso ad una specie di carrucola. Una volta strizzato a dovere l'avrebbe staccata e passata agli aiutanti casari sotto di lui per il taglio e la distribuzione.

Andrea era in una posizione strategica, in piedi sopra al muretto dietro al grande tino del latte e ai tavoli approntati per la distribuzione. Il nonno era rimasto giù, vicino al tavolo.

Da quel punto Andrea poteva vedere tutta la piazza e in particolare la parte di strada transennata tenuta libera per il passaggio del carro da lui tanto atteso.

Non era minimamente interessato al miracolo del formaggio, al taglio di quella enorme gommina insapore che ormai aveva

visto e assaggiato più volte negli anni precedenti. Lui attendeva solo il carro per vedere Sofia.

E il carro arrivò. Facendosi largo fra la folla, i vigili uscirono in moto dai vicoli del borgo vecchio, per immettersi sulla strada transennata e appositamente liberata. Apparì il vecchio Landini testa calda borbottante con quel suo rumore inconfondibile, che quasi sembrava parlottare in dialetto reggiano per raccontare ogni volta la stessa filastrocca. Lo guidava, come ogni anno, l'assessore al turismo che ne era anche il fiero proprietario. Per l'occasione era vestito con salopette e cappello di paglia e un paio di Ray–Ban Aviator che nulla c'entravano col resto della tenuta.

A rimorchio del vecchio Landini sbuffante c'era il lungo carro a quattro ruote scoperto, tutto agghindato sui bordi con la scritta e i colori del Parmigiano Reggiano.

In mezzo al rimorchio era montato un palo dalla cui sommità partivano delle specie di festoni tricolore che scendevano fino ai quattro angoli del carro. Le tre reginette del formaggio sorridevano e salutavano tenendosi strette al palo con una mano. Appena il trattore arrivò all'inizio della strada principale, ai cui lati si accalcavano cittadini e turisti, le ragazze iniziarono a gettare caramelle di parmigiano reggiano alla gente, sfoggiando i loro migliori sorrisi.

Andrea riconobbe subito Sofia. Era la più scura di tutte e soprattutto l'unica che non aveva lo scialle e che quindi metteva più in risalto il suo giovane decolté abbronzato. Si potrebbe dire che era la più sconcia, ma in realtà era semplicemente la più bella ed intrigante ai suoi occhi. Il nastro rosso che le fasciava la testa

risaltava sul nero corvino dei suoi capelli e l'abbinamento camicetta plissettata con l'ampia gonna gialla la facevano sembrare una sorta di "Biancaneve" venuta direttamente dal libro dei fratelli Grimm illustrato che la nonna gli leggeva quando lui era piccolo.

Sofia era sorridente e perfino aggraziata in quel gesto altruistico di gettare caramelle di formaggio al popolo. Sembrava così a suo agio in quel ruolo, come se l'avesse sempre fatto.

Le ragazze accennavano passi di danza locale al ritmo della banda e sorridendo, continuavano incessantemente a salutare, a chinarsi per prendere le caramelle formaggiose e tirarle verso bambini e adulti che si sbracciavano per cercare di prenderle al volo.

Quando il carro arrivò davanti al tino nella piazza da dove avevano tratto il formaggio, si fermò e le ragazze si disposero sui bordi del carro continuando a salutare gettando caramelle e volantini alla gente. Intanto una parte delle persone della piazza iniziava a muoversi verso i tavoli dove avevano annunciato il taglio dei pezzi di tosone caldo e la sua distribuzione gratuita.

Intorno al carro si erano radunati anche alcuni ragazzi e ragazze del paese, probabilmente amici delle tre ragazze. Andrea notò, con un netto avvampare di calore, un ragazzo biondo e alto che parlava e scherzava con Sofia. Lei gli sorrideva e faceva cenno di non sentire bene per via della musica, ma si girò e gli diede direttamente una manciata di caramelle.

In mezzo a tutta quella confusione, il rumore continuo di trattore, la musica della banda, gli annunci al megafono per gestire la

distribuzione del formaggio, Andrea si rese conto che Sofia non lo avrebbe mai potuto vedere e lui non riusciva nemmeno a chiamarla.

Decise allora di scendere e farsi largo fra la folla, ma si trovò a dover andare contro la mandria di quelli che venivano verso i tavoli a prendere il tosone.

– Andrea dove vai? – gli urlò suo nonno.

– Aspettami lì nonno!

– Cosa? – urlò Vasco. In quell'istante Andrea finì a sbattere contro un signore grande e grosso con una macchina fotografica al collo, che lo guardò male.

– Ragazzo, guarda dove vai! – lo apostrofò piuttosto infastidito.

Il carro ripartì per procedere sul suo percorso programmato. Andrea non riusciva più a vedere Sofia dalla strada, ma solo il palo coi festoni che si muoveva. Il carro era ad una decina di metri da lui in linea d'aria e lo vedeva muoversi con la musica della banda; si stava spostando verso la parte nuova del paese.

– SOFIAAA! – urlò Andrea quando gli parve di vederla appoggiata ad un lato del carro. Ma lei non si girò.

I loro sguardi non si incrociarono mai in quella piazza, durante la mattina della festa del formaggio del 1990.

CAPITOLO 16

Agosto 1990 – La festa del paese – parte III

Andrea provò ancora una volta ad addentare quella striscia bianca e gommosa. Era tiepida e la teneva avvolta nella carta. Niente da fare, l'effetto era sempre lo stesso. Un leggero sapore di latte, né dolce né salato, fastidiosamente gommoso e cigolante sotto i denti.

– Sembra di masticare una palla di elastici nonno – disse Andrea con una smorfia quasi disgustata.

– Hai ragione, neanche a me è mai piaciuto quel coso. Lascialo lì se non ti va – lo assecondò Irene con tono amorevole e comprensivo.

– Ma cosa volete capire voi! – disse Vasco quasi stizzito.

– Il tosone caldo è una delle cose più buone che ci siano, si vede che non avete mai vissuto in campagna durante la guerra. Con un po' di sale e pane, oppure con sopra il miele, è qualcosa di meraviglioso!

E dicendolo ne addentò un pezzo agitando la mano come a dire "senti che bontà".

Il nonno ne aveva presi ben sei pezzi e così dicendo si era automaticamente aggiudicato l'intera fornitura. Anche lui però sapeva benissimo che una volta raffreddati, sarebbero oggettivamente

diventati immangiabili. A quel punto però li avrebbe comunque finiti per una questione di orgoglio e per partito preso.

Mentre la nonna serviva i tortelli di zucca che aveva fatto fare appositamente alla bottega della pasta fresca, il nonno chiese ad Andrea se alla fine era poi riuscito a salutare Sofia in piazza.

– No, c'era troppa ressa e credo non mi abbia visto. Poi il carro se n'è andato e...

– Vabbè, la saluterai dopo, prima che parta coi suoi. Non ti preoccupare – lo consolò la nonna mentre gli metteva i tortelli fumanti lucidi di burro fuso nel piatto.

– Non è ancora tornata? – chiese Andrea.

– No, credo che pranzino al ristorante con la zia Adele e i suoi.

– Ma dopo ripasserà di qua?

– Sì, mi ha detto la zia che Sofia vuole farsi una doccia e cambiarsi prima di tornare a Reggio – spiegò la nonna.

– Adesso mangia e non pensare troppo alla tua innamorata dai – suggerì scherzoso il nonno mentre spolverava di forma il suo piatto di tortelli.

– Non è la mia innamorata nonno! – sottolineò Andrea un po' infastidito.

Il pranzo proseguì piuttosto silenzioso fino a quando la nonna dopo aver dato una occhiata a Vasco e aver ricevuto un cenno di consenso si rivolse ad Andrea: – Mi ha detto il papà che mercoledì verrà a prenderti da solo.

– Senza la mamma? – chiese Andrea.

– Sì, la mamma non verrà su perché deve finire di sistemare delle cose in casa.

Andrea non fu sorpreso, ormai era chiaro che la mamma e il papà si stavano separando e quello di venire su in paese insieme era uno delle prime cose che non potevano e volevano più condividere.

– Mamma mi ha detto che lei e il papà si separeranno, e che papà andrà ad abitare in un'altra casa senza di noi.

Irene guardò Vasco e rimase in silenzio. Non sapeva che dire, era stata presa alla sprovvista da quella affermazione così diretta, ma fu lo stesso Andrea a tirarli fuori da quell'imbarazzante silenzio.

– Credo che mamma e papà non si amino più – aggiunse guardando i nonni.

– Litigano continuamente e spesso papà esce di casa sbattendo la porta e mamma piange. Papà dorme sul divano ormai da qualche mese.

Irene a quel punto cercò di riprendersi perché non pensava che la situazione fosse già così grave. Allo stesso tempo non voleva far vedere ad Andrea la sua preoccupazione e il suo dolore per quello che stava capitando.

Vedi Andrea, possono esserci dei periodi, diciamo delle fasi in cui marito e moglie non vanno d'accordo, e possono perfino arrivare a separarsi per un po'; ma non è detto che sia per sempre. Spesso hanno solo bisogno di una pausa, o di ritrovare un equilibrio perso...

– Ora probabilmente hanno bisogno di un po' di tempo – intervenne Vasco in supporto della nonna che aveva notato avere gli occhi lucidi ed essersi seduta sulla sedia.

– Può darsi che ci voglia anche parecchio tempo – proseguì – e che tu debba portare un po' di pazienza, ma qualunque cosa succeda, tu ricordati che loro ti vogliono e ti vorranno sempre bene allo stesso modo, anzi, forse ancora di più.

– Non è vero! – rispose Andrea. – Se veramente mi volessero bene smetterebbero di litigare per delle stupidaggini e non si separerebbero. Glie l'ho chiesto mille volte di non farlo ma mi dicono sempre che adesso è meglio per tutti. Per tutti chi? Per loro forse! Io non voglio che papà se ne vada di casa.

Sono due egoisti e non gliene frega nulla di me, questa è la verità!

Non dire così Andrea – commentò la nonna – le cose non sono sempre così semplici e ricordati che anche mamma e papà in questo momento stanno soffrendo. Non pensare che siano contenti delle scelte che stanno facendo.

– E allora che non le facessero no?! – Sbottò il nonno. Irene lo guardò storto mentre lui si alzava di scatto per prendere il pacchetto di sigarette dalla credenza.

– Dai vieni, andiamo fuori che mi sembra di aver sentito una macchina entrare. Forse è arrivata Sofia con i suoi – disse suo nonno per mettere fine a quella discussione che stava diventando straziante per loro e difficile da sostenere visto che fondamentalmente la pensavano esattamente come lui.

Fuori non c'era nessuna macchina, il cielo si era rannuvolato e tutto il prato era diventato più scuro.

– Andiamo a dare da mangiare ai cani – disse Vasco.

Andrea lo seguì e arrivati alle gabbie in silenzio si recò direttamente in cantina a riempire la ciotola con l'acqua mentre il nonno preparava il riso soffiato. Nessuno dei due parlava. I cani abbaiavano e saltavano sulle reti, fino a quando il nonno fece un fischio acuto prima di aprire le gabbie. Poco dopo l'unico rumore che si sentiva era quello delle ciotole di metallo che strisciavano per terra, mentre i cani le ripulivano leccando voracemente.

Vasco prese Andrea per mano chinandosi verso di lui.

– Qualunque cosa succeda, ricordati che io e la nonna ci saremo sempre per te. Quando vorrai venire da noi, per qualsiasi motivo, noi ci saremo, ricordatelo.

Andrea guardò Vasco e rispose con un cenno della testa.

– Lo so nonno, grazie.

Vasco lo strinse a sé mentre con una mano gli scompigliava i capelli.

In quel momento la macchina dei genitori di Sofia entrò dal cancello. Si fermò ai bordi del prato, si aprì uno sportello e Sofia scese. Si guardò intorno e quando vide Andrea immobile vicino alle gabbie dei cani gli si fece subito incontro.

– Ehi, mi hai visto? Ti ho cercato dappertutto, dove eri finito? – chiese Sofia con i capelli tutti scompigliati e il fiocco rosso fra le mani.

– C'era troppa gente, troppa ressa. Ho provato a chiamarti e a seguire il carro, ma non ce l'ho fatta – rispose Andrea piuttosto adombrato.

– Poi ho visto che... sì insomma... mi sembrava avessi altri amici con cui parlare.

– Gelosoooo lui... – rispose lei regalandogli uno dei suoi sorrisi.

– Oh certo che lo è! – intervenne ridendo Vasco avviandosi verso casa con due bottiglie di vino in mano.

– Non è vero, non sono...– Andrea fu interrotto da Sofia che lo tirò a sé abbraciandolo.

– Erano compagni di scuola che venivano dalla città.

Poi allontanandolo delicatamente per guardarlo negli occhi, proseguì: – Ehi? Guardami adesso, dai...

Andrea alzò lo sguardo verso di lei.

– Domani parto per la Scozia e non voglio portare con me questo broncio come ricordo del mio amico speciale. Quindi fammi un bel sorriso dei tuoi!

A quel punto Andrea si sforzò di sorriderle, ma si sentiva così triste al pensiero che lei sarebbe partita.

– Sofia! – chiamò sua madre dalla macchina. Vieni a farti la doccia che poi partiamo subito. Non vogliamo trovare traffico in autostrada.

– Arrivo mamma! – rispose lei guardando verso la macchina.

Poi si girò nuovamente verso Andrea: – Adesso vado, ma ci vediamo dopo prima che parta, eh?

Andrea annuì e lei corse verso casa. Era ovviamente scalza e teneva gli stivaletti di pelle in una mano.

Sdraiato sul letto, Andrea guardava il soffitto con le braccia incrociate sotto la testa. Continuava a ripensare a quel bacio del giorno prima. Non riusciva a togliersi dalla testa quel sapore e l'immagine di Sofia tutta bagnata dalla pioggia fra le sue braccia.

Oggi gli era sembrata un'altra persona, era già la Sofia proiettata verso il suo nuovo futuro, di cui la vacanza studio in Scozia era probabilmente solo la prima di tante tappe.

E in tutto questo, tra due giorni lui invece sarebbe tornato a casa dai suoi, che si stavano separando. Chissà se suo padre aveva già preparato le valigie per andarsene. Lo stava aspettando o se n'era già andato?

Possibile che tutta la sua spensierata felicità di bambino finisse lì, quell'estate, in quel pomeriggio?

I pensieri gli frullavano in testa come le rondini che ogni sera al tramonto volavano strillando sui tetti del paese. Intanto nel cortile i genitori di Sofia si apprestavano a caricare le ultime valigie nel bagagliaio della Mercedes che l'avrebbe portata via.

La nonna bussò alla porta e delicatamente aprì.

– Andrea? Non vieni giù a salutare? Stanno partendo...

Andrea continuò a guardare il soffitto, restando in silenzio senza dire nulla.

– Ehi *patatino*? – lo richiamò la nonna avvicinandosi delicatamente al letto. – Sofia va via, vieni a salutarla?

– No! Nonna... io... non voglio salutarla. Non ci riesco!

La nonna rimase colpita quella risposta. Si sedette di fianco a lui.

– Perché fai così? Lo sai che poi partirà per la Scozia. Prima dell'estate prossima non la rivedrai...

– Sì lo so, ma non ci riesco. Non voglio... non oggi.

La nonna sospirò prendendogli una mano. – Ci rimarrà male, lo sai vero?

Lui non rispose nulla e si girò verso la finestra.

– Cosa le dico? – domandò Irene.

– Non lo so, inventati una scusa, dille che stavo dormendo o altro...ti prego nonna non ci riesco!

– Va bene. Ma dopo se ti va ne possiamo parlarne insieme, vuoi?

Andrea fece un cenno di assenso, poi chiuse gli occhi facendo un gran respiro.

Sentì la nonna alzarsi dal letto, uscire dalla camera e scendere le scale.

Poi per lui rimase solo il silenzio della casa, mentre tutti fuori si salutavano e si abbracciavano dandosi appuntamento all'estate successiva.

Erano istanti interminabili in cui Andrea sentiva il cuore pompare forte nel petto e nelle orecchie, mentre i pugni stringevano forte le lenzuola di cotone.

D'un tratto il rumore del motore della Mercedes che si accendeva. A quel punto cedette; si alzò veloce dal letto, andò alla finestra. Scostò la tenda per vederla ancora un'ultima volta.

Sofia era di sotto con lo sportello aperto che parlava con Irene. Scuoteva la testa e sembrava profondamente rattristata e delusa che Andrea non fosse sceso a salutarla. Si girò, guardò diritto

verso la sua finestra, come se sapesse che lui era la, e lo vide. Per un attimo, un attimo infinito, i loro sguardi si incrociarono, più intensamente che mai. Andrea sentì un groppo alla gola ma non smise di guardarla negli occhi. Forse non l'avrebbe più rivista e comunque nulla sarebbe più stato uguale a prima.

Qualcosa stava finendo in quel momento, o forse, tutto re-iniziava proprio da lì.

Sofia si portò una mano sulle labbra e, continuando a fissarlo, fece il gesto dolce di mandargli un bacio. Poi si voltò verso Irene, le disse qualcosa, la abbracciò ed entrò in macchina chiudendosi dietro lo sportello, portandosi via un pezzetto bello della vita di Andrea.

Andrea guardò l'auto procedere lenta verso il cancello che dava sulla strada, fermarsi un attimo con la freccia lampeggiante; dal lunotto posteriore Andrea poteva ancora vedere i suoi capelli corvini. Poi la Mercedes ripartì, si allontanò rapidamente, fino a scomparire completamente dalla sua vista.

CAPITOLO 17

San Francisco – Aprile 2017 – parte I

Mentre usciva dalla doccia con l'asciugamano legato alla vita, sul canale CNBC c'era il presidente Trump che parlava animatamente alla folla di un congresso. Dopo ormai quattro giorni iniziava a capire molto meglio e sentire le parole pronunciate da quel personaggio con la faccia mal pitturata di fondotinta che gli americani chiamavano Mr. President; era imbarazzante.

Smise di asciugarsi i capelli con l'asciugamano che aveva sulla testa per capire meglio di cosa stesse parlando, e si sentì improvvisamente orgoglioso di essere italiano.

Erano le 7:12 p.m. L'appuntamento con Sofia era per le 8.30 p.m. al Pier 39. Doveva darsi una mossa se non voleva arrivare in ritardo al primo appuntamento col suo passato, quello più bello.

Dopo circa venti minuti aveva i capelli asciutti e si stava abbottonando una camicia blu scuro su un paio di pantaloni color cammello.

Quando fu pronto, si mise l'impermeabile, tolse la tessera della camera dallo slot e si diresse verso l'ascensore attraversando il lungo corridoio con la moquette verde. Poco dopo uscì dalla hall dell'albergo e si incamminò verso la stazione del *cable car* in Powell Street, a pochi isolati da lì.

Aveva deciso di farsi un giro sul più vecchio e caratteristico mezzo di trasporto pubblico di San Francisco. Lo aveva già fatto, ma spostarsi nel cuore della città tra salite e discese su quella specie di carrozza di legno tirata da un cavo d'acciaio sotterraneo, gli dava un gusto tutto particolare. Amava lo sferragliare continuo che emetteva e il rumore della campanella che ogni tanto il conducente suonava. Gli sembrava di stare su una giostra. Il legno e i tubi in ottone, le poltroncine... tutto era così vintage e un po' nostalgico, in totale contrapposizione alla modernità che lo circondava. Inoltre, sarebbe stato in superficie invece che in metropolitana e avrebbe potuto godersi la città che tanto amava in una bellissima e fresca serata di primavera, per la penultima volta prima di ripartire.

Era emozionato al pensiero di passare la serata da solo con Sofia e gli sembrava quasi una cosa innaturale ora che erano due adulti, ognuno con la sua vita e la sua storia da raccontare.

Vederla entrare nella sala della conferenza quella mattina, era stato uno tsunami di emozioni che aveva rimescolato tutto dentro di lui. Durante il pranzo insieme era rimasto quasi imbambolato, intimidito e, come spesso succedeva quando erano piccoli, sopraffatto dal suo carattere e dalla sua intraprendenza. Questa volta però anche Sofia gli era sembrata in imbarazzo, quasi intimidita e a disagio. Vi erano stati diversi silenzi interrotti da battute di circostanza, e poi ancora pause in cui i loro sguardi si incrociavano e da cui lei subito distoglieva come per sfuggire a qualcosa. Fin da piccoli, infatti, Sofia non era mai riuscita a sostenere lo sguardo fisso per lungo tempo; era l'unica cosa in cui sembrava non essere in grado

di imporsi, quasi come se temesse che da quei suoi occhi scuri e profondi la si potesse spiare, violare un confine che lei stessa aveva stabilito, a protezione di quell'altra Sofia, quella più indifesa.

Arrivato a Powel Street vide che c'era già un *cable car* pronto sulla piattaforma rotante e che la fila per salire non era lunghissima, e quindi aveva qualche speranza di salire subito senza dover aspettare la corsa successiva. Fece il biglietto pagando gli otto dollari in contanti della corsa intera e si mise in fila dietro a due ragazze orientali.

Una volta salito a bordo si accomodò sull'unico seggiolino libero e si guardò intorno per capire se c'era ancora gente da caricare o meno. Dopo poco chiusero gli sportelli e attivarono la leva per agganciare il cavo di traino che scorreva sotto la strada. Il *cable car* partì con rumore metallico di ingranaggi che però era l'unico rumore prodotto visto che non aveva nessun motore.

Risalirono lungo tutta Powel Street fino ad arrivare a Union Square, dove anche a quell'ora si radunavano turisti facendosi foto con bastoncini da selfi o fotografando la piazza, i negozi o semplicemente i vecchi palazzi circostanti. C'erano i soliti pittori, qualche giocoliere, venditori ambulanti e i piccoli bar agli angoli del quadrilatero rialzato rispetto alla strada erano già affollati di gente che faceva aperitivo prima di andare a cena.

Andrea teneva la testa appoggiata al bordo della carrozza e osservava la vita brulicante nel cuore pulsante della metropoli. Il traffico delle auto, i grattacieli, le luci dei semafori, i mille furgoni dei corrieri UPS, FedEx, DHL e Amazon sempre fermi in sosta ovunque e quelle continue e brevi sirene della polizia che

facevano eco fra i palazzi, gli ricordavano inesorabilmente dove si trovava; in America, in piena California e non a Berlino o in centro a Milano.

Mentre Andrea guardava un gruppo di ragazzi giocare con un frisbee illuminato nel mezzo della piazza, il telefono gli vibrò. Era un messaggio vocale di sua moglie Giulia. In Italia erano le cinque di mattina e avrebbe dovuto essere a letto per almeno altre due ore.

"Ciao Andre! Non riesco a dormire. Penso a te che sei lontano e forse stai cenando da solo... o forse no. Ieri sera Davidino è stato poco bene e stanotte mi sono dovuta alzare per dargli il Nurofen perché aveva 39 di febbre. Ora sta dormendo e prima mi è sembrato meno caldo.

Però adesso sono io che non dormo più. Mi manchi. Non vedo l'ora che torni da noi.

Vabbè adesso mi sa che mi faccio una tisana calda così magari riesco a calmarmi e riprendere sonno.

Se senti il messaggio rispondimi anche tu con un vocale per piacere. È che... – pausa – ...ho bisogno di sentire un po' la tua voce... adesso"

Andrea rimase un attimo fermo guardando il telefono, e quando il display si spense, vide il suo volto riflesso sullo schermo nero. Dondolava con la testa per i movimenti del *cable car* ed aveva una espressione perplessa. Avrebbe voluto risponderle subito, ma poi guardò la città che scorreva di fianco a lui e si fermò.

Si chiedeva se avesse dovuto dirle che sarebbe andato a cena con una sua vecchia amica d'infanzia incontrata per caso dopo più di trent'anni a San Francisco o piuttosto inventarsi una scusa e dire che stava uscendo a cena con colleghi; o meglio ancora, da solo.

Ma la verità era che si sentiva già in colpa anche solo per il fatto che stava facendo quelle valutazioni.

"Buongiorno amore, o buona notte. Mi spiace per Davidino; cavolo, speriamo sia solo un po' di influenza dai. Se domani senti il pediatra fammi sapere.

Io sono in cable car *che sto andando a cena al porto, al Pier 39, te ne avevo parlato ti ricordi? Almeno una volta prima di tornare a casa volevo andarci. Qua si sta benissimo ed è una bella serata di aprile.*

Anche tu mi manchi; dai che fra due giorni sarò a casa. Non vedo l'ora di riabbracciarti... ho voglia di sentire il tuo profumo mia complice... e di pasticciarti un po'... :-P

Se riesci cerca di dormire ancora un po', poi domattina quando da voi sarà sera, vi chiamo e ci facciamo una bella video chiamata anche con Davidino. Adesso ti saluto che fra poco devo scendere.

Un bacio grande".

Lasciò il pulsante di registrazione e guardò il messaggio mentre veniva inviato.

E così alla fine aveva optato per risponderle subito, ma senza specificare nulla riguardo alla compagnia a cena.

Se c'era una cosa bella dei messaggi vocali, pensò, era che per loro natura erano una comunicazione "unilaterale", quindi perfetta per scoraggiare eventuali ulteriori spiegazioni di dettaglio.

"In fondo", pensava fissando la coppietta che si sbaciucchiava nei seggiolini di fronte al suo, "si tratta solo di una semplice cena con una vecchia amica d'infanzia... niente di più!".

L'aria era diventata frizzante e un leggero vento soffiava dalla baia. Andrea si tirò su il bavero dell'impermeabile. Si trovava in fondo al molo Pier 39 e davanti a lui poteva vedere le luci di Alcatraz riflettersi nell'acqua nera e tremolante della baia. Alcune imbarcazioni passavano lente davanti a lui, ognuna con il suo carico di luci rosse e gialle lampeggianti, oscillando per le onde. Il suono delle onde che si infrangevano contro il molo, si mescolava a quello dei passi della gente sulle assi di legno del molo, al brusio delle voci dei turisti e ad una leggera musica country di sottofondo diffusa per tutto il Pier.

Si voltò verso sud per vedere il Golden Gate che a quell'ora non era più rosso infuocato, ma scuro ed illuminato da una miriade di fari e luci lampeggianti che lo rendevano chiaramente distinguibile nella sua forma ed imponenza.

Le auto che lo attraversavano formavano una specie di catena luminosa e pulsante che contribuiva a renderlo davvero il cancello dorato a guardia della baia.

La tasca interna vibrò, Andrea sfilò il telefono e vide che era un messaggio di Sofia.

"Sono un po' in ritardo, ma non è colpa mia! Mi aspetti vero? Non andare...".

Andrea tirò fuori anche l'altra mano dalla tasca e inizio a rispondere digitando velocemente sullo smartphone, accennando tra sé e sé un sorriso ironico sul volto.

"Stavo giusto tornando verso l'albergo, ma visto il messaggio aspetterò qui al freddo e affamato altri cinque minuti. Ma proprio perché sei te... e non ci si vede da un po'! ;-P ".

Avevano appuntamento alle 8.30 p.m. ed erano le 8.46 p.m. Il ristorante che aveva prenotato era proprio sopra alla sua testa e poteva vedere attraverso le grandi vetrate del secondo piano la gente dentro che stava lentamente occupando tutti i tavoli. Lui invece era fermo ad osservare le boe intermittenti nel mare e ad ascoltare le onde e i singulti smorzati dei leoni marini sdraiati sulle piattaforme di legno.

Aveva fame e sentiva lo stomaco gorgogliare perché a pranzo aveva mangiato solo una specie di sformato dal catering della conferenza e bevuto un caffè americano.

Il telefono vibrò ancora: *"Se ti giri mi vedi arrivare...".*

Andrea si voltò ma non la vide. Fece qualche passo in avanti guardandosi intorno ma fra tutta la gente a passeggio sul Pier 39 lei non c'era. Avanzò ancora verso la piazzetta di legno, e la vide comparire in mezzo a tutti. Veniva verso di lui ma guardava lo

schermo del telefono; sembrava stesse parlando animatamente con un auricolare nell'orecchio.

Aveva un giubbotto di pelle nero, tipo chiodo, con le maniche tirate su fino ai gomiti, leggermente aperto sul davanti a lasciare intravvedere il decolté della camicetta. La gonna era anni Settanta, a quadrati colorati arancio, beige e marrone e le arrivava fino a metà polpaccio.

Ai piedi portava un paio di stivaletti di pelle scamosciata col tacco che ad Andrea pareva urlassero "guarda quaggiù!".

Rimase fermo a guardarla mentre avanzava verso di lui; con quella sua andatura un po'mascolina e così meravigliosamente distratta, Sofia non avrebbe mai potuto sfilare su una passerella d'alta moda. Amabilmente impacciata nel modo di camminare con i tacchi sulle assi di legno, probabilmente stava già pensando di togliersele per camminare scalza.

Continuava a parlare gesticolando, guardava il telefono senza accorgersi che sarebbe andata dritta a sbattere contro Andrea. Quando gli fu quasi addosso, all'improvviso alzò lo sguardo verso di lui e urlò.

Si arrestò con una espressione di spavento che poi, riconoscendolo, lasciò il posto ad uno dei suoi migliori sorrisi, mentre continuava a parlare al telefono con l'auricolare.

– No no... niente, è che stavo per finire sotto una macchina! – disse guardando Andrea.

– Dai adesso ti devo proprio salutare che sono arrivata. Ne parliamo domani va bene? ... no... ascoltami tu un attimo, adesso

proprio non... vabbè dai dai... adesso devo lasciarti, a domani! Notte, notte... cià cià cià...!

Sofia chiuse così quella telefonata, con una mitragliata "cià cià cià..." così rapidi e inesorabili che faceva immaginare che il povero interlocutore dall'altra parte stesse ancora parlando quando lei aveva già messo giù.

– Ciao! – disse Sofia baciandolo su una guancia. – Perdona il ritardo, dovevo assolutamente finire una relazione per il ministero e sono andata un po' lunga. Poi ammetto che ho sbagliato la linea e sono dovuta scendere, riprendere un'altra metro... e niente, insomma, non se n'è infilata una ecco! Poi, ciliegina sulla torta, mi chiama sto qua incazzato come una pantera perché dice che non mi faccio mai sentire da quando sono qua, che deve chiamare sempre lui e che bla bla... ma che rompi palle!

– Ciao Sofia... – rispose Andrea che fino a quel momento non aveva ancora aperto bocca.

– "Sto qua" chi sarebbe scusa? – chiese Andrea.

– Il mio compagno! – rispose lei mentre arrotolava il filo dell'auricolare e riponeva tutto nella borsa che teneva a tracolla.

– Intendi, tipo... il padre dei tuoi figli? – chiese Andrea con un sorriso tra l'ironico e l'imbarazzato.

– Dai andiamo che ho fame e fa freddo qua sul molo. È questo il posto, giusto? – chiese Sofia indicando l'ingresso di Chart House.

Una volta dentro, si accomodarono di fianco ad una grande vetrata che dava sulla baia verso il Golden Gate, illuminato dal serpentone tremolante di auto.

Sofia si spogliò e appoggiò il giubbotto sullo schienale della sedia rivelando una camicetta bianca scollata che da un lato lasciava comparire la bretellina di pizzo nero del reggiseno. Dettagli che Andrea non riusciva proprio a farsi sfuggire quella sera.

– Sei davvero bella stasera.

Sofia, che non era mai stata molto avvezza a ricevere complimenti, senza guardarlo sminuì.

– Grazie Andy, ma non serve che mi fai questi complimenti...poi qui siamo in penombra, non vedi i difetti, tipo rughe e capelli bianchi! – disse sorridendo mentre si accomodava al suo posto.

– ...E poi figurati – aggiunse lei – sarai abituato ad uscire con belle donne eleganti in ste conferenze in giro per il mondo.

– Beh, in realtà si tratta di conferenze molto tecniche e le belle ed eleganti signore, come dici tu, scarseggiano decisamente, o per dirla come direbbero dalle mie parti, sono delle vere e proprie "foreste di cazzi" questi eventi.

Sofia scoppio fragorosamente a ridere e nel farlo gli diede un piccolo calcetto sotto il tavolo.

Andrea si scosse un attimo e facendo finta di nulla aggiunse – e comunque vedo che non hai perso l'abitudine di rimbalzare i miei complimenti.

Prese i menu già sul tavolo e ne porse uno a lei.

– Dai che non è vero! E poi scusa, quando mai mi hai mai fatto dei complimenti tu in passato? Non me li ricordo proprio sai? – domandò Sofia.

– Certo che te ne ho fatti, ma appunto... non li hai mai presi in considerazione! – rispose Andrea ridendo.

– Ma smettila!! Comunque, carino qua, mi piace – disse Sofia guardandosi intorno.

– Che fanno di buono?

– Come ti dicevo oggi a pranzo, sono specializzati in pesce – rispose Andrea – e per me fanno le chele di granchio reale più buone che abbia mai assaggiato. E siccome le chele sono bollite, non ti devi preoccupare dell'abbattitura! – aggiunse Andrea.

Lei era immersa nel menu e sembrava non averlo minimante ascoltato.

– Chele? – domandò lei continuando a interpretare le voci del menu – ma de ché? Granchio? – chiese Sofia perplessa con una vaga inflessione romana.

– Ma poi scusa, cosa mangi di una chela? – continuò lei senza lasciarli il tempo di rispondere.

– Non hai mai mangiato il granchio reale, vero? Hai una vaga idea delle dimensioni che ha? Dai un occhio a quelli nella vasca che c'è all'ingresso.

Lei si voltò per osservarli.

– Oh my god! – esclamò mettendosi una mano davanti alla bocca! Sono mostruosi! – osservò Sofia inorridita.

– Sì, ma fidati che la loro ciccia intinta nel burro fuso è poesia allo stato puro – disse Andrea.

Fu così che presero entrambi le famose chele di granchio e una porzione di tempura per accompagnare la difficile fase di

lavorazione degli arti del granchio. Le chele venivano infatti servite con un set di pinze e tronchesi per rompere il duro carapace ed estrarre la morbida e rossastra polpa da intingere nel burro fuso o nelle altre salsine messe a disposizione. Una sorta di "ultima cena" per chi ha problemi di colesterolo e trigliceridi.

– Come stanno i tuoi nonni Andy? È da tanto che non li vedo – disse mentre era impegnatissima a rompere una di quelle grosse chele con le mani unte e le pinze che le scivolavano fra le dita.

– Abbastanza bene, ma sono entrambi invecchiati molto ultimamente, soprattutto la nonna Irene. Abitano a Bologna e mio padre e la zia vanno spesso a trovarli. Io tutte le volte che posso faccio un salto e quando riesco porto tutta la famiglia. Dovresti vedere come si sciolgono col nipotino.

– Ma hanno qualcuno che li aiuta o sono da soli durante il giorno?

– Da un anno a questa parte mio padre e mia zia hanno deciso di prendere una donna che va tutti giorni a dare una mano coi principali lavori di casa e gli prepara da mangiare.

Quando vado a trovarli, non ti nascondo che mi fanno una tenerezza infinita. Dopo tutti questi anni sono ancora lì, se ne dicono di tutti i colori ma alla fine sono sempre lì e anche se non lo ammettono non potrebbero proprio fare a meno l'uno dell'altro.

– Quello che dici è così bello, sai? – commentò Sofia smettendo di combattere temporaneamente con le chele del granchio

Reale. Si pulì le mani e le labbra, prese il calice di vino bianco e gli propose un brindisi: – A Vasco ed Irene allora!

Durante il resto della cena non poterono fare a meno di rivivere le loro scorribande in paese, le loro giornate al paradiso e i tramonti dalla torre del castello.

Ordinarono una seconda bottiglia di vino e man mano che bevevano, i racconti del loro passato divenivano più nitidi e reali mentre la realtà intorno sempre più sfumata. Gradualmente riemersero anche i momenti più intimi e piccanti che nessuno dei due aveva mai dimenticato. Andrea aveva la sensazione che il vino, la vista sul Golden Gate e tutto quel passato che ritornava così carico di emozioni da tempo assopite ma ora di nuovo così vibranti, stessero trasformando una semplice cena in una serata potenzialmente molto pericolosa. Lì, a quel tavolo, si era appena aperto una specie di portale e sembrava quasi impossibile richiuderlo senza farsi risucchiare.

– Vado un attimo in bagno, se vuoi dopo possiamo pagare e andare, così magari ci facciamo una passeggiata insieme – disse Sofia.

– Certo vai pure. Ti aspetto qua – annuì Andrea mentre si portava alle labbra l'ennesimo bicchiere di bianco.

Mentre Sofia non c'era, Andrea si perse a guardare fuori dalla finestra, verso il ponte illuminato in fondo alla baia. Era da tanto che non si sentiva così. Aveva ritrovato qualcosa di prezioso e forse un po' proibito che credeva di aver perso per sempre. Ora era di nuovo lì con lui. Sapeva che sarebbe stato solo per una sera, solo per quella sera. In un attimo si ritrovò distrattamente a

fantasticare su un possibile finale di serata da nascondere al resto del mondo, da cancellare immediatamente dalla sua mente.

Si girò verso il cameriere e chiese di portare il conto.

CAPITOLO 18

San Francisco – Aprile 2017 – parte II

Appena usciti dal ristorante la brezza della baia li avvolse, fresca, umida, con quell'odore misto di salsedine e di gasolio delle barche del porto.

Una folata di vento scompigliò i capelli di Sofia che le coprirono il viso. Lei se li raccolse da una parte e diede un'ultima occhiata in alto, verso l'insegna del locale, come a volersi ricordare il nome di quel posto per il futuro. Era una insegna pacchiana, tutta blu con un granchio che fumava una improbabile pipa e la scritta Chart House fatta con una gomena bianca.

– Che si fa? Due passi per digerire le chele? – domandò lei.

Andrea la guardò ancora un attimo; mentre i capelli di lei tentavano di scomporsi al vento lui le porse il braccio.

Uscirono dal Pier 39, così illuminato e brulicante di turisti per immettersi a piedi sulla Embarcadero verso sud. Erano le 10.48 p.m., i locali lungo la strada che costeggiava il molo erano tutti aperti e pieni di gente. Davanti ad ognuno c'era sempre un piccolo gruppo di persone che fumavano, bevevano e parlavano ridendo e la musica da dentro che andava e veniva ad ogni apertura e chiusura delle porte.

Andrea amava quella parte di San Francisco, anche se era decisamente una delle più turistiche, sempre molto frequentata,

però trovava che rappresentasse una delle molteplici anime della città. Quella che è un misto fra il villaggio di mare della West Coast, una grande città del nord Europa e un outlet.

– Ti va di entrare in qualche posto a bere qualcosa? – le chiese Andrea.

– No, preferirei passeggiare, così digerisco tutte quelle bestiacce orrende che mi hai fatto mangiare.

– Non mi hai poi detto se ti sono piaciute le chele – chiese Andrea.

– Mah, ammetto che erano buone di sapore, però lo sbattimento di tutto il lavoro tra pinze, tronchesi e forchette è decisamente troppo per me, soprattutto rispetto alla quantità di effettiva roba che alla fine si mangia. Fortuna che avevamo preso anche la tempura dai. Quella era davvero fotonica... edibile anche da una disabile delle pinze come me – commentò Sofia sorridendogli.

– Vabbè, ho capito, non le prenderai mai più le chele – disse Andrea ridendo.

Lei gli mise un braccio intorno al fianco.

– Mi sa di no – confermò Sofia – Ma tanto non mi ricapiterà mai più di cenare con te a San Francisco...

Restarono in silenzio.

– Hai freddo? – chiese lui.

– Si, un po'.

Andrea la cinse con un braccio sulla spalla avvicinandola a sé.

– Meglio?

– No, ma se mi abbracci mi fa piacere – ammise lei.

Si stavano avvicinando al parchetto sul lungo molo alla fine di The Embarcadero.

Al bordo della strada un ragazzo biondo con i capelli lunghi e un giubbotto di pelle stava cantando e suonando un pezzo di Bob Dylan con addosso una specie di orchestra, in cui ogni strumento veniva suonato contemporaneamente da lui. Muovendosi col corpo, le braccia, la testa e i piedi riusciva a suonare una chitarra acustica, a cantare in un microfono, suonare una piccola batteria appesa alle sue spalle e una armonica a bocca. Era davvero bravo, tanta gente si era accalcata intorno a lui per ascoltarlo e mettere un dollaro nel cappello che si trovava a terra, in mezzo al marciapiede.

– Posso farti una domanda? – chiese Andrea mentre guardava il ragazzo che stava cantando *Hurricane*.

– Ok ma dopo te ne devo fare una io – rispose lei.

Andrea sembrò pensarci su per qualche istante.

– Va bene.

– Allora, spara! – domandò curiosa Sofia.

– Beh... se ripensi alle nostre estati, a quando eravamo piccoli e correvamo in quei campi, sulle strade sterrate col la bici, fra ruscelli o i ruderi del nostro castello... rispetto a quei nostri giorni lì, adesso, tu come ti senti? Nel senso... sei felice? Ti manca mai quel tempo?

Lei stette un attimo in silenzio.

– Ma che domanda è scusa? Non ha molto senso comparare due periodi della vita così distanti. All'epoca ero una bambina, ora sono una donna adulta, madre di due figli. Conoscere te e poter condividere insieme quelle estati, è stato magico, forse uno

dei periodi più belli della mia vita, a cui sono e sarò sempre legata. Dopo trent'anni però Andy, sono successe talmente tante cose; momenti belli di vera felicità, così come momenti brutti che mi hanno fatto male. Io ora sono fatta anche di quei momenti, sono cambiata, e forse sto ancora cambiando.

Sofia si fermò un attimo a guardare verso la baia e fece un sospiro.

– Tu parli di felicità, beh quella proprio non ti saprei dire, forse la sto ancora cercando, o magari l'ho già trovata ma non è come me la immaginavo io.

Ripresero a camminare e Andrea la guardò con una espressione interrogativa.

– Mmm... mi sa che mi son perso sai? Non credo di aver capito la tua risposta – disse grattandosi la testa.

– Andy, ho due figli, diciamo una specie di famiglia, una casa a Roma e un lavoro che mi piace. È lì che dovrei cercare la mia felicità, non nei ricordi del passato, che per quanto bello, è sempre solo passato. Non esiste più... e non può tornare, noi non potremo tornare.

Erano arrivati al parco. Sotto di loro c'era la spiaggia con un gruppo di ragazzi che suonavano dei bonghi e cantavano. Il rumore delle onde del mare, ora era più forte di quello dei locali e si sentivano le campanelle delle imbarcazioni ormeggiate suonare per il movimento dell'acqua.

– Ok, quindi? Sei felice Sofia o no? – insistette Andrea.

A quella domanda così secca Sofia si fermò e lo fissò con una espressione seria. Improvvisamente la teoria che stava cercando

di costruirsi con tanta sicurezza si era dissolta, come la nebbia che saliva lenta dal mare nero della baia.

– Non lo so, come si fa a capire se si è felici Andy? – domandò leggermente infastidita in maniera un po' provocatorio Sofia.

Andrea raccolse due sassi da terra, li guardò fra le sue mani, e li gettò entrambi nell'acqua del porticciolo.

– Boh, forse basta pensare a ciò che si ha e poi, provare a sentire col cuore se è quello che davvero vogliamo – rispose Andrea.

– Vediamo allora: sto con compagno che si ricorda che esisto solo quando sono lontano da casa e se non mi faccio sentire ogni giorno mi assilla con finte scenate di gelosia. In compenso quando ci sono, è come se non esistessi! – disse Sofia. – Sono quella che porta i bimbi a scuola al mattino, che va a fare la spesa dopo il lavoro e poi torna a casa con qualcosa di già pronto perché non ha mai tempo di cucinare. Sono quella che deve prendere una donna delle pulizie perché la casa fa schifo e nessuno muove mai un dito per aiutarmi. Quella che vorrebbe dare un po' di regole ai figli per fargli capire che la vita non è fatta solo di "sì" ma che alla fine passa sempre solo per una rompicoglioni! Poi alla fine sono quella che crolla...cerco aiuto. Non urlo mai e non faccio scenate, sai Andy? Io chiamo sottovoce, quasi bisbiglio per un abbraccio, un gesto carino che vorrei arrivasse e non arriva mai. Cerco solo un po' di complicità, un micro istante di tenerezza. Mi basterebbe così poco Andy per tornare a sentirmi viva e vibrante come io sono.

E invece, ogni giorno, mi scopro sempre più trasparente. Nessuno mi vede e mi sente, sono un fantasma! Se decidessi di

andarmene di punto in bianco, se ne accorgerebbero solo perché nessuno è andato a prendere i bimbi da nuoto o da danza o da scuola; perché manca la carta igienica in casa e nessuno è andato a comprarla. Capisci?

Sofia rimase in silenzio fissando i cerchi prodotti dai sassi lanciati da Andrea, ancora visibili e in movimento sul pelo dell'acqua. Andrea l'aveva ascoltata senza interromperla. Aveva la netta sensazione che avesse bisogno di sfogarsi un po', e in quello, solo in quello, forse lui poteva aiutarla.

Lei alzò lo sguardo verso di lui e proseguì:

– Forse per essere davvero felice dovrei trovare il mio completamento in questa quotidianità, rassegnarmi alla routine da ectoplasma, anestetizzare le mie emozioni e i miei sentimenti, compresi quelli di madre delle volte. Ecco, io non ci riesco! Non posso fare a meno di sognare qualcosa di meglio, di desiderare di sentirmi ancora viva e di sbirciare fuori dal vetro appannato della mia finestra sempre chiusa per cercare qualcosa di nuovo. Mi accontento anche solo... di una serata come questa, passata a chiacchierare, a ridere e scherzare. In effetti sì, delle volte vorrei riavere la nostra tenda arancione, per chiudermi dentro e lasciare fuori tutto e tutti.

Ascoltavano i loro passi accompagnati dal rumore delle onde di quel mare su cui ora si specchiava vanitoso il profilo illuminato delle colline di San Francisco.

– Adesso penserai "Che vita triste Sofia!", beh, dai non è sempre così – disse mettendosi a ridere.

– Forse ho esagerato un po' e sto vedendo le cose in maniera un po' troppo pessimista. Alla fine ognuno di noi si abitua a quello che ha, non credi? Lo sopporta, ci si rassegna anche, ma in fondo un po' ci si crogiola nella sicurezza della routine e delle cose di tutti i giorni. Probabilmente in un modo o nell'altro, finiremmo sempre a sognare qualcosa di diverso da quello che abbiamo, qualcosa di meglio per noi, che poi non arriverà mai... perché esiste solo finché non ce l'hai.

Erano quasi arrivati alla fine della lunga passerella sul molo dell'Acquatick Park Pier. Da lì potevano vedere perfettamente tutta la baia poiché vi si trovavano praticamente in mezzo. Il ponte si stagliava proprio davanti a loro, nella sua imponenza, pulsava luminoso come una arteria vitale della città.

Si sedettero su una panchina.

– Ehi, che succede amica mia? – domandò Andrea che fino a quel momento aveva taciuto.

– Dove è finita la bambina spensierata che mi fece scoprire un angolo di paradiso, quella che mi sgocciolava l'acqua dai capelli sulla pancia o che mi raccontava del suo futuro nel mondo guardando al tramonto da un vecchio castello diroccato, quella bambina capace di spacciarmi per magiche le capocchie di gomma delle forcine per capelli?

Sofia si alzò e avanzò verso la ringhiera che si affacciava sulla baia mentre Andrea la seguiva con lo sguardo. Si appoggiò con le braccia strette al busto per il freddo e scrutò il mare. Il vento le muoveva i capelli e la gonna a scacchi.

– Ora ti farò io una domanda mister felicità, ok? – disse Sofia, senza rispondere all'ultima domanda di Andrea.

– Ok, vai – rispose Andrea – ma non chiedermi se sono felice, perché sennò non ne usciamo – proseguì scherzosamente.

Lei non rise, si sistemò i capelli da un lato con un gesto molto sensuale e si girò verso di lui appoggiandosi coi gomiti alla ringhiera.

– Perché quel pomeriggio di tanti anni fa non sei venuto a salutarmi? Perché mi hai lasciato andare via, senza neanche un abbraccio, un arrivederci?

– A cosa ti riferisci? - domandò Andrea.

– Dai Andy, lo sai benissimo a cosa mi riferisco, non fare finto tonto con me! – rispose lei in tono quasi di rimprovero.

In un attimo Andrea si sentì un bimbino smascherato dopo un'inutile bugia.

Sapeva esattamente che Sofia si riferiva al giorno della sua partenza per la vacanza studio in Scozia; quel giorno lui era stato solo capace di spiarla dalla finestra per poi piangere con la faccia nel cuscino quando sua nonna gli disse che Sofia avrebbe voluto abbracciarlo.

Andrea abbassò lo sguardo sospirando.

– Sofia... io... non potevo farcela a salutarti. Non ci riuscivo, era troppo chiaro per me che quello fosse un addio e io non potevo dirti addio in quel momento; non potevo chiudere una porta proprio in quei giorni, mentre dietro di me vedevo solo il baratro della mia famiglia che si stava sgretolando. Non potevo accettarlo. Guardavo da quella finestra come fosse lo schermo

su cui proiettavano la scena finale di un film in cui mancava un personaggio. Io!

Una folata di vento dalla baia fece tintinnare ancor una volta i campanelli delle barche ormeggiate in un lento sbattere di legni e cigolii di corde.

Andrea si alzò dalla panchina e andò verso di lei. Sofia distolse subito lo sguardo da lui per girarsi verso il porto, e lui la abbracciò.

– Mi dispiace Sofia – gli sussurrò all'orecchio – non sono stato capace di dirti addio – E mentre lo diceva poteva sentire forte il profumo dei suoi capelli freddi e umidi per la salsedine.

– Forse hai fatto bene dopo tutto – rispose lei.

– Alla fine sono tornata io da te – continuò lei mentre delicatamente infilava le sue mani infreddolite sotto l'impermeabile di Andrea. Chiuse gli occhi e appoggiò delicatamente le sue labbra su quelle del cugino, in un bacio delicatissimo, appena rubato, quasi una carezza.

Andrea rimase immobile, impassibile, fissandola negli occhi. Era come pietrificato, stordito da tutto quello che stava succedendo in quelle ultime ore.

Sofia percepì quella momentanea assenza di riposta e, incerta, si ritrasse di pochi millimetri dalla sua bocca. Restò ferma con gli occhi ancora chiusi respirando il suo profumo. Lui poteva sentire il respiro di lei sulle sue labbra. D'improvviso Sofia aprì gli occhi per guardarlo, questa volta sì, dritto nel profondo dei suoi occhi verdi. Restarono qualche istante follemente persi l'uno nello

sguardo dell'altro, in un meraviglioso silenzio di voci, tra i respiri e le grida delle loro anime.

Poi fu lui a baciarla, con maggiore trasporto, assaporando tutto di quella sua bocca. Le passò delicatamente la mano fra i capelli per tenerla stretta mentre le loro lingue già si incontravano e danzavano. Era passato tanto tempo da quel primo bacio ma questa volta la timidezza e l'incertezza adolescenziale avevano ceduto il posto ad una intensa e decisa passione fra adulti.

Sofia gli accarezzò la schiena da sotto l'impermeabile, stringendosi più forte a lui. Lui scivolò con la bocca delicatamente verso l'orecchio; cercava ancora il profumo che lei aveva tra i capelli e il collo, vicino alla nuca. Lo trovò e credette di impazzire.

Quella sera attraversarono insieme a piedi tutta San Francisco fino all'albergo di Andrea. Si fermarono in una specie di pub nei pressi di Union Square per bere una birra e raccontarsi la loro vita dopo quell'addio mancato.

Andrea le raccontò del divorzio dei suoi genitori pochi mesi dopo la sua partenza, dei tanti traslochi, della scuola e delle prime cotte e delle delusioni amorose. Gli raccontò della sua prima storia importante all'università e della sua prima volta. Poi gli raccontò di quando conobbe Giulia, dopo essersi laureato e del loro matrimonio in una piccola chiesina sulle colline Imolesi, poi la nascita di Davide e le prime difficoltà affrontate, però con tanto entusiasmo da parte di entrambi.

Era tutta la sua vita dopo Sofia, quella che si era costruito un passo alla volta e di cui ora andava sicuramente fiero, nonostante

i mille problemi e le fatiche che incontrava ogni giorno. Le trasferte ultimamente erano diventate come il respiro tra un'apnea e l'altra, e forse era così anche per Giulia, pensò.

Questa volta però inaspettatamente aveva ritrovato lei, che quella sera stava sconvolgendo tutti i suoi piani e le sue certezze, ma questo, Andrea, non glielo disse mai.

Sofia gli raccontò della sua storia d'amore in Scozia, dove studiò per tre anni all'università di Edimburgo prima di rientrare in Italia e prendere la laurea in architettura. Poi gli anni dello stage al ministero a Roma dove conobbe un ragazzo con cui convisse per tre anni in preda ad un amore travolgente. Tutto finì per un suo tradimento con la persona che qualche anno dopo sarebbe diventato il padre dei suoi figli; il suo attuale compagno. Ebbe anche un aborto spontaneo al quinto mese e fu davvero difficile quel momento della sua vita. In quel periodo morì anche sua nonna Adele e per lei fu la perdita più grande della vita. Sofia e Adele erano sempre rimaste molto legate e per Sofia era come una seconda mamma. Anche durante la sua adolescenza fu sempre Adele a supportarla, ad accoglierla dopo certe notti brave da ragazza un po' sbandata, a farle da spalla con i genitori dopo le sbronze, a consigliarla su come gestire le sue storie d'amore più burrascose in quel periodo della vita in cui amare e tradire si mescolano tutto nella stessa notte.

Adele se ne andò nell'estate del 2008, finita da un inesorabile cancro allo stomaco che la divorò in pochi mesi dalla diagnosi. Andrea se lo ricordava bene e si ricordava anche che non poté

andare al funerale in quanto era via per lavoro. Gli dispiacque molto non poter esserci per un ultimo saluto alla zia che era legata a tanti ricordi delle estati in vacanza in paese. Ma in fondo il pensiero di rincontrare Sofia lo metteva a disagio e quindi in un certo senso fu sollevato di non rivederla in quella particolare situazione.

Risero e si emozionarono coi loro ricordi e quando arrivarono in albergo, erano ormai le 3 e 40 del mattino. Crollarono stanchi sul grande king size. Rimasero in silenzio a guardarsi alla luce di una calda abat-jour. Si sfiorarono delicatamente la punta delle dita come se avessero paura di toccarsi di più. E poi l'attrazione vinse sull'imbarazzo, sulla mente e sulla stanchezza. Si baciarono con passione e iniziarono a fare l'amore. Fu travolgente, selvaggio e meravigliosamente sbagliato.

Si tolsero i vestiti buttandoli ovunque nella stanza, per poter essere subito pelle contro pelle. Appoggiati alla testiera del letto, lui da dietro le stringeva i seni e le mordeva il collo. Poi scivolarono l'uno sopra l'altro, si annusarono, si leccarono, sentivano il loro sapori, erano follemente affamati dei loro corpi e persero ogni inibizione, annullarono ogni controllo.

Sofia ebbe un brivido quando lui sfiorò i sui suoi seni con la bocca, succhiandole delicatamente i capezzoli scuri e sentendoli indurire sotto i colpi della sua lingua. Poi Andrea discese lentamente verso il suo ventre; la pancia, l'ombelico, i fianchi, fino ad atterrare insidioso sul suo morbido e caldo pube. Lei allargò d'istinto le gambe e Andrea si soffermò qualche istante fra i suoi

morbidi e nerissimi peli guardandola un attimo da quella posizione. Ansimava con gli occhi chiusi, mentre con un fremito la sua schiena si inarcava indietro spingendo il bacino in avanti verso la faccia di lui, che senza pietà, si insinuò sul suo sesso, ormai completamente bagnato.

– Quello che mi stai facendo... è molto intimo, lo sai vero? – fu tutto ciò che Sofia riuscì a dire con un filo di voce roca aprendo gli occhi per guardarlo mentre lui era impegnato fra le sue cosce. Strinse forte con entrambe le mani le lenzuola, come per aggrapparsi a qualcosa prima di lasciarsi andare a quella dolce tortura. Lui non disse nulla e proseguì spingendo con più vigore la sua faccia fra le sue gambe, fino a farla urlare e vibrare intensamente di piacere.

Divorarono l'uno la bocca dell'altro, mentre lui le era dentro. Si fermarono solo per qualche secondo, lui sopra di lei, guardandosi fissi negli occhi per dirsi con lo sguardo tutto quello che mai si sarebbero potuto dire con la voce. Iniziarono a muoversi prima dolcemente all'unisono, poi Andrea le prese le caviglie e divaricandogli delicatamente le gambe gliele piegò in avanti verso i seni e impose il suo ritmo. Accentuò i suoi movimenti, che divennero sempre più energici, quasi violenti mentre Sofia rispondeva con un gemito a labbra serrate ad ogni suo colpo, per resistere alla tentazione di urlare forte tutto il suo piacere.

Andrea le bloccò i polsi con le mani sopra la testa, con la dolce violenza di chi sa di essere amante per una sola notte. Mentre anche in lui cresceva rapido il piacere, lei cedette completamente al bisogno di urlare e infine pianse forte stringendolo a sé con le

braccia e con le gambe, graffiandogli la schiena. Stretti l'uno all'altro, sudati e ansimanti, potevano sentire i loro cuori sbattere forti l'uno contro l'altro, come a volersi toccare, mentre entrambi si lasciavano andare ai rispettivi orgasmi.

Crollarono abbracciati fra le coperte di raso del letto, ognuno con il sapore dell'altro addosso, entrambi con le labbra turgide e ancora inebriate dal piacere di quei baci, di quei morsi. Si addormentarono, con il sorriso delicato di due bambini.

Fuori, intanto, la luce rosata di un'alba di aprile risvegliava dolcemente San Francisco, ancora avvolta dalla nebbia, che ancora per un po' avrebbe nascosto al mondo il loro peccato.

CAPITOLO 19

Giugno 1944 – Alba

Intorno al castello lentamente diradava una leggera nebbia, mentre la luce da est iniziava ad illuminare le pietre della piccola fortezza di un rosa intenso. Il buio della notte si trasformava gradualmente in lunghe ombre sull'erba ancora bagnata dalla pioggia della sera prima, e tutt'intorno la vegetazione ricominciava a risplendere di un verde luminoso, accentuato dai primi raggi del sole.

Un profumo intenso di sterco proveniva dalla stalla ai piedi della collina e il silenzio, quello vero e pieno che anticipa l'inizio di ogni nuovo giorno, ancora dominava su tutto, interrotto dai canti striduli dei galli e da qualche muggito delle vacche nella stalla vicina.

Vasco stava dormendo nel mastio del castello, rannicchiato su della paglia di fianco al grande e antico focolare in pietra.

D'improvviso da sotto la collina giunse il borbottio crescente di un mezzo pesante a motore.

Un camion militare tedesco con i fari accesi stava risalendo la strada sterrata che portava al castello dai campi sottostanti. Faceva fatica per via della salita e del fango, ma sgommando e sbattendo a destra e sinistra riuscì a raggiungere la cima della collina e il prato antistante il castello. Nel cassone posteriore c'era solo l'intelaiatura metallica del telone che ballava instabile. All'interno si

trovavano sedute due donne, due bambini e due uomini adulti, con un soldato tedesco a guardia, che faticava per restare in piedi in equilibrio.

Il camion si fermò con un gran cigolio di molle e stridere di freni, e poco dopo il motore si spense. Si aprirono gli sportelli della cabina e scesero altri due soldati tedeschi. Uno dei due urlò qualcosa che poi tradusse in italiano: "Scendere dal camion, avanti! Veloci!!". Imbracciava una mitraglietta e la sbatteva contro il ferro del cassone. I bambini sul camion piagnucolavano singhiozzando, mentre una delle due donne li teneva stretti a sé e con le mani cercava di coprire loro la faccia e le orecchie, quasi a volerli tenere il più lontano possibile coi sensi da quel luogo, da quel momento. Non voleva sentissero le grida e il rumore che i soldati stavano facendo per costringerli a scendere.

I soldati scesi aprirono il cassone dal portellone posteriore e il soldato che si trovava sul camion cominciò a prelevare ad una ad una le persone, spingendole giù verso i due soldati che li attendevano come si farebbe con un carico di pecore. Quando arrivò il turno dei due bambini però esitò a staccarli dalla donna, e lasciò che scendessero insieme a lei, aiutandoli. Li fecero disporre tutti in fila di fianco al camion. Uno dei tre soldati si accese una sigaretta e intimò alla donna di tranquillizzare i bambini e farli smettere di piangere, lo stavano innervosendo.

Vasco, si sveglio sentendo i rumori e le voci provenire da sotto. Subito riconobbe il pianto dei bambini e questo lo destò rapidamente e completamente. Ebbe solo pochi istanti per ricordare dove

si trovasse e perché fosse lì e non nel suo letto di casa. Si guardò intorno e realizzò subito che doveva esserci qualcuno giù di sotto vicino al castello, vicino a lui adesso. Si assicurò che nessuno lo potesse ancora vedere, si alzò e si acquattò contro al muro della torre in modo che, se anche qualcuno avesse guardato in quella direzione, non avrebbe potuto notarlo. Continuava a sentire quel pianto di bambini che lo inquietava e a tratti voci che sembravano parlare in tedesco anche se non era facile percepirlo dalla sua posizione.

Cercò lentamente di sporgersi dalla parete della torre crollata per vedere qualcosa di più.

Sotto di lui, nel cortile interno del castello non c'era ancora nessuno. Fece mente locale e valutò se fosse il caso di approfittarne e cercare di scendere dal muro diroccato per scappare prima che qualcuno arrivasse e lo stanasse come un topo in trappola. Decise però di rischiare e rimanere nascosto, per vedere cosa accadeva.

Capì che le voci si spostavano nella la sua direzione; sentì i primi rumori di passi e quel pianto di bambini che si stava facendo più flebile, ormai semplice lamento.

I militari tedeschi e le persone si stavano dirigendo dentro al castello e se fossero passati dal portone principale sarebbe riuscito a vedere distintamente da quella distanza il gruppo di persone.

Infatti, dopo pochi istanti, nascosto dalle pietre del muro, vide entrare dal portale principale un soldato seguito da due donne una delle quali con due bimbi attaccati alla sottana poi a seguire gli uomini e infine i soldati tedeschi con le mitraglie spianate a chiudere il gruppo.

Vasco riconobbe tutti i sei prigionieri e il cuore iniziò a pompargli più veloce nel petto. A quel punto era tutto terribilmente chiaro. Doveva trattarsi di una specie di rappresaglia per i fatti della Bettola di due sere prima.

Mentre il sole iniziava ad accarezzargli il viso con i suoi raggi tiepidi, Vasco riconobbe le due donne: erano la maestra Maria Canali e la madre del suo amico Merlo. I due bimbi erano due dei figli della signora Canali. Ne mancava uno e la cosa lo angosciò. I due uomini invece erano rispettivamente il vecchio padre della signora Canali e... Merlo!

Il giorno prima, subito dopo la fuga dal bosco e l'inseguimento dei soldati, Merlo era riuscito a rifugiarsi presso il Mulino della signora Canali, ma fu un grave errore. Forse non si era reso conto che erano riusciti a vederlo o magari semplicemente qualcuno aveva parlato; fatto sta che quella notte tre soldati del distaccamento della *Feldgendarmerie*, dal paese giunsero con una camionetta al Mulino della signora Canali svegliando i cani e subito dopo anche la maestra. Ordinarono di aprire e appena furono dentro le intimarono di mostrargli dove si nascondessero Giovanni Rinaldi detto Merlo e gli altri, ma lei negò che fossero presso la sua abitazione, mentre teneva stretti a sé i suoi due figli più grandi che si erano svegliati. Il più piccolo, Raniero era ancora nel suo letto che dormiva.

Accadde tutto in un attimo, un istante di ferocia disumana e gratuita che entrò in quella casa per mano del soldato con più gradi trasformandosi in un colpo secco di pistola fra le morbide

coltri che avvolgevano il piccolo nel letto. Ci fu un sussulto da sotto le coperte, le urla di terrore dei fratellini; poi una orrenda macchia di sangue rosso si allargò rapidamente sul lenzuolo bianco di lino. Qualche ultimo sussulto da sotto le coperte, e tutto era finito. Il soldato aveva ucciso Raniero così, a sangue freddo nell'innocenza del sonno, come neanche si potrebbe fare con un agnello indifeso.

La madre strinse a sé i fratelli di Raniero coprendo loro gli occhi poi, vacillando all'indietro, si appoggiò al muro e piangendo disperata con una mano a tappare la bocca, scivolò lentamente a terra guardando fisso quel lenzuolo con occhi sgranati. Il soldato si girò verso di lei e puntò subito la pistola verso uno degli altri due figli.

L'anziano nonno intanto era sceso dal piano di sopra e aveva visto tutto dalle scale di legno. Straziato e disperato urlò ai soldati: – Nooo fermiii... è giù di sotto, sotto nel granaio, c'è una botola sotto i barili dell'acqua... ma Cristo santo non sparate ai bambini, cosa siete, delle bestie? Non avete nemmeno pietà di...– ma non poté finire la frase perché fu interrotto da uno dei soldati, che con il calcio del fucile lo colpì secco in piena faccia rompendogli il naso, e facendolo stramazzare a terra con il volto ricoperto di sangue.

Subito due militari corsero di sotto, mentre il terzo rimase col fucile spianato sulla donna e i suoi figli che mugolavano terrorizzati. La donna restò seduta per terra stringendo a sé i bambini. Ora teneva gli occhi chiusi per la paura e l'orrore in cui era appena sprofondata. Continuava a sussurrare alle loro orecchie parole di conforto per tranquillizzarli e nello stesso tempo distrarli un po'.

Dopo poco i due soldati tornarono dal granaio con Merlo. Gli avevano legato le mani dietro la schiena e mentre uno lo teneva per le braccia da dietro l'altro gli teneva la testa piegata verso il basso.

– Prendete solo me, io c'ero, loro non c'entrano nulla. Lasciate stare i bambini, vi prego!

Merlo implorò parlando a fatica per il modo innaturale in cui gli tenevano la testa piegata. Ma i soldati sembravano non ascoltarlo e li fecero salire tutti sulla camionetta compreso il nonno.

Poi, dopo essersi fatti dire dove abitasse Merlo, si diressero verso la casa Cantoniera sulla statale del Cerreto per prelevare la madre e la sorella di Merlo. La sorella però non c'era perché era stata mandata il giorno prima a Reggio Emilia dalla zia, vista la situazione tesa in paese.

E così caricarono solo la madre di Merlo per poi ripartire immediatamente alla volta del castello, mentre le prime luci dell'alba già iniziavano a rischiarare i morbidi bordi delle colline verso est.

Il maggiore dei tre soldati stava finendo di fumare la sigaretta, guardandosi intorno come per cercare qualche cosa. I prigionieri intanto erano stati fatti disporre in fila l'uno a fianco all'altro, nel centro del cortile del castello. La leggera nebbia ormai si era dissolta completamente, lasciando il paesaggio delle campagne circostanti perfettamente limpido e terso in quella che si profilava una giornata soleggiata e calda.

Quando ebbe finito l'ultimo tiro, con un gesto secco buttò il mozzicone a terra e fece un passo avanti per schiacciarlo col tacco del suo stivale di pelle lucida.

Poi chiamò uno dei due soldati e gli disse qualcosa in tedesco. Il soldato annui e urlò ai prigionieri di sdraiarsi tutti con la faccia a terra.

Merlo ancora una volta implorò di lasciare andare tutti e tenere solo lui, ma per tutta risposta ricevette un colpo col calcio del fucile in testa e il comando di sdraiarsi senza fiatare. Il nonno, ancora con la faccia tumefatta ed incrostata di sangue rappreso, si chinò a fatica e dolorante balbettò qualcosa in dialetto, altrettanto faceva ce la madre di Merlo pronunciando però le parole di una preghiera in latino. La signora Canali prese i figli e si sdraiò tenendoli al suo fianco coperti fra le braccia, creando una specie di cuscino per la faccia. I due bambini continuavano a singhiozzare ma seguivano quello che diceva la madre, che continuamente gli parlava e li rassicurava.

Dopo qualche istante erano tutti sdraiati a terra, fermi immobili; a Vasco che guardava la scena nascosto nella torre distante una ventina di metri sembravano già tutti cadaveri. In cuor suo non sapeva che fare ma non poteva rimanere lì a guardare impassibile l'esecuzione che si stava preparando a poca distanza da lui.

In quel momento, il maggiore che aveva appena dato l'ordine al soldato di tenere sotto tiro i prigionieri, si incamminò verso la torre dove si nascondeva Vasco. Stava proprio venendo verso di lui e Vasco si preoccupò di essere ben nascosto per non farsi vedere.

Il militare si diresse sicuro verso l'abbeveratoio di legno che aveva adocchiato dietro al cumulo di pietre del muro crollato e li si fermò. Sganciò delicatamente la borraccia dal cinturone e con molta tranquillità svitò il tappo con un rumore metallico. Poi la immerse nell'acqua fredda e limpida caduta la notte precedente per riempirla.

Intanto in mezzo al prato sei persone innocenti sdraiate faccia a terra erano in attesa del loro terribile destino, che sembrava voler attendere sadicamente per dare loro modo di assaporare meglio ogni lento e terrificante istante di attesa, prima di ricevere la morte.

I due soldati erano fermi in piedi davanti a loro con la mitraglia spianata in attese di ordini controllando che nessuno di loro facesse strane mosse o anche solo parlasse.

Improvvisamente a Vasco tutto divenne chiaro. Sapeva esattamente cosa doveva fare e doveva farlo subito senza pensarci su troppo!

Impugnò il coltello che aveva nella cintura e lentamente uscì dal suo nascondiglio per posizionarsi esattamente al di sopra del maggiore, che stava riempiendo la borraccia sotto di lui. Gli altri soldati tedeschi erano girati verso i prigionieri e guardavano a terra, mentre il maggiore era concentrato nel semplice gesto di riempire la borraccia da cui continuavano ad uscire bolle d'aria.

Vasco era fermo, immobile come un leone pronto a scattare sulla sua preda. Stringeva forte il coltello scintillante fra le mani ascoltando ogni suo respiro e battito del cuore, che fungeva da conto alla rovescia. Il tempo gli sembrava stesse rallentando quasi

fino a fermarsi, in un fermo immagine in cui l'unico a muoversi sarebbe stato lui. Strinse più forte l'impugnatura del coltello con entrambe le mani... e saltò di sotto, mirando un unico punto: il lembo di collo scoperto dal colletto del maggiore e lì, esattamente in quel punto, piantò con tutta la sua forza, la fredda lama del coltello, mentre atterrava silenzio alle sue spalle.

Prima che il maggiore potesse accorgersi di quello che stava succedendo, Vasco con una mano gli coprì la bocca mentre con l'altra continuava ad affondare il coltello nel collo, spingendolo in direzione del cuore, proprio come aveva visto fare con i maiali prima di sgozzarli e macellarli. Uscirono fiotti di sangue caldo a ritmo dei suoi ultimi battiti cardiaci. Vasco lo accompagnò adagiandolo delicatamente a terra mentre il corpo era in preda a spasmi che, come un balletto scomposto, salutavano l'avvento della sua silenziosa morte. Vasco gli sfilò la pistola e si accertò che i due soldati nel prato non si fossero accorti ancora di nulla.

Sentiva il cuore battergli forte ma a quel punto era totalmente lucido e determinato nel voler proseguire la sua azione.

Tolse il coltello insanguinato dal collo del soldato e infilatolo nella cintura, uscì lentamente allo scoperto tenendo la pistola puntata verso i due soldati. Fece qualche passo per avvicinarsi senza che se ne accorgessero ma, come immaginava, uno dei due si girò e lo vide, provò a sparargli, ma Vasco lo anticipò freddandolo con un colpo diritto in fronte. Poi rivolse l'arma verso l'altro e gli intimò di buttare la mitraglia, inginocchiarsi e arrendersi.

Il soldato attese qualche istante incerto e tremante poi guardò il compagno a terra. Era già in una pozza di sangue che sgorgava proprio dal centro della sua fronte; i suoi occhi erano spalancati al cielo. Decise quindi di buttare l'arma mettersi in ginocchio con le mani incrociate dietro la testa come gli aveva intimato il partigiano.

Vasco raccolse la pistola da terra e si girò verso i prigionieri.

– Merlo, Signora Canali alzatevi tutti, l'incubo è finito ma dobbiamo andarcene al più presto da qui!

Lentamente tutti si rialzarono. Il nonno stava piangendo e anche la madre di Merlo, che subito andò ad abbracciare suo figlio.

– Che tu sia benedetto ragazzo – disse la signora Canali mentre aiutava i suoi bimbi e il nonno a rialzarsi. Ora anche lei piangeva e ancora non credeva che fosse tutto finito.

– Ehi giovane! – disse Merlo incredulo nel rivederlo.

– Ma da dove salti fuori? Sei risorto come nostro signore Gesù Cristo? Ieri giurerei di averti visto stramazzare al suolo – e mentre lo diceva gli si fece incontro e lo abbracciò, stringendolo forte a sé.

– Grazie amico mio, ti devo la vita – gli sussurrò all'orecchio Merlo.

Vasco era quasi imbambolato, improvvisamente era come se tutta l'adrenalina gli stesse scivolando via: a fatica riusciva a realizzare ciò che aveva appena fatto. Sei persone erano ancora vive grazie a lui, un giovane ragazzo tedesco era stato risparmiato e forse sarebbe potuto tornare a casa, così un giorno, da vecchio lo avrebbe potuto raccontare ai suoi nipoti, come d'altronde avrebbe fatto lui.

– Sì, sono risorto – rispose Vasco mentre stretto ancora nell'abbraccio fraterno col compagno, guardava fisso l'orizzonte lontano.

Gli venne in mente il bambino che il giorno prima, con il suo giocattolo, era capitato sul suo cammino, inciampando nel suo destino, e che di fatto aveva inconsapevolmente reso possibile il salvataggio di quelle persone. Improvvisamente tutto aveva un senso nuovo, ma lui ora, sentiva solo le gambe tremare e cedere per la forte emozione: aveva appena ucciso due persone a sangue freddo e se ne stava rendendo conto solo allora. Dentro di lui si fece largo una profonda sensazione di inquietudine e tristezza. Uccidere, anche se per salvare altre vite, non era qualcosa che faceva stare bene.

Il sole, completamente sorto sulle colline circostanti, risplendeva moltiplicandosi dentro ogni singola goccia di pioggia sui fili d'erba, sulle foglie degli alberi e sulle lacrime che in quel momento rigavano il volto del giovane Vasco.

CAPITOLO 20

Giugno 1944 – Tramonto

Le ombre già si allungavano sui covoni di grano disposti con regolarità sui campi perfettamente rasati dalla recente mietitura. Il profumo di fieno ed erba appena tagliata inebriava, talmente intenso da coprire tutti gli altri profumi di quel tardo pomeriggio.

Due ragazzi in canottiera bianca, scendevano svelti e silenziosi dai campi verso il paese.

Cercavano di rimanere il più possibile nei pressi delle radure, dei bordi alberati, per non dare troppo nell'occhio.

Nella mattinata, dopo i fatti del castello, Merlo e Vasco avevano deciso di portare al sicuro la madre di Giovanni, la signora Canali, i due figli e il nonno, presso alcuni parenti della signora Canali, che stavano nelle campagne poco distanti dal paese. Là sarebbero potuti rimanere al sicuro fino a quando le cose non si fossero acquietate.

Decisero di prendersi il rischio di usare la camionetta dei militari tedeschi perché era l'unico modo per raggiungere il luogo e poter ritornare in tempo. Verso le 16 infatti ritornarono nei pressi del castello e abbandonarono il mezzo militare in un campo vicino, avendo cura di tagliare le gomme e svuotarne il serbatoio. Ruppero i vetri a sassate e nel farlo Vasco si ferì ad una mano, che avvolse poi con il fazzoletto che portava al collo. Spaccarono

la leva del cambio sfogando un po' di rabbia repressa contro il povero mezzo tedesco. Decisero di non dargli fuoco per non sollevare una colonna di fumo nero che sicuramente avrebbe richiamato l'attenzione dei tedeschi. Il loro obbiettivo era solo di guastare inesorabilmente il veicolo.

Armati delle due mitragliette MP40 sottratte ai soldati la mattina, e di munizioni trovate nel camion, si avvicinarono al castello scendendo dalla collina opposta rispetto al paese, cercando di mimetizzarsi il più possibile. Arrivati alla boscaglia sottostante in silenzio, risalirono il piccolo dirupo che il pomeriggio prima Vasco aveva arrampicato da solo sotto la pioggia, per andarsi a riparare nella torre grande per la notte. Lottarono nel silenzio contro i tafani che a quell'ora e con quel caldo umido infestavano tutto il bosco e riuscirono ad arrivare in cima per verificare se i tedeschi avevano già trovato i cadaveri e liberato l'unico soldato che avevano risparmiato.

I cadaveri erano ancora al loro posto, a terra dove erano crollati come manichini poche ore prima. Le mosche già ricoprivano i loro occhi e i volti pallidi e svuotati di vita, erano come bianche maschere di pietra colorate solo dal rosso scuro del sangue ormai rappreso. Nel prato del castello regnava il silenzio di un caldo pomeriggio estivo, rotto solo dal frinire delle cicale e dal gracchiare di qualche cornacchia in attesa del lauto pasto sugli alberi intorno.

Il ragazzo tedesco a cui avevano risparmiato la vita in quel momento era fermo, legato ai piedi di un albero in mutande con un fazzoletto piantato nella bocca. Aveva la testa piegata in avanti e ciondolava leggermente la testa da una parte e dall'altra mentre

un lungo filo di saliva gli scendeva continuo dalla bocca attraverso il bavaglio. Aveva gli occhi semichiusi e non si accorse minimamente di loro che lo spiavano e quando furono convinti che non era ancora stato dato nessun' allarme, Vasco e Merlo decisero di rimettersi in cammino per discendere veloci la collina e dirigersi verso il cimitero e i campi sottostanti.

– Pensi che dovremmo slegarlo? Non è che quello ci resta secco? – chiese sottovoce Vasco a Merlo.

– Neanche per sogno – rispose Merlo in maniera secca.

– Noi una possibilità gliela abbiamo data, se crepa sono fatti suoi. Io non gli avrei dato neanche quella, fidati!
E comunque stai tranquillo che arriveranno a breve delle pattuglie per cercarli e lo libereranno. Come minimo ce lo ritroveremo davanti nei prossimi giorni che ci punterà una rivoltella alla testa... e allora vedremo se avrà la stessa pietà che hai avuto tu.

Mentre lo diceva stavano entrambi già uscendo dal fitto intrico di rovi e edere selvatiche.

Quella sera avrebbero dovuto raggiungere il Mulino del Tasso dove Merlo sapeva che Lupo aveva deciso di radunare tutti per valutare le prossime mosse da fare. Prima però Vasco voleva tentare un passaggio da casa sua, giusto per farsi vedere e rassicurare i nonni e la sorella che stava bene, oltre a rifornirsi di qualche provvista per entrambi. Erano infatti ormai digiuni da 24 ore e la fame li stava indebolendo fisicamente e mentalmente.

Non avevano parlato molto fra loro nelle ultime ore, temevano di farsi scoprire o di essere avvistati da qualche pattuglia. Inoltre

erano stanchi, avrebbero voluto mangiare, farsi un bagno poi sdraiarsi su un bel letto comodo e dormire all'infinito. Invece la strada da fare, anche se a loro ben nota, era ancora piuttosto lunga e fra poco sarebbe anche stata tutta al buio e in salita. Volevano cercare di mantenere un buon passo per raggiungere i compagni prima della mezzanotte.

Quando passarono davanti alla casa della signora Canali, Merlo non poté fare a meno di pensare al figlio piccolo della signora.

– Credo che dovremmo dargli una degna sepoltura – disse Merlo fermandosi e guardando fisso verso le finestre scure del casolare. Gli ultimi raggi di sole illuminavano le pietre rosse di quella casa, triste mausoleo di un innocente angelo ammazzato senza pietà nel sonno.

Anche Vasco, qualche metro più avanti, si fermò e guardò verso la casa. Immaginò il corpo pallido del piccolo Raniero sfigurato dal colpo di pistola fra le coperte del lettino macchiato di sangue.

– Perdonami, ma non credo di potercela fare Merlo – gli rispose Vasco guardando a terra con un misto di senso di rispetto e vergogna difronte a quel luogo già sacro.

– Se vuoi andare tu io gli scaverò la fossa qua in giardino, ma ti prego, non voglio vederlo. Vorrei ricordarlo come l'ho visto l'altra mattina quando sono passato da qui e sua madre mi ha offerto un bicchiere di latte appena munto. Lui... lui stava rincorrendo le oche... – disse Vasco con la voce rotta guardando Merlo profondamente commosso.

– Va bene – rispose Merlo – allora tu scava una buca lì con quella... – disse indicando una pala appoggiata al muro del fienile.

– Io vado a prenderlo, lo avvolgo in un lenzuolo e facciamo questa cosa per pietà.

Vasco annuì e andò a prendere la pala.

Merlo si diresse verso l'ingresso della casa che aveva ancora la porta aperta, mentre Vasco stava già iniziando a scavare in un punto in cui la terra sembrava cedere più facilmente. Dovette ricordare il bimbo e in particolare le dimensioni del suo corpicino per scavare un buco che potesse ospitarlo degnamente.

Mentre scavava con le forze che gli rimanevano, sentiva montargli la rabbia, e il dolore che dallo stomaco saliva rapidamente come acido verso il petto e si fermava in gola. L'immagine di quello sguardo innocente e assonnato della mattina precedente era ancora fissata nella sua mente. Le lacrime sgorgarono incontrollate. Avrebbe voluto fermarsi, scaraventare via la pala e urlare forte a squarciagola, ma non lo fece. Si asciugò gli occhi con un braccio, fece un gran respiro, si leccò le labbra salate di lacrime per riprendere inesorabile a scavare con ancora più vigore.

Dopo poco nel giardino c'era una fossa perfetta per ospitare un bimbo; appena Vasco vide uscire dalla porta Merlo con un fagotto bianco fra le braccia, piantò la pala da un lato e lo fissò. Prese una stecca di legno fra gli attrezzi e vi fece una veloce iscrizione sopra. Merlo si fermò sulla soglia per un attimo e prima di ripartire aspettò che avesse finito e gli fece segno di allontanarsi.

Vasco piantò a terra la stecca con l'iscrizione e se ne andò senza voltarsi indietro, stringendo forte i pugni e denti, chiedendosi dove fosse il suo Dio in quel momento? Dove si era nascosto per la vergogna in quei giorni maledetti il Signore onnipotente e misericordioso a cui per tanti anni aveva servito messa nella piccola chiesa del paese? Dov'era quando Penna veniva ammazzato come un cane con un colpo di pistola alla testa mentre da terra lo guardava fisso negli occhi? Dov'era la sera prima mentre il piccolo Raniero veniva ucciso nel sonno? E dov'era quella mattina, mentre lui per salvare cinque innocenti aveva dovuto accoltellare un uomo e sparare in testa ad un ragazzo poco più grande di lui? Se Dio esisteva, beh allora era davvero un essere senza nessuna pietà, e non lo avrebbe mai perdonato.

Tutto questo Vasco pensava tra sé e sé mentre continuava ad allontanarsi a testa bassa per fuggire dalla sepoltura di un angelo. Non voleva guardare il cucciolo di uomo mentre veniva adagiato nella sua eterna tomba e ricoperto dalla scura terra di casa sua. Era quasi stordito da tutto quel male ingiusto, confuso e forse anche inspiegabilmente insensibile.

Era ormai buio quando arrivarono al punto in cui la strada sterrata si immetteva su quella asfaltata della statale, dopo una lunga discesa. Esattamente dalla parte opposta della strada c'era il cancello in ferro battuto di casa sua, col grande prato dietro e i noci immersi nel buio della notte, mostri oscuri immobilizzati da un arcano sortilegio.

– Voglio fermarmi un secondo per farmi vedere e per prendere qualche provvista, ok? – chiese Vasco a Merlo. Non ebbe nessuna risposta, ma solo un cenno di assenso dall'amico.

Merlo era molto provato, sentiva la fame, la stanchezza nelle gambe e anche se aveva voluto fare quello più forte, quello più grande della situazione, dopo essersi preso in carico la sepoltura del piccolo Raniero, ora sembrava svuotato, aveva smesso di parlare e si limitava a rispondere a monosillabe.

Quando furono davanti alle finestre che davano direttamente sulla strada, Vasco fece un fischio particolare, e dopo qualche secondo lo ripeté nuovamente. Sembrava il verso di un qualche uccello notturno.

Si diresse poi verso l'ingresso di casa, oltrepassando il cancello ed entrando nella grande aia antistante. In quel momento si sentì il chiavistello metallico del portone aprirsi, e sulla porta comparve suo nonno, che con fare molto circospetto si guardava intorno tenendo una lampada ad olio in mano.

– Vasco? – domandò suo nonno sottovoce.

– Nonno! Sono io, con Merlo – e dicendolo gli si avvicinò gentilmente e lo abbracciò. Il nonno lo strinse forte a sé.

– Siete due incoscienti a venire qua! Vi stanno cercando dappertutto quelli là – disse indicando verso il centro del paese.

– Sì lo sappiamo – lo rassicurò Vasco.

– Volevo solo salutarvi e dirvi che sto bene e... sì, insomma, che sono ancora vivo – aggiunse accennando un sorriso.

In quel momento uscì anche la nonna con sua sorella Adele che la abbracciava stretta avvolta in uno scialle rosso. Vasco subito si rivolse a loro due e le abbracciò con grande trasporto.

– Madonna Santa, ma cosa avete combinato stavolta? Sono passati anche stasera, qua non siete mica al sicuro – li ammonì anche la nonna.

– Non vi preoccupate – li rassicurò Vasco – prendiamo un po' di cibo e ripartiamo subito.

– Cosa hai fatto alla mano? – gli domandò la sorella prendendola delicatamente fra le sue. – Nulla, un piccolo taglio con dei vetri. L'ho già medicato! – rassicurò Vasco.

– E quelle dove le avete prese? – chiese il nonno indicando le due mitragliette tedesche che portava a tracolla Merlo. Lui guardò Vasco come per capire cosa dovesse dire.

– Le abbiamo rubate... ai soldati stamattina – rispose abbastanza prontamente Vasco.

Suo nonno fece un cenno di assenso, aveva capito perfettamente come potevano esserne entrati in possesso, ma non volle chiedere ulteriori dettagli.

Dopo poco la nonna, che nel frattempo era rientrata con Adele, tornò fuori con una borsa di pelle a tracolla. Dentro si scorgevano svariati pacchetti fatti di stoffa bianca.

– Vi ho messo tre bei pezzi di forma, un salame intero, pane e delle pesche – disse la nonna – ho messo anche una borraccia piena d'acqua.

Vasco mise la borsa a tracolla e ringraziò la nonna insieme a Merlo. Si salutarono silenziosi stringendosi in veloci abbracci carichi di affetto e paura, lasciarono in fretta per evitare di essere visti da qualcuno che potesse fare la "spia". In quei giorni purtroppo, non ci si poteva più fidare di nessuno.

Superarono il prato con i noci e dopo aver attraversato la statale che passava sopra, tornarono nella boscaglia fitta e buia. Ricominciarono a salire gradualmente verso il crinale della collina opposta a quella da cui erano appena scesi. Quando furono in cima, stanchi e affamati, si guardarono in faccia alla luce di una pallida luna. Avrebbero voluto buttarsi sul cibo che la nonna aveva dato loro, ma preferirono bere acqua e mangiare solo una pesca a testa, per ripartire e cercare di percorrere gli ultimi chilometri il più rapidamente possibile. Erano ormai le 10, per arrivare al Mulino del Tasso ci sarebbe voluta ancora un'ora e mezzo abbondante di cammino, fra boschi, radure e campi che conoscevano come le loro tasche.

Dopo circa un'ora giunsero in cima ad un piccolo crinale dove decisero di fermarsi per orientarsi un minimo e verificare che fossero sulla direzione giusta. Di fianco al Mulino infatti doveva esserci un piccolo laghetto artificiale usato come riserva d'acqua per le case e le coltivazioni circostanti; con lo sguardo cercarono di scorgerlo come unico riflesso alla luce della luna.

– Eccolo, lo vedo, è proprio laggiù – disse Vasco indicando più in basso verso la valle sottostante. Merlo cercò di guardare bene

nella direzione indicata da Vasco ma non riuscì a scorgere né il lago e men che meno il mulino.

– Mmm...vedo che c'è qualcosa ma potrebbe essere qualunque cosa. Sei certo sia il Mulino del Tasso? – domandò Merlo.

– Sì, lo riconosco non tanto per la costruzione ma per la posizione rispetto a quel campo più chiaro che ha la forma di una lepre... là sulla destra, lo vedi? Lo uso come punto di riferimento quando vengo qua a caccia – lo rassicurò Vasco sorridendo.

– Solo tu puoi vedere una lepre fra questi boschi, comunque mi fido di te giovane. – rispose Merlo.

– Dai, in venti minuti siamo giù e potremo rivedere gli altri, disse Vasco mentre faceva pipì contro un albero.

– Spero davvero che ci siano e stiano tutti bene. Ho uno strano presentimento... – ribadì Merlo.

– Amico mio, Lupo non si è certo fatto fregare da quei quattro crucchi, vedrai che avrà portato tutti i ragazzi in salvo. E noi stamattina abbiamo messo assegno una grande azione, ci pensi? Ci siamo salvati e abbiamo salvato altre persone, torniamo con cibo da condividere e armi, meglio di così?! Dai, Merlo, non mollare proprio adesso – e dicendolo, Vasco gli mise il braccio sulle spalle e gli sorrise porgendoli dell'acqua.

– Sì hai ragione, ce l'abbiamo fatta. Siamo stati grandi e Lupo sarà fiero di noi.

– Avanti, incamminiamoci giù da qua...– suggerì Vasco.

I due ragazzi scomparvero dal crinale, tagliando giù per un sentiero stretto in mezzo al bosco più fitto. Tutt'intorno regnava il

silenzio, rotto solo dal rumore lieve delle fronde degli alberi che si piegavano ad un leggero vento notturno che li faceva scricchiolare nel profondo dei legni. La luna non era piena e qualche nuvola leggera ne smorzava la pallida luce.

Sbucarono dalla boscaglia risalendo una specie di riva del bosco. Le nuvole si erano diradate completamente nel frattempo e davanti a loro, incastonato nel bosco come lo specchio nel muschio di un presepe senza luci, comparve il laghetto artificiale che cercavano.

Su un lato più in alto alla loro sinistra, sorgeva il vecchio mulino di sasso che dominava sul lago più in basso. La struttura sembrava disabitata e completamente buia su tutte le finestre dei tre piani. Il sistema di pale per l'acqua era bloccato e semi coperto da una struttura in legno.

Nessun segno di vita, nessun fuoco acceso ad attenderli e nessuna voce. Regnava solo il pesante silenzio del bosco notturno, accompagnato da un leggero sgorgare d'acqua di un piccolo ruscelletto che usciva dal lago. Sembrava che in quel luogo ci fossero solo loro.

I due ragazzi si guardarono in faccia; non era esattamente l'arrivo trionfale fra abbracci e canti che si erano immaginati durante il cammino per darsi forza. "Era forse come diceva Merlo, tutti morti o portati via dai tedeschi?" si chiedeva Vasco continuando a scrutare intorno cercando di percepire il minimo segnale.

– Facciamo un giro per vedere se c'è qualcuno? – propose Vasco accingendosi ad uscire dal bosco.

– No! – lo fermò Merlo prendendolo per un braccio.

– Proviamo col richiamo del gruppo e vediamo se qualcuno risponde prima di arrischiarci in improbabili ricerche. Se sono nascosti qua intorno ci risponderanno – suggerì Merlo chiaramente già convinto che lì non ci fosse nessuno dei loro.

Vasco era molto bravo a fischiare, sapeva riprodurre molti versi di uccelli semplicemente modulando il fischio. Emise un lungo fischio basso con un tremolo rapido e prolungato che terminava con tre fischi più acuti. Sembrava in tutto e per tutto il verso di un uccello notturno appollaiato fra i rami del bosco.

Restarono fermi, tesi in ascolto per capire se ci fosse una risposta, ma non udirono nulla. Vasco ci riprovò cercando di farlo più forte e direzionarlo meglio, usando le mani come tubo.

Improvvisamente udirono un fischio di risposta uguale e contrario provenire dalla sponda opposta del lago. Era il segnale! I loro compagni erano là. Sul loro volto si spalancò la luce della speranza mai davvero persa. Si guardarono in faccia eccitati e subito partirono con passo rapido verso quella sponda del lago, lungo lo stretto sentiero che costeggiava tutto il perimetro del bacino. Durante il tragitto, rifecero il verso e ricevettero ancora una volta risposta. Risero nuovamente felici ed eccitati per quello che ora gli sembrava un sogno avverato, una preghiera esaudita. Il gruppo finalmente si stava per riunire, la fatica stava già svanendo dal loro corpo per lasciare il posto all'entusiasmo e alla gioia di ritrovarsi coi loro compagni.

Erano tutti seduti a semicerchio, in silenzio e senza nessun fuoco, illuminati solo dalla luce della luna. Quando li videro sbucare dagli alberi si alzarono tutti e gli si fecero incontro per abbracciarli, senza però urlare o dire nulla. Rimase indietro solo Lupo, fermo, con in mano una sigaretta fumante. Lo sguardo fiero e un leggero sorriso rivolto proprio a loro. Fece un cenno e restò in attesa che gli altri finissero di dare pacche sulle spalle e abbracci.

C'erano i due figli del farmacista, i gemelli Ronchi, il cugino di Merlo Giuseppe detto Palo per via della sua altezza e magrezza e infine Giorgio Marchi detto Milza perché, quando correva si lamentava sempre del classico dolore all'inguine. Cinque in tutto con Lupo.

Vasco e Merlo notarono subito la mancanza di due compagni: Giorgio detto Penna e Franchino il Rosso. Loro non erano riusciti a scappare due sere prima dall'azione disastrosa alla Bettola e avevano pagato il prezzo più caro di quella missione, nata forse troppo maldestramente e finita nel peggiore dei modi. Il Rosso fu ammazzato da due colpi di pistola alla schiena mentre cercava di fuggire da sotto il ponte insieme agli altri. Aveva 21 anni, e in quel preciso momento, il suo corpo giaceva ancora riverso sul torrente con gli occhi ormai gonfi e bianchi, tra le rocce e il fango.

Una volta riuniti tutti insieme, Vasco e Merlo aprirono il sacco con il cibo e condivisero tutto quello che avevano coi compagni che in principio non accettarono, ma poi essendo tutti decisamente affamati, cedettero rapidamente spartendosi il salame, il formaggio e il pane che la nonna di Vasco aveva messo nella borsa poco prima.

Vasco raccontò i fatti, del mattino al castello, dei due soldati tedeschi ammazzati e di quello risparmiato legato all'albero. Merlo raccontò i tragici fatti di casa Canali e della barbara uccisione del piccolo Raniero. Nel silenzio e nel cordoglio generale di tutti, disse che lo avevano seppellito temporaneamente nel giardino della casa, con una croce improvvisata con su scritto "Raniero Canali – 4 anni".

Nel raccontare tutti questi fatti, Vasco e Merlo si infervorarono. In quella voce che si era improvvisamente fatta più alta in tono e volume, in quelle espressioni dialettali così ostentate e quella gestualità così accentuata per fornire i dettagli degli eventi vissuti, si poteva facilmente percepire tutto il loro bisogno di sfogarsi, di condividere con gli atri, di buttare fuori per accettare e smaltire la follia accumulata in quelle ultime ore.

Durante i loro racconti i compagni rimasero in silenzio, in attento ascolto, chi fumando, chi finendo il vino o spizzicando il cibo che era rimasto. Soffiava una brezza notturna che produceva un lieve fruscio di sottofondo fra gli albero e profumava di abeti e fieno.

Lupo non aveva ancora parlato da quando avevano iniziato a raccontare le loro vicissitudini. Sembrava non dare troppa importanza ai loro racconti; a tratti pareva assorto, con lo sguardo spesso rivolto verso il lago che in qual momento, come pietra preziosa incastonata nel bosco, rifletteva la luce della luna proiettando il suo verde smeraldo tremolante sui tronchi degli alberi attorno.

Capiva perfettamente la loro eccitazione nervosa e lasciava che la sfogassero perché sapeva che ne avevano bisogno. Avevano

effettivamente preso decisioni importanti e drammatiche, lo avevano fatto in maniera incosciente come d'altronde tutti loro avevano fatto in quei giorni. Ma ci stava, infondo erano così giovani; se li ricordava ancora qualche anno prima nel campetto della chiesa, a giocare a pallone fra gli altri bimbi del paese.

Per una questione di fortuna o forse di destino, però quei due ragazzi, diversamente dai poveri Penna e Franchino, erano ancora lì insieme a loro. Erano tornati, erano vivi e stavano bene, questo era tutto quello che contava per Lupo. Non avrebbe potuto sopportare di perdere anche loro in particolare Vasco che era "il giovane", il ragazzino, la mascotte che non doveva essere coinvolto in azioni potenzialmente pericolose e che invece era finito per diventare anche lui un ragazzo killer per difesa, dopo essere sopravvissuto incredibilmente a soli 16 anni ad un conflitto a fuoco. Tutti questi pensieri turbinavano veloci nella mente di Lupo, mischiandosi al fruscio del vento tra gli alberi, in quella notte di giugno del '44. Ormai non sentiva più le loro voci ma solo un profondo senso di pace e di gratitudine nei confronti della natura che li accoglieva fra le braccia come una madre consolatrice, che li coccolava un po' regalandogli un piccolo momento di pace e serenità.

– Va bene così! – disse dolcemente Lupo girandosi verso Vasco e Merlo che stavano mimando il modo in cui avevano legato il soldato tedesco. I due si zittirono di colpo e lo guardarono intimoriti restando fermi nella posizione in cui erano.

Lupo si scostò i capelli lunghi che gli coprivano un lato del viso, prese una sigaretta dal taschino della camicia e se la accese tenendoci una mano a protezione.

Si alzò, appoggio un piede sul tronco su cui era seduto fino qualche attimo prima. Diede un tiro alla sigaretta, aspirando quanto più fumo poteva per poi emettere una piccola nube bianca dal naso. Li stava guardando. Vasco e Merlo si sedettero, quasi a rientrare nei ranghi insieme a tutti gli altri.

Nei loro occhi si poteva leggere il timore di un rimprovero per qualche grossolano errore che potevano aver commesso involontariamente. Forse avevano preso decisioni avventante che avrebbero potuto mettere a rischio l'intero gruppo, pensava Vasco. O forse avevano sbagliato ad unirsi a loro senza verificare prima che nessun tedesco li stesse seguendo per individuare il loro nascondiglio.

"Dio santo", pensò Vasco, sarebbe stata una strage se i tedeschi li avessero seguiti per un a rappresaglia. A quel pensiero rabbrividì e si autosuggestionò a tal punto che finì per guardarsi intorno terrorizzato, scrutando la boscaglia in cerca di nemici. Qualcosa si mosse nel bosco, un fruscio anomalo, un ramo spezzato. Vasco sudò freddo vedendo materializzarsi ombre nel buio della notte.

– Sono fiero di voi, intendo di tutti voi – esordì Lupo con voce calma e rassicurante. Non vi era nessun soldato nella boscaglia e Vasco subito si tranquillizzò.

– State mettendo tutti a repentaglio la vostra vita per qualcosa che ancora non comprendete appieno. Mi riferisco alla vostra

libertà, a quella dei vostri genitori, nonni, ma anche a quella dei vostri figli e nipoti. Questa sera siamo tutti eroi, e grazie a Dio, siamo eroi vivi, di nuovo tutti riuniti assieme.
Ora, io chiedo ad ognuno di voi di smettere di pensare alla follia di questi giorni, alle persone che non ci sono più. Mettete da parte la paura e l'odio, perché questo preciso momento non tornerà mai più. Gustatevi a fondo quel poco che abbiamo da mangiare, assaporate lentamente il vino o la sigaretta che avete fra le labbra. Guardate questo lago che riflette la luna sui nostri volti e ascoltate in silenzio il rumore del vento fra le foglie; ascoltatelo bene, lasciate che vi parli, ascoltatelo.

Stette in silenzio, mentre li scorreva tutti con lo sguardo, uno per uno.

– Ora giratevi verso i compagni di fianco a voi. Guardateli bene, pensate che loro sono ancora vivi e sono qui ora, con voi e per voi. Tutti insieme stiamo condividendo questa notte indimenticabile. È questo ciò che varrà la pena raccontare ai vostri figli; di sguardi stanchi e sciupati ma così dannatamente vivi e sinceri, in una notte di luna piena che ferma il tempo. No, non raccontategli mai della morte, del sangue, del rancore e delle atroci violenze di cui siete stati testimoni. Ditegli invece di questa lunga notte, dello sguardo del compagno al vostro fianco. Questo è il senso che dovrete trasmettere.

Lupo, diede un tiro di sigaretta e fece due passi verso il bordo del lago, guardò in alto verso la luna.

– È giusto che non dimentichiate mai questa notte, la sensazione di profonda gratitudine, di fratellanza e di speranza resteranno sempre dentro al vostro cuore. Portate questo con voi, per tutta la vita.

Vasco rimase profondamente colpito dalle sue parole. Si aspettava una serata completamente differente, di pianificazione strategica, tattica di guerriglia, aneddoti di battaglia, parole di sommossa e di vendetta. Lupo invece gli stava trasferendo la consapevolezza forse dell'unico vero valore di tutta quella follia. Adesso gli sembrava che tutto avesse più senso, come se il bosco tutt'intorno, la luna riflessa sull'acqua e ogni compagno al suo fianco, fossero lì per un motivo specifico, per un disegno di cui lui era orgoglioso di far parte.

Aveva ragione Lupo, Vasco non avrebbe mai più potuto dimenticare la sensazione provata quella notte sulle rive del lago.

Quella sera si fece una promessa: prima di morire avrebbe trovato il bambino che aveva cambiato il suo destino, doveva ringraziarlo per avergli donato la sua seconda vita.

CAPITOLO 21

Novembre 2017

In piedi, immobile, impassibile, con lo sguardo fisso verso un unico punto a terra a poca distanza, a braccetto de suoi due figli. Vasco non si accorse che le prime gocce di pioggia iniziavano a cadere fra i cipressi in quella grigia giornata di novembre. Indossava il suo impermeabile grigio scuro, che lasciava intravedere un abito nero. Una cravatta blu di Marinella si stagliava fiera sulla camicia azzurra.

Le gocce nere di pioggia iniziavano a macchiare l'impermeabile.

Stava guardando la bara, un parallelepipedo di legno laccato, calata fra quattro pareti di terra nera. Vasco sapeva che là dentro avevano chiuso solo un involucro inanimato, che la sua Irene era in realtà in quel soffio di vento che gli stava scompigliando un po' i capelli, gli accarezzava dolcemente il viso, così teso nel momento più doloroso. Sì, Vasco sapeva che d'ora in poi avrebbe dovuto imparare ad ascoltarla e riconoscerla nelle cose semplici di tutti i giorni, quando lei gli sarebbe mancata come l'aria, come la luce che non filtrava proprio dalle nubi in quel triste giorno.

Irene era morta improvvisamente per un ictus pochi giorni prima. Vasco l'aveva trovata accasciata in bagno in camicia da notte, con tutti i suoi trucchi rovesciati a terra. Non aveva avuto il

tempo di dire nulla. Non avevano potuto guardarsi un'ultima volta negli occhi per dirsi "ciao". Lo aveva abbandonato così, quasi come a volergli fare un dispetto.

I due addetti del cimitero stavano iniziando a ricoprire la bara di terra usando una pala. Avrebbero depositato solo un primo strato di terra poi avrebbero azionato la piccola ruspa per velocizzare la tumulazione.

Vasco non poteva smettere di fissare quella bara; le prime palate degli addetti la sporcavano di terra bagnata e piccoli sassolini bianchi. Irene non avrebbe mai sopportato l'idea che qualcuno le tirasse della terra addosso in quel modo, pensò Vasco. Lo stesso rumore che si produceva sulla bara certamente l'avrebbe infastidita. Ma là dentro, la sotto al buio, in fondo, non c'ere proprio nessuno.

Una lunga treccia di capelli neri con un piccolo fiocco giallo all'estremità le scendeva giù sulla spalla destra fino ad appoggiarsi sul suo decolté. Indossava un vestito leggero di cotone giallo plissettato. La gonna lasciava scoperte le belle gambe accavallate, velate dalle calze color carne. Ai piedi un paio di scarpe lucide col tacco e un laccetto stretto appena sopra la caviglia. E quel piede che scossava in continuazione...

Era l'estate del '54 e a Bologna faceva molto caldo. Entrambi erano seduti in due diversi tavolini all'ombra dei portici, in piazza Maggiore. Irene sorseggiava una gazzosa con espressione seria e pensierosa. Proprio non aveva notato quel ragazzo dal volto affusolato e dal portamento elegante che a poca distanza la stava

fissando da circa dieci minuti. Vasco all'epoca lavorava come aiuto all'ospedale Sant'Orsola come specializzando e in quel momento si trovava in pausa pranzo.

Quel giorno lui non trovò mai il coraggio di farsi avanti. Lei infatti era in compagnia di un signore molto più grande e distinto, che, come aveva immaginato, scoprì essere il padre. Quando la vide alzarsi e andarsene a braccetto con lui pensò che avesse perso l'occasione della vita, e piuttosto sconfortato si alzò per tornare in ospedale. Si girò solo una volta per rivedere quella ragazza col vestito giallo e la lunga treccia mentre si allontanava. Lei però non si girò... mai.

Fu ancora una volta il destino però a decidere per lui, a rimediare e a dargli una seconda possibilità.

Due giorni dopo infatti la rivide nella sua corsia d'ospedale, ma questa volta aveva la sua lunga treccia perfettamente raccolta sotto un cappellino bianco e vestiva abiti da infermiera. Era stata appena assunta come apprendista caposala nel suo stesso reparto... ed era semplicemente la più bella donna che avesse mai visto.

Dopo solo un anno Irene era diventata sua moglie. Vissero insieme più di sessant'anni, ebbero due figli, nipoti e anche pronipoti. Erano stati innamorati, appassionati e felici. Si erano sorretti nei momenti difficili e avevano dovuto imparare a sopportarsi e perfino a perdonarsi. Quando lui l'aveva tradita lei nel silenzio aveva sofferto e lo aveva maledetto per questo.

Forse perché in quegli anni non era pensabile per una donna di allontanarsi da uomo per ricostruirsi una famiglia senza un lavoro e con due figli, o forse perché lei sapeva che, senza di lei Vasco, si sarebbe perso, Irene decise di non lasciarlo. Ma non lo perdonò mai in cuor suo.

Ora quel debito lui non lo avrebbe mai saldato illudendosi che la sua Irene non sapesse, o che se sapeva, lo avesse silenziosamente perdonato, e che non avesse pianto le notti in cucina, davanti ad una sigaretta accesa ed un caffè fumante. E invece Irene si era sempre portata dentro un po' di quel rancore che col tempo aveva sedimentato e si era trasformato in rassegnata delusione, in una cronica velatura di amarezza.

Ora lui le stava chiedendo inutilmente perdono mentre come sabbia di una macabra clessidra la terra nera ricopriva sempre più la bara. "Aspettami..." le sussurrò dolcemente sottovoce.

– Hai detto qualcosa papà? – chiese sua figlia Caterina.

Vasco trasalì.

– No... nulla cara – rispose Vasco rendendosi conto che si trovava al funerale di sua moglie e che tutte quelle persone che lo guardavano tristi e preoccupate, erano lì forse più per lui che per Irene.

Stavano tutti iniziando ad aprire gli ombrelli.

Le gocce di pioggia che colpivano sempre più violentemente il suo volto erano le stesse di quando resuscitò nel bosco in quel lontano 1944 dopo che un soldato tedesco gli aveva sparato un colpo in pieno petto e lui avrebbe dovuto essere morto. Non avrebbe mai conosciuto Irene, niente figli e niente nipoti, non

sarebbe mai stato lì a quel funerale in mezzo a tutte quelle persone così tristi, se quel proiettile fosse andato a segno.

Sì, la pioggia sul viso era esattamente la stessa, e come allora lo stava riportando bruscamente alla realtà.

Al cimitero del paese per dare un ultimo saluto ad Irene erano giunti in tanti, tra parenti, amici o anche solo conoscenti. Vasco ora si guardava intorno quasi infastidito da tutte quelle presenze.

Vittorio aprì l'ombrello per evitare che suo padre si bagnasse ulteriormente.

– Piove papà – gli fece notare.

Vittorio era venuto con la sua ultima compagna. Dopo essersi separato da Sara nell'89 infatti, aveva avuto due storie importanti. Non aveva più avuto figli e ora conviveva da otto anni con una donna coreana più giovane di lui di una decina d'anni che aveva conosciuto in uno dei suoi viaggi di lavoro. Stavano bene insieme e lei in poco tempo si era affezionata anche a Vasco ed Irene.

Era venuta anche Sara, accompagnata da Andrea, senza il suo secondo marito. Aveva sempre avuto tanta stima per la ex suocera, anche dopo la separazione. Aveva chiesto a Vittorio se poteva venire al funerale e lui le rispose che gli avrebbe fatto certamente piacere e "anche a Vasco" aggiunse. Tuttavia Vasco aveva appena accennato un saluto, quasi come se non ricordasse chi fosse quella donna.

Sara però era visibilmente commossa, aveva gli occhi rossi, singhiozzava mentre teneva a braccetto Andrea condividendolo con Giulia.

Giulia indossava un cappotto grigio con una alta cintura di pelle nera alla vita. Una morbida sciarpa le fasciava il collo coprendola quasi fino alle labbra e la sua luminosa chioma di capelli rossi fuoriusciva da sotto una cuffia di lana in forma di vistosa e alta coda di cavallo. Era molto affezionata ad Irene che aveva sempre considerato oltre che una nonna acquisita, anche un'amica di cui aveva gran stima. Irene dal canto suo aveva ricambiato quella simpatia e sembrava avere un rapporto speciale con lei. Entrambe erano appassionate di moda e antiquariato. Qualche volta era capitato che fossero andate insieme a far shopping per le vie del centro di Bologna. Spesso si concedevano qualche ora insieme, semplicemente chiacchierando e sfogliando insieme riviste di arredamento o di moda, magari sorseggiando una buona tazza di Tè caldo. Irene le aveva regalato alcuni gioielli dicendole che aveva piacere che restassero a lei, e Giulia aveva apprezzato tanto quel gesto. Era onorata e orgogliosa di quel loro rapporto così speciale.

E mentre ripensava a quei momenti si sfiorava delicatamente le lisce perle della collana che portava al collo, uno dei doni più belli che Irene le aveva fatto.

Poco più in là, sotto un grande ombrello blu c'era Sofia.

Era venuta col suo compagno che le stava accanto tenendo un grande ombrello.

Sofia, indossava un impermeabile beige da cui spuntavano dei pantaloni lunghi neri gessati e un paio di stivaletti color pelle. Era avvolta in una specie di scialle viola che stringeva con una mano

davanti alla gola e aveva i capelli corvini in parte raccolti intorno alla testa con una treccia a corona. Al suo fianco il suo compagno sembrava un po' spaesato. Era un bell'uomo, pensò Andrea appena lo vide. Sulla cinquantina con un pizzetto curato e quasi completamente imbiancato. Portava un paio di occhiali da vista con una montatura arancione a sottolineare un certo stile sicuro ma anche ostentato.

Sofia era molto seria e distaccata, assorta nei suoi pensieri. Non aveva ancora salutato Andrea da quando era arrivata, sembrava non averlo neanche visto.

Dietro a loro i genitori di Sofia. La madre, Cristina, la figlia di Adele, che però aveva sempre frequentato poco il paese e la casa di sasso. Tuttavia voleva bene a Vasco e Irene e per questo appena arrivata aveva stretto suo zio Vasco in un lungo e sincero abbraccio, da cui si staccò singhiozzante. Il padre di Sofia era invece su una carrozzina ormai da parecchi anni a causa di una malattia neuro degenerativa; ogni tanto Sofia si girava verso di lui per stringergli la mano con dolcezza o semplicemente asciugargli la bocca, sempre aperta in una piccola smorfia disarticolata.

Andrea si tirò su il bavero del cappotto e sospirando, osservò tutta la gente giunta per l'estremo saluto a sua nonna. Tanti amici si erano radunati intorno, sia gente del paese che amici di Bologna. C'era anche Giovanni, il mastro Casaro, grande amico del nonno. Quello che tutti chiamavano Merlo. Era ormai un anziano di quasi novant'anni, un po' ricurvo su sé stesso; appoggiato da una parte ad un bastone e dall'altra al braccio di un signore più

giovane che doveva essere uno dei figli. Aveva una rosa in mano e con andatura incerta e claudicante volle farsi avanti, per gettarla sulla bara di Irene. Con un gesto le mandò un bacio, poi guardò sconsolato Vasco che però non staccava gli occhi dalla bara.

Ad Andrea sembrò che tutti fossero in attesa di qualcosa, di un segno di commiato forse? Di un discorso che non ci sarebbe mai stato? O forse più semplicemente erano in rispettosa attesa della fine delle procedure di tumulazione da parte degli addetti.

Lui invece poteva ancora vedere sua nonna, vestita con una gonna verde, una camicetta bianca e i sandalini rossi col tacco, che lo attendeva dal cancello della grande casa di sasso. Il rossetto rosso che gli lasciava sempre su una guancia dopo il bacio, la collana di coralli dello stesso colore del rossetto e quel profumo buono di Chanel n°5 che la rendeva sempre così bella e perfetta.

"Il mio *patatino*" lo aveva chiamato fino a qualche giorno prima, nonostante lui ormai avesse più di quarant'anni. Ma ad Andrea piaceva sentirsi chiamare così.

"Lo sai che stai bene con questa barba?" gli aveva detto l'ultima volta che l'era andata a trovare a Bologna e in quel momento, mentre guardava la bara, Andrea promise che non l'avrebbe più tagliata.

Irene aveva fatto tanto per lui e gli era stata particolarmente vicino quando Sara e Vittorio si erano separati. Lei c'era sempre quando lui aveva avuto bisogno che qualcuno lo coccolasse ancora e lo rimettesse al centro dell'attenzione, lo facesse sentire al sicuro. Irene era stata un punto fermo. Oltre alle sgridate e all'intransigenza delle regole o alla fissa per la scuola, era sempre la

nonna delle coccole, delle favole lette sulle ginocchia col libro dei fratelli Grimm o sussurrate sottovoce sdraiati insieme nel lettone come piaceva a lui. Erano i suoi ricordi più intimi e mentre scorrevano piacevoli quelle immagini nella sua mente, c'era quella bara davanti ai suoi occhi, ormai completamente coperta di terra e ghiaia. E la pioggia continuava a scendere tamburellando sugli ombrelli aperti della gente.

Fu lì che per la prima volta da quando suo padre per telefono gli aveva detto "Andrea la nonna è morta!", sentì il che il fiato gli si faceva improvvisamente corto e affannato, mentre la gola si stringeva.

Giulia lo percepì dal suo respiro, dal suo deglutire e guardandolo negli occhi gli strinse più forte la mano avvicinandolo delicatamente a sé. Andrea la guardò accennando un sorriso forzato, di quelli che si fanno quando non si vuole piangere e si hanno gli occhi già lucidi.

Era bella Giulia, con quei suoi capelli rossi, gli occhi azzurri grandi ed espressivi, e quella sua pelle così candida e nobile. Era la donna che aveva sposato da ormai sette anni, che gli aveva dato la cosa più bella della sua vita, loro figlio Davide. Nonostante stessero passando un periodo difficile lei ora era lì, al suo fianco, e aveva sentito i suoi pensieri, aveva percepito le sue emozioni forse ancora prima di lui e per questo gli teneva stretta la mano, dita fra le dita, e non lo lasciava andare.

La pioggia stava aumentando e gli addetti del cimitero iniziarono impietosi la loro opera con le ruspe.

Fu come una specie di segnale implicito per tutti, il segnale che era arrivata l'ora del commiato.

Lentamente iniziò la triste e silenziosa processione delle condoglianze a cui Vasco e i figli non poterono sottrarsi. Un abbraccio lento, ripetitivo e formale a cui Vasco avrebbe rinunciato molto volentieri.

E invece dovette salutare, stringere mani, abbracciare persone che non riconosceva. Singhiozzanti e tristi, ognuno con qualche gentile parola di conforto: "Condoglianze Vasco".

Negli ultimi anni Vasco era diventato decisamente sordo e questo lo aveva isolato dal mondo facendogli perdere a tratti quella lucidità e prontezza che da sempre lo aveva contraddistinto, anche in età avanzata.

I suoi ottantanove anni iniziavano a farsi sentire, e anche se fisicamente manteneva una forma decisamente invidiabile, qualcosa sembrava essersi incrinato dentro di lui, affievolito, divenuto opaco. Era spesso cupo e irascibile, scontroso in maniera impulsiva, quasi incontrollata.

Ciò nonostante, quel giorno dispensò un sorriso cordiale a tutte le persone giunte che lo abbracciarono o gli strinsero le mani. Vittorio e Caterina restarono al suo fianco tutto il tempo, salutando tutti e ringraziando insieme a lui.

Poi arrivò il turno di Merlo. Vasco si fermò e gli prese le mani senza dire nulla. Non ci furono parole, non ce n'era bisogno, solo un lungo e intenso abbraccio alla fine del quale Merlo bisbigliò all'orecchio di Vasco qualcosa a cui lui reagì con un sorriso facendo un cenno con il dito verso il cielo. Si strinsero ancora la

mano e Merlo si allontanò zoppicando, sorretto dal figlio, mischiandosi e poi scomparendo di nuovo fra tutte le altre persone.

Andrea aveva osservato quell'abbraccio tenero e potente. Riusciva a percepire il forte legame che poteva unire due compagni che avevano condiviso fianco a fianco la battaglia fra quei boschi, armati solo di coraggio, profondi valori e tanta incoscienza. Avevano visto la morte passargli a fianco e portare via i loro migliori amici in quei giorni di gloria e follia. Oggi, in un semplice mattino piovoso di novembre, fra quei cipressi e il fango, vecchi e stanchi nel corpo e nella mente, si ritrovavano di nuovo per dire addio a qualcuno, ancora una volta, ad aspettare che arrivasse prima o poi anche il loro turno di raggiungere tutti, lassù, come aveva indicato il dito di suo nonno.

Sofia non sopportava tutta quella formalità, la lenta processione e quell'attesa silenziosa e triste. All'improvviso decise che non si sarebbe messa in fila per portargli il suo messaggio di condoglianze o stringergli la mano. No, la sua fisicità aveva bisogno di un contatto per cancellare tutto quel freddo che entrava nelle ossa, quella distanza, tutto quel pesante dolore sceso sulle cose e sui volti, come un velo. Uscì da sotto l'ombrello che le teneva il compagno e avanzò verso Vasco; quasi correndogli incontro lo colse di sorpresa da dietro, per stringerlo in un forte abbraccio.

Vasco si girò e appena la riconobbe, con un gran sorriso la strinse forte per poi darle un delicato bacio sui capelli. Quell'abbraccio un po' selvaggio e infantile, senza schemi e inibizioni sotto la pioggia battente, fece tornare alla mente di Andrea il bacio che

non aveva mai dimenticato in cima alla torre del castello, durante un temporale nell'estate del '90.

Sofia disse qualcosa a Vasco, lui commosso chinò lo sguardo e le strinse le mani annuendo. Poi lei si girò verso Vittorio e Caterina per stringere loro la mano prima di tornare verso il suo compagno. Fu in quel momento che per un attimo, un solo infinito attimo, si girò e guardò Andrea. Sapeva esattamente dov'era e lo guardò intensamente per la prima volta da quando era arrivata. Sapeva che anche lui la stava guardando. Andrea sentì per un attimo il cuore rallentare e tutto svanire intorno a lui.

Sofia continuava ad esercitare un potere magnetico su di lui; con un semplice sguardo riusciva ad entrare in una parte di lui alla quale solo lei sembrava avere accesso. Lo faceva ancora, quando e come voleva.

In tarda mattinata, terminato il funerale, si ritrovarono tutti nella grande casa di famiglia dove Caterina aveva allestito un rinfresco a base di prodotti tipici: erbazzone, parmigiano, affettati freschi e gnocco fritto. C'erano Andrea con Giulia e Sara, Vittorio e la sua compagna, Caterina con suo marito Paolo e Sofia con i suoi genitori e il suo compagno.

Vasco era seduto sulla sua poltrona di fianco al caminetto, assorto e un po' intontito da tutto quel rumore di fondo. Vittorio, di fianco a lui, cercava di accendere il fuoco lamentandosi che non trovava la carta e la diavolina. Caterina era intenta a

distribuire fette di erbazzone fatto da lei ordinatamente disposte su un cabaret d'argento. Andrea andò al tavolo apparecchiato con una delle tovaglie ricamate di Irene, stappò una bottiglia di pignoletto e iniziò a riempire i calici che erano stati disposti ordinatamente da sua zia.

– Pensi di riuscire ad accedere il camino prima di domani? – chiese Caterina a suo fratello con aria scherzosa per stemperare un po' l'atmosfera.

– Magari se qualcuno lo avesse acceso prima... – rispose Vittorio paonazzo mentre spostava ceppi di legno che proprio sembravano non aver voglia di prendere fuoco in quella umida ed uggiosa giornata.

– Il tuo Cate è sempre il migliore... dopo quello che faceva mia nonna ovviamente. – disse Sofia con un sorriso a Caterina prendendo un pezzo di erbazzone.

– Tua nonna Adele era la regina dell'erbazzone, io ho imparato da lei a farlo, ma devo ammettere che il mio non è uguale... – rispose rassegnata Caterina sorridendo.

– Beh... io preferisco il tuo – disse suo marito Paolo appoggiandole una mano dolcemente sulla spalla. Caterina mise la sua su quella del marito guardandolo con tenerezza. Paolo era un signore completamente pelato, sulla sessantina, alto e con una faccia oggettivamente buona e simpatica. Anche se ci avevano provato tanto, non erano mai riusciti ad avere figli, ma ora erano sereni e si godevano l'inizio della loro terza età liberi da vincoli e preoccupazioni. Erano sempre stati due zii molto presenti per Andrea e lui era sempre stato molto legato a loro.

– Che poi... ci ho anche provato a farlo, ma niente, non mi viene buono! Una volta l'ho anche dovuto buttare via, troppo salato! – ammise Sofia.

Giulia guardava Andrea che era intento a riempire i calici al tavolo della grande sala. Decise di andare verso di lui per dargli una mano.

– Vuoi che porti qualcosa al nonno? Mi sembra stia lì così, pensieroso, senza dire nulla. Mi fa tenerezza... – gli confessò lei sottovoce.

– Sì, è una buona idea. Prova a portargli questo bicchiere di vino e una fettina di erbazzone della zia magari – le suggerì Andrea.

Giulia andò verso Caterina mentre lei ancora stava parlando di erbazzone con Sofia. Le chiese gentilmente una fettina per Vasco scusandosi per l'interruzione.

Sofia si girò distrattamente verso di lei, la guardò sorridendole, ma non le disse nulla.

– Ciao, tu devi essere Sofia – disse Giulia mentre prendeva un tovagliolino con due fette della torta salata dal cabaret che reggeva Caterina.

– Sì, sono io

– Non vi siete mai conosciute? – chiese Caterina con aria quasi incredula.

– In effetti no – rispose Giulia continuando a guardarla negli occhi con una certa curiosità – anche se in un certo senso è come se ti conoscessi – aggiunse.

Sofia la guardò un po' sorpresa di questa affermazione.

– Ah sì? In che senso? – domandò incuriosita.

– Andrea mi ha sempre parlato molto di te, di quando eravate piccoli e passavate le vacanze qua insieme – le spiegò Giulia.

Sofia improvvisamente si sentì a disagio. Sorrise.

– Eh già, ne abbiamo combinate di tutti i colori insieme da piccoli. Tu invece devi essere sua moglie Giulia giusto?

– Sì, piacere – disse Giulia stringendole la mano.

Sofia le strinse la mano e finalmente la guardò per un attimo negli occhi.

– È un peccato doversi conoscere per la prima volta in una situazione triste come questa però...– aggiunse Sofia.

Andrea continuava a riempire bicchieri ma guardava preoccupato quel che accadeva dall'altra parte della sala tra sua moglie e Sofia.

Nella stanza c'era un continuo chiacchiericcio di fondo, rumore di piatti che sbattevano e bicchieri, di seggiole che si spostavano sfregando per terra e di tacchi che passavano dal pavimento ai tappeti che Irene aveva tanto amato. Faceva ancora freddo per cui molti indossavano ancora le giacche e gli impermeabili. Fuori dalle grandi finestre l'unica cosa che dava vita e calore a quella grigia giornata di novembre erano le chiome arancioni e gialle dei possenti noci nel prato. Là dove una volta c'era la tenda arancione di Sofia e Andrea oggi restavano solo due tronchi scuri a fare da panchine e una altalena di plastica scolorita che lenta oscillava al vento.

Andrea pensò che sarebbe dovuto andare anche lui a fare le presentazioni fra Giulia e Sofia, ma era imbarazzato dalla

situazione. Anzi, in quel momento, avrebbe proprio voluto scomparire letteralmente da quella stanza.

Dal loro incontro a San Francisco ad aprile, Andrea non aveva più rivisto Sofia. Si erano però sentiti in tutti modi che la tecnologia metteva a disposizione. La loro chat WhatsApp era piena di foto, video, messaggi vocali, un flusso intenso di parole scritte, di faccine gialle e cuori rossi.

Avevano pianificato di vedersi a inizio dicembre a Milano, dove lui doveva recarsi per un cliente e lei per un congresso. E lui l'aveva fatto. Aveva prenotato in un bel albergo del centro, una suite matrimoniale per condividere insieme a lei due romantiche notti milanesi che sarebbero state indimenticabili. Mancavano ormai solo due settimane a quell'incontro clandestino.

Dal suo rientro da San Francisco, Andrea non riusciva a smettere di pensare a Sofia, al suo corpo sinuoso e alle sue forme nella penombra della camera, all'odore della sua pelle e dei suoi capelli, a due piccole ali d'angelo tatuate in mezzo alle scapole. La desiderava ogni sera e si scrivevano tutti i giorni, sognando il momento in cui si sarebbero rivisti e abbracciati.

Erano stati travolti da una passione incontrollabile, sopraffatti dai loro ricordi e soprattutto schiacciati dal peso delle reciproche realtà quotidiane a cui improvvisamente erano diventati tanto insofferenti.

Andrea però in quel momento provava vergogna per quei sentimenti, per tutte quelle parole dette e scritte di nascosto. Ora gli sembrava un comportamento così infantile, degno di due adolescenti alle prese col loro primo amore.

Sofia non gli sembrava però altrettanto a disagio. Forse lei poteva gestire senza problemi l'apparente dissonanza di quelle due realtà. Una non escludeva l'altra dentro di lei? Eppure, lui continuava ad avere sempre più la sensazione che tutto fosse sbagliato, che tutto stesse rotolando dalla parte sbagliata. Stavano mancando di rispetto a troppe persone, a loro in primis.

– Per favore, mi andresti a prendere due cassette di legno dalla cantina del nonno che questi zocchi fanno schifo e non bruciano neanche col napalm? – chiese suo padre Vittorio scuotendolo improvvisamente da quel vortice di pensieri e sensi di colpa che lo avevano rapito.

– Si vado! – rispose approfittandone per precipitarsi fuori dalla casa, quasi gli mancasse il respiro.

Fuori aveva smesso di piovere, ma gli alberi ancora sgocciolavano e tutto era umido, freddo e avvolto da una leggera nebbia grigia. Andrea richiuse dietro di sé la porta e si sentì subito meglio. Quella stanza era diventata troppo stretta e complicata. Fece un respiro a pieni polmoni guardando la casa di sasso, poi si rivolse verso il grande prato dei noci. Tutto era fermo, sfumato, ovattato. Sentiva ancora perfettamente il vociare dei parenti da dentro la casa.

Si avviò verso la cantina del nonno, e quando arrivò davanti alle gabbie dei cani si fermò osservandole. Erano vuote, ma lui poteva ancora sentire abbaiare Scà, Marù, Frin e la dolce Mary. Poteva vederli, perfino ricordare l'odore del pastone che il nonno preparava loro nelle scodelle. Sentiva ancora la sua voce ferma

che li ammoniva per zittirli e ripensò a quante volte con Vasco aveva ripetuto quel rito al tramonto. "La cena è pronta" urlava Irene dalla finestra della cucina a quell'ora, suonando una piccola campanella per essere certa che la sentissero. Ed era quello per Andrea l'inizio del momento più intimo della giornata, il senso di famiglia che tanto amava, quando il cuore gli si faceva gonfio e caldo nel petto. Era lì che si sentiva davvero al sicuro, che sentiva... casa.

Tante volte ripensando a quei momenti si era chiesto se quella fosse mai la famosa felicità effimera, quella delle cose tanto semplici da essere perfette e da non tornano mai più. Si chiedeva perché non riuscisse più a riprovare quelle sensazioni, quella spensieratezza nella sua vita attuale, con la sua famiglia. Se lo chiedeva mentre apriva un portoncino di metallo cigolante per prendere alcune cassette di legno accatastate per terra, nell'ombra della cantina del nonno.

Quando fu di nuovo davanti alla porta di ingresso con le cassette di legno in mano, prima di entrare fece un profondo respiro, poi espirò ed infine aprì la porta girando la chiave che era sempre nella toppa.

Portò le cassette di legno a Vittorio, che sembrava essere riuscito finalmente ad appiccare fuoco a quella catasta di legna nel grande camino. Si stava già diffondendo un certo tepore nella sala, dove tutti mangiavano, bevevano e chiacchieravano intorno a Vasco, cercando a tratti di coinvolgerlo nelle conversazioni. Lui

sembrava accettare quei convenevoli e "stare al gioco" rispondendo e spesso chiedendo di ripetere perché non aveva sentito.

Il fatto è che si ostinava a non voler portare gli apparecchi acustici, diceva che gli davano fastidio, ma la realtà è che si vergognava di portare quei piccoli oggetti "per vecchi" nelle orecchie.

Andrea vide Giulia parlare con Sara mentre Sofia era seduta su una sedia poco più in là con un bicchiere in mano fissando un punto nel vuoto della stanza. Sembrava pensierosa e leggermente a disagio.

Al suo fianco il suo compagno era in piedi con la faccia immersa nella luce blu dello schermo del suo smartphone sul quale era in atto probabilmente un attacco compulsivo di scorrimento di post Facebook.

Si diresse verso Giulia.

– Ehi, vieni con me un secondo? Vorrei presentarti Sofia.

– Tardi! Ci siamo già presentate. Se stavo ad aspettare te... – rispose Giulia.

– Ok, ma lascia che te la presenti io personalmente. Dopo tutto quello che ti ho raccontato di lei mi farebbe piacere.

Giulia lo guardò irritata da quell'improvviso bisogno di presentargli la cugina. Si scusò con Sara e lo prese per mano – Ok andiamo, conosciamo meglio la mitica Sofia...

Quel tono non era per niente rassicurante. Andrea ebbe la sensazione che tutte le sue più nefaste previsioni si stessero materializzando dentro quella stanza.

Quando lo vide arrivare, Sofia lo guardò intensamente e poi subito guardò Giulia, si alzò in piedi e appoggiò il bicchiere sul tavolino.

– Ciao Sofia, perdonami ma in tutto questo trambusto non ti avevo ancora salutata – e dicendo così la abbracciò con l'affetto di un cugino che non vedeva da tempo. Lei rimase rigida, ma comunque ricambiò freddamente. Ora Andrea era riuscito a mettere a disagio anche lei, e questa cosa, stranamente, lo faceva stare meglio. Sofia fisicamente non mentiva.

– Ciao Andy, ti faccio le mie condoglianze. – rispose lei piuttosto distaccata.

– Grazie – le rispose Andrea.

Sofia si girò subito verso il suo compagno – Matteo, questo è mio cugino Andrea – disse Sofia accennando un sorriso.

Lui allungò la mano – Piacere, Matteo!

– Piacere Andrea – rispose lui stringendogli la mano vigorosamente.

– Sofia mi ha parlato tanto di te e delle vostre avventure quassù – disse Matteo.

– Ah, mi fa piacere che non se ne sia dimenticata – rispose Andrea sorridendo e dando una occhiata di nuovo anche a lei.

Poi Andrea guardò verso Giulia – so che vi siete già presentate giusto? – chiese Andrea.

– Sì – dissero entrambe contemporaneamente scambiandosi un sorriso di apparente complicità.

Seguì un momento di imbarazzante silenzio in cui sembrava che nessuno, per qualche motivo, volesse andare oltre in quella formale conversazione.

Fu Sofia a rompere il silenzio – Purtroppo noi Andy fra poco dovremo rientrare. Abbiamo il treno a Reggio Emilia alle 15. Non volevamo arrivare troppo tardi a Roma perché abbiamo lasciato i bimbi dai nonni stamattina presto.

– Vi serve un passaggio alla stazione? – chiese Andrea.

– Oh no, grazie mille Andy, abbiamo prenotato un taxi – rispose Sofia.

– Mi ha fatto davvero piacere rivederti – rispose Andrea perdendosi un'ultima volta nei suoi occhi che cercavano di evitarlo in ogni modo.

– Grazie davvero di essere venuti, ha fatto piacere sicuramente anche a Vasco – aggiunse Giulia inserendosi in maniera imprevista.

Sofia la guardò.

– Sì beh, me lo ha detto di persona quando ci siamo abbracciati. Lui è una persona speciale, fin da quando ero piccola è stato per me prima un amico che uno zio e lo stesso vale per Irene. Non potevo non essere qua, oggi.

Di nuovo un momento di silenzio e ghiaccio. Con quelle parole a Giulia sembrò che Sofia avesse voluto chiarire chi fosse l'ospite in quella casa.

In quel momento il tintinnare di un coltello contro un bicchiere fece girare tutti richiamando l'attenzione verso l'angolo della sala in cui si trovavano Vittorio e Vasco. Nella sala tutti

smisero di parlare lasciando in sottofondo solo il piacevole e caldo scoppiettio del fuoco nel camino.

Vittorio prese la parola.

– Scusate, vi chiedo solo un secondo per ringraziarvi tutti prima che qualcuno debba andarsene. In una giornata così triste per noi oggi, la mamma ha compiuto un piccolo miracolo, ci ha riunito dopo tanto tempo tutti insieme nella casa di famiglia. Questa per me, mia sorella e mio padre, è la cosa più importante e soprattutto il modo più bello per renderle omaggio.

Ebbe un momento di commozione che gli smorzò in gola la frase. Poi si girò verso Vasco al suo fianco.

– Papà, volevi ringraziare anche tu?

Vasco si fece avanti con uno sguardo sereno e quasi un leggero sorriso sul volto. Stette un attimo in silenzio osservando tutta la sua famiglia in attesa delle sue parole in quella stanza.

Si schiarì la voce con un colpo di tosse.

– Ho visto andarsene tante persone fra queste colline, in questa mia lunga vita. Ho pianto amici e parenti, prima fra tutta la mia mamma, quando avevo solo sette anni. Oggi però è diverso, oggi ho perso un pezzo di me. So che non mi sentirò più completo, finché non potrò ricongiungermi con la mia Irene.

Andrea strinse la mano di Giulia mentre guardava il nonno. Sofia guardò di sfuggita Andrea e commossa si asciugò una lacrima.

– La vostra presenza, qui oggi, le vostre parole e tutto l'affetto che mi avete dimostrato, è quanto di più bello io potessi desiderare per affrontare un momento così difficile. Voi e i vostri

splendidi figli, anche se oggi giustamente non sono qua, siete la cosa più preziosa per me e anche per Irene. Ovunque sia ora, sarà sicuramente felice di vedervi tutti riuniti in questa casa. Lei amava queste cose: più di me.
Insomma, per tutto questo io desidero ringraziarvi dal più profondo del mio cuore.
Oggi però sento che lei è qui fra noi, ascolta le nostre conversazioni e su ognuna probabilmente dovrà dire la sua... come ha sempre fatto. – Vasco fece un piccolo sorriso e congiunse le mani come una specie di preghiera.

– Beh, io vi dico che posso sentirla fra le mura di questa casa, ne ho bisogno lo capite? E ne avrò bisogno ogni giorno da qui a quando arriverà il mio di momento.

Vasco fece una pausa guardando tutti e poi si rivolse ai suoi figli che lo fissavano commossi, e riprese.

– Per questo ho deciso che non tornerò più a Bologna. Qui è dove c'è lei, dove io la posso respirare in ogni momento della giornata. Qua è dove io affondo le mie radici e dove desidero restare in attesa di poterla finalmente riabbracciare.

Gli ospiti rimasero in silenzio, tutti si rendevano conto delle conseguenze di ciò che stava dicendo Vasco. Poi, come a voler stemperare l'imbarazzo, batterono le mani.

Vittorio e Caterina però non applaudirono e rimasero sbigottiti da quelle sue parole. Lui li guardò intensamente annuendo come per dire: "Sì avete capito bene".

Vittorio gli si fece subito a fianco.

– Papà cosa vuol dire che non vuoi tornare a Bologna scusa? Tutte le tue cose sono ancora là e qua non hai nessuno che possa aiutarti... come pensi di poter... sì insomma... forse di questa cosa è meglio se ne parliamo nei prossimi giorni eh? Che dici? – domandò Vittorio a suo padre.

– Non c'è nulla di cui parlare nei prossimi giorni figliolo, la mia casa e le mie cose sono sempre state e saranno qua, con lei. Io non torno a Bologna, fine della storia – sentenziò Vasco con un sorriso beffardo.

Vittorio si mise una mano in faccia sempre più sbigottito da quella novità e se la strofinò sospirando a fondo. Non sapeva come prenderlo.

– Papà, facciamo così – si inserì Caterina – rimaniamo qua qualche giorno insieme ok? Resto io con te poi magari con calma vediamo come organizzarci, cosa ne dici? – propose dolcemente e con somma calma la figlia.

Vasco la guardò: – Certo resta pure quanto vuoi. Mi farai solo piacere. La tua stanza c'è sempre, ordinata come l'aveva lasciata la mamma.

Caterina diede una occhiata a Vittorio facendoli un cenno un po' preoccupato.

Più tardi quel pomeriggio ripartirono tutti, salutando e abbracciandosi affettuosamente, promettendo di rivedersi presto.

Sofia fu la prima ad andarsene quando arrivò il taxi.

– Ci sentiamo allora Andy – gli disse abbracciandolo e baciandolo guancia a guancia, come si fa quando si vuole mantenere una

fredda distanza. Ma i loro brevi sguardi urlavano così forte qualcosa di soffocato e strozzato in gola che quasi si poteva udire. E per quanto stessero dissimulando, nascondendo qualcosa, Giulia si accorse che c'era qualcosa, che non poteva essere davvero la prima volta che si rivedevano, troppa la freddezza, troppa la fretta imbarazzata di scappare di Sofia, troppa la innaturale formalità di Andrea nei suoi confronti. Non coincideva con i racconti di quando erano bambini e neanche al suo carattere.

– "ANDY" eh? – disse Giulia sorridendo con malizia, guardando il taxi di Sofia che si allontanava. Andrea la guardò e capì che le cose erano andate peggio di come poteva immaginarsi.

Andrea e Giulia, insieme a Sara, se ne andarono per ultimi dopo che lui ebbe stretto forte il nonno in un lungo e affettuoso abbraccio. Le diverse emozioni di quella giornata avevano sconvolto Andrea e adesso pensare di lasciare suo nonno lì in quella casa vuota, da solo, senza Irene, gli metteva una strana forma di ansia e profonda malinconia. L'unica cosa che lo rincuorava era il pensiero che la zia sarebbe rimasta con lui quella sera.

Anche Vittorio quella sera dovette rientrare a Bologna con la sua compagna e si offrì di portare a casa anche suo cognato Paolo che il giorno seguente aveva degli impegni improrogabili.

Caterina rimase con suo padre, con la promessa fatta a suo fratello di cercare di far ragionare suo padre e dissuaderlo dall'idea di restare lì.

Era ormai buio e nonostante avesse smesso da diverse ore di piovere, tutto restava umido, sgocciolante e freddo nel nero della

sera. Una luce calda sopra la porta illuminava Vasco e sua figlia, che con uno scialle addosso salutava Vittorio mentre si apprestava ad uscire dal grande cancello con l'auto.

E fu proprio in quel momento, che Caterina, lo sentì per la prima volta salire dalla pancia al collo. Era il dolore e la tristezza profonda, quella di una figlia che ad un tratto realizza di aver perso per sempre la sua mamma e che sa di dover essere pronta a sostenere il suo papà.

Caterina abbracciò Vasco con una tenerezza infinita e gli diede un bacio sui i capelli bianchi.

– Vieni papà – disse sorridendogli in maniera quasi materna.

– Rientriamo in casa che fa freddo, e dentro il camino è ancora accesso, solo per noi.

Vasco la guardò con affetto, le diede il braccetto e insieme rientrarono chiudendo il portone di casa alle loro spalle. La luce calda sulla porta si spense lasciando solo il buio intorno alla casa.

CAPITOLO 22

Marzo 2019 - Campagna imolese

"Lo swing, doveva ritrovare il suo swing", pensava Andrea osservando il movimento quasi ipnotico delle sue gambe mentre correva. Sotto le sue scarpe color giallo fluo, scorreva il sentiero polveroso e sterrato che costeggiava il verde e placido fiume.

La musica nelle orecchie era *Intro* degli "The XX" e il ritmo della falcata si era allineato al bit di quel brano che gli trasmetteva potenza ed energia. Il cuore accelerava fino a superare i 160 bpm pulsando più forte nel petto, mentre i respiri vigorosi si alternavano nella cassa toracica, regolari e costanti.

Perché tutto nella corsa è ritmo: la cadenza del passo, la continua e leggera torsione del busto, quella delle spalle, l'oscillazione verticale degli avambracci, fino ad arrivare al respiro e infine al battito cardiaco che come un metronomo di vita viene trasmesso a tutto il corpo tramite il pulsare del sangue nelle vene.

Alzò lo sguardo e vide la campagna intorno a sé. Tutto al di fuori del suo corpo era inesorabilmente quieto, statico e meravigliosamente indifferente al suo passaggio, al suo ritmo. Lui, spettatore e spettacolo itinerante in quella natura immobile, materna, spalancando gli occhi per nutrirsi di tutta la potenza generata alla

vista della natura appena prima di un tramonto, quando la luce rende perfezione il difetto e i dettagli solo una piacevole violenza.

Gli ultimi raggi caldi arrivavano inclinati arrossando calanchi e i gessi al di là del fiume mettendo in risalto i colori primaverili di marzo. Il verde dei germogli nei campi di grano stava sfumando ad una specie di azzurro e le scure ombre dei vigneti si allungavano disegnando intrichi geometrici sulla terra.

Si voltò a sinistra dove i peschi anticipatamente in fiore scorrevano lenti al di là del fosso, abbastanza vicini da inebriarlo col loro profumo. L'aria si stava raffreddando velocemente trasformando la maglia bagnata di sudore in una tagliente carezza ghiacciata lungo la schiena.

Tutto il suo corpo era lucidamente coinvolto in quell'orgasmo sensoriale che gli permetteva di percepire forme, colori e odori come un tutt'uno a cui partecipare.

Ecco lo swing, ecco l'accordo musicale perfetto che si componeva come sottofondo del "qui ed ora", dove le paure prodotte dalla mente, come acido lattico per i muscoli, sembravano dissolversi e non essere mai realmente esistite.

Rideva adesso Andrea, e mentre correva alzava lo sguardo fiero davanti a sé, in fondo a quella strada sterrata ormai dipinta di rosa, e più in là ancora, a perdersi nell'orizzonte nitido ed infinito di un tramonto ormai sopraggiunto. E se qualcuno lo avesse incrociato in quel preciso momento avrebbe probabilmente scambiato quel sorriso per una smorfia di fatica, ma in realtà lui si stava semplicemente godendo "il suo swing".

L'orologio vibrò facendolo uscire dal suo trans agonistico, la voce femminile del suo Garmin interruppe la musica per dargli aggiornamenti sul numero di chilometri percorsi, sul passo e sulla sua frequenza cardiaca.

Stava ormai rientrando e mancavano meno di 6 chilometri a casa. Ne aveva percorsi una decina e stava per ripassare davanti alla casa gialla che lungo il sentiero segnava il passaggio dallo sterrato all'asfalto.

Fra due settimane avrebbe partecipato alla mezza maratona della sua città e sentiva di essere in forma, forse anche pronto per migliorare il suo record personale.

Riuscì a correre a quel passo per quasi un altro chilometro, fino a quando arrivò ad un piccolo ponte in cui la strada saliva leggermente richiedendo un leggero cambio di passo e di respirazione. Il ritmo si ruppe e con esso parte della magia.

Arrivato a metà del ponte, si girò per guardare lo scorrere placido dell'acqua del canale e per un attimo il luccichio dei riflessi lo accecò, facendogli chiudere gli occhi.

All'improvviso il Garmin iniziò a vibrare in maniera prolungata. Guardò il piccolo schermo e vide scritto "Chiamata Sofia".

Continuò a correre guardando l'orologio per qualche istante, indeciso se rispondere o meno. Di solito non amava essere interrotto durante gli allenamenti e per quello metteva il telefono silenzioso, ma l'orologio aveva comunque fatto la spia. Decise di rispondere; tocco l'auricolare destro due volte col dito e la musica si fermò con un bip aprendo la comunicazione telefonica.

– Ehi ciao!

– Ciao Sofia...

– Ti disturbo? – domandò lei sentendolo affannato.

– "No, non mi disturba affatto"... – fece lui citando la famosa risposta di Carlo Verdone nel film *Viaggi di nozze*.

– Corro... ma dovrei riuscire a sostenere una semplice conversazione – proseguì Andrea sorridendo.

– Ma corri sempre te?

– È che... – disse prendendo fiato e cercando di tenere il ritmo – ...fra due settimane ho la mezza maratona, devo tenermi allenato – rispose lui.

– Vabbè senti... forse meglio se ti chiamo dopo...

– No, tranquilla... tanto fra poco mi fermo – fece due respiri e continuò. – Come stai?

– Niente... avevo voglia di sentirti, mi mancava un po' la tua voce e oggi ne sento proprio il bisogno.

– È successo qualcosa? – domandò Andrea ansimante iniziando a rallentare il passo.

– Non ho voglia di spiegarti Andy, solita situazione patetica e ormai insostenibile a casa. Sono praticamente scappata...

– Dove sei?

– Sul lungo Tevere, c'è un tramonto bellissimo qua... forse mi viene anche un po' da piangere.

A quelle parole Andrea pensò di fermarsi, ma mancavano ancora due chilometri a casa e avrebbe rischiato di ghiacciarsi, così rallentò ulteriormente ma non smise di correre.

– Mi dispiace sentirti così Sofia. Vorrei essere lì ora con te... – respirò e deglutì. – E invece sono così distante... impotente.

– Perché? – lo interruppe lei – Se tu fossi qua che faresti? Dimmelo...

– Beh, smetterei di correre per prima cosa! Sto morendo – disse facendo una risata e sperando di strapparle almeno un sorriso.

– Scemo! – rispose Sofia ridendo – ...io... ho bisogno di sentire che almeno a qualcuno nell'universo importa di me e in questo momento vorrei che fossi tu quella persona.

Andrea rimase un attimo senza parole, e senza fiato.

– Ci sei? Ho detto qualcosa che non va? – domandò Sofia preoccupata.

– Sì ci sono... è che... quello che hai detto è davvero bello. Se solo potessi... ti raggiungerei questa sera!

Prese fiato e deglutì ancora una volta, poi continuò.

– Non dire però che a nessuno interessa di te perché questo non è vero e lo sai.

– Ah sì? A chi interessa in questo momento? Qualcuno mi ha forse chiesto come sto? Perché sono così triste o perché esco a passeggio da sola al tramonto sbattendo la porta? Ai miei figli che sanno solo chiedere e lamentarsi mentre il padre gliele da tutte vinte importa secondo te? Importa forse a Matteo che oggi mi ha persino messo le mani addosso? Importa ai miei che non si fanno mai sentire? A chi importa... dimmelo Andy, a chi?

La voce di Sofia si era incrinata e sembrava sul punto di scoppiare a piangere... ma non l'avrebbe mai fatto. Andrea non l'aveva mai vista né sentita piangere davvero.

– In che senso ti ha messo le mani addosso scusa – chiese Andrea preoccupato – Cosa ti ha fatto?

– Non ne voglio parlare Andy, ma non glielo lascerò fare una seconda volta! Credimi, sono davvero stanca di questa situazione.

Le parole di Sofia stavano definitivamente uccidendo la corsa di Andrea che ora, preoccupato per lei, avrebbe voluto prendere il primo treno per Roma per raggiungerla e abbracciarla lì, sul lungo Tevere, dove la immaginava affacciata guardando verso il centro della città eterna.

– Sofia, hai provato poi a proporgli di farvi aiutare da uno psicologo di coppia? Se non sbaglio, avevi detto di voler provare...

– Certo che gliel'ho proposto, mi ha risposto che sono io che devo mettere la testa a posto e non lui... guarda non si riesce a parlare con lui... e forse neanche con te, giustamente, visto che stai correndo! Dai facciamo che ti lascio finire la corsa, scusami per lo sfogo...

– No, aspetta Sofia, perché dici così?

– Dai Andy finisci la tua corsa con calma, sto già meglio, tranquillo. Ci sentiamo dopo via messaggio se ti va, adesso mi godo questo tramonto sul Tevere da sola che ne ho bisogno. Dopo mi sa che vado a prendermi un sushi. Tanti baci... e... grazie di esserci!

Sofia mise giù mentre Andrea stava ancora cercando di parlare per spiegare, per rassicurarla, ma niente, come quando erano piccoli lei aveva chiuso la comunicazione mentre lui ancora era appeso. Dopo tutto era pur sempre Sofia e da quel punto di vista non era per niente cambiata.

La telefonata lo aveva scosso e l'effetto della corsa era già svanito anzi, ora era solo stanchezza e freddo che si insinuava tagliente nelle ossa mentre gli ultimi raggi sole disegnavano linee gialle nel cielo rossastro.

L'ultima volta che si erano visti era stato a Milano, a dicembre. Avevano soggiornato insieme per due notti nell'albergo che lui aveva prenotato ed erano state due notti indimenticabili di fuga dalle reciproche vite. Come a San Francisco avevano dimenticato tutto e tutti; avevano lasciato spazio solo per loro due, ai ricordi che li legavano, agli sguardi e ad uno sfiorarsi di mani nel ristorante sui navigli. Avevano fatto l'amore nel buio della notte e si erano abbandonati alle dolci carezze del mattino, appena svegli, quando la penombra della camera lasciava che tutto restasse solo un dolce sogno, e che il mondo là fuori, oltre quelle bianche tende, non li potesse ancora scoprire.

Quando rientrarono alle rispettive case avevano ancora l'impressione di sentirsi addosso l'uno l'odore dell'altro; se lo dissero con un messaggio e si confessarono di non volere aprire le rispettive porte di casa per entrare mettendo così fine al loro breve sogno.

Poi furono falsi sorrisi, i "Ma come vuoi che sia andata, il solito lavoro nella solita grigia Milano", e quell'inutile e patetico senso di colpa nel desiderarsi, proprio mentre sedevano a tavola con la famiglia.

– Papà mi hai potato qualcosa da Milano?

– Eh? Qualcosa... dici? Eh no pulce, stavolta papà aveva davvero tanto lavoro da fare e non è riuscito...

Giulia lo guardava e non diceva nulla. La situazione gli era definitivamente sfuggita di mano, Andrea lo sentiva.

Mancava meno di un chilometro a casa e decise di fermare il Garmin e camminare per scaricare un po' la tensione prima di entrare in casa. L'orologio vibrò di nuovo e questa volta comparve un messaggio. Si sfilò il telefono dalla fascia del braccio per leggerlo.

Aprì WhatsApp e trovò una foto del lungo Tevere al tramonto con una bellissima vista su Castel Sant'Angelo infiammato dalla luce del sole. Sofia era davvero là dove lui la immaginava.

Sofia: *"Ho voglia di rivederti ancora Andy, di passare ancora del tempo assieme. Perché il tempo con te... è di nuovo vita vera per me. Si ferma ed è solo il nostro.*

Ti bacio, Sofia".

Era ormai buio e Andrea stava gelando. Avrebbe voluto risponderle subito ma le dita erano intirizzite dal freddo e non riusciva a comporre il messaggio con la tastiera. Forse avrebbe dovuto mandarle un vocale... o forse sarebbe stato meglio non risponderle proprio. Non sapeva più cosa fare, e non aveva neanche voglia di tornare a casa da sua moglie e suo figlio. La sua vita si stava slacciando gradualmente, arrotolando su sé stessa senza più quel senso di sicurezza che da sempre si era dato; le sue certezze stavano crollando miseramente e tutto diventava sempre più complicato, la sua incoerenza sempre più insostenibile. Sapeva

che c'era qualcosa di palesemente sbagliato in tutto questo, ma la realtà era semplice: non riusciva a fare a meno di Sofia.

Era diventata l'acqua che lo dissetava, l'aria da respirare mentre lui sentiva di vivere in una perenne apnea.

Fece fatica a inserire la chiave nella serratura del portone del suo palazzo per il freddo alle mani ma dopo qualche tentativo riuscì nell'impresa e si diresse verso l'ascensore. Era agitato, si sentiva fuori posto, confuso. Avrebbe voluto correre da Sofia o fuggire da qualche parte da solo? Non lo capiva. Sentiva che rientrare in casa quella sera era l'unica cosa che doveva fare, ma che non voleva fare. Mentre l'ascensore saliva pensava al fatto che Matteo avesse potuto mettere le mani addosso a Sofia. Immaginava il gesto, vedeva lei cercare di difendersi chiudendo gli occhi e sfuggire ad un colpo magari scappando in un'altra stanza. Questi pensieri lo turbavano e lo facevano stare male. Come si poteva mettere le mani addosso a Sofia? Lui non ne sarebbe mai stato capace. Lui non lo avrebbe permesso se solo fosse stato là con lei.

Forse poteva inventarsi una scusa di lavoro per raggiungerla? Subito, quella sera stessa. Pensò che una scusa plausibile poteva essere che doveva recarsi a Roma per una urgenza con un cliente. Così avrebbe potuto essere da lei già in tarda serata. Poteva prendere il primo Freccia Rossa da Bologna e poi chiamarla appena arrivato a Termini. Le avrebbe detto che era là per lei e lei sarebbe corsa da lui. Sofia sarebbe uscita di casa con una scusa qualsiasi e avrebbero passato una notte insieme nella capitale. Un'altra notte per stringersi nell'abbraccio di quella bruciante passione, un

abbraccio disperato fra le coperte profumate dell'ennesima camera d'albergo. Ancora una volta avrebbero avuto l'illusione che tutto il resto del mondo non esistesse e che i loro problemi fossero cancellati, almeno fino al mattino dopo.

Nel frattempo l'ascensore arrivò al piano e pensando a tutte queste cose Andrea si diresse meccanicamente verso la porta del suo appartamento. Girò la chiave nella toppa, aprì la porta ed entrò in casa.

– Papà!!! – Davide urlò e saltò giù dal divano dove fino a poco prima stava saltando guardando i cartoni animati in TV. Gli corse incontro con un sorriso che per un attimo cancellò ogni pensiero e ogni dubbio dalla mente di Andrea.

– Ehiii, pulce! – esclamò suo padre – Piano che sono tutto sudato.

Ma Davide era già avvinghiato a lui e così Andrea lo sollevò per tenerlo in braccio.

– Papà, la mamma è arrabbiata, sai? – gli disse il piccolo all'orecchio come se fosse un segreto da non svelare a nessuno.

– Arrabbiata? E come mai? Cosa è successo? – domandò Andrea cercando di improvvisare un sorriso un po' forzato e dirigendosi verso il bagno da cui vedeva spuntare stracci bagnati e bacinelle. Aveva già un cattivo presentimento.

– Perché si è rotta la lavatrice, ed è uscita tuuuutta l'acqua per terra – spiegò entusiasta Davide indicando verso il pavimento.

Arrivato sulla soglia del bagno, vide Giulia chinata a terra a raccogliere e strizzare stracci bagnati per asciugare l'acqua che ancora era sparsa sul pavimento.

– Ehi... che è successo? – domandò Andrea.

– Vaffanculo Andrea! Te lo ha appena detto tuo figlio cosa è successo! – aggiunse senza neanche guardarlo.

Ecco la conferma al suo cattivo presentimento. Capì subito l'antifona e mise giù il piccolo.

– Vai in camera tua a giocare pulce che qui è tutto bagnato e adesso devo aiutare mamma ad asciugare – disse al figlio con voce calma e rassicurante dandogli una pacca dolce nel sedere.

– Ho già fatto senza di te, grazie! Mi servivi prima! – disse Giulia strizzando con rabbiosa forza uno straccio nel lavandino.

– Mi dispiace Giulia, ma perché te la devi prendere con me scusa?

A quel punto Giulia buttò lo straccio con forza nel lavandino, si appoggiò con entrambe le braccia, poi girandosi lentamente verso di lui finalmente lo degnò di uno sguardo. Era uno sguardo per fulminarlo ma nonostante questo non poté fare a meno di notare quanto fosse bella con i capelli così scompigliati davanti al viso. L'espressione contrita nella rabbia che montava, l'ennesimo litigio stava per avere luogo. Andrea però non si sentiva pronto ad affrontarne un altro, non quella sera, non in quel momento, non dopo la telefonata di Sofia.

– Ti ricordi che stasera dovevo andare a cena con le mie colleghe per il compleanno di Marina? Te lo avevo detto...

– Sì, beh... certo che mi ricordo.

– Ah, bravo, allora vedi che sei proprio stronzo! È un'ora e mezza che sei fuori a correre e io anziché prepararmi ho dovuto raccogliere acqua putrida in giro per casa mentre Davide saltava

sul divano urlando come un pazzo. Fra mezz'ora avrei appuntamento con loro e sono ancora qua fra gli stracci e i secchi.

– Dai lascia stare allora, ci penso io! Tu vai a prepararti – le disse Andrea mentre si toglieva le scarpe da corsa.

– Oh no! Ormai finisco io. Le ho già avvertite che le raggiungo direttamente dopo al ristorante. Tu vai pure a farti una doccia e poi vedi di preparare qualcosa di cena per tuo foglio magari.

Andrea stava fermo impalato e la guardava cercando di capire quale fosse la mossa migliore da fare per non peggiorare una situazione già compromessa. Sapeva che in realtà non ce n'era una. Giulia era arrabbiata con lui e qualunque cosa avesse fatto sarebbe stata la mossa sbagliata.

– È inutile che stai lì a guardarmi con quella faccia, è meglio se te ne vai a farti la tua doccia e mi lasci finire in pace. Poi mi passa, lo sai, ma adesso togliti dalla mia vista per piacere perché sono incazzata come una pantera! – fece notare lei con voce categorica e rabbiosa.

– Sì ma vorrei almeno capire perché ti sei incazzata con me. È perché ho fatto una corsa più lunga di dieci minuti? – domandò Andrea.

– Senti, almeno cerca di non fare la vittima. Davvero non riesci a capire? – Giulia chiuse gli occhi sbuffando sconsolata e delusa che lui le facesse una domanda del genere.

– Davvero, te lo ripeto, levati di lì e lasciami in pace Andre, non è proprio il momento!

A quelle parole lui decise di assecondare la sua richiesta e se ne andò lungo il corridoio.

– Tu pensi che sia incazzata per questa cosa di sta sera vero? Beh, sappi che questo è solo l'ennesimo episodio di una lunga serie per me e che... – si fermò un attimo con la voce leggermente rotta, poi riprese alzando il tono di voce – ...io sono davvero stanca di tutto questo! Sono stanca di questi ultimi mesi e non riesco più ad andare avanti così! Non ti riconosco più Andre... e ormai non riconosco più neanche me! – ora Giulia stava urlando.

Andrea rimase fermo in mezzo al corridoio ad ascoltare quello sfogo, senza difese e senza parole. Era diventato improvvisamente tutto così triste e pesante in quella casa ultimamente. Loro due sembravano solo capaci di farsi reciprocamente del male, e nessuno vinceva o perdeva mai in quel gioco. Si ferivano e lentamente, giorno dopo giorno, si distanziavano, stanchi e sofferenti, nel cuore e nella mente.

Restarono in silenzio, entrambi immobili, in ascolto, per sentire l'uno la reazione dell'altra. Era come se ognuno sperasse che l'altro avesse il pulsante magico del reset, del "dimentichiamo tutto e ricominciamo da capo" e attendesse solo che lo premesse. Ma nessuno premeva mai quel bottone... perché quel bottone non esisteva. Fu solo l'ennesimo silenzio, un rumoroso e assordante silenzio fra loro.

Andrea prosegui fino al bagno, si chiuse dietro la porta e appoggiatosi alla porta di schiena d'impulso prese il telefono. Scrisse a Sofia: "Anche io ho bisogno di te, non sai quanto! Vorrei venire da te... ora... adesso, ma non posso!"

A pochi metri di distanza, separata solo da due muri, Giulia si appoggiava la mano sulla bocca per soffocare il suo pianto.

Quella sera Giulia uscì dopo aver dato un bacio al piccolo Davide e senza dire nulla ad Andrea. Non lo guardò nemmeno, chiuse dietro di sé la porta blindata lasciando solo una scia di profumo, misto a rabbia e tristezza.

Andrea preparò un piatto di pasta per sé e per il piccolo Davide. Poi finirono entrambi davanti alla TV a guardarsi per l'ennesima volta Cars 3. Davide adorava quel cartone e ogni volta si agitava e si esaltava come se fosse la prima volta che lo vedeva.

– Papà perché Jackson Storm è più veloce di Saetta? – era l'ennesima domanda che gli faceva dall'inizio del film.

– Perché... va più veloce?... chi? In che senso? – domandò Andrea che non stava ascoltando Davide e men che meno guardando la debacle del povero Saetta McQueen. Continuava a controllare i messaggi e rileggere la chat con Sofia. Le aveva scritto altri due messaggi quella sera ma lei sembrava non averli letti.

– Papà smetti di guardare il telefono? Guardi il cartone con me? – lo richiamò suo figlio tirandolo per un braccio vedendolo così distante e distratto dallo schermo del suo telefono che gli illuminava costantemente la faccia.

Fu a quelle parole che Andrea capì; stava negando qualcosa di semplice e meraviglioso a suo figlio. Gli vennero in mente le sere d'estate coi suoi nonni, quelle dove lui sentiva che loro erano li con lui e per lui, e dove si sentiva così semplicemente amato, rassicurato e spensierato. Ora toccava a lui creare quei ricordi per suo figlio,

regalargli quella magia, quella sensazione di casa. Era una serata con suo figlio, una occasione che lui stava sprecando e forse già lo stava deludendo. E per cosa? Per arrovellarsi su cosa stesse facendo adesso Sofia a Roma? Perché non gli rispondeva ai suoi messaggi? Stava davvero commettendo un errore dietro l'altro, una rapida ed evidente discesa verso tutto quanto Andrea aveva sempre considerato sbagliato, diseducativo, vuoto e privo di senso!

– Hai ragione pulce! – pose sorridendo il telefono sul tavolino dopo averlo silenziato.

Prese suo figlio sulle gambe e gli fece un po' di solletico per farsi perdonare e farlo ridere di nuovo. Poteva ancora cancellare la delusione.

– Certo che va più veloce Storm, è più nuovo, ha un motore più potente ed è anche più leggero ed aerodinamico. – spiegò Andrea.

– Cosa vuol dire "arodinaco"? – domandò Davide.

– "Aerodinamico", – ripeté Andrea scandendo – significa che l'aria che gli arriva addosso scivola via veloce e lo rallenta molto meno che a Saetta.

Mentre Andrea spiegava, Davide guardava con maggiore attenzione le scene dalla TV, cercando di associare i concetti che gli stava spiegando suo padre alle immagini che vedeva.

– È l'alettone di dietro? Quello lì? – domandò suo figlio

– Esatto, l'alettone posteriore serve proprio a tagliare l'aria e tenere la macchina ben schiacciata a terra. Altrimenti tenderebbe ad alzarsi in volo, come l'aereo.

Davide gongolò.

– Storm è più aerodinamico di Saetta! – affermò orgoglioso per aver colto il senso di quella parola nuova. Nei giorni successivi l'avrebbe usata tante volte nei suoi giochi con le macchinine. "Aerodinamico!"

Fino alla fine del film Davide continuò a fare domande e a imitare Saetta. Andrea fu il suo papà al cento per cento. Gli fece bene, perché in quell'ora e mezzo tornò a vivere nel presente, senza pensare a Sofia e ai problemi con Giulia. Ritrovò un momento di delicata serenità, attingendo a quella che ancora regnava nel mondo suo e di suo figlio e che lui avrebbe difeso con tutte le sue energie.

Dopo aver messo a letto suo figlio, Andrea andò in cucina e prese dal frigo una bottiglia di Tennet's. La stappò e se la scolò rapidamente seduto sul divano in sala, facendo zapping fra i canali, con lo sguardo perso nel vuoto della TV accesa solo per fare luce.

A birra finita spense tutto, andò in bagno e mentre si lavava i denti sentì la vibrazione del telefono che aveva appoggiato sul tavolino in sala.

Spense la luce e uscì dal bagno, andò a prendere il telefono in sala e passando davanti alla camera di Davide usò la luce del telefono per dare un occhio dentro. Il piccolo dormiva serenamente, russando leggermente con la bocca aperta, ancora nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato quando gli aveva dato il bacio della buonanotte. Socchiuse la porta e proseguì verso la sua camera, accese l'abatjour sul comodino, spense la luce e si

sedette sul letto guardando il telefono. C'era solo un messaggio, ma non era di Sofia:

Giulia: *"Mi dispiace di essermene andata via così stasera. Sto davvero male Andre e ho bisogno di parlare con te... non di litigare".*

Andrea gli rispose subito: *"Neanche io voglio litigare... se vuoi parlare ti aspetto sveglio... se resisto ;-)".*

E così fece. Prese il libro *Vincoli* di Kent Haruf che stava leggendo in quel periodo, lo aprì circa a metà dove aveva il segnalibro e fu di nuovo fra le campagne, le case e le strade di Holt. In quel paese inesistente fra le grandi e desolate pianure americane ultimamente trovava riparo, un luogo rassicurante dove Andrea poteva passeggiare fra i personaggi del romanzo, così stranamente familiari, apparentemente normali eppure vibranti di storie di vita genuine e sempre avvolti nella tanto amata nostalgia.

Alle 23.47 sentì la chiave entrare nella serratura e fare lo scrocchio di apertura della porta. Poi sentì la luce accendersi in sala e il rumore dei tacchi. Chiuse delicatamente il libro e lo appoggio sulle gambe. Butto un occhio al telefono e vide con sorpresa che c'era un nuovo messaggio. Questa volta era di Sofia.

Sofia: *"Stasera l'ho mandato a dormire dai suoi con i bimbi! Ho bisogno di stare da sola. Tu? Cosa fai? Che ti succede?".*

Andrea pensò se risponderle; poi decise di spegnere il telefono e rimetterlo sul comodino. In quel momento Giulia entrò in camera. Aveva un tubino blu che le stava benissimo addosso. Andava in palestra due volte a settimana ed era in gran forma. Pensò che facesse ancora una gran figura con un vestito del genere e un bel paio di tacchi 13.

– Ciao, sei riuscito ad aspettarmi allora? – chiese mentre si toglieva le scarpe.

– Sì. Mi son messo a leggere, non avevo tanto sonno. Te? Come è andata la serata? – domandò Andrea.

Lei si sfilò il vestito da sopra rimanendo in reggiseno, mutande e calze. I suoi capelli rossi leggermente mossi risaltavano sulla sua pelle così bianca e candida.

– Abbiamo mangiato bene e ce la siamo passata facendo un po' di chiacchiere fra donne. Ah, per la cronaca Cinzia si è lasciata con Marco.

– Ah! E da quanto stavano insieme? – chiese Andrea dissimulando un vago interesse per la questione.

– Lo so che non te ne frega nulla – disse lei con leggero risolino – Non ti è mai stato simpatico lui. Comunque, mi pare sei anni; lui la tradiva da almeno un anno – disse Giulia mentre andava in bagno per struccarsi e lavarsi i denti.

– Si è comportato da vero stronzo! – commentò Giulia.

La vedeva riflessa nello specchio mentre con un batuffolo di cotone si toglieva il mascara dagli occhi. Gli era sempre piaciuta di più al naturale, pensò Andrea.

– Beh, anche lei però mi sembra si sia divertita in questi anni o sbaglio? – rispose lui a voce alta.

– Non ti sento Andre... – disse Giulia dal bagno mentre accendeva lo spazzolino elettrico.

"Vabbè, chi cazzo se ne frega di Marco e Cinzia" pensò Andrea. Si girò verso il telefono sul comodino. Lo aveva spento ma già stava pensando se forse sarebbe stato il caso di accenderlo per rispondere velocemente a Sofia.

Quando Giulia uscì dal bagno indossava la sua camicetta da notte azzurra e le calze autoreggenti di cotone che metteva sempre per abitudine contro il freddo. Non si infilò però a letto ma si inginocchiò sopra le coperte rivolta verso di lui, prese il cuscino e lo abbracciò tenendolo fra le gambe.

Andrea intanto aveva iniziato a raccontargli della serata con Davide e di tutte le domande che gli aveva fatto, ma Giulia lo interruppe.

– Andrea, parliamo un po' di me e di te, ti va?

E così fecero.

Quella notte parlarono di loro, di come il rapporto si stesse incrinando pericolosamente, ognuno cercando di spiegare il proprio punto di vista, le proprie difficoltà e i propri bisogni incompresi. Non sembrava facile venirne a capo così come sembrava impossibile non discutere senza voler prevalere sulle motivazioni dell'altro. Parlarono anche di Davide e del fatto che troppo spesso lo stavano mettendo in mezzo a sfuriate improvvise che non era giusto lui subisse.

Ma quando Giulia gli chiese brutalmente se lui avesse un'altra, lui mentì con una prontezza e una decisione che lui stesso non si sarebbe aspettato. Le disse che non c'era nessuna persona e che piuttosto per lui si trattava di un momento di stanca, una sorta di crisi esistenziale, mettendo in mezzo anche il lavoro. Disse che forse doveva ritrovare un po' sé stesso. Ma non servì a nulla, perché non era mai stato in grado di mentire, e in particolare a lei che dopo 15 anni sapeva leggere ben oltre le sue stupide parole. Era fra le pieghe delle sue espressioni che trovava le sue risposte, osservava l'eccessivo inarcarsi delle sue sopracciglia e i movimenti improvvisamente nervosi delle sue mani.

Nonostante questo Giulia non volle indugiare oltre, non quella sera. E quando lui si avvicinò per colmare il silenzio improvvisamente calato con un bacio, lei prima si allontanò di scatto e poi, guardandolo fisso negli occhi, si riavvicinò e lo lasciò fare. Lasciò che appoggiasse delicatamente le labbra sulle sue e lentamente le scivolasse verso l'odore del collo.

Giulia chiuse gli occhi. Sentiva che in quel momento era semplicemente ciò di cui aveva bisogno, il suo corpo e la sua mente lo chiedevano e il suo cuore lo assecondava.

Fecero l'amore intensamente e fu quasi come riscoprirsi. Da parecchie settimane, infatti, non avevano rapporti e quel momento fu per entrambi carico di significati ed emozioni contrastanti.

Andrea commise però un errore. Chiuse gli occhi e lasciò andare libera la mente, e la sua mente volò via da quel luogo, via dal tempo per portarlo davanti al volto di Sofia. Ora era lei che

ansimava inarcandosi fra le sue braccia al posto di Giulia. Ne poteva sentire l'odore della pelle, vedere i capelli neri ondeggiare al ritmo dei suoi colpi.

Questo gli bastò per raggiungere rapidamente l'orgasmo.

Fu un gemito imprevisto, stretto fra i denti e la gola, aprì gli occhi e vide Giulia che lo fissava ancora ansimante. Quasi a volerle chiedere perdono per quello che aveva appena fatto, cercò di imprimersi bene nella mente il viso per cancellare definitivamente Sofia. Voleva riconoscerla, rimetterla al suo posto. La baciò con ardore e lei lo abbracciò stringendolo forte a sé. Rimanendo così stretti, quasi aggrappati l'uno all'altro, per non scivolare ognuno nei propri pensieri.

Poco dopo, mentre Giulia era in bagno a lavarsi, Andrea le disse che l'indomani pensava di andare a trovare suo nonno Vasco al paese e che gli avrebbe fatto piacere andarci tutti insieme. Pensava che sarebbe stata una bella occasione per fare una gita tutti e tre insieme.

Giulia disse che andava bene ma che in quel momento voleva solo andare a dormire perché aveva sonno. Si sarebbero organizzati direttamente la mattina seguente.

Andrea spense la luce e rimase per un attimo fermo in silenzio. Non sapeva che dire in quel silenzio, in quel buio. Lei si era già girata su un fianco dalla parte opposta alla sua. Era già tutto finito? Era già tornato il ghiaccio di qualche ora prima? Il sesso era stato solo una breve concessione reciproca di falsa felicità, falsi sentimenti, subdolo piacere? Pura e semplice

necessità carnale? In quel silenzio tutto questo era un rumore insopportabile per Andrea.

– Abbracciami Andre... – disse Giulia sottovoce nel buio della camera.

Lui si avvicinò e la abbraccio da dietro tenendola stretta a sé, le scostò leggermente i capelli e con infinita dolcezza le baciò il collo. Sentì di nuovo l'odore di sua moglie.

– Buona notte – disse Andrea.

– Non smettere mai di abbracciarmi Andre, non farlo mai ti prego – lo ammonì lei sottovoce.

Così, stretti da sentire l'uno il respiro dell'altro, si abbandonarono al sonno in quella loro notte, tutta sbagliata.

CAPITOLO 23

Marzo 2019 – Prime colline di Reggio Emilia

La mattina seguente partirono tutti e tre per andare a trovare il nonno in paese. Nonostante Andrea e Giulia si fossero addormentati molto tardi la sera precedente, riuscirono a svegliarsi per partire abbastanza presto con l'idea di arrivare prima di mezzogiorno e portare Vasco fuori a pranzo.

Alle 10 erano in autostrada diretti verso Reggio Emilia. Un cielo azzurro e nitido di primavera gli faceva da sfondo e il sole splendeva alle loro spalle mentre si immettevano nel flusso delle altre auto sull'autostrada A1 da Bologna in direzione Milano.

Davide era emozionato e continuava a fare domande sulla casa del nonno e sul paese in cui si stavano recando. C'era già stato, ma era troppo piccolo per ricordarselo e quindi di fatto per lui era la prima volta.

Giulia era silenziosa, assorta nei suoi pensieri, fissava lo scorrere ipnotico della strada e ogni tanto riposava lo sguardo verso l'orizzonte.

Andrea ogni tanto guardava verso di lei. Poteva scegliere se guardare i suoi capelli rossi che riflettevano il sole o spiarne le emozioni del volto debolmente riflesso sul finestrino. Immaginava che stesse ripensando alla notte precedente, a quello che si

erano detti e anche a quello che si erano tenuto nascosti. Anche lui non faceva altro che rimuginare su tutte quelle parole, ma soprattutto all'amore che avevano fatto dopo tanto tempo e alle sensazioni intense e contrastanti che aveva provato. Il fatto di aver pensato a Sofia non riusciva proprio ad accettarlo, gli sembrava così irrispettoso nei confronti di sua moglie, ma anche nei confronti di sé stesso.

La musica dalla playlist Spotify di Davide e le sue continue domande stavano riempiendo un silenzio tra loro due che altrimenti sarebbe stato insopportabile.

Dopo circa una cinquantina di minuti erano sulla statale che da Reggio porta verso il passo del Cerreto.

Le colline iniziavano a prendere il posto della pianura padana ormai alle loro spalle e il sole proiettava le sinuose ombre degli alberi sull'asfalto rovinato della vecchia strada statale. Andrea ricordava tutte quelle curve una ad una, tutte le case, i bar e le osterie, i ponti e in particolare tutti i punti in cui da piccolo si era fermato per vomitare a causa del mal d'auto, prima coi suoi genitori, poi per tanti anni coi i nonni.

Mentre risalivano la vallata per quel vecchio nastro grigio, Andrea dava un nome a tutte le località e soprattutto ai monti che man mano comparivano intorno a loro, proprio come faceva Vasco ogni estate con lui da piccolino. Gli piaceva l'idea di una sorta di passaggio del testimone nei confronti di suo figlio, rinsaldare le radici, estenderle verso la generazione futura perpetrando una tradizione e consolidando un patto ancestrale fra sangue e terra.

Arrivarono nei pressi di un ponte con una specie di piccola piazzola sul lato sinistro. Andrea mise la freccia e si fermò in mezzo alla carreggiata per lasciare passare un camion proveniente dal senso opposto. Poi svoltò sulla sinistra per parcheggiare in quello spiazzo.

– Perché ci fermiamo? – chiese Giulia guardandosi intorno.

– Volevo mostrarvi una cosa. Scendete, basteranno cinque minuti – rispose Andrea fermando l'auto e spegnendo il motore.

Quando furono tutti fuori dall'auto Andrea chiuse la macchina e si diresse con loro verso il lato opposto del piazzale. Appoggiato alla collina c'era un monumento costituito da una struttura metallica a tralicci, alta poco più di quattro metri a forma di triangolo rettangolo, con una scalinata sul lato destro in corrispondenza dell'ipotenusa. Alla struttura erano attaccate, come su una scacchiera, 35 foto di volti in bianco e nero. Trentacinque sguardi, donne, uomini e bambini a cui non si può rimanere indifferenti. Alla base vi era una specie di vasca con dell'acqua da cui si ergeva una colonna in cemento. Davanti a questa struttura erano stati piantati alcuni cipressi e sul lato destro della vasca si ergeva un muro grigio di cemento con una lapide che recava tutti i nomi delle persone nelle foto. Una scritta nel muro diceva "VITTIME DELLA BARBARIE NAZISTA LA NOTTE DEL 23 GIUGNO 1944".

– Chi sono quelle persone papà? – chiese Davide.

– Erano tutte persone innocenti, uomini, donne e bambini normali come me, te o mamma che sono state uccise proprio qua

durante la Seconda guerra mondiale. Tutto avvenne là – spiegò Andrea indicando il ristorante che si trovava dalla parte opposta del parcheggio e che ora sembrava una normale casa con una insegna e qualche tavolino fuori. C'era anche un piccolo dondolo blu su cui in quel momento giocavano due bambine.

Andrea proseguì: – Una volta quella era una vecchia locanda che ospitava i viandanti e una sera di tanti anni fa, quando la guerra stava quasi per finire, i soldati tedeschi vennero qua e uccisero tutte le persone che c'erano dentro per vendicarsi di un attacco subito dai partigiani.

Giulia ascoltava curiosa e intanto guardava il monumento.

– Chi erano i partigiani papà?

– Era gente di questi posti che lottava per mandare via i soldati nemici e riportare la libertà e la pace nelle loro terre. Per farlo si dovevano nascondere nei boschi, fra i ruderi o nelle case di chi gli dava ospitalità rischiando la vita. Quella volta i partigiani tentarono di far crollare il ponte su cui vedete proseguire la strada. Non ci riuscirono ma ci fu un conflitto a fuoco e alcuni soldati tedeschi morirono. E così, come spesso accadeva in quei casi, i tedeschi si vendicarono con una orrenda rappresaglia trucidando tutte le 32 persone che trovarono nella locanda e che ora vedete in queste foto.

Davide era rimasto scosso a sentire quel racconto e ora anche lui guardava negli occhi quelle persone, sguardi che nessuno dovrebbe mai dimenticare.

– Siamo fortunati a vivere in questi tempi di pace – disse Giulia. Poi si chinò verso Davide e facendogli una carezza lo rassicurò.

– Tu puoi stare tranquillo amore mio, perché la guerra non c'è più da tanto tempo e oggi possiamo vivere in pace. L'unica cosa che dobbiamo fare è ricordare le persone che non ci sono più e ringraziare quelli che hanno combattuto per tutto questo. Giusto Andre? – disse guardandolo preoccupata per come era rimasto Davide a quelle sue parole.

Andrea lo prese in braccio e abbracciò anche Giulia.

– Certo! Non devi temere nulla pulce, la guerra non c'è più e nemmeno i soldati cattivi; per evitare che possano tornare ci basterà non dimenticare mai queste persone e mandargli un bel bacio.

Davide li abbracciò entrambi, poi con la mano mandò un bacio facendo il gesto di soffiare verso di loro con la mano aperta. Andrea e Giulia si guardarono con complicità, mentre il sole sopra di loro li scaldava e una leggera brezza profumata di pino e faceva cigolare gli alberi nel bosco dietro al monumento.

– È ora di ripartire che il nonno ci sta aspettando.

– Quanto manca papà? – domandò Davide appena usciti dalla galleria, abbagliato dalla luce del sole.

– Ancora due di queste gallerie e siamo arrivati – rispose Andrea.

– Pensa che quando ero piccolo io non c'era questa strada e ci voleva molto di più per arrivare. La vecchia strada è ancora la sotto, la vedi? – indicò Andrea puntando dal finestrino verso il basso, in mezzo al bosco. Si poteva scorgere tra gli alberi un nastro d'asfalto grigio chiaro che si contorceva in tornanti cercando di risalire la collina. Sembrava un vecchio serpente, a tratti nascosto dalla vegetazione. Nessuno ormai percorreva più

quella vecchia e tortuosa strada, se non i ciclisti in cerca di salite e curve.

– Alla fine, è quasi mezzogiorno e tre quarti. Il nonno ci starà aspettando per andare a pranzo! – aggiunse Giulia

– Siamo un po' in ritardo, ma ho già avvertito Mara che saremmo arrivati verso l'una.

Mara era la badante che Caterina e Vittorio avevano preso da qualche mese per Vasco. Lui non aveva accettato completamente quella nuova presenza in casa, anzi tendeva a tollerarla ma con un certo fastidio non troppo mascherato. Vasco si rendeva perfettamente conto che lei gli era indispensabile; Mara infatti lavava, stirava, teneva dietro alla casa e preparava pranzi e cene e tutto questo nonostante il continuo e impietoso confronto con Irene che Vasco non smetteva mai di fare. Veniva dall'Ucraina e l'unico limite era la sua scarsa conoscenza dell'italiano, che la rendeva decisamente poco loquace. Per di più a volte Vasco non riusciva a farsi capire o a sentire cosa dicesse per via della sua sordità cronica. Tutto questo rendeva la comunicazione fra i due molto difficoltosa e il rapporto non propriamente idilliaco.

Quella mattina però Mara lo aveva aiutato gentilmente a lavarsi e a vestirsi assecondando i suoi gusti e aiutandolo a farsi il nodo alla cravatta (che Irene faceva meglio ovviamente!). Vasco era pronto, in attesa che arrivassero i nipoti, sedeva sul suo letto con un giornale in mano che non aveva voglia di leggere.

– Ecco l'ultima galleria! Dai che ci siamo – disse Andrea.

– Papà guarda! Lassù – urlò Davide indicando sopra la collina in cui stavano per entrare attraverso l'ultima galleria.

– È un castello?

– Certo che è un castello! Quello è il mio castello! – rispose ridendo Andrea e guardando nello specchietto per vedere la reazione di suo figlio. Giulia gli diede una occhiata e sorrise capendo a cosa si riferisse.

– Ci ho giocato tante estati in quel castello ed è un po' come se fosse una seconda casa per me. Se riusciamo oggi ti ci porto. Ti va?

– Sì papà! Voglio vederlo.

– Bene, sono curioso di rivederlo anche io dopo tanti anni – aggiunse rivolto verso Giulia che guardava in su attraverso il parabrezza prima di entrare nell'ultima galleria.

– A vederlo da qui non sembrerebbe messo così male Andre. Magari lo hanno ristrutturato in questi anni – commentò Giulia.

L'orologio della macchina segnava esattamente le 13:00 quando Andrea varcò il grande cancello con la macchina ed entrò nel cortile della vecchia casa di sasso dei nonni. Faceva caldo e il prato dietro la casa era di un verde quasi abbagliante.

La porta di ingresso era ancora chiusa. Andrea spense il motore, scese dall'auto e aprì lo sportello posteriore di Davide che con un balzo uscì e si guardò intorno per capire dove fosse. Era tutto nuovo per lui ma sentiva che quel posto già gli piaceva, anche se non sapeva il perché.

Giulia chiuse delicatamente lo sportello, si rimise gli occhiali da sole e si guardò intorno.

– Qua è sempre tutto uguale

– Già, è il suo bello – precisò Andrea prendendo Davide per mano e dirigendosi verso la porta di casa. Suonarono e dopo poco dalla finestra della cucina a fianco apparve una donna con la faccia tonda e gli occhi azzurri che guardò e fece un cenno con la mano. Dopo poco la porta si aprì e comparve una signora piuttosto in carne, capelli biondi corti e piccoli occhi gentili. Mara aveva un grande sorriso.

– Ciao, tu deve essere Andrea, giusto? – disse lei.

– Salve, sì, io sono Andrea e lei immagino sia Mara. Piacere, questo è mio figlio Davide e lei è mia moglie Giulia.

Entrambi fecero un cenno di saluto e un sorriso alla donna.

Mara si rivolse subito verso il piccolo Davide – ciao, sei bel bimbo tu. Quanti ani hai?

– Sei e mezzo. E te?

– Io sessantatré, quasi sessantaquattro... ma me piacciono tanto i dolci e caramelle come i bambini – disse Mara ridendo e facendogli una carezza sulla testa.

– Prego venite dentro che nonno Vasco vi sta aspettando.

Entrarono nell'ingresso della casa che, come al solito, risultava un po' buio.

– Prego vai in sala, io vado a chiamare Vasco.

– Grazie Mara, non ti preoccupare, vado su io a chiamare il nonno – disse Andrea.

Andrea salì le scale a due gradini alla volta e quando fu alla fine della seconda rampa sentì nuovamente quel profumo: legno vecchio, tappeti antichi e naftalina. Era il profumo inconfondibile e rassicurante di quella casa che lo avvolgeva e lo portava lontano in un istante. In un attimo fu di nuovo bambino, sentiva la voce di sua nonna che lo stava chiamando per fare i compiti al pomeriggio, poi la voce di Sofia e del suo fratellino. Giocavano e a rincorrersi tra i corridoi e le porte, fra raggi di sole e ombre. Tutto era così incredibilmente uguale ad allora, fermo, come impresso su un dipinto ad olio dai colori caldi e dalle pennellate profumate e in rilievo. Si guardò attorno e chiuse per un attimo gli occhi. Sentì una voce, veniva da sotto. Questa volta era sua moglie Giulia; stava chiamando Davide. Si destò da quel sogno ad occhi aperti e si diresse verso la seconda porta sulla destra del corridoio vedendo che era leggermente aperta.

– Nonno? – chiamò Andrea. Bussando piano sulla porta, col dorso della mano fece per aprirla delicatamente.

– Ciao nonno, sono io, Andrea. Siamo arrivati.

La stanza era illuminata dal sole che filtrato dalle grandi tende bianche creava un effetto leggermente sfumato, ovattato. Vasco era lì, in silenzio, seduto sul lato destro del letto, ben vestito con le mani congiunte fra le gambe stringendo una piccola cornice dorata che stava fissando. Pareva non averlo sentito entrare.

Andrea ebbe timore di spaventarlo e così provò a richiamarlo avvicinandosi delicatamente a lui.

– Nonno? Sono io, Andrea...

Vasco sollevò lentamente la testa e lo guardò negli occhi. Aveva gli occhi rossi, gonfi di lacrime che stentavano a sgorgare e Andrea notò subito che la foto che teneva in mano era quella di Irene da giovane.

Non si era affatto ripreso dopo la sua morte, anzi come gli aveva detto suo padre Vittorio, le cose stavano andando sempre peggio. Si isolava, parlava da solo o, meglio, parlava sempre più spesso con lei e sempre meno con le persone reali che lo circondavano.

– Ciao – disse Vasco guardandolo.

– Te la ricordi? – disse porgendogli la foto di Irene. Dai colori sbiaditi doveva risalire ai primi anni Settanta. Qualcosa che stava guardando fuori campo l'aveva fatta sorridere inaspettatamente mentre il sole quasi la abbagliava. Era davvero bella e spontanea in quella foto, pensò Andrea.

– Certo che me la ricordo la nonna – disse Andrea inginocchiandosi alla sua altezza e prendendogli le mani fra le sue.

– Ti manca molto vero? – gli domandò Andrea.

– Come l'aria per respirare, la cerco come luce nel buio! – rispose Vasco continuando a fissare la foto.

– Manca tanto anche a me, credimi. Però sono certo che la nonna non vorrebbe vederti così.

Vasco prese il fazzoletto che aveva sulle ginocchia e si soffiò il naso.

– Giù ci sono Giulia e il piccolo Davide che ti aspettano. Ti va di scendere che andiamo a mangiarci i tortelli? Ho prenotato da Michele.

Vasco lo guardò, come se avesse realizzato in quel preciso istante chi avesse veramente davanti. Fece per alzarsi con molta fatica ma Andrea lo fermò.

– Aspetta, ti do una mano a metterti le scarpe. Non vorrai mica venire in ciabatte? – disse cercando di strappargli una risata.

– Ah giusto! Le scarpe sono lì sotto – disse Vasco indicando un paio di scarpe scamosciate sotto al suo comodino.

Andrea lo aiutò ad infilarle poi lo guardò in piedi vestito sempre elegante e d'improvviso gli suscitò tanta tenerezza. Era diventato l'ombra del nonno Vasco che conosceva. Si era ingobbito ed era dimagrito così tanto che i vestiti gli erano diventati tutti più grandi di almeno una taglia. La cintura era stretta come il laccio che chiude un sacco.

Andrea sentì il bisogno di abbracciarlo e Vasco ricambiò stringendolo a sé.

Si avviarono per il corridoio e scesero le scale lentamente con attenzione, e quando furono circa a metà dell'ultima rampa Davide sbucò dalla cucina.

– Nonno Vasco!! – Vasco lo guardò e si illuminò in un bellissimo sorriso.

– E te chi sei? – chiese Vasco ridendo.

– Come chi sono nonno, sono Davide!

– Eh ma sei diventato un ometto. Non ti riconosco mica più. Dimmi un po' quanti anni hai adesso? – chiese Vasco mentre scendeva l'ultimo gradino a braccetto con Andrea.

Davide gli corse incontro e lo abbracciò.

– Sei e mezzo nonno – rispose Davide mentre lo stringeva.

– Sai che vado già a scuola?

– Ah sì? E che classe fai?

– Eh... faccio la prima elementare. Sai che so già leggere?

– Già? E cosa leggi? – domandò Vasco che d'improvviso aveva ritrovato la voce, le parole e la luce negli occhi. Il piccolo Davide aveva compiuto la magia e lo aveva strappato temporaneamente da quel tunnel di tristezza e depressione ormai cronica.

– Leggo le favole dei libri che mi regala mamma. Ma solo quelli con i dinosauri!

In quel momento uscirono dalla cucina Mara e Giulia.

– Ciao nonno – disse Giulia appoggiandosi allo stipite della porta. Vasco sembrò non sentirla. Non aveva infatti voluto mettere gli apparecchi per l'udito e la sua sordità era ormai decisamente importante.

Giulia guardò Andrea in maniera interrogativa e lui le risposo sorridendo e toccandosi le orecchie per indicare che Vasco era senza apparecchi.

– Beh, io ho fame, andiamo a mangiare i tortelli? Ti piacciono i tortelli di zucca? – chiese Vasco rivolgendosi a Davide.

– Ah boh!? Non li ho mai mangiati – rispose Davide un po' incerto.

– Ti piaceranno di certo – intervenne Giulia apprestandosi a sistemargli la maglia nei pantaloni.

Vasco la vide e in quel momento si rese conto che c'era anche lei. Giulia aveva i capelli legati da una parte e portava un paio di pantaloni attillati, stivaletti e un maglioncino arancione morbido

che le cadeva da una parte scoprendo appena una spalla. Vasco si rialzò con fatica dalla posizione che aveva assunto per parlare con Davide e la abbracciò affettuosamente.

– Ciao cara, come stai? È andato bene il viaggio? – chiese premuroso.

– Ciao nonno, si tutto bene, te? Tu come stai?

– Io? Ho una gran fame! – le rispose Vasco ridendo.

– Allora andiamo, così ci godiamo la giornata. Tu Mara vieni a pranzo con noi? – le chiese Giulia.

– Oh, no no, io vado con mie amiche a mangiare pizza. Voi mangia tortelli buoni e poi ci vediamo dopo a casa... qui.

Fu un bel pranzo. Michele, il ristoratore, era il figlio di un grande amico di Vasco. Si sedette al tavolo con loro tra una portata e l'altra per fare delle chiacchiere con Vasco e ricordare quando da bambino andavano a caccia insieme con lui e suo padre. Per Vasco fu un momento spensierato dove sembrò ritrovare a tratti il sorriso e anche il piacere di mangiare e bere, ascoltando e raccontando aneddoti di caccia, cosa che aveva smesso di fare da tempo.

Quando uscirono dalla trattoria erano quasi le 16, il sole iniziava ad arrossare leggermente le colline circostanti allungando le ombre delle case sulla piazza, mentre nel cielo le prime rondini garrivano strappando il cielo in lembi colorati e sfumati qua e là da venature di nuvole rosa.

Andrea teneva Vasco a braccetto e per un momento rimasero fermi entrambi a guardare Davide che correva dietro ai piccioni, mentre Giulia lo seguiva stando attenda che non andasse sulla strada. C'era molto più traffico di quando Andrea e Sofia scorrazzavano da piccoli in bicicletta dopo le loro scorribande in campagna.

Ai tavoli del bar centrale, dall'altra parte della piazza, vi erano i soliti gruppetti di irriducibili giocatori di carte, fumatori e bestemmiatori innocui, perfettamente integrati in quel quadretto paesano che ancora resisteva al tempo.

Allo scoccare delle 16, dal vecchio campanile della chiesa, le campane iniziarono a intonare la vecchia melodia stonata che non era mai cambiata. Quando smisero, l'eco di quei rintocchi continuò a rimbalzare fra i vicoli del borgo, salendo fin sopra i tetti delle case come se il paese cercasse di amplificarne il suono per diffonderlo il più lontano possibile fra le colline.

Era ancora forte il legame che Andrea provava nei confronti di quei luoghi. Ogni cosa gli diceva "non te ne sei mai andato veramente da qua"; era come se qualcosa lo accarezzasse dolcemente e contemporaneamente lo tenesse incatenato ad una vita che non aveva mai realmente vissuto fino in fondo. Erano solo estati; lunghe, calde ed intense estati che sentiva con nostalgia come tatuaggi indelebili nell'anima.

– Nonno, ti va di andare a fare un giro al castello prima che faccia buio? Volevo mostrarlo a Davidino che non l'ha mai visto – propose Andrea.

Il nonno lo guardò con espressione interrogativa.

– Eh? – fece aspettando che ripetesse. Non lo aveva minimamente sentito.

– No, dicevo... – riprese con voce più alta – ...se ti va di andare al castello che volevo farlo vedere a Davide.

– Ah, al castello. Non l'ha mai visto? – chiese Vasco quasi incredulo.

– Eh no, a dir la verità anche io non lo vedo da decenni.

– Perbacco andiamo allora prima che faccia buio! – rispose Vasco entusiasta.

E così montarono in auto e si avviarono lungo la strada che portava fuori verso il cimitero.

Quando furono a circa due chilometri oltre il paese, svoltarono a sinistra su per una stradina stretta che saliva in direzione opposta, costeggiando quella da cui erano venuti. Lasciarono la macchina in un piccolo piazzale col fondo tutto restaurato a nuovo. Un cartello della proloco nuovo e scintillante indicava la scalinata da prendere per arrivare al piccolo castello Matildico. Sul cartello indicava dieci minuti per arrivare in cima.

Andrea cercò di orientarsi rispetto all'accesso che ricordava lui e che passava diretto fra ulivi e altri alberi– ma probabilmente la nuova scalinata saliva lateralmente alla collina, passando per il boschetto che ora era irriconoscibile così ripulito e ospitale.

Il sole continuava a scendere verso le colline e l'aria si stava rinfrescando. C'era un forte odore di sterco dovuto alla concimatura dei campi circostanti.

Davide stava già tirando suo padre per la mano per salire la scalinata.

– Nonno tu pensi di riuscire a venire su? Altrimenti se preferisci puoi rimanere qua con Giulia e io porto su Davide a fare un giretto.

– Oh io lo conosco bene quel rudere! Andate voi – disse Vasco – Io vi aspetto qua.

Mentre già Andrea correva dietro a Davide che era sparito su per le scale fra gli alberi, Vasco prese a braccetto Giulia.

– Vieni con me, voglio mostrarti un luogo – le disse Vasco mentre si mettevano in cammino lungo il sentiero che girava tutt'intorno alla collina.

Quando Andrea arrivò in cima aveva il fiatone, e sbucando sul prato antistante il castello, d'improvviso gli sembrò di sentire Sofia urlare: "Dai *lentoneee*...!".

Si guardò intorno ansimante quasi per cercarla, e per un attimo gli sembrò anche di vederla fra gli alberi e le ombre del bosco al tramonto. Sorrise a sé stesso pensando a quelle stupide allucinazioni, flash improvvisi ed intensi fatti di immagini, odori e voci che continuavano a portarlo via. Erano solo istanti, duravano il tempo di un respiro, di quei respiri grandi che si fanno involontariamente ogni tanto per riempire i polmoni di ossigeno. Lo facevano tornare bambino, restituendogli le stesse identiche emozioni ma amplificate dal tempo e dalla nostalgia.

– Dai papà vieni! Ho trovato il ponte levatoio guarda! – urlò Davide poco più avanti. Anche stavolta era rimasto indietro.

Il castello gli si presentò totalmente rinnovato e perfettamente ripulito dai rampicanti e dalla vegetazione in eccesso che negli ultimi anni lo aveva soffocato e nascosto. Sembrava ritornato ai fasti di quando era la piccola roccaforte matildica della zona. Molti muri erano stati messi in sicurezza e rinforzati con tiranti di metallo.

Si accedeva sempre dallo stesso ponticello che però ora non sovrastava più un fossato, ma un piccolo avvallamento del terreno, attraversabile anche a piedi senza l'ausilio del ponte.

Andrea e Davide entrarono nel castello passando sul ponticello e una volta dentro, Andrea vide che entrambe le torri erano state restaurate esternamente e chiusi i relativi accessi con delle porte di legno serrate da catenacci.

La torre alla sua sinistra, quella più larga e bassa dove erano soliti salire lui e Sofia, non era più accessibile se non da un portone che però sembrava chiuso. Guardò in su e vide che la parte del tetto una volta crollata era stata ricostruita con nuove travi di legno e pensò che probabilmente anche l'interno ora fosse visitabile. Sulla porta vi era un cartello.

Mentre Davide correva da un muro all'altro e saliva sulle scale che portavano sulla merlatura, Andrea si avvicinò alla porta del torrione per leggere cosa vi fosse scritto.

Per visite chiamare il seguente numero...

Orari: dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 17 dal lunedì al sabato escluso il giovedì.

Domenica solo 10 –12.

– Ehi papà vieni a vedere quassù!

Davide si trovava su un muro perimetrale dove avevano sistemato un ballatoio accessibile da una scalinata di ferro e legno.

– Arrivo, ma stai indietro dalla ringhiera, capito? Gli urlò suo padre un po' in apprensione, vedendolo d'improvviso così in alto.

Si affrettò a scendere dalla scala che dava accesso alla porta del torrione per risalire dall'altra parte del cortile interno su quella che portava alle mura.

– Papà guarda, da qua si vede tutta la campagna! – Andrea si piegò per osservare dalla feritoia e ad un tratto rivide quelle sue colline. Era di nuovo il tramonto che tante volte lui e Sofia avevano condiviso da bambini e poi da ragazzi, scambiandosi segreti e promesse, raccontandosi i sogni più intimi sfiorandosi distrattamente nel silenzio.

"Lo sai che verremo qua anche quando saremo grandi, magari coi nostri figli e ci ricorderemo di questi momenti insieme...", così gli disse durante uno di quei tramonti Sofia, e lui ora era proprio lì con suo figlio ad avverare la sua profezia.

E siccome certe volte i pensieri possano viaggiare senza spazio e tempo per pizzicare quelli altrui, il telefono di Andrea vibrò e lui sapeva esattamente chi fosse ancora prima di controllare.

Sofia: *Ehi, dove sei? Che fai di bello?*

Andrea pensò che fosse meglio non rispondere, ma mentre lo pensava le stava già scrivendo.

Andrea: *Non lo immagineresti mai...*

Sofia: *Dai dimmi... di nuovo a San Francisco? :-D*

Andrea: *In cima al nostro castello... con mio figlio... ad ammirare il tramonto.*

Sofia: *Non ci credo! No vabbè, ma che meraviglia!!... aspettami, vengo anche io!!!*

Andrea: *Sarebbe fantastico poter rivivere insieme questo orizzonte.*

Poi rivolgendosi a suo figlio:– Scusa Davide, aspetta che papà fa una foto.

Davide si spostò dalla feritoia per lasciarlo fotografare.

Scattò e mandò la foto a Sofia.

Andrea: *Che dici? È ancora il nostro?*

Aspettò un po' guardando se lei rispondesse, ma le due spunte sul suo messaggio rimasero grigie e lei non rispose.

– Sai, quando ero poco più grande di te – raccontò Andrea scostandosi dalla feritoia per far accedere di nuovo suo figlio – venivo qua anche io a guardare questo panorama, a godermi questi colori e immaginavo che un giorno sarei tornato qua con mio figlio e gli avrei mostrato tutto questo... e ora... beh ora sei qua con me pulce. Sono davvero felice!

– Anche io papà sono felice. Mi piace questo castello, e mi piace il paese del nonno. Perché non ci veniamo in vacanza anche noi con mamma quest'estate?

– Ti piacerebbe davvero? – domandò Andrea.

– Sì, tantissimo, possiamo? – rispose Davide entusiasta.

– Certo! Ti prometto che ci torneremo... tutti insieme – e dicendolo lo abbracciò. Il sole era ormai sceso dietro le colline; il castello sembrava infiammato dalle ultime luci del tramonto e Davide non avrebbe mai dimenticato quel momento così intenso con suo padre. Un giorno, a sua volta, avrebbe portato lì suo figlio su quelle mura per mostrargli quel piccolo angolo di mondo e ricordare quel momento.

Dev'essere così che il senso di appartenenza verso la terra e verso la famiglia, riesce a sopravvivere alle persone che lo provano durante la loro breve vita. Passano i volti dei padri e delle madri, passano quelli dei nonni e delle nonne, cambiano i contesti storici e quelli sociali, ma in fondo, restano inalterate certe sensazioni ancestrali, quelle emozioni forti scatenate dalle reminiscenze di un passato che ci appartiene ma che in fondo non abbiamo mai veramente vissuto.

Vasco avanzava silenzioso e sicuro sul sentiero tenendo saldamente Giulia a braccetto. Lei aveva quasi la sensazione di essere tirata dal passo dell'anziano.

– Forse a te sembrerà strano, ma questi sono i luoghi dove io ho combattuto e dove mi sono rifugiato durante la guerra – disse

Vasco guardandosi intorno come se stesse rivedendo certe scene riemergere dal suo passato.

– Sì, è strano in effetti – rispose Giulia. – Non riesco ad immaginare il dolore e la paura che tu e i tuoi compagni potete aver provato in quei giorni. Ora qua sembra tutto così tranquillo, quasi bucolico: la vista sulle colline, questo piccolo bosco, le mura del castello e questo cielo infiammato che ci sovrasta. Mi scalda il cuore, ed è tutto così rassicurante... – dicendolo si fermò ad osservare lo scorcio delle colline alla sua sinistra. Inspirò lentamente e sentì il sapore della campagna alla sera. L'aria stava rinfrescando e le vennero i brividi.

Arrivati nei pressi di un bivio il sentiero proseguiva sulla destra girando intorno alla collina, mentre a sinistra scendeva più dissestato verso un piccolo bosco di faggi. Vasco si fermò.

– Rassicurante dici? Vedi quel bosco? – le domandò Vasco.

– Sì, lo vedo...– rispose Giulia interessata.

– Ecco, proprio laggiù... è dove sono morto nel giugno del 1944.

Giulia guardò Vasco con espressione interrogativa, che nel frattempo le aveva lasciato il braccio per scendere da solo più giù, verso quel bosco.

– Non capisco, cosa intendi? – chiese Giulia alzando la voce per farsi sentire.

– Intendo morto! Mi hanno ammazzato con un colpo di fucile in pieno petto! Vedi? Qua! – e girandosi verso di lei le indicò il suo petto all'altezza del cuore.

Giulia rimase un po' scossa da quella confessione così secca e apparentemente senza senso. Non sapeva che dire e aspettò che Vasco andasse avanti perché intuiva avesse voglia di raccontare qualcosa. E infatti dopo poco Vasco riprese.

– Quando mi colpirono caddi all'indietro perdendo conoscenza e non ricordo nulla di cosa fosse successo prima. Credo stessimo scappando perché i tedeschi ci cercavano. Qua noi avevamo un ritrovo, una tana o qualcosa del genere, dove nascondevamo armi e viveri.

Vasco si fermò appoggiato ad un tronco e il suo sguardo ora si perdeva in un qualche punto indefinito fra gli alberi, che lenti si muovevano scricchiolando ad una lieve brezza serale. A Giulia sembrò di vederlo commosso, come se stesse assistendo ad una scena triste di un film.

– Ma tu non sei morto Vasco! Sei qua con noi, ti sei salvato. Ti va di raccontarmi come hai fatto? – domandò Giulia.

– E invece sì, quel giorno di giugno io sono proprio morto e quando ho riaperto gli occhi e ricominciato a respirare per me è iniziata una nuova vita. Io sono nato una seconda volta, capisci?

Giulia continuava a non capire dove volesse spingersi Vasco, cosa le volesse dire. Temeva stesse andando in confusione come ultimamente capitava sempre più spesso.

– Nonno perdonami ma non capisco, come hai fatto riaprire gli occhi se eri davvero morto?

Vasco la guardò e le sorrise. Lentamente e con fatica risalì il leggero dislivello che c'era tra lui e lei.

– Lo vedi quel sentiero che sbuca da là dietro? – disse Vasco indicandole un altro sentiero più stretto non battuto nella boscaglia dietro di loro.

– Sì

– Bene, io venivo da là quel giorno e proprio lungo quel sentiero poco prima che mi sparassero incontrai l'angelo che cadendomi letteralmente addosso cambiò il mio destino, donandomi una seconda possibilità.

– Vai avanti... – disse Giulia.

– Mentre camminavo lungo il sentiero, dal bosco soprastante mi rotolò addosso un bambino. Entrambi cademmo a terra ed entrambi ci risollevammo spaventati da quell'incontro rocambolesco. Mi presi talmente paura così all'improvviso, che tirai fuori la pistola e gliela puntai addosso. Povero ragazzo, ricordo ancora la sua espressione terrorizzata.

Appena realizzai che si trattava di un bambino impaurito, subito la rimisi nella tasca dei pantaloni. Gli chiesi cosa ci facesse lì e come diavolo mi era finito addosso e mi rispose che stava giocando con gli amici e doveva essersi perso... ah, e che era qua in vacanza presso dei parenti. Non capii mai cosa intendesse per "vacanza". In quel periodo i bambini se ne andavano dal paese visto i fatti brutti di quei giorni e non venivano certo a fare le vacanze qua. Ricordo che ci guardammo intensamente poi io gli dissi di andarsene subito e tornare a casa, che non era un posto per bambini quello.

Vasco fece una pausa e camminando si avvicinò per osservare quel che rimaneva di quel piccolo sentiero appena accennato nella vegetazione.

– Lo lasciai andare via, era impaurito, quasi scappò via. Non gli chiesi neanche come si chiamasse e non lo rividi mai più. Per tutta la vita ho pensato che avrei dovuto accompagnarlo dalla sua famiglia, non avrei mai dovuto lasciarlo andare da solo, con tutto quello che stava accadendo in quei giorni. Ma non lo feci, non ci pensai capisci? Che stupido!

– Ci sta Vasco, eri traumatizzato anche tu e immagino fossero giorni molto difficili. Non te ne devi fare una colpa – cercò di rassicurarlo Giulia. Ma Vasco sembrò non ascoltarla, o forse non l'aveva proprio sentita, e così proseguì il suo racconto.

– In quel momento ebbi una specie di mancamento e quando mi ripresi il bambino era completamente sparito, ma a poca distanza da me vidi che gli era caduto un oggetto, un giocattolo di metallo credo, una specie di macchinina o qualcosa del genere. Decisi di raccoglierlo con l'idea di cercarlo per ridargliela appena fossi tornato in paese. Misi quel giocattolo nella tasca della giacca, proprio qui, vedi? – Fece il gesto di prima sul cuore, indicando dove lo avevano colpito.

– Quindi mi stai dicendo – disse Giulia ormai presa dal racconto di Vasco – che il giocattolo di quel bambino ti ha salvato la vita?

– Sì – rispose Vasco – la piccola automobile di metallo mi fece da scudo tra la pallottola e il cuore.

– È una storia davvero incredibile Vasco! – ammise Giulia. Davanti a lei stava quel vecchio leggermente ricurvo su sé stesso che continuava a guardarsi intorno, quasi per trovare punti di riferimento, cercando il volto di un bambino... di quel bambino molto spaciale...

– Non l'ho mai raccontato a nessuno, ma adesso sento che è venuto il momento che si sappia. Non passa giorno in cui non pensi a quel bambino e non desideri ritrovarlo per ringraziarlo. Lui senza saperlo ha salvato la mia vita e indirettamente quella di ad altre persone che in quei giorni rischiarano di essere fucilate dai tedeschi.

Dicendo queste parole Vasco si commosse e in un gesto che Giulia trovò di una tenerezza infinita, prese il fazzoletto da una tasca e con mano tremante si asciugò le lacrime dagli occhi, continuando con lo sguardo a fissare intensamente un punto preciso del bosco. Ed era come se all'improvviso potesse rivedere sé stesso sdraiato fra le foglie in quel pomeriggio di giugno; quel bambino era in piedi vicino a lui in attesa del suo risveglio: la sua rinascita sotto una delicata pioggia estiva.

Giulia era commossa ed emozionata da quel racconto. Ebbe bisogno di schiarirsi la voce.

– Hai mai provato a cercarlo in paese? A chiedere in giro nei giorni seguenti? – domandò Giulia.

– Non ho potuto farlo, perché dovetti fuggire e rifugiarmi nei boschi con altri compagni per parecchi giorni. Quando tornai in paese chiesi in giro ma nessuno ne sapeva nulla, non riuscii

neanche a capire chi potessero essere i nonni che lo avevano ospitato. Sembrava sparito nel nulla, come se non fosse mai esistito.

– Che età aveva il bambino?

Giulia continuava a fare domande, quasi imbarazzata. Era contrastata dal dubbio razionale che potesse essere tutto un delirio della sua mente, ma in fondo sentiva intimamente che Vasco la stava mettendo di fronte ad un pezzo reale e cruciale della sua vita. C'era qualcosa nei suoi vecchi e stanchi occhi che d'improvviso si erano popolati di ricordi luminosi, nostalgia ed emozioni che non riusciva e non voleva più trattenere dentro di sé. L'espressione del suo volto quando accennava a quel bambino, quel leggero tremito della mano che non aveva mai notato prima, dicevano che stava rivivendo emozioni mai davvero assopite. Perché aveva scelto proprio lei per lasciarsi andare, per liberarsi di quel segreto che teneva dentro da tutta la vita?

– Direi che non poteva avere più di sette o otto anni – le rispose Vasco dopo averci pensato su un momento.

– Il suo volto però... il volto di quel bambino, io non lo rammento chiaramente. È sfuocato, come del resto i ricordi di quella giornata, che affiorano a piccoli flash ogni tanto quando ci penso.

– Lo capisco Vasco, quello che mi stai raccontando è qualcosa di molto intimo e mi colpisce molto.

Giulia gli prese le mani con la dolcezza di una figlia e le avvolse fra le sue. Sentiva la sua pelle morbida e appassita dalla vita, contro la sua così più giovane e fresca.

– Sono onorata che tu abbia scelto me per lasciarti andare e raccontare dopo tutto questo tempo una parte di te così importante. Grazie.

Nel dirlo Giulia lo abbracciò. Era davvero felice per la relazione speciale che sentiva sugellata con una persona che ammirava e amava chiamare "nonno".

Si incamminarono nuovamente verso il parcheggio, nella magica atmosfera che solo il crepuscolo sa donare fra le campagne.

– Stavo pensando che potremmo provare a cercarlo – aggiunse Giulia.

– Chi? – chiese Vasco continuando a guardare attentamente a terra per non inciampare vista la scarsa luce.

– Quel bambino! Vediamo, che informazione abbiamo? Sappiamo che adesso dovrebbe avere tra i settantacinque e gli ottant'anni, che è della zona presumibilmente, se non hai notato accenti particolari nella sua parlata e che nel giugno del 1944 passò un'estate qua in paese, giusto?

– Ma tu... credi davvero si possa ritrovare? – domandò Vasco fermandosi e guardandola con la stessa espressione entusiasta di un bambino che ha appena avuto la conferma dell'esistenza di Babbo Natale.

– Sarebbe il mio più grande desiderio prima di morire: poterlo rincontrare anche solo per abbracciarlo e dirgli grazie.

– Beh possiamo almeno provarci. Inoltre, abbiamo quell'oggetto, un suo giocattolo, giusto? Magari mettendo un annuncio con una foto...

– Purtroppo no Giulia! – Vasco la interruppe con faccia rattristata.

– Come ti dicevo prima, di quel giorno ho immagini frammentarie e confuse, soprattutto di quello che ho fatto dopo essermi alzato da quel bosco. Ricordo solo che mi ritrovai a vomitare appoggiato ad un albero e che quella sera mi dovetti riparare dalla pioggia lassù – e dicendolo, indicò il castello in cima alla collina che suo nipote Andrea stava visitando col figlio.

– Mi spiace, io... non ricordo altro, non l'ho più rivisto quel giocattolo – aggiunse sconsolato Vasco.

– Cavolo questa non ci voleva nonno. Quell'oggetto era l'unico aggancio con la realtà che potevamo avere per risalire al suo possessore. Non ricordi proprio dove potresti averla lasciata o a chi potresti averla data?

– No Giulia, potrei averla lasciata semplicemente nel bosco o averla nascosta da qualche parte, ma è tutto così confuso – rispose Vasco sempre più dispiaciuto di dover vanificare inesorabilmente l'iniziativa di Giulia.

– Ci proveremo lo stesso nonno, non ti preoccupare – lo rassicurò Giulia.

Ormai faceva freddo e Giulia cercò di accelerare il passo per rientrare verso la macchina. In quel momento le vibrò il telefono. Era Andrea che la chiamava.

– Ciao, dove siete?

– Stiamo tornando dalla passeggiata. Cinque minuti e siamo lì dalla macchina direi – rispose Giulia

– Ok, io e Davide vi aspettiamo qua al parcheggio.

Quando furono dalla macchina Davide vide il nonno e si staccò da Andrea per correrglì incontro.

– Nonnoooo, il castello è stupendissimo!!

– Ti è piaciuto allora? – chiese il nonno ridendo felice di vederlo così entusiasta.

– Certo nonno! C'erano le mura che ci si poteva andare sopra e c'erano i buchi per sparare che si poteva vedere tutte le colline dall'alto. Poi ci sono due torri grandi e anche un ponte levatoio...

– Lo hanno sistemato davvero bene – aggiunse Andrea soddisfatto della visita – Adesso lo si può anche visitare dentro su prenotazione.

– Nonno una volta ci andiamo a visitarlo insieme che voglio salire sulla torre più alta? – chiese Davide

– Ma certo, la prossima volta che verrai a trovarmi ci andiamo insieme! – E dicendolo Vasco gli fece una carezza sulla testa.

– Dai saliamo in macchina che si è fatto freschino e Mara ti aspetta a casa per la cena – disse Andrea.

In quel momento il suo telefono vibrò. Lo prese in mano per guardare velocemente chi fosse. Vide nelle notifiche l'anteprima della risposta di Sofia.

Sofia: *"Assolutamente, è sempre il tramonto più bello! È proprio il nostro!".*

Rimise il telefono nella tasca della giacca facendo finta di nulla.

– Ci siamo tutti? – chiese Andrea, entrando in macchina e voltandosi indietro prima di avviare il motore.

Prima di salire in auto Vasco si voltò un'ultima volta a guardare il castello che ora era illuminato da potenti fari arancioni, mentre dietro, nel cielo oramai blu scuro, spuntavano le prime stelle. Forse davvero avrebbe potuto ringraziare il suo angelo custode prima di morire per la seconda...ed ultima volta.

CAPITOLO 24

Maggio 2019 – Imola, Autodromo

– Papà ma quanto fa una macchina da formula uno alla massima velocità?

Era l'ennesima domanda che Davide faceva a suo padre quella mattina. Da quando erano usciti di casa per recarsi a piedi tutti e tre verso l'autodromo, Davide non era stato zitto un minuto. Era elettrizzato all'idea di vedere per la prima volta le auto di formula uno sfrecciare dal vivo, in particolare non vedeva l'ora di vedere una Ferrari F1 dal vero.

Qualche mese prima, Andrea era riuscito a procurarsi tre biglietti per la tribuna della curva Tosa per il sabato delle qualifiche e vista la poca distanza da casa e per non impazzire con i parcheggi, avevano deciso di andare direttamente a piedi.

La giornata era perfetta e anche se avevano messo pioggia nel pomeriggio, al mattino il sole picchiava forte sulle loro teste e si stava benissimo in mezze maniche.

Giulia aveva preparato dei panini messi nello zaino che aveva sulle spalle, insieme a frutta e un sacchetto con i pezzi di cioccolata residui ancora dalle uova di Pasqua per fare merenda. Andrea aveva uno zaino con acqua, succhi di frutta, maglie di ricambio e giacche antipioggia, nel caso il tempo fosse realmente cambiato.

Anche Davide portava il suo piccolo carico da tifoso, uno zainetto di Spiderman con dentro un cambio per lui e ovviamente il modellino di Ferrari F1 dell'anno precedente.

– Dipende dalla pista. Qua a Imola arrivano sui 300–320 chilometri orari ma in altre piste più veloci possono anche arrivare a 350 chilometri orari – rispose Andrea.

– E la tua macchina papà? Quanto fa? – Ribatté prontamente Davide che volva arrivare proprio a quel confronto.

– Eh... molto meno pulce. Diciamo la metà... – disse ridendo.

– Sì ma quanto? – insistette il bambino.

– Mah... 170–180? ...non saprei di preciso.

– Ma è lentissima!!! – rispose Davide.

– Eh già... rispetto ad una Formula Uno sì, ma per andare a lavorare, a scuola e in vacanza direi che basta, non credi? – rise Andrea.

– Sì, ma se andasse più veloce... non arriveremmo sempre tardi a scuola – rispose pronto suo figlio.

Andrea rise annuendo, come a dire "colpito e affondato".

– E la tua, mamma?

Giulia era appena più indietro e in quel momento era indaffarata a scrivere sul telefono.

– Cos'hai detto amore? – chiese distrattamente senza guardarlo.

– Uff, quanto fa la tua macchina mamma?

– Oh... non saprei... non ho mai provato.

– Ma va più veloce di quella di papà?

– Non credo proprio – disse distogliendo lo sguardo dal telefono per fargli un sorriso.

Stavano camminando da circa una mezz'ora ed erano arrivati sulla pista ciclabile che portava verso lo stretto ponte sul fiume. Da lì si poteva accedere ai cancelli della tribuna e poi alla gradinata che regalava un'ottima vista su quella parte della storica pista.

Stavano confluendo in una specie di mandria di tifosi che con bandiere prevalentemente rosse Ferrari, sporcate qua e là da quelle di altre scuderie, procedevano tutti in direzione del circuito per assistere alle sessioni di prove del sabato.

Lungo la strada avevano già incontrato diversi ambulanti con i loro furgoncini che vendevano da mangiare e che già a quell'ora stordivano i passanti con il profumo di salsiccia e cipolla alla piastra, il tipico ripieno delle piadine, nonché il cibo ufficiale di ogni evento motoristico che si rispetti in Romagna. Andrea si era sempre chiesto, come potesse esserci gente, tendenzialmente straniera, che già alle prime ore del mattino iniziasse ad ingurgitare quella roba accompagnata da litri e litri di birra.

Faceva tutto parte di quel pittoresco mondo che si creava intorno alla pista in quei tre giorni dell'anno. La gente in festa che veniva da lontano piantava le tende lungo il fiume colonizzando parti della città normalmente vuote e desolate. I tifosi italiani e stranieri alticci, per non dire ubriachi fradici, formavano un rumoroso esercito per cui la chermesse sportiva era solo il pretesto per una due giorni spensierata di stravizi, magari coronati anche dalla vittoria del pilota o della macchina preferita: ma questo non era fondamentale ai fini del risultato finale. E lì, all'autodromo

Enzo e Dino Ferrari, "la macchina" era sempre solo una, era rossa e veniva dalla città di Maranello.

Da quando Andrea ne aveva memoria, la sua città in quel weekend si trasformava, diventava il centro del mondo motoristico, si riempiva di vita a cui i cittadini non erano normalmente abituati. Si caricava di potenza, divertimento, rumori assordanti, odori intensi misti di benzina, gomma bruciata e salsiccia, ma anche di mortale follia che corre ai trecento all'ora sul lungo fiume.

Quella follia in alcuni casi si era trasformata in tragedia, in orrendo spettacolo di morte in diretta TV facendo scrivere alcune delle pagine più dannate e tristi dello sport. Andrea non poteva dimenticare il weekend di quel lontano 1994 in cui due piloti persero la vita su quell'asfalto tra il sabato e la domenica. Roland Ratzenberger e Ayrton Senna.

Ecco perché il Gran Premio per lui non era solo un evento sportivo, ma anche una specie di annuale commemorazione degli incidenti mortali di quei giorni e del senso di assurdità di uno sport spietato.

Per la prima volta lo avrebbe condiviso con la sua famiglia. Quella mattina Andrea si sentiva felice, sereno e orgoglioso di quel "noi", come se d'improvviso tutto sembrasse tornare ad avere un senso, un ordine ed un posto dentro di lui. Sembrava ignorare che non sono le cose ad avere senso, bensì noi a darglielo.

Una volta saliti sulla tribuna Andrea si voltò verso la gradinata per guardare quanta gente ci fosse, e la trovò già brulicante di tifosi.

Davanti a lui era un tripudio di colori in cui il rosso ovviamente prevaleva. Molti portavano dei cappellini per proteggersi la testa dal sole, altri erano a torso nudo e prendevano il sole in attesa dei bolidi. C'erano bambini sulle gambe dei genitori che mangiavano gelati o giocavano col telefono del genitore. Coppie vestite troppo eleganti per una tribuna d'autodromo, sembrava avessero sbagliato evento e si fossero preparati per un match di tennis o golf.

Rispetto ad una volta Andrea non poté fare a meno di notare che quasi tutti però sembravano fare la stessa identica azione... o meglio, erano fermi e non facevano nulla; guardavano lo schermo di un cellulare. Sembravano tante repliche della stessa persona che seduta sul water, attende il momento catartico con in mano la sua piccola e luminosa finestra su mondo virtuale. Alcuni erano intenti a scattare foto o selfie, altri chattavano o scorrevano in maniera compulsiva e annoiata i post di qualche social. Pensò che lui stesso ne era in effetti la prima vittima e che la causa fosse ormai una generale incapacità delle persone di perdersi in una attesa. L'impellente bisogno di doversi occupare per forza di qualcosa o qualcuno per non cadere in quella inaccettabile sensazione di tempo sprecato che la società oramai ci ha inculcato.

Andrea riemerse da quelle improvvise elucubrazioni.

– Venite, andiamo a cercare i nostri posti – disse Andrea risalendo i gradini e tenendo Davide per mano.

Quando trovarono i seggiolini chiesero gentilmente ad una coppia di signori di alzarsi per farli entrare e si posizionarono. La vista era ottima dalla loro posizione. Potevano vedere tutto il rettilineo del tamburello, la chicane Villeneuve, e la mitica curva a gomito della Tosa proprio sotto di loro, seguita dalla salita verso la collinetta della Piratella. Più che la pista però, il vero colpo d'occhio lo dava lo spettacolo di tutta la gente colorita e assiepata nei prati e sulle altre tribune in attesa delle prove.

– Devi fare la pipì Davide? – domandò Giulia. Non portava il cappellino e si era fatta due codini rossi che la facevano sembrare quasi una ragazzina. Indossava una maglietta nera con la scritta "Ferrari" in giallo e il simbolo del cavallino rampante, un paio di jeans e delle scarpe da ginnastica rosse della Puma.

– Sì, mamma – le rispose Davide.

– Allora vieni che andiamo insieme verso i bagni – disse Giulia alzandosi e prendendolo per una mano.

– Papà ma non è che adesso arrivano le macchine? – chiese Davide preoccupato.

– No, tranquillo, manca ancora mezz'ora. Andate tranquilli – rispose Andrea guardando anche Giulia.

– Se mi perdo ti chiamo – lo avvertì Giulia facendogli l'occhiolino. Lui le sorrise.

Andrea li osservava mentre Giulia e Davide scendevano la gradinata mano nella mano. C'erano loro e sullo sfondo oltre la pista d'asfalto nero fra il verde degli alberi e del parco si stagliava la

linea rossa dei tetti della sua città in lontananza. Era tutto così limpido, così perfettamente delineato.

C'era odore di gelsomini nell'aria e sentiva il sole che lo scaldava mentre l'eco degli annunci dall'altoparlante e il vociare della gente sulle gradinate intorno a lui diventava sempre più ovattato. Poi divenne silenzio, un brivido lieve lo percorse lungo la schiena, un delicato senso di serenità lo colse e una strana sensazione lo sfiorò tra lo stomaco e il cuore.

La cosa giusta! Eccola, era lì davanti a lui, in quel presente, in quel momento. Erano loro l'unica risposta possibile alla domanda che non aveva nemmeno avuto il coraggio di farsi

Si chiamava Giulia, si chiamava Davide, erano la sua famiglia, la sua casa, il suo pezzo di mondo reale.

"Complici, alleati, inseparabili compagni del nostro viaggio..." gli aveva sussurrato Giulia ancora bagnata di sudore in sala parto, un sabato pomeriggio di sei anni prima mentre per la prima volta si abbracciavano tutti e tre insieme. Lei lo aveva appena reso padre e con materna dolcezza teneva fra le braccia il loro piccolo miracolo appena nato, avvolto in una coperta verde chirurgico.

Restarono abbracciati così, nel silenzio di una stanza sterile, trafitti da un raggio di sole per un tempo infinito, nel luogo che era fatto solo di loro tre. Tre anime, una cosa sola, un brivido senza fine. Non avrebbe mai più provato nulla di così potente, così assoluto in tutta la sua vita.

Una leggera brezza gli sfiorò il viso scompigliandogli i capelli mentre un elicottero sorvolava la tribuna.

In quel momento, in quello strano e un po' assurdo luogo, Andrea sentì e vide di nuovo. Capì che non poteva lasciare spazio ai fantasmi del suo passato, ai sogni d'amore di un bambino che non esisteva più e che avrebbero presto finito per distruggere quelli dell'adulto che invece era. Era stato tutto un abbaglio, una illusione, una momentanea perdita di lucidità. L'improvvisa felicità illecita che ti stordisce con il profumo di una pelle apparentemente sconosciuta, con uno sguardo intenso che non potrai dimenticare ma che poi inesorabilmente finirà per ucciderti.

Sofia. Lei era davvero troppo importante e preziosa per trasformarla in una squallida relazione extraconiugale senza un futuro. Sublime passato e tossico presente.

Giulia. Era l'adesso che aveva sempre desiderato, complice del suo destino, artefice dell'unico domani che lui intimamente avesse mai voluto.

Davide. Il loro miracolo, nuovo senso e baricentro delle loro vite.

Doveva parlarle con Sofia, doveva spiegarle o forse semplicemente darle quell'addio che non le aveva dato quando lei partì per la Scozia quell'estate, e con lei lasciare per sempre andare l'illusione di un tempo che non poteva trattenere, di un discorso che non poteva più riprendere.

Tutta quella nostalgia, quel desiderio di tornare ad un ricordo, a luoghi e a persone idealizzate, erano solo memorie tramutate in sogni perfetti che, come una droga allucinogena, coprivano l'amaro del presente soffocando gradualmente ogni possibilità di domani nella letale melassa dei dolci ricordi.

Dopo circa una ventina di minuti Giulia e Davide furono di ritorno, mentre dall'altoparlante annunciavano che mancavano cinque minuti all'ingresso delle auto in pista per quella che era l'ultima sessione di Free Practice prima delle qualifiche.

Rivederli risalire la scalinata e venire verso di lui entrambi col sorriso, fu la conferma di quanto aveva capito seduto da solo su quella tribuna di cemento.

– I bagni sono un'esperienza mistica Andre, ma almeno non ci siamo persi – disse Giulia.

Andrea si alzò per farli rientrare ai loro posti, ma quando Giulia gli passò davanti la fermò. Lei lo guardò in maniera interrogativa e sorpresa e lui le accarezzò delicatamente il viso guardandola con gli occhi lucidi, urlavano qualcosa nei suoi.

– Ti amo – le disse con un filo di voce. E fu come dirglielo la prima volta. Lei si lasciò rapire da quello sguardo che non ricordava sul suo volto da tanto tempo. Volle restare ferma davanti a lui così: occhi nei suoi ancora per qualche istante.

Pochi minuti dopo erano tutti seduti mentre le auto stavano passando sotto di loro per il primo giro di lancio, zigzagando per scaldare le gomme in una rumorosa sfilata di colori scintillanti che fece rimanere Davide letteralmente a bocca aperta. Giulia guardava il serpentone scintillante mentre con una mano teneva quella di Andrea.

Le auto risultavano davvero silenziose rispetto al passato, tanto da non dare le stesse sensazioni di quelle di una volta. Non si percepiva più l'urlo dei dieci cilindri, le vibrazioni degli scarichi, il pugno nel petto ad ogni cambiata di marcia. Non era

decisamente la stessa cosa ma sentire comunque esplodere il pubblico tra applausi, trombe e urli al passaggio delle due Ferrari, fu una emozione forte che condivisero tutti insieme su quelle gradinate al sole di maggio.

Passarono una bella mattinata. Anche Giulia che comunque le aveva già viste con Andrea in passato, sembrava rapita dal fascino di quelle vetture, delle staccate al limite con le ruote fumanti.

Mangiarono i loro panini e si godettero tutte le qualifiche divise nelle tre sessioni ad eliminazione Q3, Q2 e Q1. Il cielo, nel frattempo, si era rannuvolato e sembrava che le previsioni di pioggia si stessero concretizzando. Quando la sessione finì e anche l'ultima macchina passò sotto di loro salutando il pubblico scesero subito le scale della tribuna per dirigersi verso l'uscita.

Quando furono nuovamente nella pista ciclabile sulla strada di ritorno iniziarono a cadere le prime gocce sull'asfalto caldo.

– Speriamo non arrivi il temporale, ma nel caso abbiamo tutto il necessario per proteggerci, quindi niente panico – disse Andrea per rassicurare Divide e Giulia.

– Sì beh, cerchiamo comunque di tenere un buon passo per essere a casa il prima possibile – aggiunse Giulia che non aveva nessuna voglia di passeggiare sotto l'acqua.

– Ehi pulce? Non dici nulla? Ti è piaciuto? – domandò Andrea a suo figlio

– È stato fichissimo!!! Ci torniamo anche domani?

– Eh, per domani non ho trovato biglietti mi spiace. L'anno prossimo li prendiamo per la gara, ti va?

– Sìiìì... è stato così strabello che vorrei vederle girare ancora e ancora...

– Comunque, ammetto che fanno molto meno rumore di quelle di una volta. Avevi ragione tu Andre – ammise Giulia.

– Te l'avevo detto! Non è mica la stessa cosa, vuoi mettere quando si sentiva...

In quel momento il suo telefono vibrò in una tasca dei jeans.

Entrarono in casa avvolti nei loro impermeabili colorati, tutti bagnati e gocciolanti, stanchi per la giornata bella ma faticosa. Erano silenziosi. Fuori cadeva ormai una pioggia insistente che per quasi tutto il viaggio di ritorno li aveva accompagnati. La calda luce accecante e l'azzurro della mattinata aveva rapidamente ceduto il posto al grigio delle nubi, sfumato solo da ombre di un profondo blu scuro acceso a tratti da improvvisi lampi. La stagione primaverile, ormai data per scontata e nella sua fase più esplosiva e potente, era stata improvvisamente violata, messa da parte per ridare spazio ad un inaspettato e indesiderato ritorno della pioggia di novembre.

Come capita a volte nel cuore delle persone. Quando l'animo d'improvviso, senza un motivo apparente, passa dalla serenità di un illusorio ma precario equilibrio, all'inquietudine stabile dell'incertezza, di un dubbio; ed è così amaro scoprire che nulla resta per sempre come vorremmo e che nulla sarà mai davvero in equilibrio come vorremo. Quando capisci che tutto invece muta e si trasforma quando meno te lo aspetti, il senso assoluto delle cose, la certezza

dell'amore delirante, ma soprattutto... tu stesso. Perché in fondo vivere è anche la vana ricerca di un punto di equilibrio che non esiste.

Giulia andò subito in camera a cambiarsi e poi a riempire la vasca per far fare un bel bagno caldo a Davide.

Andrea entrò in bagno e la vide seduta sul bordo della vasca a versare il sapone nell'acqua già fumante per fare la schiuma che tanto piaceva a loro figlio.

– Cosa ti ha detto tuo padre Andre? – chiese Giulia guardando crescere la schiuma, riferendosi alla telefonata ricevuta mentre tornavano dal circuito.

Andrea lungo la strada, dopo aver messo giù aveva detto che era il nonno Vittorio, e che li salutava tagliando corto. Poi con un cenno a Giulia le aveva fatto capire che gliene avrebbe parlato a casa quando non c'era Davide.

Ora Davide stava giocando in camera con la sua Ferrari da formula uno, riproducendo i rumori dei motori che per tutta la giornata lo avevano emozionato.

– Nonno Vasco – disse – sta morendo. Secondo mio padre siamo alla fine.

Giulia si girò verso di lui e con una mano ancora nell'acqua lo guardò intensamente.

– Mi dispiace tanto Andre, da quando non c'è più Irene ha davvero deciso di spegnersi e sembra lo voglia fare più veloce che può.

– Dice mio padre che vuole parlarmi a tutti i costi di una cosa importante.

– Credo voglia sapere se sono riuscito a trovare quel bambino che dice averlo salvato.

Andrea si appoggio al lavandino guardando verso lo specchio.

– Giulia, io ci ho provato, credimi, ho cercato su internet, ho perfino chiamato il comune del paese, ma è impossibile ritrovare una persona a distanza di settant'anni con così poche informazioni. Per dipiù non siamo neanche sicuri che non si tratti di una sua allucinazione, una storia inventata, un ricordo costruito dalla sua mente così stanca e a tratti annebbiata...

Andrea si passò una mano sulla faccia: prima sugli occhi stanchi per massaggiarli, poi a scendere sulla bocca.

Giulia si alzò e si asciugò le mani mentre il rumore dell'acqua nella vasca diventava sempre più ovattato per il crescere della schiuma e il bagno si inondava di fragranza al muschio bianco.

– Vai da lui – gli suggerì Giulia – prima possibile. Ascolta ciò che vuole dirti. Tuo nonno ha tante cose dentro che non ha mai detto a nessuno e alcune di queste ormai non può più trattenerle, ha bisogno di liberarsi e svuotare il suo bagaglio, prima di partire per un ultimo viaggio.

Lei ora stava davanti a lui e lo guardava dritto negli occhi.

Andrea la strinse a sé e le disse che sarebbe partito l'indomani mattina, ma dentro di lui sentiva crescere un misto di inquietudine e amarezza, proprio come il vapore in quel bagno stava ricoprendo tutto di un caldo e opaco lenzuolo. Si voltò per guardare verso il grande specchio ma era ormai totalmente appannato e non riuscì scorgere nessuna immagine riflessa di loro due abbracciati.

CAPITOLO 25

Maggio 2019 – Imola, mattino ore 6:00

L'indomani mattina Andrea si alzò verso le sei. Fece piano per non svegliare Giulia e mentre si vestiva la osservava nella penombra della camera appena illuminata dalla sottile lama di luce che filtrava da una fessura della tapparella.

Giulia dormiva su un fianco. Il lenzuolo delicatamente trattenuto dalle dita con le unghie pittate di verde, la copriva fino alle spalle. I suoi capelli si spandevano morbidi come rosse radici di un albero tra il suo bianco collo e il cuscino. Gli ricordava un bellissimo quadro di Gustav Klimt.

Si soffermò un attimo ad ammirare le sue labbra; quando dormiva tendevano a diventare un tenero sorriso, donandole un'espressione quasi infantile, così serena da infondere pace perfino a lui che quella mattina si sentiva inquieto.

Andrea aveva deciso di seguire il suo consiglio e di tornare al paese, di tornare da suo nonno prima possibile per stargli vicino, ascoltarlo, capire cosa volesse raccontargli o forse chiedergli.

Avrebbe assecondato ogni sua richiesta perché, quando la sabbia nella clessidra diventa poca, il tempo rallenta e appena prima che gli ultimi granelli scendano, gli attimi di vita diventano quasi eterni e così preziosi. È lì che il senso delle cose si distorce, si

piega fino a tornare lo sguardo del bambino, percezione innocente e pura della realtà, persa nell'età adulta. Lui in quella realtà sentiva che voleva affacciarsi di nuovo, crederci senza bisogno di capire, anche solo per un momento. Lo doveva a suo nonno, che tante volte da bambino gli aveva permesso di sognare, lo aveva spronato a volare con la mente e gli aveva insegnato a cavalcare l'irreale per renderlo reale.

Passò di fronte alla camera di Davide. Era completamente buia, illuminata solo da una piccola lucina rossa attaccata alla presa del comodino. Suo figlio era completamente scoperto in una posizione supina, scomposto, quasi disarticolato. Dormiva beatamente con la bocca leggermente aperta; una gambina penzolava fuori dal letto e nel silenzio poteva sentirlo russare leggermente. Pensò di non entrare per non svegliare neanche lui.

Proseguì lungo il corridoio, già illuminato dalle prime luci di quella domenica mattina.

Si preparò un caffè con la moka perché aveva voglia di sentire quel morbido borbottio, di guardare il vapore uscire dal beccuccio della caffettiera, voleva sentire il profumo del caffè caldo appena fatto. Era qualcosa che lo rilassava, che faceva tanto "casa", come quello che tutte le mattine sua nonna Irene portava a Vasco, ancora sdraiato a letto.

Maggio era davvero uno dei suoi mesi preferiti, pensò mentre girava il cucchiaino nella tazzina e guardava fuori dalla finestra. Era il mese in cui la natura si prendeva la sua rivincita su tutto e su tutti, dominando coi suoi colori e profumi: esaltando emozioni

e stimolando i sentimenti più intimi delle persone, riportandole con brutale forza alla loro essenza, come intense e indelebili pennellate di colore su di una tela.

Pensare di tornare al paese lo faceva stare bene, intraprendere ancora una volta quel viaggio lo stava mettendo di buon'umore.

Il caffè gli era venuto particolarmente buono, pensò, doveva farlo più spesso, al posto di quello così asettico delle capsule. Era come se la moka donasse anima e dignità a quella bevanda, uno spirito in grado di levarsi ed espandersi come essenza per tutta la casa, inebriando le persone.

Preparò un piccolo zaino dove mise un cambio, lo spazzolino da denti e un deodorante per le ascelle, giusto nel caso che per qualche motivo fosse dovuto restare una notte là. Si mise la giacca e guardò l'orologio a parete in cucina. Le sette meno dieci.

Ora la luce entrava con prepotenza dalle finestre e iniziava ad inondare la sala silenziosa in cui ancora sparsi qua e là regnavano i giochi di Davide.

– Sei già pronto? – chiese Giulia sbucando dal corridoio scalza in camicia da notte. Si stava sistemando i capelli in un veloce concio. Sembrava aver perso il sorriso infantile di quando l'aveva lasciata nel letto ancora addormentata, pochi minuti prima. Ora il suo sguardo era serio, non arrabbiato: tranquillo, ma non spensierato.

– Buongiorno. Non volevo svegliarti – le rispose Andrea.

– Te ne andavi senza salutare? – domando sua moglie abbozzando un sorriso ironico.

– Sarei venuto a salutarti a letto con un bacio – rispose Andrea – speravo potessi continuare a dormire ancora un po' stamattina.

– Non ti preoccupare, lo sai che ho il sonno leggero e quando te ne vai dal letto finisce che dopo poco mi sveglio anche io – affermò lei socchiudendo la porta di Davide per evitare che si svegliasse.

– Vorrei arrivare su presto per avere più tempo possibile da passare col nonno. Magari pensavo che vista la bella giornata potrei portarlo fuori a fare un giro... ma questo dipende da come sta. In realtà non so neanche se è in condizioni di scendere dal letto da come me lo ha descritto mio padre.

– Pensi di rimanere là stanotte? – gli domandò lei guardando lo zaino che aveva appoggiato sul divano.

– No, non credo, ma per sicurezza mi prendo un cambio, comunque ti...

– Ci sarà anche lei vero? – lo interruppe Giulia.

Andrea si ghiacciò a quella domanda.

– Lei chi? – chiese Andrea sperando per un attimo che non glielo stesse chiedendo davvero.

– Lei... Sofia!

Non gli aveva mai fatto una domanda simile con quel tono su Sofia. Una domanda semplice ma affilata come una lama di rasoio che scivola sul collo, pronta a far sgorgare il caldo sangue a fiotti da una giugulare.

Era come se gli avesse appena detto "So cosa c'è fra voi, so cosa avete fatto...".

Ma lei non disse nulla di tutto questo, non ne aveva nessun bisogno. Bastava il tono della sua voce e quello sguardo improvvisamente grave su di lui. Un nome... quel nome, pronunciato all'improvviso e che già echeggiava nella stanza come un accordo di DO che esce dalle canne di un organo in una chiesa. Da adesso in poi rischiava di diventare una triste pantomima, perché Andrea non aveva il coraggio di dirle la verità, non aveva la forza di ammettere e sostenere quella conversazione, di affrontare una così ripida e insidiosa salita senza vedere cosa si celasse al di là. Una lenta discesa a valle o il baratro senza fine?

E in fondo, pensava, sarebbe stato inutile, proprio adesso che lui aveva capito tutto, adesso che lui aveva deciso di chiudere quel capitolo, di tornare da lei... da loro.

– No che non c'è. Perché me lo stai chiedendo? Che c'entra Sofia?

Ecco la pantomima! La frase perfetta che dichiarava ufficialmente l'avvio di una farsa, del non capisco, del faccio finta di cadere dalle nuvole. Dio che tristezza, pensò!

Ma Giulia aveva deciso di non stare alle regole di quel gioco. Aveva deciso di far saltare il banco, di mettere tutto sul piatto, di aumentare la posta in gioco.

Aveva pensato tanto a quel suo "Ti amo" detto il giorno prima in maniera così profonda e improvvisa, per dipiù in un luogo e in un momento tanto apparentemente sbagliato. Le era sembrato sincero ma anche come una sorta di ammissione di colpevolezza. Era il tentativo, piuttosto puerile pensava, di tornare indietro, di recuperare qualcosa, chiedendo perdono ma senza farlo davvero.

Troppo facile e privo di complicità per Giulia. Si trattava del suo percorso, della sua auto assoluzione dove lei non era stata minimamente considerata, non aveva potuto dire quale fosse la sua di verità, il suo profondo dolore e magari anche la sua colpa.

– Anche io ti ho tradito Andrea.

Fu la frase che Giulia pronunciò, ma questa volta senza riuscire a guardarlo negli occhi.

E fu la tempesta nel cuore di Andrea. Fu subito il divampare di fiamme dal collo e in tutte le sue membra. Fu la devastante e torbida onda di uno tsunami che lo travolse, lo stordì e infine lo avvolse in un freddo buio.

Lo zaino che teneva in mano cadde a terra con sordo rumore di chiavi di casa.

Andrea deglutì e poi la guardò, prese fiato e rimase immobile. Era ferito e annichilito da quella frase; gli mancava il fiato, ma soprattutto mancavano le parole... sempre che fossero mai state necessarie.

Lei stava fissando un punto nella stanza che non era lui, evitando il suo sguardo con gli occhi lucidi, tenendo le braccia conserte come se volesse coprirsi.

Ora c'era anche Giulia su quel percorso, ed era più grande che mai. Andrea non poteva più procedere da solo nel suo facile cammino di auto redenzione. Ora erano in due su quel sentiero senza orizzonte apparente e dovevano decidere insieme quale direzione prendere, se e da dove ripartire.

E invece quella mattina si lasciarono esattamente così.

Andrea in viaggio verso il paese, verso le verità di suo nonno col cuore a pezzi e la sensazione di naufragio assoluto in un mare cupo, che d'improvviso aveva ricoperto tutta la sua terra ferma. E il sole in quella splendida giornata di maggio si era appena spento dentro di lui.

Giulia seduta al tavolo della cucina, illuminata da un raggio di sole, sorseggiando il caffè che lui aveva preparato poco prima. Nella camera loro figlio dormiva ignaro del male che si erano appena fatti. Giulia aveva deciso di metterlo di fronte alla realtà, di mostrargli davvero dove stava andando il loro matrimonio. Sapeva che gli avrebbe fatto malissimo, proprio come lui ne aveva fatto negli ultimi mesi a lei.

Eppure, la sua non era stata una ripicca, e neanche voleva essere una forma di vendetta, perché Giulia non era quel genere di donna. Non ne aveva bisogno.

Per lei si era trattato di debolezza, bisogno di tornare a respirare in un momento di apnea troppo prolungata. Probabilmente si trattava di quello stesso bisogno di evasione che per Andrea aveva trovato sfogo nel ritorno ad un amore adolescenziale forse mai del tutto appagato, mai del tutto risolto.

Lei non aveva una scusa così romantica però da raccontare.

Per Giulia tutto era nato dal nulla, fra le corsie del reparto di ortopedia dove lavorava come caposala e dove Claudio era il giovane medico in carriera, braccio destro e aiuto del primario. Lui l'aveva notata, aveva guardato così a lungo i suoi occhi tra una visita e l'altra, da metterla quasi a disagio. Poi però era diventato

un dolce confidente quando lei ne aveva avuto bisogno e soprattutto l'aveva fatta ridere tra un caffè e un pranzo in mensa. Giorno dopo giorno aveva ridato luminosità ai suoi occhi stanchi e nuovo calore al suo cuore assopito.

Claudio si era innamorato di quel suo ridere con gli occhi, del modo che lei aveva di raccogliersi i capelli prima di iniziare il turno in corsia e avrebbe voluto ogni giorno toglierle un po' di quella tristezza che spesso la avvolgeva.

E così per Giulia nell'ultimo anno Claudio era diventato una persona importante con cui confidarsi, con cui condividere gli sfoghi ma anche tanti nuovi sorrisi. Era l'inconsapevole distrazione proibita a cui appoggiarsi di schiena seduti su un prato, leggendo insieme ad alta voce le poesie di Khalil Gibran.

E poi una mattina lui le fece trovare una rosa con un biglietto. Quella stessa mattina lui la baciò delicatamente sulle labbra sciogliendole il concio appena fatto per entrare in corsia e passandole finalmente la mano fra quei capelli che sembravano oro e seta fra le sue dita.

Era quella la sua debolezza? Semplice voglia di sentirsi di nuovo capita, amata e desiderata.

E tutto mentre covava una logorante gelosia nei confronti di quella Sofia che, come un tornado, era improvvisamente riemersa dal passato di Andrea, stregandolo di nuovo come sempre aveva saputo fare.

Perché lei avrebbe dovuto opporsi alla dolce poesia che Claudio le offriva ogni giorno? Il suo cuore scoppiava di sentimenti

contrastanti in quei giorni, ma soprattutto di naturale voglia di tornare a battere per qualcosa.

Sarebbe stata la fine del suo matrimonio? Forse, ma come spesso succede nelle relazioni di coppia, ai "NOI" troppo fragili e dati per scontati, non dipendeva solo da lei. Soprattutto non sarebbe stato respingendo Claudio che avrebbe sistemato le cose fra loro. O per lo meno questo pensava Giulia, questo era stato l'alibi per lasciarsi definitivamente andare, per lasciarsi toccare di nuovo nell'anima e nel corpo.

E Andrea? Lui era troppo accecato dalla luce che emanava Sofia per accorgersi di quello gli stava succedendo attorno, per sentire il profumo di un altro uomo fra i capelli di sua moglie o per notare l'imbarazzo negli occhi di lei quando la sera si scambiavano un freddo bacio della buona notte... e non facevano più l'amore.

Ma lui tutto questo quella mattina non lo volle sentire, e con la scusa di dover andare da suo nonno, era fuggito verso le sue colline, il suo paese, il suo castello. Aveva scelto ancora una volta il suo passato per scappare e non guardare in faccia il suo presente. Eppure, questa volta stava andando per comprenderlo quel passato e forse anche per rimetterlo al suo posto.

CAPITOLO 26

Maggio 2019 – Prime colline di Reggio Emilia

Andrea stava guidando in maniera meccanica, quasi inconscia. Quello che doveva essere un piacevole viaggio verso la casa dei nonni divenne una sorta di discontinuità spazio–tempo resa consistente solo dal profondo dolore che gli attanagliava il petto. Era sconvolto da quella rivelazione e in preda ad un sentimento che stava tra la delusione più cocente e la rabbia più delirante.

Quella mattina qualcosa gli si era conficcato tra lo stomaco e la gola, come lama fredda, corpo estraneo tra carne ed ossa, togliendogli lentamente il fiato e costringendolo a fare ampi respiri e ad alzare sempre di più il volume della radio per non sentire l'eco dei suoi pensieri.

Tutto gli era crollato addosso dopo la confessione di Giulia. Lei lo aveva tradito e glielo aveva confessato brutalmente e lui in tutti quei mesi non si era accorto di nulla! Si chiedeva come poteva non averlo minimamente percepito.

Anche lui l'aveva tradita ma glielo aveva tenuto codardamente nascosto. Ciò nonostante, lei aveva capito tutto. Forse già al suo ritorno da San Francisco, aveva sentito qualcosa, di cui poi aveva trovato conferma e a cui aveva dato un nome quando conobbe Sofia al funerale di Irene.

Come poteva essere precipitato tutto così rapidamente, proprio quando solo ventiquattro ore prima credeva di aver ripreso il controllo della sua vita? Aveva appena fatto in tempo a illudersi di poter rimettere tutto a posto, credendo che nessuno se ne sarebbe mai accorto. Ora capiva che ricomporre il puzzle non era più possibile perché alcuni pezzi si erano persi.

Pensava che forse quella mattina sarebbe dovuto rimanere a casa con Giulia, magari portare Davide dai nonni, tornare da lei, tornare da loro per darsi la possibilità di spiegare, di raccontarsi reciprocamente le loro debolezze. Avrebbero cercato di giustificarsi, poi si sarebbero guardati negli occhi alla ricerca di un appiglio, un barlume di speranza, di qualche goccia residua di quel loro amore. Avrebbe potuto semplicemente chiederle scusa, chiederle perdono.

Non sarebbe stato capace di ascoltare ogni odioso dettaglio della sua storia per poi soffocare dentro tutta la sua rabbia, la sua delusione e la sua gelosia. Ma poi, serviva davvero tutta questa brutale onestà, tutta questa crudele ed ipocrita sincerità? Era realmente questo il prezzo da pagare per rimettere tutto a posto? O magari avrebbe solo creato ulteriore incolmabile distanza fra di loro? Si poteva davvero rimettere tutto a posto?

Mentre già le colline scorrevano verdi e pacifiche intorno a lui, Andrea continuava a torturarsi di domande, a darsi deliranti risposte, ma soprattutto cercava di sfuggire alle continue immagini che la sua mente proiettava di Giulia con un altro uomo. Si torturava nell'immaginare i dettagli, quelli che non servono a nulla, quelli che non esistono davvero ma che in quei momenti si

costruiscono per far montare la rabbia, caricare il rancore e la collera a difesa del senso di colpa che nel profondo ti pervade.

I luoghi e i momenti in cui poteva essere successo. Cercava di immaginare la sua espressione del volto mentre godeva abbracciata ad un altro uomo, le parole e gli sguardi che poteva avergli regalato. Quanto della Giulia che solo lui conosceva, un altro uomo poteva aver assaporato, gli aveva rubato.

E lui? Cosa faceva in quei momenti? Forse correva inseguendo una illusoria pace interiore, o piuttosto scappava da un insostenibile senso di colpa. Lui allungava le sue giornate in ufficio per ritagliarsi momenti fatti di messaggi, di foto e di audio con Sofia sognando il prossimo incontro clandestino. Era così che Andrea aveva perso Giulia?

"Che idiota", pensò. "Che stronza!" poi pensando a Giulia.

Era il caos totale nella sua mente. Lo tsunami aveva cancellato ogni forma del suo prezioso equilibrio, rimescolando tutto in una sorta di melma su cui ora galleggiavano ricordi come cadaveri e la devastazione dell'incertezza regnava ovunque intorno a lui.

Arrivato davanti al grande cancello verde, fu come risvegliarsi all'improvviso da un sogno. Era giunto a destinazione senza rendersene conto, e adesso neanche si ricordava perché fosse tornato di nuovo lì.

Il cancello come sempre era aperto: mise la freccia ed entrò nel cortile della vecchia casa di sasso. Spense il motore, tolse la chiave dal cruscotto e restò un momento fermo fissando fuori dal parabrezza in silenzio.

Davanti a lui, nella calda luce del mattino, il grande prato ricopriva la collina di un verde quasi sfacciato, ombreggiato a tratti solo dalle chiome dei vecchi noci. Gli sembrò d'un tratto molto più piccolo di come lo ricordava. Con lo sguardo cercò la loro tenda in cima al prato, ma non la trovò. Non c'era più da almeno trent'anni quella tenda, e tuttavia lui ancora la cercava.

C'era davvero qualcosa di ossessivo in quei suoi ricordi, come se per una specie di maledizione, una parte di lui fosse rimasta intrappolata in quelle estati di trent'anni prima. C'era quel bambino che continuava disperatamente a vagare dentro quel mondo perfetto senza trovare la sua strada di uscita, il suo domani.

Chiuse gli occhi e cercò di ritrovare il silenzio dentro sé stesso.

Fece un lungo respiro, riaprì gli occhi e pensò a suo nonno Vasco. Era lì per lui, per quella sensazione che potesse trattarsi degli ultimi istanti da passare insieme. Ritrovò la forza, e scese dall'auto.

Notò che nel sentiero alla sua destra che scendeva verso le gabbie dei cani, dove c'era la cantina del nonno, vi era parcheggiata l'auto di sua zia Caterina. Lei era rimasta con Vasco in quei giorni e probabilmente nel pomeriggio sarebbe passato anche suo padre.

Si diresse verso la porta, guardò attraverso la finestra della cucina per vedere se ci fosse qualcuno ma non vide nessuno. Nella strada passò un furgone che ruppe il silenzio che regnava nel cortile. Suonò il campanello.

Dopo poco sentì qualcuno arrivare e girare la chiave nella toppa per aprire la porta.

– Ciao Andy! – lo accolse Sofia.

Fu una fucilata. Andrea rimase qualche istante a guardarla senza capire. Perché Sofia? Cosa ci faceva lì quella mattina, cosa significava?

– Ciao Sofia... che ci fai qui? – domandò Andrea abbozzando un sorriso di circostanza.

Quella mattina il suo nome aveva risuonato così tante volte nella sua mente; prima in casa come un proiettile sparato da sua moglie poi durante il suo viaggio in macchina, e ora lei era proprio lì, davanti a lui; sublime e inaspettata apparizione, letale incarnazione di tutte le feroci emozioni che in quel momento lo stavano sopraffacendo.

– Che entusiasmo! – disse Sofia facendo una faccia a metà fra la delusione e la sorpresa – dai vieni dentro – aggiunse.

Andrea entrò imbarazzato, ma in effetti il casino che aveva in testa in quel momento non gli permetteva di vivere serenamente quell'incontro.

Certo, anche in quel momento lui la trovava bellissima, in tutta quella sua genuina ed eterna semplicità da bambina. Portava un paio di occhiali da vista che le incorniciavano perfettamente i grandi occhi scuri e la rendevano ancora più intrigante. Era inutile, quegli occhi e quello sguardo sempre un po' leggermente abbassato ad evitare il suo diretto lo travolgevano ogni volta, lo attiravano a lei. Notò che aveva tagliato i capelli; ora le scendevano a caschetto sul collo con una parte raccolta dietro alla nuca a formare un piccolo codino. Indossava jeans e una maglietta gialla

scollata da cui si intravvedeva una sottile bretellina del reggiseno...ed era ovviamente scalza!

– Onestamente... non mi aspettavo di trovarti qua oggi, Sofia. E poi credimi, è stata una mattina difficile a casa. Sono qui ma non so ancora se... insomma, non so... probabilmente avrei fatto meglio a restare a casa e gestire la situazione con mia moglie. Forse è stata più una fuga la mia... sono così confuso Sofia. Mi spiace se mi vedi così ma è davvero un momento difficile.

Dicendolo si passava una mano sulla faccia mostrando una certa stanchezza.

– Ehi Andy, tranquillo! – lei gli sorrise dolcemente. – Sono Sofia. Noi, dopotutto, restiamo e resteremo sempre amici speciali, te lo ricordi vero? Tutto il resto non conta, perché noi ci passiamo sopra.

Dicendo così si avvicinò e lo abbracciò stretto appoggiando la guancia alla sua.

Andrea sentì di nuovo quel suo profumo, ancora una volta il suo corpo stretto al suo.

Sofia in fondo era fatta di questo: spontaneità quasi infantile ed imprevedibile fisicità e contatto.

Fu lei a staccarsi da quell'abbraccio, quasi come un risveglio improvviso. Sfuggendo al suo sguardo si girò veloce per dirigersi verso la cucina chiedendogli se volesse qualcosa da bere.

Sembrava si muovesse come a casa sua, e forse in un certo senso un po' lo era dopo tutto il tempo che ci aveva passato, anche quando lui non c'era.

– No ti ringrazio – rispose lui guardandosi attorno alla ricerca di qualcun'altro nella casa.

– È stato tuo nonno a chiamarmi qua Andy – aggiunse Sofia dalla cucina mentre richiudeva il frigo da cui aveva preso una Coca–Cola.

Andrea rimase in silenzio. Non capiva perché suo nonno l'avesse chiamata lo stesso giorno che aveva chiamato anche lui.

– Ciao Andrea, ben arrivato.

Andrea si girò verso le scale e vide scendere sua zia Caterina.

– Ciao zia. Come va?

Si abbracciarono, poi Caterina tenendogli le mani lo guardò con aria affranta: – Non bene caro Andrea, non bene. Temo che siamo ormai agli sgoccioli – gli confessò lei con un filo di voce.

– Sta molto male? – domandò Andrea preoccupato.

– No, non direi che sta male. Non ha dolori particolari al momento. Ma è molto debole, e i suoi i reni... hanno smesso di funzionare. Da ieri non vuole più mangiare.

– Mara oggi non c'è? – domandò ancora Andrea a sua zia.

– No, oggi è il suo giorno libero e forse è meglio così. Credo che tuo nonno oggi volesse avere in casa solo persone di famiglia. Non l'ha mai accettata in effetti... e dire che lei è sempre stata così carina e professionale.

– Capisco. È venuto il medico? – si informò lui mentre Sofia usciva dalla cucina bevendo la sua Coca–Cola.

– Sì, viene tutte le mattine da due settimane a questa parte. Oggi è passato verso le 9.

– Cos'ha detto?

– Eh niente...– la sua voce si ruppe per un attimo – ...che non gli resta molto; il nonno ha deciso di lasciarsi andare e il corpo lo sta seguendo molto rapidamente. La cosa incredibile, ha sottolineato il medico, è che sia ancora così totalmente presente e lucido.

Andrea rimase in silenzio e guardò oltre sua zia cercando lo sguardo della sua amica speciale. Lei lo fissava con quei suoi occhi grandi e lucidi... nemmeno Sofia sorrideva più.

– Vai da lui Andrea, ha detto che vuole parlarti – lo esortò Caterina.

Andrea annuì, guardò verso la scalinata e senza dire nulla si avviò.

Sofia lo osservava mentre saliva al piano di sopra. Lo rivedeva bambino, quando prima di uscire per la loro ennesima avventura, si ricordava sempre all'ultimo di aver dimenticato qualcosa e ritornava sui suoi passi; lei dalla porta gli gridava "Sbrigati *lentone*!".

La porta era socchiusa, Andrea bussò. Non ricevendo risposta decise di entrare.

Vasco era sdraiato sul letto, leggermente rialzato da due cuscini posizionati dietro la schiena. Era illuminato dalla calda luce che arrivava dalla finestra e sembrava fissare il soffitto immerso nei suoi pensieri con una espressione quasi sorridente sul volto. Indossava un pigiama leggero blu scuro e una vestaglia di flanella. Da un lato, all'altezza del bacino, usciva un piccolo tubino di

gomma che finiva in un sacchetto di plastica opaca. Andrea notò subito che il sacchetto agganciato al letto era praticamente vuoto.

– Eccoti qua! – lo sorprese Vasco girandosi verso di lui come se sapesse che era lì anche se non lo aveva visto entrare.

– Nonno! – Andrea si illuminò e si affrettò ad abbracciarlo.

Era così dimagrito che poteva sentire distintamente le sue spigolose scapole nella schiena, le sottili clavicole e le due teste d'omero nelle spalle, mentre le deboli braccia cercavano di accoglierlo in un abbraccio. Gli sembrava impossibile che fosse lo stesso nonno che da piccolino lo sollevava, e lo teneva in braccio.

– Come stai?

– Non mi fare domande stupide Andrea – lo ammonì scherzoso Vasco. – Guardami!

Andrea rimase per un attimo senza parole, ma Vasco proseguì.

– Dov'è Giulia?

– È rimasta a casa col piccolo Davide, ma ti salutano tanto.

– Allora quando ritornerai a casa ricordati di darle un bacio da parte mia e dì a quel pistolino di tuo figlio che il nonno gli vuole bene e gli manda un abbraccio grande grande. Chiedigli scusa da parte mia per non essere riuscito a portarlo a vedere la torre più alta del castello, come gli avevo promesso.

Vasco tossì portandosi la mano con piccolo fazzoletto alla bocca.

– Certo nonno, non ti devi preoccupare, lo farò sicuramente – e mentre lo diceva gli prese una mano; la sentì così magra, grinzosa e fragile stretta fra le sue dita. Era fredda e le unghie erano tendenti al violaceo.

– Com'è fuori oggi? – domandò Vasco tornando a guardare verso la finestra della camera.

– C'è il sole vero?

– Sì nonno, è una giornata stupenda, sembra già estate.

– Di quelle da andare in giro coi cani – aggiunse Vasco con lo sguardo fisso nel vuoto della stanza.

Andrea notò che nella stanza c'era un leggero ma persistente odore di urina e di chiuso.

– Apriamo un po' nonno? Che dici?

– Apri pure – annuì Vasco.

Andrea andò verso la finestra, aprì le tende e girò la maniglia cigolante. Con un gesto allargò le braccia e spalancò delicatamente le due ante facendo entrare l'aria profumata di maggio e un frastornante cinguettio di uccellini che inondò la stanza.

– Ho detto a tuo padre di farti venire qua perché prima di andarmene voglio confidarti una cosa che forse ti sembrerà assurda e senza senso, ma tu prometti di ascoltarmi e non pensare siano deliri di un vecchio rincoglionito!

– Non lo potrei mai pensare nonno. Sono qua apposta per ascoltarti – disse Andrea cercando di mascherare la tristezza per quella palese constatazione della sua ormai finale condizione di vita.

La sabbia nella clessidra stava inesorabilmente finendo, Vasco lo sapeva bene e sentiva che il tempo a sua disposizione era terminato, stava rallentando, per fermarsi definitivamente lì in quel letto, in quella casa e fra quelle persone che erano stati la sua famiglia.

– Perdonami, vieni più vicino, non riesco a parlare forte e poi non ti sento – disse Vasco con voce sempre più flebile.

Andrea si sedette delicatamente al suo fianco nel letto stando attendo a non toccare il tubino del catetere.

– Sono qui nonno – gli riprese la mano fredda nella sua più calda.

Vasco la strinse con la poca forza che gli rimaneva guardandolo emozionato, come se d'improvviso non sapesse da dove incominciare.

– Sai di cosa ti vorrei parlare vero? Ricordi cosa avevo chiesto a te e a tua moglie?

– Immagino di sì nonno. Riguarda i fatti risalenti a quel pomeriggio del '44 e quel bambino che ti salvò la vita giusto?

Vasco annuì socchiudendo gli occhi poi riprese.

– Quel bambino però non mi ha salvato la vita. Io sono morto quel giorno, e grazie a lui ho potuto avere la mia seconda chance, quella in cui ho fatto le cose buone.

Andrea non disse nulla, restando in ascolto. Non voleva interromperlo poiché capiva che si stava sforzando molto per parlare.

– Sei riuscito a cercarlo? A capire chi fosse quel bambino? – domandò Vasco.

Andrea scosse la testa un po' sconsolato.

– Nonno, ci ho provato, ma era onestamente impossibile risalire a lui con le poche informazioni che avevo. Senza un nome, un cognome, un riferimento ai parenti presso cui alloggiava...

– Sapevo che non ce l'avresti fatta – lo interruppe Vasco accennando un lieve sorriso beffardo – ma io l'ho scoperto lo stesso! – affermò con espressione soddisfatta e orgogliosa.

– Stai dicendo che sei riuscito a ritrovare quel bambino? – domandò Andrea incredulo.

– E chi sarebbe?

– Una cosa alla volta – rispose il nonno.

Di nuovo tossì. Poi si asciugò le labbra col fazzoletto e riprese.

– Vedi, da un certo momento della mia vita in poi avevo avuto un dubbio, il viso del bambino lo ricordavo a malapena, ma la voce e quel suo sguardo impaurito erano rimasti ben impressi nella mia mente. Aveva incredibilmente la tua stessa espressione, la tua voce, e ogni volta che guardavo te da piccolo me lo riportavi alla mente. Per qualche strano sortilegio o scherzo del destino, quando giocavamo insieme, io avevo l'impressione di rivedere lui. Era una sensazione...– Vasco si fermò per prendere fiato chiudendo gli occhi e deglutendo. Fece un respiro affaticato.

– Nonno, con calma, non c'è fretta, credimi.

La sabbia stava finendo e quelli che scendevano erano gli ultimi granelli. La fretta, Vasco, ce l'aveva eccome.

Andrea gli passò un bicchiere con dell'acqua e Vasco ne bevve un sorso con entrambe le mani leggermente tremanti per la debolezza.

– La risposta – riprese suo nonno – mi è arrivata pochi giorni fa. C'era un unico punto di contatto fra me e quel bambino.

– Il giocattolo che aveva dimenticato e che ti ha salvato la vita, giusto? – lo anticipò Andrea per cercare di agevolargli il discorso.

– Esattamente – confermò Vasco.

– Ma dicesti di averlo perso e di non ricordare a chi lo avessi lasciato, perché di quel giorno avevi pochissimi ricordi.

– Ed era così – ammise Vasco.

– È qui che è stata fondamentale tua cugina, la tua cara Sofia – disse guardandolo e sorridendo malizioso.

– Lei è stata la chiave di Volta, credimi! – aggiunse.

Ora Andrea non capiva più. Di nuovo Sofia. Ancora Sofia! Cosa c'entrava anche qua?

È per quello che l'hai chiamata qua oggi?

– Sì – annuì il nonno.

Una folata di vento fresco fece sbattere leggermente un'anta della finestra. La tenda bianca iniziò ad ondeggiare ridando un lieve senso di movimento alla stanza che stava diventando sempre più statica, come una specie di filmato al rallentatore in cui la voce narrante era quella di un nonno intento a spiegare l'inspiegabile.

– Quel pomeriggio, dopo essermi risvegliato in quel bosco, mi recai quasi inconsciamente al castello. Lì cercai di riprendermi di capire cosa fosse successo e verso sera, poco prima di addormentarmi, scrissi qualcosa su di una pietra sollevata dal pavimento.

Andrea a quel punto iniziò a collegare le parole del nonno a certi suoi ricordi di quelle estati al castello.

– Io e Sofia trovammo una iscrizione in una delle nostre visite clandestine al castello. Me lo ricordo bene, era firmata con una "V" e vi era una data risalente al 1944.

Vasco si girò verso di lui per guardarlo intensamente. Suo nipote iniziava a capire...

– Quindi eri stato tu nonno? – domandò Andrea.

– Sì, la scrissi io, ma poi feci di più. Nascosi in un incavo sotto a quella pietra con l'iscrizione, proprio il giocattolo che quel bambino aveva dimenticato e che mi aveva ridato la vita quel pomeriggio. Un modellino di Ferrari con ancora la pallottola incastonata dentro. La pallottola che avrebbe dovuto raggiungere il mio cuore era piantata nel metallo di quel giocattolo. Capisci?

– Ferrari? Come fai a sapere che si trattava di una Ferrari? Giocavate già con i modellini di Ferrari nel '44?

– Sofia l'ha trovata e me l'ha riconsegnata. E io oggi posso restituirla al legittimo proprietario.

Andrea si era di nuovo perso non capiva. Era come se le pagine della storia che gli stava raccontato il nonno si fossero girate a caso per una folata di vento. La sua storia stava prendendo una piega a dir poco assurda. Non voleva ammetterlo ma iniziava a sospettare che suo nonno avesse forzato i suoi ricordi per far tornare le cose. E forse era proprio così, ma lui non lo avrebbe di certo contraddetto, non in quel momento, non arrivati a quel punto; erano gli ultimi granelli di sabbia.

– Vedi, Sofia si ricordava di quella iscrizione e una estate in cui tu non c'eri, mi chiese se l'avevo scritta io. Mi forzò a ricordare e in parte riuscì a farmi ricostruire alcuni momenti di quella notte del '44. Tuttavia, non riuscivo a ricordare nulla del modellino.

– Ma come ha fatto a trovarlo lei nonno? – domandò Andrea curioso di sapere come suo nonno avesse dato una spiegazione a tutto.

– Lo sai chi si occupò una decina di anni fa del restauro completo del vecchio castello per le belle arti e la proloco locale?

– No, chi? – domandò Andrea.

– Proprio Sofia. Era appena arrivata al ministero dei beni culturali e volle occuparsene personalmente per assicurarsi che tutto andasse al meglio e che i lavori fossero terminati nei tempi previsti.

Era plausibile, pensò Andrea, forse davvero suo nonno e Sofia avevano trovato il bandolo della matassa.

Vasco tossì ancora stringendosi nel petto come se sentisse dolore.

– Ti prego, potresti chiamare qua Sofia per piacere? – chiese con un filo di voce tremante Vasco.

– Certo, rispose Andrea – gli lasciò la mano che fino a quel momento aveva tenuto stretto e fece per alzarsi.

– Aspetta! – lo fermò improvvisamente Vasco.

– Sì? – rispose lui voltandosi.

Suo nonno lo stava fissando pieno di commozione. Aprì delicatamente le braccia come a chiedergli un abbraccio.

Lui si riavvicinò al letto e lo strinse a sé, ma in quell'abbraccio d'improvviso sentì il terribile eco degli ultimi granelli di sabbia cadere. Come pietre gettate in un pozzo che sbattendo lungo le pareti prima di toccare il fondo scandiscono gli ultimi attimi di una vita.

– Grazie! – sussurrò Vasco a fatica con un filo di voce.

Andrea, non avrebbe voluto lasciarlo più. Continuò a tenerlo stretto a sé mentre le lacrime gli bagnavano il volto e la tristezza di un addio si faceva largo nel suo cuore.

– Grazie a te nonno! – disse Andrea piangendo.

– Vai adesso – gli ordinò Vasco, quasi spingendolo via.

Andrea fece qualche passo indietro guardandolo. Gli sembrò così pallido, stanco e il suo respiro si era fatto affannoso.

Si girò e asciugandosi le lacrime si diresse veloce verso le scale.

Il silenzio della casa fu rotto solo dalle campane del paese che iniziarono a suonare la mezza.

Andrea si affrettò a chiamare Sofia dalle scale. Lei sbucò dalla cucina insieme a Caterina e a suo padre Vittorio che nel frattempo era arrivato.

– Venite su... veloci!

Salirono tutti e tre quasi correndo, ma quando entrarono in camera, Vasco era già morto.

La testa dolcemente reclinata all'indietro sul cuscino con i suoi capelli bianchi perfettamente pettinati, la bocca leggermente aperta e gli occhi appena socchiusi. Le braccia erano distese lungo i fianchi. Un raggio caldo di sole lo accarezzava mentre la tenda della finestra ondeggiava al vento di quella mattina di maggio.

Caterina corse verso il letto insieme a Vittorio. Lo toccarono, sentirono il polso. Stettero fermi qualche istante e poi si piegarono su di lui abbracciandolo e baciandolo delicatamente sulla

fronte, con la tenerezza che solo i figli possono avere per un padre sul letto di morte.

– Ciao papà – gli sussurrò all'orecchio Vittorio con le lacrime agli occhi – dai un bacio alla mamma da parte mia.

Poi si girò verso la sorella e la strinse in un lungo e silenzioso abbraccio.

Sofia era rimasta ferma, appoggiata dallo stipite della porta. Non era riuscita ad entrare nella stanza e ora stava piangendo in silenzio con una mano sulla bocca e l'altra appoggiata sul cuore. Aveva appena perso uno zio, un nonno e un grande amico. Era stato una delle persone più importanti della sua vita.

Andrea si avvicinò al letto, lo sfiorò un'ultima volta e scoprì che nella mano destra suo nonno stringeva la sua Ferrari Testarossa. Era quella che gli aveva regalato la nonna una mattina di tanti anni prima e che lui aveva perso quella stessa estate da qualche parte nei boschi. Trentacinque anni prima per lui, settantacinque anni prima per Vasco. Ora gli era stata restituita con una pallottola tedesca conficcata dentro.

Tutto questo non aveva senso. Era l'assurdo che andava al di là del tempo e dello spazio; esattamente come ciò che lo legava da sempre a quelle terre, a quelle persone che erano la sua famiglia, a quella casa di sasso. Proprio quella casa che in quel momento li nascondeva tutti al mondo, donando loro l'intimità perfetta per quell'ultimo saluto a Vasco.

Ora quel bambino era finalmente libero, non avrebbe più vagato da solo prigioniero del passato. L'aveva visto andarsene

mano nella mano con suo nonno, fra quei boschi e quelle colline, scomparendo al di là dei muri di un antico castello.

In quel momento pensò solo a Giulia e Davide. Avrebbe voluto con tutto il cuore averli lì con lui per abbracciarli. In quel punto dell'universo, in quell'istante erano l'unico pezzettino mancante per sentirsi davvero completo, per sentirsi pienamente a casa.

Uscì dalla stanza per chiamare sua moglie e insieme piansero al telefono. Avevano bisogno l'uno dell'altra, se lo dissero. E se lui per uno strano errore del destino aveva potuto incrociare la strada di suo nonno per offrirgli una seconda vita, allora loro due potevano certamente ridarsi appuntamento per rinnamorarsi in un altrove da cui ricominciare una nuova storia, la loro seconda vita.

CAPITOLO 27

Estate 1986

– Aspetta un attimo! Ho dimenticato di prendere una cosa – urlò Andrea appena varcata la soglia di casa.

Tornò indietro e in un attimo scomparve dietro la grande tenda rossa che i nonni tenevano per fare ombra e non far entrare le mosche in casa.

– Daiiii, sei sempre il solito *lentone* Andy! – urlò Sofia mentre si fermava la coda di capelli neri nella chiusura posteriore del suo cappellino verde militare.

Erano le nove del mattino ma faceva già molto caldo. La giornata prometteva bene e avevano deciso di andare a fare una passeggiata per le campagne. Non c'era una meta dichiarata ma loro sapevano bene dove sarebbero andati. In quel periodo il castello sopra il paese era diventato la loro fabbrica di sogni, il parco giochi dove tutto poteva accadere e dove tutto si poteva immaginare. Quando entravano fra quelle mura, salivano quelle scale instabili per arrivare sulla cima della torre, lì il loro tempo si fermava e loro si sentivano liberi e un po' più selvaggi.

– Sofy, mi fanno male le scarpe – si lamentò il piccolo Enrico. All'ultimo il fratello di Sofia aveva chiesto di poter aggregarsi e come spesso capitava, loro non avevano potuto negarglielo.

– Non iniziare! Se devi fare delle storie stai qua con la nonna o vai a giocare nella tenda. Eh? Vuoi? Dai lo dico a nonna e ti lascio anche il mio walkman per ascoltare il cantastorie. Ti va? – chiese Sofia dissimulando entusiasmo con un falso sorrisone stampato sul viso, nella speranza di averlo convinto.

– No! Voglio venire con voi – affermò sicuro Enrico sbattendo a terra un bastone che aveva deciso di portarsi dietro.

– Uff! – sbuffò Sofia – Fai come vuoi, ma guarda che se provi a lamentarti dopo, giuro che è l'ultima volta che ti portiamo con noi.

– Dai Andy! – urlò più forte Sofia guardando verso la finestra di sopra.

– Qua fa caldo... sbrigati... io vado veh!? – Sofia scalpitava.

La finestra al piano terra della cucina si aprì e comparve Irene sorridente.

– Buongiorno ragazzi. Andrea sta arrivando, lo sento correre giù dalle scale – disse appoggiandosi coi gomiti al caldo davanzale di granito. Il sole di quella bella mattina era meravigliosamente accecante ed Irene dovette coprirsi gli occhi con una mano.

– Buongiorno Irene – risposero in coro Sofia ed Enrico.

– Dove andate di bello oggi?

– Al castello! – rispose subito Enrico.

Sofia lo fulminò con lo sguardo.

– Macché castello! – lo corresse Sofia con un sorriso nervoso. – Oggi si va a fare un giro verso i laghetti verdi.

– Lo sapete che non vogliamo che andiate al castello, vero? – li ammonì subito Irene con una espressione dolce ma seria.

– Non fateci pentire della fiducia che vi stiamo dando. Mi raccomando Sofia, tu che sei la più grande...– aggiunse Irene guardando diretta negli occhi la ragazzina dai capelli corvini e la pelle sempre abbronzata.

In quel momento il tendone della porta di casa si spalancò e uscì Andrea di corsa con uno zainetto a tracolla su di una spalla. La differenza di luce tra dentro e fuori accecò immediatamente anche lui. Chiuse per un attimo gli occhi per riuscire a guardarsi intorno.

– Ciao *patatino*! – lo salutò Irene. Andrea si girò verso la nonna con espressione contrariata. Non voleva essere chiamato così fuori casa.

– Nonna, lo sai! – Irene rise, l'aveva fatto apposta per vederlo arrossire.

– Mi raccomando ragazzi, mezzogiorno e mezzo al massimo dovete essere qua che si pranza. Siamo d'accordo?

– Beh certo! – rispose Sofia prontamente, già rivolta verso il cancello di uscita.

– Sì sì nonna lo sappiamo – disse Andrea mettendosi su anche l'altra tracolla dello zaino.

– Andrea, se passate dalla piazza e vedi il nonno, digli per favore di fermarsi a prendere un po' di pane che per pranzo ne ho poco – aggiunse Irene.

– Va bene nonna, se lo incontro glielo dico – rispose Andrea mentre già si accingeva ad uscire dal cancello dietro a Sofia che tenendo per mano Enrico era già intenta ad attraversare la strada. Andrea sapeva benissimo che non sarebbero mai passati dalla

piazza e che quindi non avrebbe certamente incontrato suo nonno quella mattina.

Risalirono la collina di fronte per arrivare al sentiero che da metà costa arrivava ai campi di erba medica e poi scendeva verso il torrente nel posto che loro avevano chiamato "paradiso". La direzione era esattamente opposta a quella che avrebbero dovuto prendere se fossero andati davvero verso i Laghetti Verdi. Ma tanto Irene non sapeva dove fossero e quindi, di fatto, erano liberi di prendere la direzione che volevano. Diversamente sarebbe stato se ci fosse stato Vasco o la zia Adele alla finestra. Loro glielo avrebbero fatto notare subito.

– Oh comunque te sei il solito macaco Enri! – disse Sofia a suo fratello.

– A momenti ci facevi scoprire.

– Non è vero, non sono un macaco! Tu sei un macaco!

– Perché cosa ha fatto? – intervenne Andrea che li seguiva in fila indiana.

– Il macaco? Ah niente, alla domanda di tua nonna "dove andate?" ha risposto candidamente "al castello".

Andrea si mise una mano sulla faccia.

– Ok sei ufficialmente un macaco! – confermò Andrea ridendo e scompigliandoli i capelli da dietro.

– Nooo, te e Sofia lo siete! – reagì rabbioso Enrico cercando di levare la sua mano dalla sua testa.

Enrico non era certo un bimbo che si lasciava mettere sotto. Aveva lo stesso caratterino della sorella e tendeva a rispondere e

impuntarsi su tutto. Era però anche molto sveglio ed intelligente e alla fine si divertivano sempre tutti e tre insieme.

– Cosa avevi dimenticato questa volta...*patatino*? – gli domandò Sofia per chiudere quella discussione.

In quel momento stavano scendendo verso destra immettendosi sul sentiero che portava al loro paradiso. Quella parte del sentiero era per un tratto all'ombra degli alberi e lì la temperatura era decisamente più piacevole.

Andrea, fece finta di non aver sentito come lo aveva chiamato per non darle soddisfazione. Si tolse lo zainetto e tirò fuori il modellino di Ferrari Testarossa che la nonna gli aveva comprato qualche giorno primo in piazza.

– Avevo dimenticato questa – rispose orgoglioso Andrea.

Adorava quella macchinina! Così rossa e lucida, tutta di metallo, con gli sportelli che si aprivano e il piccolo volante che poteva girare facendo sterzare le ruote anteriori. Negli ultimi due giorni se la portava dappertutto, anche in bagno e non riusciva proprio a smettere di farla andare per aria riproducendo a suo modo il rumore del dieci cilindri di casa Maranello.

– Wow! – disse Enrico – È stupendissima, me la fai provare? – e dicendolo allungò subito una mano.

– Sì ma dalla mia mano però – precisò Andrea

– No, dammela in mano a me dai!

– Te lo scordi, se ti cade me la rompi. Se la vuoi vedere la guardi da qui...

Sofia si girò a guardarli.

– Andy mi stai dicendo che sei tornato indietro per prendere quel giocattolo? – domandò stupita Sofia

– Esatto, perché?

– Ma scusa, che te ne fai di una macchinina in una passeggiata?

– Non lo so, ma mi piaceva averla con me – rispose Andrea.

– Vabbè però bambini...– disse sottolineando il fatto che lei si sentiva molto più grande in quel momento – ...adesso vedete di non litigare per una macchinina. Siamo arrivati all'albero sacro – fece notare Sofia.

Si fermò e si girò verso Andrea ed Enrico stoppandoli con una mano.

– Ricordate vero? Silenzio e per entrare si deve mangiare il frutto sacro dell'albero.

Poi si girò verso l'albero e appoggiandosi al vecchio prugno selvatico iniziò a scrutare verso l'alto alla ricerca di qualche frutto da raccogliere.

– Io non la mangio! Potete anche lasciarmi qua da solo tutto il giorno – disse Enrico ricordando quanto era successo la volta precedente.

– Oh sì che lo mangerai questa volta fratellino. Quant'è vero che mi chiamo Sofia. Non puoi mica sempre fare di testa tua piccolo macaco che non sei altro! Se ci sono delle regole vanno rispettate. Giusto Andy?

Andrea era intento a giocare con la sua Ferrari guardandola con un occhio chiuso e uno aperto attraverso i finestrini, per sentirsi realmente dentro all'abitacolo.

– Giusto! – concordò Andrea con sguardo complice verso Sofia.

Lei gli rispose uno di quei suoi sorrisi complici che quasi lo stordivano.

– Allora convincilo Andy! – aggiunse Sofia e poi con un balzo si aggrappò ad un ramo più basso dell'albero e dopo qualche dondolamento si diede la spinta per arrampicarsi più in alto.

– Va bene, allora facciamo così, – disse Andrea facendo roteare la Ferrari in aria.

– Se mangi il frutto dell'albero sacro... ti do la Testarossa da guardare in mano tua e ci puoi anche giocare per un po'.

Enrico si illuminò.

– Ok ci sto! – annuì subito allungando la mano per avere la macchinina da Andrea.

– No caro! Prima mangi il frutto poi te la do – specificò Andrea.

Sofia aveva già raggiunto uno dei punti più alti dell'albero e si accingeva a raccogliere alcune prugne fra quelle che le sembravano più mature.

– Qua ce n'è un sacco! – urlò lei mentre già scendeva agile tra i rami dell'albero.

Il sole continuava a splendere sempre più alto e tutt'intorno era silenzio dei campi e il frinire di cicale impazzite sugli alberi.

– Andy, se vuoi venire qua sotto, mi butto così ti uso come morbido cuscino anche stavolta – azzardò Sofia ridendo.

– No grazie – rispose lui ricordando la situazione sconveniente che si era venuta a creare l'ultima volta.

Sofia non ebbe bisogno di aiuto e con un salto atterrò perfettamente in equilibrio a terra. Si era tolta il cappellino per metterci i piccoli frutti gialli e rossi. Aveva dovuto sciogliersi la coda che era legata al cappellino e aveva tutti i capelli scompigliati davanti agli occhi. Se li risistemò con un gesto veloce da una parte e diede il cappellino pieno di piccole prugne rosse e gialle ad Andrea.

– Vai! Dovrebbero essere le più mature – fece notare Sofia.

Andrea ne prese due e le addentò. Come al solito erano aspre al primo impatto, ma poi assolutamente piacevoli e dissetanti al palato continuando a masticare. Anche Sofia ne mise in bocca una intera e con qualche smorfia inizio a masticare.

Poi ne prese una dal cappellino e la allungò a suo fratello che li stava guardando con attenzione, temendo che stesse arrivando anche il suo turno.

– Tieni, assaggia! Questa è una delle più mature – lo rassicurò sua sorella.

Enrico la prese in mano, fissò attentamente, il frutto poi guardò incerto i due bambini più grandi davanti a lui.

Andrea stava ancora masticando la sua ma intanto gli agitava la Ferrari in faccia, come a dire "se la vuoi, mangia!". E così Enrico si decise e la mise in bocca. Iniziò a masticare e a fare smorfie che esprimevano tutta la sua sensazione di aspro, acido e poco gradevole alle sue papille gustative. Però questa volta non desistette e dopo un po' sputò il nocciolo perfettamente ripulito e finì di mandare giù la polpa che aveva in bocca.

– Allora? Era così terribile? Eh? – domandò Sofia al fratellino.

– Sì! Faceva schifo... adesso però voglio la Ferrari! – tagliò corto il bambino, allungando per la seconda volta la mano verso Andrea.

– Eccotela, te la sei meritata macaco! Mi raccomando! – Andrea lo guardò con una espressione molto seria.

Lui annuì e finalmente prese quell'oggetto metallico fra le sue mani, iniziando ad esaminarlo. Era estasiato dalla bellezza e perfezione dei dettagli di quella macchinina.

Erano ormai le 10, il caldo si era fatto decisamente soffocante. Non tirava un filo d'aria quella mattina e una insolita umidità rendeva davvero faticoso procedere sotto il sole. Una leggera foschia sfumava le colline all'orizzonte, rese tremolanti dalla canicola. I tre bambini erano tutti sudati ma imperterriti procedevano lungo il sentiero che li stava conducendo più in basso, verso la piccola radura del loro paradiso.

Da qualche minuto avevano smesso di parlare per la fatica. Mentre camminavano in fila indiana, sentivano il fruscio dell'erba e lo scricchiolare dei bacchetti di legno spezzati, prodotto dal loro passaggio.

Arrivarono alla folta selva di alti cespugli e alberi che delimitavano la zona del loro luogo segreto. Sofia si posizionò su di un sasso bianco in cui avevano inciso una stella e contò esattamente cinque passi verso sinistra, come le punte della stella. Si fermò, si girò verso destra.

– Eccolo, è qui il passaggio! – indicò guardando verso il basso – Entrate prima voi.

Andrea ed Enrico si chinarono e si infilarono in quella specie di cunicolo di rami intricati ricavato fra gli arbusti. Sofia li seguì subito dopo.

Una volta dall'altra parte, si rialzarono in piedi e immediatamente ritrovarono il loro angolo incontaminato di natura, ma soprattutto l'ombra dei prugni selvatici che ne tracciavano il perimetro lungo tutto il torrente.

Il frinire delle cicale all'esterno veniva attutito, quasi messo a tacere dal muro naturale di vegetazione per lasciare il posto al rinfrescante e confortevole scrosciare del ruscello.

Fecero tutti un bel respiro, si guardarono negli occhi e si capirono subito senza bisogno di tante parole.

Si tolsero magliette, pantaloni e scarpe e iniziarono a correre a più non posso verso un'ansa del torrente in cui c'era una piccola pozza all'ombra di un boschetto.

In un attimo furono risate, urla, schiamazzi e schizzi d'acqua ovunque. Si strattonavano l'un l'altro, si spingevano e si abbracciavano per poi rituffarsi come ubriachi di felicità in qui pochi centimetri d'acqua fresca e trasparente.

Non potevano rendersi conto di quanta vita stessero vivendo, assaporando tutta in una volta sola. Come bere da assetati un bicchiere d'acqua fresca tutta d'un fiato. Perché la verità è che non siamo in grado di percepire tutta la vera felicità che ci attraversa nell'esatto momento in cui accade. Non capiamo quanto le persone con cui condividiamo l'istante felice diventino quella stessa gioia e spensieratezza dentro di noi. Anime indissolubilmente

legate alla nostra per un brivido condiviso, un'emozione che ci sorprende, un sorriso che ci scuote e risveglia da un torpore.

Andrea, Sofia ed Enrico non avrebbero mai dimenticato quel bagno insieme in quella calda mattinata estiva.

– Se vogliamo andare al castello, dobbiamo asciugarci e rivestirci in fretta gente! Sono già le undici – fece notare Sofia guardando l'orologio Casio che portava al polso.

E così in poco tempo uscirono dall'acqua, si asciugarono alla meglio, si rivestirono e ripresero la loro strada, attraversando il ruscello per poi seguire la lunga ansa che faceva il corso d'acqua prima di arrivare al mulino della vecchia signora Canali.

Vasco aveva raccontato tante volte di come quella vecchia signora avesse aiutato lui e i suoi amici partigiani durante la guerra rischiando più volte la vita per fornirgli un nascondiglio dai tedeschi.

Nonostante questo, però, tutte le volte che passavano davanti a quella casa, al mulino fermo come in uno scatto di antica foto, al cancello arrugginito e a quel giardino così scuro e trasandato, provavano sempre un piccolo brivido di terrore nel guardare verso le finestre. Sapevano che la vecchia donna viveva dentro alla casa e da anni non usciva più; avevano paura di poter d'improvviso incrociare il suo sguardo stregato, due occhi bianchi e opachi che li fissavano da dietro una finestra. La immaginavano a spiarli con severità ed invidia borbottando qualcosa contro la loro libertà e spensieratezza.

E invece la vecchia signora Canali viveva le sue giornate accudita con amore da una badante che la adorava, tra quel letto ormai

consumato ed ingiallito e una poltrona che ormai rappresentava il suo massimo slancio di vitalità. E il suo sguardo si era spento ormai quarant'anni prima quando le avevano ammazzato nel sonno il figlio piccolo, proprio davanti a suoi occhi. Da quel giorno lui giaceva ancora in quel giardino a pochi passi dal cancello di ingresso, sotto la quercia, ma questo lo sapevano solo lei, Vasco e Merlo. La signora Canali non avrebbe mai voluto dover vivere la sua seconda vita... dopo la morte di un figlio.

Quando i ragazzi arrivarono davanti al cancello arrugginito del vecchio cimitero sconsacrato, alcune nuvole bianche erano comparse nel cielo azzurro e stavano passando proprio sulla loro testa creando ombre che veloci scorrevano sui prati e i cipressi sospinte da una leggera brezza. Si fermarono per guardare verso il castello che li sovrastava dalla collina che risaliva davanti a loro. Da lì si vedeva a malapena una parte della torre più alta, ma bastava per percepirne la vicinanza. Mancavano al massimo un quarto d'ora di cammino, ma il problema era che si erano già fatte le undici e mezza e avevano solo un'ora prima di dover essere a casa ed evitare le sgridate dei nonni.

Arrivarono ad una specie di bivio. Dritto davanti a loro il sentiero proseguiva tra i campi verso il bosco sottostante la collina del castello. A sinistra, invece, il sentiero si inerpicava per un fronte più ripido attraverso una piccola ma fitta faggeta che aggirava la collina per arrivare al castello dal suo fianco sinistro.

Sofia senza dire nulla proseguì verso la solita strada fra i campi, ma Andrea la chiamò.

– Ehi, Sofia, tagliamo da sopra che facciamo prima – suggerì Andrea indicando la faggeta.

– Ma va là. Siamo sempre passati da qua Andy! Non vedo perché oggi dovremmo cambiare strada, per di più abbiamo poco tempo ed è meglio che andiamo sul sicuro. Avanti dai... seguitemi – comandò sicura di sé la cugina.

– Io taglio dalla faggeta, e poi vediamo chi arriva prima ok? – propose Andrea ad alta voce con spirito di sfida.

Sofia, che stava già procedendo verso i campi ad un tratto si si fermò, si girò indietro e lo squadrò sistemandosi lentamente la visiera del cappellino mimetico. Stette ferma qualche istante a guardarlo tenendo suo fratello per mano mentre il vento le spostava la coda da un lato.

– È una sfida *lentone*? – domandò ad alta voce con un sorriso maliziosa.

– Ci vediamo al castello ragazzi – rispose Andrea strizzandole l'occhio e senza dire altro iniziò a risalire di corsa la faggeta entrando nell'ombra del bosco con la sua Ferrari stretta fra le mani.

– Ok! Enrico, adesso si corre! – ordinò Sofia rivolta al suo fratellino eccitata dalla sfida – dobbiamo assolutamente arrivare prima di lui.

Il sole filtrava a malapena fra le verdi foglie della faggeta, Andrea correva a più non posso esaltato da quella competizione che aveva ingaggiato proprio lui per primo. Di solito era Sofia a lanciare le sfide, era sempre lei a voler dimostrare chi fosse il più veloce o più forte o il più bravo a fare qualcosa. Ma

questa volta invece no, era lui ad averla colta in contro piede, e questa cosa lo esaltava.

In realtà Andrea ricordava di esserci già passato una volta con suo nonno per quel sentiero accidentato. Vasco gli aveva rivelato che si trattava di una scorciatoia che aveva usato parecchie volte in guerra per andare a nascondersi al castello senza farsi vedere dai tedeschi. Già si immaginava la faccia di Sofia nel trovarlo appoggiato al muro del castello ad aspettarli. Non lo avrebbe più chiamato Lentone! Mai più!

Correva veloce Andrea, con un braccio in avanti tenendo la Ferrari stretta fra le dita. In quel momento lui la stava guidando, zigzagando fra gli alberi, saltando su quei tronchi e arbusti nel silenzio del bosco che diveniva sempre più scosceso e ripido sulla riva destra.

Fu un attimo, il piede destro scivolò in avanti sulle foglie umide per poi impuntarsi contro una radice. La corsa si trasformò prima in un tuffo in avanti con capriola, e poi in un lungo rotolare senza controllo e senza fine lungo il fianco scosceso della collina.

Rotolando Andrea perse il senso del tempo e dello spazio, non sentiva dolori mentre scendeva vero il basso ma solo una forte botta su qualcosa di morbido che d'improvviso ne fermò la caduta. E poi un urlo improvviso... che non era il suo.

Doveva essere ancora vivo, pensò, perché ebbe la sensazione di poter riaprire gli occhi che fino a quel momento aveva tenuto serrati d'istinto... e vide.

Inizialmente era un'ombra sfuocata di uomo davanti a lui immerso nella debole luce del bosco. Poi mise a fuoco e vide che si muoveva e

che si trattava di un ragazzo con in mano una pistola. La cosa inquietante era che la pistola era puntata proprio verso di lui. Il ragazzo lo stava tenendo sotto tiro come se fosse un fagiano o una lepre sbucata dal fitto del bosco. Andrea rimase pietrificato e terrorizzato.

– I tedeschi! – pensò Andrea ancora stordito dalla rocambolesca caduta fra gli alberi. – Si aggirano ancora per questi boschi, mi hanno trovato; mi uccideranno di sicuro!

Il cuore gli batteva all'impazzata nel petto mentre quel ragazzo stava lì, ansimante, davanti a lui con una pistola puntata stretta fra le mani. Gradualmente tutto divenne più chiaro, nitido e reale. Il ragazzo aveva stranamente lineamenti famigliari ed era spaventato, quasi quanto lui.

D'istinto Andrea alzò le mani e con un filo di voce gli chiese: – Sei un soldato tedesco?

Il ragazzo allora si rilassò, accennando un sorriso e di scatto abbassò la pistola.

– No non sono un tedesco. Io a quegli gli sparo... e neanche tu mi pari un tedesco.

– Chi sei? E soprattutto che diavolo ci fai qua da solo? – proseguì il ragazzo mentre rimetteva la pistola dietro la schiena dentro alla cintura.

Andrea abbassò le mani che ancora teneva alte e poi tentò di rialzarsi in piedi. Miracolosamente non aveva nulla di rotto e si stantiva a posto. Solo qualche graffio sulle ginocchia.

Il ragazzo si fece verso di lui in maniera amichevole e Andrea percepì immediatamente che non era pericoloso, o perlomeno

quegli occhi e quello sguardo ora lo rassicuravano totalmente anche se non ne capiva il motivo.

Andrea si guardò intorno per capire dove fosse finito e si ricordò che stava cercando di arrivare prima di Sofia ed Enrico al castello e si domandò dove avrebbero potuto essere in quel momento. Avrebbe tanto voluto vedere sbucare Sofia da dietro un albero in quel momento così confuso e strano.

Nel bosco non si udiva più nessun rumore, tutto sembrava ovattato e stranamente statico, fermo. Era come se il tempo attorno a loro si fosse fermato e che solo loro due si stessero muovendo in quell'universo parallelo come unici attori di una scenografia appositamente creata lì per quel loro incontro.

Il ragazzo gli fece qualche domanda e lui gli spiegò che era in giro per i boschi con i suoi amici e che si trovava in paese in vacanza dai suoi nonni. Non era solo, era solamente in giro a giocare con amici. Cosa poteva esserci infondo di così strano da meritarsi quel quarto grado, pensò.

Andrea continuava a fissarlo, non riusciva a toglierli gli occhi di dosso. Quel viso, quello sguardo e quella espressione, persino la voce gli era famigliare. Eppure lui lo conosceva, lo aveva già visto. Stava per prendere il coraggio a due mani per domandargli come si chiamasse, chi fosse e cosa facesse in giro per i boschi con una pistola, ma il ragazzo lo anticipò e avvicinandosi gentilmente iniziò a ripulirlo dalle foglie chiedendogli se fosse tutto a posto e se non avesse nulla di rotto. Poco prima gli aveva puntato una pistola contro ora si stava preoccupando per lui come fosse un fratello

maggiore. Per Andrea fu una bella sensazione, avrebbe sempre desiderato avere un fratellone maggiore, qualcuno che si prendesse cura di lui dandogli una sicurezza che non sempre trovava nei genitori. Forse sarebbero potuti diventare amici, pensò Andrea.

– Sì, sto bene, non mi sono fatto niente – gli rispose Andrea per tranquillizzarlo.

Il ragazzo a quelle parole si mise a ridere. Andrea non capì ma si mise a ridere anche lui.

– Ora è meglio che ritrovi i tuoi amici e ve ne torniate subito verso casa. Non voglio vedere bimbi giocare qua, in questi giorni, è pericoloso – disse con tono più serio il ragazzo.

– Ma mio nonno mi ha detto che...– riprese Andrea ma fu subito interrotto: – Ehi! Ho detto che è meglio che tu vada a casa. Non mi interessa cosa dice tuo nonno. Se non vuoi davvero incontrare un soldato tedesco ti suggerisco di tornare a casa... adesso.

A quel punto Andrea capì che non era il caso di disubbidire, il tono perentorio e l'espressione del ragazzo erano decisamente convincenti. Inoltre, aveva sempre una pistola infilata nella cintura dei pantaloni. E così, un po' incerto Andrea fece per andarsene ma lui lo fermò.

– Ehi piccolo brigante dei boschi, magari ci si rivede in paese! Che dici? – gli chiese sorridendo il ragazzo.

– Magari! – rispose Andrea al suo nuovo amico. Tu prometti di fare attenzione ai tedeschi però, ok?

Il ragazzo annuii sorridendo.

– Promesso!

Andrea lo guardò per un'ultima volta negli occhi, ormai sicuro di aver già visto quello sguardo e soprattutto intimamente certo che lo avrebbe rivisto ancora.

E così sarebbe stato, perché quel giorno fu proprio a quel giovane che lui, Andrea, donò inconsapevolmente un destino nuovo, una seconda chance di vita, rendendo indirettamente possibile la sua stessa esistenza.

Andrea si incamminò, però quasi subito sentì il bisogno di voltarsi guardare un'ultima volta il suo nuovo amico, ma lui non c'era già più. Al suo posto c'era il vento che alzava dolcemente le foglie ridando dinamicità al sottobosco mentre i legni ritornavano ad ondeggiare cigolando lenti.

E forse per un istante, e solo per quell'istante, Andrea capì esattamente chi fosse quel ragazzo, di chi era quello sguardo così famigliare e quella voce così rassicurante. Il pianto liberatorio che ne seguì fu solo la conseguenza di una emozione, di quelle che nella vita sono troppo intense per essere trattenute dentro.

Quando arrivò al castello si stupì nel non trovare Sofia ed Enrico ad aspettarlo. Era davvero riuscito ad arrivare prima di loro? Nonostante lo strano incontro e tutto il tempo che aveva perso nel bosco sembrava fosse riuscito ad anticiparli.

Era ancora agitato dall'incontro di poco prima, ma l'idea di rivedere i suoi amici fra le mura del castello lo stava riportando alla realtà spensierata e gioiosa di quella mattina. Decise che non avrebbe raccontato nulla a Sofia, o comunque non lo avrebbe fatto quel giorno perché la cosa lo aveva scosso parecchio e aveva

mille sentimenti contrastanti dentro che difficilmente avrebbe potuto descrivere e condividere. Preferiva tenere quell'incontro prezioso solo per sé, come un segreto a cui forse un giorno avrebbe saputo dare una spiegazione, o forse non l'avrebbe mai cercata.

Il sole era allo zenit, le ombre ridotte al minimo e non tirava aria. Faceva davvero molto caldo e Andrea aveva una gran sete. Sentiva le labbra secche e la gola arsa.

Attendeva i suoi amici seduto all'ombra di una vecchia quercia, a pochi metri dall'ingresso del castello.

Pensò che appena fossero arrivati Sofia ed Enrico avrebbe potuto bere dalla borraccia che aveva Sofia nel suo zaino. E fu in quel momento che vide il cappellino mimetico della cugina sbucare ai margini del prato dal sentiero che risaliva la collina.

– Non ci credo! – urlò Sofia esterrefatta nel vedere Andrea che li aspettava placido all'ombra della quercia.

– Questa volta Andy ci ha proprio fregato – ammise ancora ansimante e tutta sudata rivolta ad Enrico che in quel momento terminava la sua salita per sbucare anche lui sul prato trafelato.

Andrea si alzò in piedi con fare orgoglioso, dandosi un tono. Alzò la mano facendo la "V" con le dita in segno di vittoria.

Sofia da lontano lo vide, si tolse le scarpe e prese a correre verso di lui e quando gli arrivò davanti, gli si gettò al collo stringendolo con le braccia e sollevando quelle sue gambette magre color della cioccolata.

– Che bellino che seiiii... il mio Andy! D'ora in poi non potrò più chiamarti *lentone*! – disse baciandolo su una guancia e prima che lui potesse cascare per il peso di lei se ne stacco facendo un salto indietro. Andrea era rimasto stordito da quel suo abbraccio e piacevolmente sorpreso da quel suo bacio schioccante sulla guancia.

"Il mio Andy..." lo aveva chiamato. Quello era esattamente il lato sorprendente, focoso e così infintamente spontaneo di Sofia che lo faceva impazzire. Come sempre restava sempre un po' vittima di quel vortice che all'improvviso lo avvolgeva e che con altrettanta velocità lo scagliava lontano.

Eppure era davvero felice quando stava con lei. Coltivava con orgoglioso quel loro rapporto speciale e già sentiva che qualcosa di così limpido e potente non sarebbe mai potuto durare in eterno. Ma se lo sarebbe goduto più che poteva, fino all'ultimo goccio, fino a consumare l'ultimo sguardo, l'ultimo sorriso e abbraccio... l'ultimo tramonto.

Entrarono nel castello tutti e tre passando dal vecchio ponte di legno. Sotto al sole cocente Sofia gli si parò davanti in modalità capo spedizione, guardando il suo orologio.

– Allora ciurma, sono le undici e cinquantacinque, è chiaro che orami faremo tardi rispetto a quanto promesso ad Irene.

Andrea guardò il suo di orologio e notò stranamente che era avanti. Segnava infatti le dodici e dieci minuti.

– Suggerisco – riprese Sofia – di provare a vedere se si riesce a salire sul tetto della torre bassa, vedere com'è la vista da lassù e

poi di corsa come missili tornare verso casa. Se riusciamo ad essere là per le 12.45 magari riusciamo ad inventarci una scusa e a farci perdonare con un po' di occhi dolci! – disse Sofia ridendo, fiera del suo piano geniale.

– Vai, io ci sto! – urlò Andrea eccitato all'idea di cercare un modo per risalire il rudere fino alla cima della torre. Non lo avevano mai fatto prima ma lui era sicuro che tra scale pericolanti e assi di legno si riuscisse ad arrivare in cima alla torre. Era da tempo che lui e Sofia ci volevano provare.

E fu così che quella mattina tutti e tre insieme, non senza rischi, e con tutta la sfacciata spregiudicatezza e ingenua incoscienza dei bambini, arrivarono a conquistare il tetto di quella antica torre dove ormai da tempo immemore nessuno più accedeva.

Enrico fu l'ultimo a sbucare dalla botola della scala che portava al tetto, aiutato da Andrea.

Sofia andò per prima verso la merlatura della torre dove tirava una leggera brezza che le spettinava i capelli. Aveva infatti tolto il cappellino per darlo a suo fratello.

Andrea ed Enrico la raggiunsero subito e una volta al suo fianco, restarono tutti in silenzio respirando il sapore della conquista, avvolti in nell'infinito di quelle colline in una estate che nei loro ricordi non se ne sarebbe mai andata.

– Posso giocare un po' con la tua Ferrari mentre torniamo a casa? – chiese Enrico.

Già, la Ferrari! Andrea non l'aveva più vista dopo lo scontro-incontro nel bosco. Immediatamente ricordò che l'aveva in mano

poco prima di rotolare rovinosamente giù dalla collina. Doveva sicuramente averla persa nella caduta e con quello che era successo dopo se n'era completamente dimenticato. In quel momento fu preso dal panico. Sentì caldo al collo, doveva tornare nel bosco per cercarla. Era sicuramente là da qualche parte, la sua Ferrari Testarossa.

– Devo averla persa nel bosco mentre correvo per arrivare per primo qua al castello – rispose Andrea con voce preoccupata.

– Vado a cercarla! – e nel dirlo fece per dirigersi verso la botola che scendeva al piano di sotto nella torre.

– Non pensarci nemmeno Andy! – ruggì Sofia ad alta voce mettendosi tra lui e la botola con le braccia aperte.

– Adesso non è proprio possibile. Abbiamo sì e no il tempo per tornare a casa con un ritardo già di un quarto d'ora. Se vai a cercare quel giocattolo nel bosco adesso, ci beccheremo una punizione come minimo per tutta l'estate. Non ne vale la pena, credimi! – Sofia era seria e determinata. Non lo avrebbe mai lasciato andare in quel momento.

– Non voglio lasciare la mia Ferrare là... devo...– Sofia lo interruppe nuovamente.

– Ehi Andy, guardami negli occhi! Adesso torniamo a casa dai nonni che ci aspettano. Domani ti prometto che io e te torneremo in quel bosco a riprenderla. Rifaremo la strada che hai fatto oggi e la troveremo di certo. Ma non adesso, ora torniamo a casa, ok?

Andrea stette fermo un attimo, fece un respiro profondo e guardando in basso annuì.

Era certamente la cosa più giusta da fare, anche se pensare di rimandare la ricerca al giorno seguente lo faceva stare male.

Non avrebbero mai ritrovato la macchinina nel bosco il giorno seguente, ma parecchi anni dopo l'avrebbe riavuta direttamente dalle mani di quel ragazzo, ormai vecchio e alla fine... della sua seconda vita.

Una volta scesi dalla torre uscirono dalle mura e si girarono a riguardare il loro castello in pieno sole, fieri della conquista di quella mattina. Ormai quello era territorio loro, tutto lì parlava di loro e della loro amicizia.

Sofia si mise le scarpe e si rifece la coda. Andrea sistemò il cappellino ad Enrico, poi strinse le bretelle del suo zaino. Erano pronti a partire a tutta velocità per attraversare campi, strade sterrate, ruscelli, e arrivare a casa sperando di evitare la punizione dei nonni per l'ormai inevitabile ritardo.

Tutto questo non preoccupava i tre bambini in quel momento. Ciò che avevano davanti a loro era quanto di più bello potessero desiderare intimamente dalla vita. La luce del sole caldo, il cielo azzurro e terso che sovrastava l'infinito delle colline, l'odore del grano appena mietuto, le loro ombre che li inseguivano sui prati e quella sublime sensazione in fondo all'anima che lì, e solo lì, fosse la loro casa, le loro radici. Ma questo, loro, non potevano certo saperlo.

INDICE

Capitolo 1 5
Capitolo 2 16
Capitolo 3 28
Capitolo 4 44
Capitolo 5 60
Capitolo 6 80
Capitolo 7 98
Capitolo 8 120
Capitolo 9 135
Capitolo 10 149
Capitolo 11 163
Capitolo 12 171
Capitolo 13 185
Capitolo 14 199
Capitolo 15 207
Capitolo 16 217
Capitolo 17 226
Capitolo 18 240

Capitolo 19 254
Capitolo 20 266
Capitolo 21 284
Capitolo 22 310
Capitolo 23 332
Capitolo 24 363
Capitolo 25 377
Capitolo 26 386
Capitolo 27 404

Finito di stampare
nel mese di Dicembre 2024
Presso Rotomail Italia S.p.A – Vignate (MI)

